

Bouquet de Bohème, di Roland Dorgès
ISBN 9788897251446

traduzione e note a cura di Antonella Cecilia Fiori

stampato in proprio presso failtuolibro.it, maggio 2016

Roland Dorgès

Bouquet de Bohème

*Per Fanny, Claudio, Rita,
per gli amici che ci hanno accompagnato nella strada della vita
e se ne sono andati troppo presto.
Che i vostri passi siano leggeri davanti ai nostri*

Antonella Cecilia e Mario

CAPITOLO 1

Dove delle ombre sfilano ai tocchi della chitarra

Montmartre, all'inizio del secolo era ancora una specie di villaggio. Vi si trovavano cortili rustici, dei vecchi pozzi, dei pollai, delle fontanelle in pietra, campi da bocce, conventi limitati da filari di alberi da frutta, dei campi di patate e, io credo, a cercare bene si sarebbe scoperto un abbeveratoio. C'era pure una latteria dove si vedevano condurre le mucche e, nei frutteti della Rue Saint Vincent, si nascondeva una capanna, l'ultima di Parigi. Il *Vert – Galant*, si racconta, vi aveva

trovato riparo per i suoi amori con la bella Gabrielle e il parco vicino porta ancora il nome della favorita reale. Ad ogni passo , in ogni stradina, si raccoglievano così delle briciole di storia. Senza dubbio, dai tempi in cui Jean Jacques Rousseau, passeggiatore solitario, notava nelle sue “ *Fantasticherie*” : “volendo girare intorno a Montmartre attraversai il villaggio di Clignancourt”, quest’ultimo si era trasformato in una grigia pasta di case, ma la Montmartre in alto aveva conservato il suo aspetto campestre. Davanti al Sacré Coeur bardato di impalcature si faceva ancora il fieno e le religiose, nei loro chiostrì potavano gli alberi da frutta.

I tre mulini della Galette – il più piccolo, *Le Moulin à Poivre* (Mulino del pepe), è stato demolito – erano sempre tenuti dai Debray , pronipoti del mugnaio eroico del 1814, ucciso con i suoi tre fratelli difendendo la Butte ¹ , poi fatto a pezzi dai Cosacchi che attaccarono i suoi brandelli alla pale del mulino *Blute – Fin* . Al posto del grano si “molavano” le danze alla domenica , ma l’ambiente non era cambiato. Gli spacci di vini conservavano ancora i nomi antichi: *Le Franc Buvreur*, *Le Consulat D’Auvergne*, *Le Clairon des Chasseurs*², *Au repos de Bethanie*, *Le Cou Cou*, *Le Vieux Chalet*.

Non ci si trovavano macchinette a soldi, come nei bar dei Boulevards esterni, ma dei giochi delle botti e il rustico biliardo in legno. Gli altri negozi non erano tanto più moderni: il fornaio, impolverato di farina, che vendeva lui stesso i suoi sfornati, il macellaio che non aveva gran scelta, il droghiere i cui tristi bon - bon si scioglievano nei barattoli di vetro, la vecchia merciaia vestita di nero che metteva in conto i gomitolì di filo.

Se per caso un cavallo, tirando la sua vettura di piazza, arrivava sbuffando, o un’auto fumando come una locomotiva, il commerciante smetteva di servire e le massaie si precipitavano per vedere: era l’avvenimento del giorno.

1 Viene definita dai Parigini semplicemente Butte , cioè poggio, la collina di Montmartre, per la parte che dal piano dei Boulevard si inerpica fino al Sacré Coeur.

2 I primi tre locali citati esistono ancora e hanno mantenuto lo stesso nome; si trovano in Place du Tertre.

Niente assomigliava meno ad un quartiere di Parigi che questa parrocchia di un tempo, forse rispettata dal progetto di Haussmann ³, perché c'era da arrampicarsi.

Dall'alba al crepuscolo le campane si rispondevano di chiesetta in chiesetta, fino all'ora in cui la *Savoirda* (la grande campana del Sacré Coeur) le copriva col suo suono. Aggiungeteci gli alberghi per i pellegrini e le esposizioni di ex – voto; le tonache e i cappelli da suora, ci si sarebbe creduti trasportati in qualche borgo miracolato; e, cambiando il vestito dei pellegrini ogni domenica si aveva l'impressione di attraversare le province senza uscire di casa.

In settimana le strade restavano deserte.

Il mattino tra le sette e le otto impiegati dal falso colletto e apprendiste dalle lunghe gonne si precipitavano schiamazzando lungo le scalinate; poi non si sentiva altro che il canto degli uccelli e le grida dei mercanti: “è del Poitou – ou –ou!” annunciava il venditore di burro, ... “erba gatta!” strillava un omino ingombro di cesti....“crescione fresco”....“taglio d' abiti”...

E Mamma Mouton belava, l'arrotino agitava la sua campanella e l'impagliatore soffiava nella sua trombetta. Come se si fosse recitata la *Louise* per risvegliare i pigri. A parte gli artisti le persone residenti non erano numerose. Pensionati, artigiani, domestiche che caracollavano in grembiulone, sacrestani della basilica, amatori di giardini. Si trovavano così bene sulla loro collina che ne discendevano raramente e quando i loro affari li chiamavano a Parigi dicevano: “vado in città”. Il più campagnolo era un vecchio buon uomo che abitava al Bateau Lavoir, questa Villa Medici della pittura moderna, in Piazza Ravi-gnan. Sulla sua porta aveva fissato una targa insolita per questo posto:

Sorieul,
coltivatore.

A dire il vero era arrivato da poco dalla sua provincia per raggiungere i suoi figli, ma io lo feci fotografare in blusa, con un cappello di

3 Il Barone Haussmann rimodellò completamente Parigi nella seconda metà del 1800 creando le grandi direttrici dei Boulevards

Chouan, presso un carretto di verdure che neanche gli apparteneva, e prestando fede al giornale in cui apparve il mio articolo, fu preso da allora per l'ultimo paesano di Montmartre. Senza un vero lavoro era un vero mostro delle favole. Lui scivolava via la sera, un grande sacco sulla spalla, lungo gli stretti passaggi tra le case e gridava con una voce sepolcrale : “ Io porto via i bambini cattivi! “. Questo faceva tacere i monelli e ogni mamma gli donava un soldo. Avevamo anche l' antiquario - filosofo di Piazza des Abbesses che ogni mattina riempiva una lavagna con le sue elucubrazioni; *Daléchamp*, il poeta cocchiere , sempre alla ricerca di un domicilio con il suo seguito di marmocchi, ed altri che ho dimenticato, ma queste figure singolari non stupivano nessuno. Kipling ha detto, da qualche parte, che passato il Mar Rosso ,non esiste più una morale comune: la formula si applicava bene a Montmartre. Appena passata Rue Lepic si rinunciava agli usi correnti. Ognuno si comportava a suo modo, fregandosene di tutto e di tutti. Poulbot ⁴ poteva risposarsi con sua moglie ogni estate – lui in abito nero, lei in fiori d'arancio, seguiti da un corteo da carnevale, - i vicini mica si indignavano e l'abate Patureau, il vecchio curato di S.-Pierre, faceva finta di non vedere. I rapins⁵ naturisti passeggiavano a piedi nudi, secondo il metodo Kneip , con la fronte cinta da un turbante colorato per guarire il mal di testa; Lemoine, detto “ la Biglia “, banconiere da chez Catherine⁶, serviva l'aperitivo indossando il suo bicorno da cassiere del Banco di Risparmio: tutto ciò appariva naturale. D'altronde, per quanto riguardava l'abbigliamento, se ne vedevano di tutti i colori: molti portavano ancora i calzoni alla zuava, dei cappelli alla Rembrandt, dei giacconi di velluto e fazzolettoni annodati intorno al collo come i personaggi della ”Vie de Bohème”.⁷

4 Poulbot, celebre disegnatore e animatore culturale del quartiere

5 “rapins”, termine intraducibile che indica le figure giovanili tipiche della Montmartre dei primi decenni del '900, poveri, anticonformisti, un po' scansafatiche un po' artisti, comunque disposti a pesanti sacrifici pur di conservare la libertà e l'autonomia sia dalla famiglia sia dalle regole della società borghese.

6 “chez Catherine”, café- restaurant che esiste ancora oggi in Rue Norvins e conserva lo stesso nome

7 Romanzo da cui fu tratto il libretto dell'opera di Puccini .L'autore del romanzo (F. Muger) abitava in Rue Veron, subito sotto Rue des Abbesses ,in stato di grande

(A questo proposito molti storiografi di Montmartre, e non dei minori, hanno preteso che anch'io mi fossi sacrificato a questa moda e mi hanno descritto drappeggiato in una cappa spagnola "foderata di seta color ciliegia": è pura leggenda. Di rosso non ho portato che dei gilet ed è proprio stretto in un gilet cremisi, sotto una giacchetta nera striminzita, che mi faceva assomigliare ad una cavalletta in lutto, che mi ha ritratto il polacco montmatrois Markous, convertito al cubismo sotto il nome di Marcoussis.

Le gambe a compasso, le mani in tasca, il mento contro il petto, un lungo ciuffo di capelli ribattuto contro l'occhio sinistro, io recitavo i miei versi negli ateliers.

I gilet me li ricordo, i versi ho preferito dimenticarli.

Erano soprattutto i pittori e gli scultori dei Saloni ufficiali che si conciavano così.

I fauvisti⁸ e i cubisti aborrivano, al contrario, la moda degli artisti e mostravano dell'originalità perfino nella scelta dell'abbigliamento. Picasso, con la sua tuta di tela blu, sembrava uno stagnino e il suo amico Vlaminck, con l'eterna maglia dolce vita, somigliava più ad un ciclista che ad un pittore. Altri si conciavano con calzoncini da ginnasti, redingotes, mantelli con cappuccio, salopettes, giacche da casa, vestiti con martingala, vestaglie, spolverini, tutte rimanenze dei magazzini d'abbigliamento.

Max Jacob si distingueva per il suo mantello corto a due file di bottoni con galloni rossi rimediato in Bretagna; André Salmon per la sua divisa da cocchiere londinese.

La fantasia non era da meno per i copricapi: Chas Laborde col suo cappello da pastore, Mac Orlan col suo caschetto da fantino e Le Fauconnier, il cubista, un piccolo curioso berretto rialzato dietro, che ri-

povertà. Conseguite in seguito celebrità e ricchezza, si trasferì nella Parigi dei Gran Boulevards

8 fauves: selvaggi, bestie feroci; così definiti dalla critica d'arte alcuni giovani pittori dei primi decenni del 1900

(Matisse, Derain, Braque, Vlaminck, Dufy, Van Dongen etc.) accomunati dall'esaltazione istintiva del colore assunto in tutto il valore della sua violenza e purezza.

cordava Luigi XI. I ricchi si chiudevano il collo con una gogna di pelliccia che gli saliva fino alle orecchie, i poveri si accontentavano di camicie di cotonina colorata comprate al Mercato San Pierre. Quanto alle calzature si andava dalle espradrillas di Van Dongen alle vecchie scarpacce di vernice di Derain. Ma non era soltanto l'abbigliamento che li distingueva; le idee li caratterizzavano ben di più. Van Dongen che dipingeva l'erba in rosso, le persone in verde e si proclamava ateo, non sembrava appartenere allo stesso secolo nel quale Emile Bernard attaccava alla sua porta : “ *Chiunque non creda in Dio , in Raffaello e in Tiziano non entri qui!*” Pari disaccordo regnava tra gli stessi ateliers per quanto questi artisti, che sembravano uniti come una grande famiglia, fossero in realtà divisi in piccoli clan che non si potevano soffrire. Un'altra analogia con la vita di provincia...Ci si ingegnava addirittura per non incontrarsi al ristorante. I rivoluzionari artisti del Bateau Lavoisier pranzavano all' *Enfants de la Butte*, i tradizionalisti da *Buscarat*, Place du Tertre. “ Dimmi dove mangi e ti dirò come dipingi” . Gli uni prendevano l'aperitivo in Rue des Abesses, al bar Fauvet dove muggiva l'organo meccanico, gli altri da Catherine, la tabaccheria della Place du Tertre , gli umoristi in Rue Caulaincourt al bar Manière. Eppure esisteva un cabaret dove, discesa la sera, questi fratelli nemici si ritrovavano in terreno neutrale più per sbraitare che per bere: *il Lapin Agile* .⁹

“Miei cari amici, quando morirò...”

Malgrado il nome della strada non ci sono piante di salici e le due acacie che ombreggiano la terrazza non erano più fronzute che ai nostri tempi. Le catapecchie hanno lasciato il posto a delle villette, il parco vicino a una vigna, la strada ha cambiato di livello ma il vecchio cabaret è rimasto lo stesso, tale quale generazioni di pittori l'hanno rappresentato. Anche l'interno non è troppo cambiato. Il Cristo di Wasley benedice sempre le tavole – lo scultore Wasley, caduto come il mugnaio, fucile in pugno ma cento anni più tardi e lontano dal suo

9 In Rue des Saules

mulino. Invece il grande Arlecchino di Picasso e i due Utrillo non sono più appesi al muro: valevano troppo... Il soffitto affumicato dalle pipe ha conservato il suo colore, gli stessi veli rossi smorzano la luce: le ombre possono venire, si ritroveranno a casa.

La prima volta che ci sono andato, in un indimenticabile mattina d'estate, Fredè, il nuovo gestore, stava adornando la *terrasse* del locale con una balaustra in stile romantico - campagnolo. “Qualcosa di artistico! Ci disse gravemente impastando la malta. L'unica passione della sua vita si esprimeva in questa parola magica: ,l'Arte.

Con la A maiuscola. Metteva l'arte in tutti i suoi atti: cantando una romanza, modellando la cappa del suo camino, grattando la chitarra o suonando il violoncello, cuocendo i vasi nel suo forno da artigiano e anche servendoci da bere: “Non hai ordinato niente, poeta? Prendi uno stravecchio ,ti ispirerà....” perché non dimenticava di essere un commerciante!

Prima di stabilirsi in Rue des Saules dirigeva lo *Zut*, in quella che diventerà piazza Clement¹⁰, un locale dove le risse erano frequenti. Poiché l'incasso non bastava per mantenersi, vendeva del pesce, ma da dilettante, suonando il clarinetto dietro il suo asino carico di ceste.

Quando Adele ,truculenta padrona del Lapin, decise di ritirarsi dopo la fortuna non fatta, Frederic Gerard fiutò il vento e rilevò il locale: fu il successo.

Coi suoi calzoni di velluto grossolano, il busto modellato da un maglione, i sandali ai piedi ed un berretto di pelliccia in testa, aveva l'aria di un trapper, di un bandito corso, di un vagabondo, tutto meno che di un mercante di vini: l'onore era salvo.

All'inizio non portava che la mosca al mento, come sul ritratto – oggi scomparso – di Picasso, ma presto si lasciò crescere la barba,

10Jean Baptiste Clement, musicista e combattente della Comune di Parigi. La sua composizione più celebre –*Le temps des cerises* – divenne inno dei rivoluzionari. Fuggito in Belgio dopo la caduta della Comune, a causa del freddo e della povertà cedette i diritti della sua musica in cambio di un cappotto, a Bruxelles. In ricordo della sua canzone, nella piazzetta in cima a Rue Lepic dove abitò, e che porta il suo nome, furono piantati dei ciliegi che rimangono ancora oggi. Essi furono il soggetto dell'unico quadro paesaggistico dipinto da Modigliani a Parigi.

prima grigia, poi nevosa, ed è sotto questo aspetto patriarcale che è entrato nella leggenda.

Ogni sera cantava le stesse arie – les *Stances*, di Ronsard, *les Chimeres*, *Les temps des cerises*, *le Chant de la pluie*, *Les Inquiets* - e noi non smettevamo di ascoltarlo. Certo, non si preoccupava di rinnovare il suo repertorio (io credo che, in tutta la sua vita, non abbia imparato più di una ventina di pezzi), ma questo ci bastava e apprezzavamo il suo modo così semplice di interpretarli.

Nessuno lo rimproverava per aver aggiunto alcuni versi al *Chant de la pluie*, in ricordo di un oscuro compositore suo amico che aveva messo Verlaine in musica. Anche questo arrivava, come il resto, a mezza voce.

Era soprattutto un meraviglioso animatore, accogliendo chi arrivava per la prima volta, facendo declamare uno, cantare un altro, comandando gli applausi, organizzando le collette, senza smettere per questo di sorvegliare sua figlia che, servendo doveva far pagare gli avventori. Con la sala piena da scoppiare riusciva ancora a scovare dei posti: “In fondo...quelle belle son in fondo... metti Gilberte sulle tue ginocchia, lei non ti dirà di no...” Se le ordinazioni scarseggiavano lui rammentava con tono gagliardo: “Il primo dovere di un artista è di avere uno stomaco forte!” E quelli che avevano ancora quattro soldi riprendevano una “*combine*”, un intruglio che lui preparava miscelando pernod, granatina, del liquore alla ciliegia e una ciliegia sotto spirito, aggiunta per “fare artistico”.

Dapprima semplice locatario della bicocca ne divenne ben presto il proprietario grazie alla generosità del suo amico Aristide Bruant. Questi non voleva che la sua rustica bettola – testimone dei suoi anni migliori – cadesse sotto i colpi di piccone dei demolitori. Bruant abitava adesso nella parte brutta di Montmartre, quella dabbasso, all’ombra del duomo di Dufayel, ma sovente rimontava lassù in pellegrinaggio. “Io mi sedevo là – ci raccontava con un grosso sospiro indicando il banco tarlato della terrasse. Ci portavo Toulouse –Lautrec, Courteline, Steinlen. L’assenzio mi sembrava migliore di quello di oggi”.

“Non certo del mio! “ protestava Frédéric.

“Allora servimene uno. E anche a questi ragazzi.”

Avendo rinunciato ad apparire sul palco per consacrarsi al feuilleton, il celebre chansonnier non sfoggiava più l'abbigliamento leggendario immortalato da Toulouse-Lautrec, - mantello, foulard rosso e cappello a larghe tese, così come appariva sulla mia parete – ma la sua testa da bel forzato, come diceva Jules Lemaître, i suoi capelli lunghi, la sua prestanta si riconoscevano sempre e le passanti si giravano a guardarlo. “Loro mi amano, ci confidava con una punta d'orgoglio. E io altrettanto...”

Egli frequentava il nostro cabaret dal secolo precedente. L'aveva scoperto nel 1880, condottovi dal quel sorprendente pazzo di Jules Jouy, vecchio garzone di macelleria e pittore su porcellana divenuto chansonnier, quando egli stesso, sfuggito alla Compagnia del Nord, si lanciava nel café – concert. Poco dopo si era legato con quell'altro matto di André Gill, che aveva dipinto l'insegna – un coniglio che salta fuori da una pentola, da cui il “Lapin à Gill” – e prese l'abitudine di venire in Rue des Saules. Sedotto da questo tranquillo quartiere volle in seguito stanziarvisi e affittò una casa all'angolo della via Corot. Qualcosa di molto semplice: una camera al pianterreno che serviva da atelier, da camera da letto e da cucina, un divano letto nell'angolo e il piano a mo' di credenza.

-Tutto questo era mio! - Diceva riferendosi al parco della Belle Gabrielle sopra il muro. Egli aveva un orto, un pollaio e persino quello che chiamava il suo “velodromo” : un corridoio circolare dove faceva della bicicletta, più per distrarre i suoi cani che per la salute. Sulla porta aveva inchiodato un cartello:

ARISTIDE BRUANT Chansonnier populaire

Il suo titolo personale, il suo blasone, la sua corona, e ne era fiero. Quando aveva ingaggiato François come valletto – cuoco – giardiniere – portiere, aveva severamente fissato il cerimoniale:

- Nessun “signore” con me, va bene per i pancioni. Tu mi chiamerai “chansonnier popolare”. -

- D’accordo signore-

- Hei , vuoi forse un calcio? –

- Oh! No sign...No, cantautore popolare-

Nonostante la testa dura, il domestico imparò presto e, all’ora dei pasti lo si sentiva strillare: “Cantautore popolare!!! Il cosciotto sarà troppo cotto...”

In quei tempi si poteva incontrare al cabaret Renoir che abitava al “Chateau des Brouillards ”¹¹ , Courteline , che abitava in Rue Lepic, Leon Bloy, Rollinat, un disegnatore di schizzi con la barba rossa che si chiamava Van Gogh e a volte il vecchio sindaco di Montmartre: George Clemenceau. Per raggiungerli, Bruant non si preoccupava della mise: in maniche di camicia, sandali ai piedi e col suo chepi rosso del 113° Reggimento, che conservava come portafortuna. - Vecchie canaglie, - brontolava con la sua voce di bronzo !

Questo lo ringiovaniva, giunta ormai la sessantina, il rievocare quelle ombre davanti ad una corte attenta di rapins affascinati. Bruant raccontava delle serate scintillanti al *Mirliton*, il suo cabaret di Boulevard Rochechouart, dove interpretava le sue canzoni e strapazzava i clienti. Raccontava anche i suoi ritorni in Rue Cortot, a tarda notte, portandosi dietro “carrettate di donne”. Le nostre narici di giovani lupi ne palpitavano. Un giorno, la buona Berthe, moglie di Frédé, gli ricordò arrossendo – per il pudore che aveva – nonostante la sua età e l’ambiente dove viveva – che un mattino, venuta a consegnare dei legumi, lo sorprese disteso nudo sul divano, sormontato da una bella rossa che gridava di piacere.

“Ah ! Sì, che anni da canaglia!” riprendeva il vecchio Don Giovanni scoppiando a ridere.

Se gli capitava di rientrare solo al mattino si attardava in letto. Allungando le gambe apriva la finestra e i suoi cani che guaiavano fuori lo raggiungevano di un balzo. Poveri vagabondi sperduti che lui rac-

11 “Castello delle Nebbie” fatiscante costruzione di cui oggi rimangono le spoglie di fronte al campo da bocce che ancora rimane in Square Dalida. E’ il primo indirizzo che Modigliani fornisce di se stesso a Montmartre .

coglieva per salvarli dal canile. Poi, le mani annodate dietro la nuca, guardando fremere le foglie, ascoltando cantare gli uccelli , si metteva a canticchiare.

“ Mi avete chiamato cantautore popolare?”

“No, togliti dai piedi! Sto lavorando....”

François l’Ebeté non riusciva a capire questo modo di lavorare. Nonostante la scelta, infatti il suo pigro padrone tribolava. Riprendendo dieci volte una strofa, ritoccando le parole, cambiando la musica, mai soddisfatto. Poi, il giorno dopo, lanciava la sua canzone davanti al fior fiore di Parigi, e aggiungeva un nuovo successo. Noi avremmo ben voluto sentirlo cantare, ma lui non acconsenti mai . “ Ognuno ha il suo giro, lascio il posto ai nuovi. Ne avevo le balle piene di sgolarmi ogni sera per delle bande di abbrutiti.”

- Grazie chansonnier populaire...-

- Non dico questo per voi, miei piccoli ragazzi...-

In compenso ci gratificava a volte coi suoi consigli. Me ne è rimasto impresso uno : “ se non vi vogliono aprire una porta datele un calcio...” Sulla parola, al momento giusto , ne abbiamo fatto uso... Dopo la sua partenza da Rue Cortot il parco della Belle Gabrielle cadde nell’ abbandono. Ma degli innamorati che cercavano solitudine aprirono delle brecce nella palizzata e quello divenne il giardino dei sospiri.

Quante piccole sfrontate vi entrarono ridendo e ne uscirono, tutte spiegazzate, rimpiangendo di non essersi difese meglio? Gli alberi portavano così tanti cuori incisi, date, iniziali, che le stesse coppie non ritrovavano più quanto vi avevano scritto. Giusto per un momento convertito in luogo d’attrazione – appena il tempo di inaugurarlo e fare fallimento – il parco storico fu consegnato ai boscaioli dall’amministrazione che non ama troppo il verde. Poi , quando non rimase che un terreno , vi si piantarono delle viti, forse per permettere all’ombra di Bruant di ritornarci, la notte, a cantare allegramente il suo refrain

De la terre en vigne
La voilà la jolie vigne
Vigni, vignons le vin,

la voilà la jolie vigne au vin...

L'abbiamo muggita parecchio questa canzone! Fino a spaventare Berthe rifugiata nella sua cucina, a far paura ai topi bianchi nascosti nel camino, fino a svegliare i morti che dormono dall'altra parte della strada.

-Un'altra, Frédé, reclamavamo. I "*Piedi davanti!*" "*Rosa Bianca!*" "*La mia donna è morta!*". Vi si proponeva tutto il suo repertorio. Poi veniva il momento della poesia. Un ragazzo magro seduto al nostro tavolo si alzava e annunciava con una voce lamentosa una poesia di Baudelaire, di Verlaine o di Villon : era Charles Dullin. Uno sconosciuto, come tutti noi. Il suo fisico non lo aiutava affatto – schiena arrotondata, facciadistorta dall'emozione, piccoli occhi dallo sguardo acuto – nonostante ciò egli esercitava uno strano potere e , alla seconda, il baccano si spegneva. Non ho mai sentito recitare "*Una carogna*" o "*I rimpianti della Bella Haulmière*" con tanto ombroso ardore. Non declamava, gemeva, urlava, sospirava, dando un po' della sua vita ad ogni verso. Spesso terminava coi poemi infernali di Rollinat che lo facevano andare in trance. Egli scuoteva i capelli, roteava gli occhi, sbavava, si strozzava, poi, in un ultimo rantolo, si risedeva sfinito. Un compagno faceva colletta per lui, circa trenta soldi: non aveva altri mezzi di sussistenza. Comunque non era solo per guadagnare il suo pane che si sforzava così ogni sera. Era anche per estinguere il fuoco che lo consumava, per bisogno di un pubblico, per amore della scena.

Più di una volta, riguadagnando la sua miserabile stamberga dopo mezzanotte, si fermava in Place Dancourt, davanti al Teatro di Montmartre, allora consacrato al melodramma, immaginando il suo nome che fiammeggiava sul cartellone: un poveraccio ha pure il diritto di sognare...

Ora, meno di vent'anni dopo vi arrivava in carrozza inglese, conducendo egli stesso due cavalli scalpitanti entrando come maestro in questo teatro, diventato *l'Atelier*. Poteva, passando, dare un'occhiata alla panchina dove aveva dormito le notti in cui era "de la cloche". Ma

quanti ostacoli, affronti, scacchi, prima di raggiungere questo obiettivo.

Il piattino che girava al Lapin non era sufficiente per mangiare e quel tenace fu costretto a declamare versi nei cortili. Le massaie e le donne di servizio, abituate a sentir cantare “*Sur les grands flots bleus*” e “*La Paloma*”, mostravano alle loro finestre delle facce stupite e gettavano a quell’energumeno due soldi per levarselo di torno; oppure, ridendo fino alle lacrime, lo facevano tacere battendo sulle loro casseruole come su un tamburo. Amareggiato, andava a raggiungere Pezon, il domatore, nella Foresta di Neully. I leoni, almeno, non si prenderanno gioco di lui....

Fu un’attrazione mai vista, nemmeno al Circo Barnum. In America, un attore ci si sarebbe arricchito. Per cinque franchi a sera – più il “*matinée*” – il futuro creatore di “*Volpone*” declamava versi in mezzo alle belve e ruggiva così forte, scuotendo una capigliatura più folta della loro, che le fiere terrorizzate si rannicchiavano contro la griglia, il muso tra le zampe, come scendiletto.

Bisognava, per tranquillizzarle, che Pezon entrasse nella gabbia schioccando la frusta e tirando colpi di pistola.

Sfortunatamente le cose migliori durano poco e il domatore rinunciò presto ad ammaestrare i poeti; così Dullin risalì in Rue des Saules. La sua occasione lo attendeva.

Una sera di temporale, mentre stava recitando al Lapin “*Les Petites Vieilles*”, uno sconosciuto entrò per mettersi al riparo. Fin dai primi versi rimase affascinato dal fuoco di questo invasato della poesia, e quando Dullin, sfinito, si risiedette, le tempie umide, le dita tremanti, gli chiese di venirlo a trovare al Théâtre des Arts. Era Robert d’Humières, il direttore. Il giorno dopo il nostro amico era scritturato. Qualche mese più tardi, riportò un trionfo in un ruolo demoniaco nei “*Fratelli Karamazov*”.

Era lanciato.

Chissà? Se quella sera là fosse rimasto saggiamente nella sua camera a lavorare su una scena di Ibsen, o se, più semplicemente, Robert d’Humières avesse avuto un ombrello, Dullin avrebbe forse perso l’occasione di rivelarsi. Forse, allo stremo delle forze, avrebbe rinun-

ciato... Sarebbe morto di vergogna in un cortile, sotto il sarcasmo delle comari. O forse i leoni lo avrebbero mangiato...

Dietro a lui nella sala, altri fremevano di impazienza: i giovani poeti che arrivavano con la speranza di recitare i loro versi ma si facevano pregare prima di acconsentire. Rossi d'orgoglio o pallidi per la paura, si alzavano al proprio turno e, l'aria ispirata, declamavano il loro brano. Questo somigliava sempre a qualcos'altro: Verlaine, Samain, Leconte de Lisle, Verhaeren per i più arditi.

C'erano pure dei veri poeti attorno ai tavoli - Apollinaire, Max Jacob, Carco - ma questi si guardavano dal recitare le loro opere e i giovani gloriosi che riguadagnavano il proprio posto asciugandosi la fronte, non avrebbero mai creduto che quel ragazzone placido, quell'omino vivace e quell'efebo dal sorriso increspato sarebbero stati un giorno più conosciuti di lui.

Fancis Carco, che abitava nella Rive Gauche, ci raggiunse in Rue des Saules una sera d'inverno, condotto da un amico, perché bisognava essere presentati, come al Jockey Club.

Se si tracciasse il ritratto di un autore in base alla sua opera, si rappresenterebbe un pallido adolescente che entra con un'aria inquieta, la cicca all'angolo della bocca, il foulard annodato intorno al collo per nascondere la mancanza di biancheria, trascinando delle scarpe sformate; al contrario ci apparve col sorriso sulle labbra, pieno di sicurezza. Molto ben aggiustato: vestito nero, cravatta alla Rostand e stivaletti di vernice. Niente di paragonabile, a ben vedere, con i suoi personaggi. A causa del suo aspetto alcuni si mostrarono diffidenti: i rapins non apprezzavano le mises troppo curate. Il nuovo venuto se ne dovette accorgere. Domanda al padrone di prendere la sua chitarra, salta di un balzo sulla tavola e si mette a cantare un motivo di Marsiglia, colorato con l'accento da vecchio porto. Subito i visi si distendono. Senza rendersene conto si comincia ad amarlo. Applaudito, "bissato", ne canta un altro e poi un altro ancora e poi tutto il suo repertorio. Fino ai successi dei café - concerto che lui sottolinea con

gesti da professionista. Quando ridiscende tutte le mani si tendono “ come ti chiami? Sei di Parigi? Siediti qui. Cosa bevi? .” La banda del Lapin l’aveva adottato.

Se il giovane nizzardo non avesse avuto, per mantenere la sua reputazione, che la sua voce solare e la sua collezione di canzoni malfamate, il declino non sarebbe tardato. Sarebbe andato a raggiungere in cucina, che aveva funzione di foyer, le celebrità del gruppo : il povero La Cigale , impagabile senza volerlo nel “*Le Lac*” di Nieder Meyer , e il piccolo Ratton, che cantava “*Le Delmet*” con una voce da cantante di strada; ma il nostro tenore era soprattutto poeta. Ci mostrò il suo nome sulla copertina di una piccola rivista e , in disparte, lontano dagli strilli, ci mormorava i suoi versi: il suo destino si legava al nostro.

Questo rappresentava un grand’ uomo in più per il nostro cenacolo.

Un grand’ uomo , dico bene. L’avremmo giurato dalla prima sera.

Con bell’aplomb ma senza il minimo orgoglio, noi eleggevamo in questo modo i Michelangelo dell’avvenire, i grandi attori, i migliori romanzieri. (Avremmo potuto pure , senza rischio di sbagliarci, designare il maestro dei falsari: se ne trovavano a iosa) . Per Francis nessuna esitazione : sarà il nostro grande poeta. Le sue “ *Canzoni agro-dolci* ” cercavano ancora un editore che già noi ripetevamo le strofe:

“Rue d’Aigrefeuille, ô langoureux tourment...”

Carco aveva già quello sguardo furtivo, quella bocca amara, quel sorridere di tutto per non piangere e già anche quel carattere inquieto che lo spingeva a sfuggire tutto, anche se stesso.

Arrivava all’improvviso, poi spariva per settimane o mesi. Quando, disertando la Butte, correva ai balli di piazza non era tuttavia per variare i suoi svaghi: incoscientemente, forse, si preparava a diventare romanziera.

Osservava Pepe–La Vache, Milord, Fernande, Monsieur Bouve e il bancone di zinco dove si accalcavano, il marciapiede luccicante di pioggia, la casa di appuntamenti, il posto di polizia, cogliendone l’atroce bellezza per il tempo a venire.

Qualche anno più tardi, avendo abbandonato la sua camera buia di Rue Visconti per ritrovare a Nizza il sole del buon Dio e il pane paterno, mi indirizzò una lettera che ho conservato.

“Non rientrerò a Parigi prima di aver terminato Gesù la quaglia da cui mi attendo molto... Non ci voglio troppo cinismo, ma un'aria naturale di vizio e di sofferenza... Tutto in acquaforte, con dei neri, uno spezzatino di tratti crudeli, dell'ironia sferzante di sporchi trucchi di polizia, passioni, un colpo di coltello...”

In poche righe il futuro autore degli *“Innocenti”* tracciava il piano della sua opera. E le notti quando si fermava con noi in Rue Burq davanti al forno del panettiere per comprare pane caldo c'era già Lampieur che gli appariva, Lampieur, il suo indimenticabile *“Homme traqué”*.

Di grandi uomini in erba non ce ne mancavano, ma gente d'età e rinomata non se ne vedeva spesso. Di tanto in tanto veniva Jehan Rictus, autore allora celebre dei *“Soliloques de Pauvre”*; e solamente nel pomeriggio, quando sapeva di trovarci poco numerosi, perché era timido. Non era certo lui quello che ci avrebbe consigliato di forzare le porte. Le trovava chiuse? *“Oh, chiedo scusa.....”* e se ne andava, piegando la schiena. La sua barba, il suo sorriso, la sua redingote, ormai popolari per i manifesti disegnati da Steinlen, quasi ispiravano pietà. Si sognava – forse era voluto? – del Cristo reincarnato del suo famoso *“Reneval”* :

Ah! Comm' t'es pâle. Comm' t'a l'air triste.
T'as tout à fait l'air d'un artiste,
D'un de ces poieaux qui font des vers...

Una bella anima ferita abitava in un corpo sproporzionato. Avendo conosciuto la miseria, nell'infanzia, viveva solo per mitigare quella degli altri. Con i versi, la sua unica ricchezza. Non usava grandi frasi,

né ricorreva a vocaboli scelti; creava poesie con gli accenti straziati della parlata di periferia. In lui il gergo era come nobilitato.

Raccoglieva persino la spazzatura della lingua: “ La preziosissima trivialità”, spiegava con la sua voce raffreddata. E subito si scusava di apparire come uno che dà lezioni.

Come è arrivato, lui così modesto, timoroso, ad affermarsi? E’ semplice e banale, come la fama. Lui lo raccontava volentieri.

Circa quindici anni prima, era passato al cabaret “ *des Quat’z’ Arts*“, dove si applaudiva Theodore Botel, in costume bretone, Xavier Privas, futuro principe degli chansonniers, Marcel Legay, dalla voce squillante: tutte glorie del momento, di quelle glorie che durano il tempo di una canzone.

In una serata di gala, col pubblico elegante stipato nella piccola sala vide salire sulla pedana un poveraccio che osservava l’auditorio, esita un momento e poi si lascia sfuggire “ Merd’...” All’epoca non era usuale, nemmeno sulla Butte.

Le signore arricciavano il naso, i bulli da Boulevard si arricciavano i baffi, pronti alla rissa. Ma il dicitore continuava con lo stesso tono afflitto:

...v’là l’hiver et ses duretes

V’là l’ moment de n’plus mettre à poil

V’là qu’ ceuss’ qui tiennent la queue de la poele

Dans l’Midi vont s’carapater...

La parola, la piacevole parola, non era che l’inizio della sua poesia. Gli spettatori, ripresisi dalla sorpresa, ascoltavano più curiosi che choccati. Solo un giornalista rinomato grugniva una protesta sentendo giudicare la stampa che :

...entre deux lancements d’ putains

Va nous redécouvrir la detresse,

La purée et les purottins...

Ma non era mica finita. Il poeta sconosciuto, che decisamente non aveva paura di niente, si permette poi di bestemmiare Hugo:

Qui se fit balader les rognons
Du Bois d' Boulogne au Pantheon
Dans l' corbillard des Miserables
Enguirlandé d' Beni bouff ' tout
Et d' vieux birb' s à barb' s venerables.
J'ai idée qu' y s' à foutu d' nous...

A questa profanazione , Catulle Mendez, che aveva vegliato la gloriosa salma sotto l'Arco di Trionfo, non poté più contenersi . Si drizza in piedi, barba minacciosa, colletto di traverso, lo sparato uscito dal gilet: “ è intollerabile, non si ha il diritto di parlare così di Victor Hugo!”

Una parte della sala lancia dei “bravo” al Vecchio Maestro; i Montmartrois, per contro incoraggiano il debuttante e scoppia la baraonda.

“No!” “...Si!...”

“Fatelo tacere!...”

“Viva Mendez!...”

“Rictus vattene!...”

“Continua!...”

“Alla porta!...”

Il padrone del locale, il grosso Trombert, che vegliava alla cassa, accorse seguito da un agente:

“Che succede?”

“Niente – rispose calmo –è l'interprete.”.

“C'è Catulle che fa casino”

La sala scoppia a ridere , il bollente poeta parnassiano si risiede e il giovane autore può terminare la sua audizione. Il giorno dopo tutto il Boulevard commenta l'incidente: “ Non eravate mica al Quat' z' Arts ad ascoltare il poeta che parla in argot?” “Come si chiama ?” “ Jehan Rictus”

Questo Jehan fece molto per il suo lancio . In realtà si chiamava Gabriel Randon de Saint–Amand , nome tropporilucente per un mise-

rabile . Jehan l’aveva trovato in Francois Villon; il Rictus ce l’aveva sul cuore... Con questo pseudonimo e col suo aspetto goffo gli era proibito essere felice. E non lo fu mai. Una volta passata la sua ora di celebrità - e non fece niente per trattenerla – rifiutandosi ben presto di esibirsi sui palchi, vegetò oscuramente non avendo per vivere altro che dei magri diritti d’autore. Verso la fine della sua vita abitò in una mansarda, al fondo della Rue Tahan, una sorta di stradina borghese che si va a rompere il naso contro il muro del cimitero di Montmartre, e io lo vedevo dalla mia finestra che stendeva la biancheria su una corda, e non sembrava più triste che ai tempi dei suoi successi. “L’ultimo poeta cattolico”, come lo chiamava Leon Bloy, sopportò serenamente la miseria. Lavorava, mi confidò ad una “Danza macabra” da lui stesso illustrata che rimarrà il suo capolavoro. La morte lo sorprese appena terminata l’opera. Come da lui richiesto il manoscritto fu affidato alla Biblioteca Nazionale. Solo i poveri amano donare.

Un’altra vedette di questo cabaret veniva spesso a bere con noi: Gaston Couté , “il poeta della Beauce” , come lo presentavano i manifesti. Figlio di un mugnaio di Meung- sur Loire, vecchio borgo dove fu imprigionato Francois Villon, si gloriava della sua origine campagnarda più che del suo diploma del Liceo di Orleans. Per andare a zonzo sulla Butte, dove abitava, non si infilava mica la sua blusa inamidata che gli imponeva il direttore dei *Noctambules*, restava innanzitutto un paesano, malvestito nel suo abito di serie, trascinando le sue scarpacce come degli zoccoli. Appoggiato sul gomito, naso abbassato davanti al suo assenzio, aveva l’espressione di un ragazzo testardo che ascolta in disparte i Parigini in vacanza fare i loro discorsi.

L’arte nera, la ricerca dei volumi, la purezza del colore a lui sembravano dei passatempi da oziosi e i nostri ghirigori sull’ermetismo, l’orfismo, il cubismo, lo strumentismo gli facevano letteralmente digrignare i denti.

“Non mi rompete le balle – si arrabbiò una volta – la poesia è un’altra cosa”.

Ma non diceva cosa. A noi il compito di cercare nella sua operacosi come si colgono le more o snidano dei fringuelli dai cespugli... Dopo l'infanzia la sua vita non era stata che una lunga battaglia. Al liceo lo avevano cacciato per aver pubblicato, in un giornale locale, delle poesie rivoluzionarie. Già la sua scelta era fatta. In arte, in politica, in tutto sarà il refrattario. Una posizione che non arricchisce.

A c'tt' heure, tous mes copains d'ecole,
Les ceuss' qu'appernin l'A.B.C.
Et qu'ecoutin les boun's paroles
L's sont casés, et bien casés!
Gn'en a qui sont clercs de notaire
D'aut's qu'a les protections du maire
Poue avouer un post' d'employé.
Ça s'laiss' viv' comm' mouton en plaine
Ça sait compter, pas raisonner!
J' pens' queuqu' foués, et ça m'fait d'la peine:
Moué, j'suis un gâs qu'a mal tourné...

Recitava le sue poesie con un'aria rabbiosa, mordendo le rime, come se stesse lanciando delle bordate d'ingiurie al passaggio dei co-scritti o di una processione. Ce l'aveva con tutti, dalla società a Dio stesso .

T' foute à bas, Christ ed' contrebande
Christ ed' l'Eglise! Christ ed' la Loué!

Più era violento e più gli spettatori applaudivano, e questo finì per disgustarlo. Già non perdonava ai proprietari di questi locali di averlo sfruttato ai suoi inizi, quando era sbarcato a Parigi con il completo della domenica, con cento franchi in tasca e il suo rotolo di canzoni: *L'ane rouge* lo pagava in cappuccini, i *Funamboles* dove riceveva tre franchi per serata. Quindi ora che questi bei personaggi avevano bisogno di lui per i loro manifesti lui rifiutava le loro offerte e se ne restava in Place du Tertre a bere e a sbraitare con gli amici. In compenso

accettava di apparire gratis alla *Casa del Popolo* in fondo a Rue Ramey .

Con le gote infiammate dalla febbre, squassato dagli accessi di tosse, recitava quello che gli pareva: *Il becchino, Le golose, Il signor Imbu, Il campo di rape, I coscritti.*

Aux pauv' s fumell' s i's f'ront des p'tits
Des p'tits qui s'ront des gars, peut être
A seul' fin d'pas vouèr disparaître
La rac des brut's et des conscrits...

Gli astanti si infiammavano: famiglie d'operai, impiegati a centoventi franchi al mese, rapins, piccoli commercianti del quartiere.

-“Ancora! Il *Cristo di legno* ! Il *Gas che ha perduto lo spirito!*” –

Loro applaudevano ridandogli le forze. Dopo scendeva dal palco spossato e si curava a suo modo. Bevendo. Se lui non si appassionava per le nostre discussioni d'arte era altra cosa per la politica.

Rivoluzionario, anticlericale, antimilitarista, antitutto, non concepiva un benessere sociale se non nel caos, ed era meglio non contrariarlo.

Aveva, senza ragione, degli scatti di furore che lo scagliavano, coi pugni serrati, su gente più forte di lui , o addirittura sui suoi stessi compagni che anziché reagire lo compativano. Passato l'accesso prendeva un bicchiere sapendo che così si uccideva.

La vi' , c' est eun' arbr' qu' on élague
Et j' s' rai la branch' qu' la Mort coup'ra...

I suoi amici lo spingevano a riunire le sue opere in un volume.

Il titolo era stato trovato: *Canzoni di un ragazzo che è finito male.*

E in effetti finì male. Troppi stravizi dopo troppa miseria. Una mattina di luglio la sua bara, non troppo pesante, lasciava Lariboisière nel carro funebre dei poveri. Allo sparuto corteo di chansonniers e di rapins venne ad aggiungersi, al momento della partenza, una vecchia vestita di nero, secca come un tralcio, rugosa come una mela, che non si

fece riconoscere. Senza dire una parola a nessuno seguì il funerale. Accigliata, gli occhi secchi. Arrivati alla stazione di Orleans, deposta la bara in furgone, lei ascolta i discorsi poi, staccandosi dal gruppo, si va a sedere sul marciapiede col suo ombrello da paesana tra le ginocchia.

Allora si capì. Era la madre. Eppure lei lancia un tale sguardo di odio a questi buoni a nulla di Parigini che avevano fatto bere il suo ragazzo che nessuno osa avvicinarla. Imbarazzati gli astanti se ne vanno girando lo sguardo, lasciando il poeta nel suo vagone merci, sotto lo sguardo livido della vedova del mugnaio.

Che epilogo, mio povero Couté per il tuo libro di canzoni...

CAPITOLO 2

Strane maniere, strana gente

Che male bestie che sono i ricordi. Se li si accarezzano vi mordono; se li interroghiamo, vi mentono. Così ho appena cominciato le mie confessioni e già gli scrupoli mi invadono. Io mi interrogo, dubito di me...

Era così grande il parco della Belle Gabrielle dove ci davamo gli appuntamenti? Era così carina quella bionda con gli occhi dorati alla

quale dedicai dei versi? Aveva realmente del genio quel compagno morto a vent'anni? Io non lo so più... Il Tempo, come un vecchio restauratore che conosce il suo mestiere ridipinge i personaggi e rinfresca lo sfondo.

Quando la tela era appena fatta forse era meno bello.

Con tutto ciò su un punto io sono sicuro di non sbagliarmi: Montmartre era la patria del cameratismo.

Nel nostro gruppo tutto si metteva in comune, a cominciare dalla speranza. Noi eravamo fieri gli uni degli altri. Un allievo di Jullian abbozzava una veduta della Butte e noi ci ammucciammo intorno a lui per ammirarla; un poeta debuttante declamava i suoi versi e noi avevamo subito le mani piene di bravo. Trovavamo del talento anche in chi non sapeva né dipingere né scrivere, e non erano i meno numerosi. Non ci mettevamo d'altra parte alcun calcolo. Meno previdenti dei "Bevitori d'acqua" di Murger no sognavamo di spingerci mutualmente per ottenere successo. Volevamo semplicemente aiutare i migliori a staccare la luna e se qualcuno pubblicava una poesia in un oscuro giornalotto, o quell'altro un disegno su una rivistina licenziosa, noi lo proclamavamo come una vittoria collettiva.

Eppure non sono quelli che noi piazzavamo in testa che sono andati più lontano. Senza parlare di quelli caduti nella Grande Guerra, molti sono scomparsi nel cammino. Ingiustamente. Senza che ci si spieghi il perché.

Il pittore che, secondo noi, avrebbe dovuto per primo coprirsi di gloria, ne portava realmente tutte le premesse. Ci abbagliava quando nel suo negozietto di Rue d'Orchampt, convertito in studio, ci descriveva con voce tonante le grandi opere che progettava. Noi vedevamo i nudi, il sole e le sue fiamme, le ragazza dai seni ritti, piante sconosciute, tutto un mondo orgiastico di sangue e di luce che nessun maestro prima di lui aveva saputo generare.

Domani comincerà. Domani, è deciso... Ma noi non potevamo attendere.

Già le nostre grida spopolavano i musei per fare spazio alle sue tele "Philo al Louvre!", perché noi lo chiamavamo familiarmente Philo questo visionario che ho ritratto col nome di Socrate in "*Quand*

j'étais Montmatrois”; ora sotto nessun nome, persino quello vero, che apparve qualche volta nei cataloghi dei Salons, è mai riuscito ad uscire dall'ombra. Malgrado i suoi doni, malgrado la nostra certezza. La sorte non ha voluto...

Stesso disinganno per i poeti. L'autore de *La chanson de celle que n'est pas venue* dopo aver dissipato la sua piccola fortuna si era fatto funzionario, quello degli *Miroirs ternis* è entrato in banca, François Bernouard, delicato fratello autore di *Futile* ha deciso di pubblicare le opere altrui.

Bisognava ben guadagnarsi da vivere e i ruoli sociali non smettevano dichiararsi. Marcel Couci, pittore vigoroso si ritirò nel Berry come albergatore e il matematico del cubismo faceva carriera nelle assicurazioni. Sic transit gloria mundi...

Non avevamo tutti la possibilità di scegliere una strada dove indirizzarci,

una pista da seguire. Così Georges Bannerot, il poeta, che cantava nei cortili delle case e sputava i suoi polmoni. Finì, come tanti altri, all'ospedale. E io taccio il nome di quelli che un'ultima avventura ha condotto all'obitorio o in prigione. Infatti io mentirei se dicessi che la nostra confraternita si componeva unicamente di poeti predestinati e di pittori marcati dal sigillo del genio.

Sotto il termine vago di rapin si poteva includere chiunque: disegnatori senza lavoro, attori senza teatro, allievi dentisti maledetti dal loro vecchio padre, tipografi con la cravatta a fiocco, artigiani di bi-giotteria inutilizzabile, decoratori licenziati, garzoni di farmacia disoccupati, tutto quello che si può immaginare come fannulloni di vocazione.

Certi si dichiaravano pittori perché possedevano una cassetta di colori, altri, che sapevano appena leggere, si spacciavano per studenti mostrando una carta della Scuola del Louvre dove si entrava senza sostenere esami, i più scaltri si presentavano come scrittori, cosa che li dispensava dal dimostrare le loro attitudini.

Il pittore, in effetti, deve essere capace almeno di eseguire uno schizzo, al musicista si chiederà di mettersi al piano, all'attore di declamare un monologo, mentre un romanziere, un saggista o un filosofo non è costretto a letture pubbliche e se assicura di stare preparando "qualche cosa" i suoi compagni gli credono sulla parola.

La nostra turbolenta squadra comprendeva pure una sorta di "moschettiere" in divisa da ciclista – zoppo ma straordinariamente coraggioso e privo di scrupoli, benchè figlio di un magistrato – la cui intera reputazione poggiava su di un romanzo satirico - sociale la cui prima riga non fu mai scritta.

Iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza, io credo che non ci abbia mai messo piede. La notte di Capodanno del 1914 lo incontrai per l'ultima volta, era in caccia d'avventura sui grandi boulevards, sempre lo stesso, coi capelli in battaglia, appoggiato su un robusto bastone che teneva a mò di sciabola. Non aveva rinunciato che ai calzoncini da ciclista; o meglio, loro avevano rinunciato a lui. Siccome mi fece un grande elogio per un raccontino che avevo appena pubblicato io non volli essere da meno:

“E il tuo romanzo?” gli domandai.

Le sue labbra disegnarono un'espressione di bon ton, come qualcuno che non vuole esagerare i propri meriti, e mi confidò con modestia:

“Oh! Sai, quello non sarà forse un capolavoro, ma varrà comunque più di quello di Bourget...”

A quell'epoca io non avevo nessuna ammirazione per Paul Bourget. I miei amici nemmeno. Raramente la gioventù ama gli scrittori celebri, preferisce scoprire da sola i grandi uomini e ogni nuovo successo di un accademico ci allontanava ancora di più da lui. Però, davanti a questo sfacciato che camminava ondeggiando, all'improvviso tornava alle mie letture e mi ricordai la “*Fisiologia dell'amore moderno*”, “*Enigma crudele*”, “*Menzogne*” e mi resi conto dello spessore di quell'Autore così disdegnato.

Sì, è stato esattamente quel giorno là, all'angolo dei Gran boulevards con Rue Richelieu che ho cominciato a rispettare Bourget,

mentre il suo denigratore riprendeva la sua passeggiata ciondolando bel bello e misurando i passanti con lo sguardo di chi la sa lunga.

In seguito io mi sono detto che quel fenomeno non aveva bisogno di prendere in mano la penna per lasciare un' opera.

Il suo famoso romanzo, invece di scriverlo, lo ha vissuto.

Non viveva che di espedienti. Certi inverni, per rimediare la pagnotta, faceva il giro delle case di tolleranza per rubare gli album delle fotografie

suggestive che, per quelle signorine, prendevano il posto delle foto di famiglia. Naturalmente, le tenutarie derubate avvertivano le altre colleghe che si mettevano in guardia e una sera in cui lo storpio, spacciandosi per cliente, domandò l'album in una casa di appuntamenti di Rue Laferrière, vide apparire il guardiano delle odalische, un Turco famoso per la sua forza e per la sua brutalità.

Il rapin mica si scoraggia: tirando fuori il suo revolver tiene a bada il protettore e, col suo passo da anatra, guadagna l'uscita.

Naturalmente, con l'album sotto il braccio.....

Se riferisco questo piccolo fatto non è per vantarmi delle mie relazioni – io ne parlo senza vergogna, è già gran cosa – ma è per mostrare il lato migliore di quella figura : il suo coraggio. Un pomeriggio, al fondo della scalinata del Calvario¹², fu sfidato da alcuni guappi seduti al tavolo di un caffè.

Senza esitare lui entra nella sala e assale a grandi colpi del suo bastone quelli che lo insultavano. “Questo giro di bevute è su di me! “ disse al padrone riparato dietro al bancone di zinco. Poi, fiero di questo tratto di spirito più che del suo coraggio, ci raggiunse, sempre zoppicando.

(Che casino scrivere i propri ricordi!.....La Memoria è là, che legge sopra le vostre spalle, insieme alla sua amica dalle sopracciglia severe, l'implacabile Verità. Dunque, timoroso di far loro un torto, sono obbligato a rettificare.

12 La scalinata du Calvaire, la più ripida della Butte, va da Rue Gabrielle alla sommità della collina.

Non è a colpi di bastone che lo zoppo si è battuto: si servì di una stecca da biliardo presa dalla rastrelliera. Ma io pensavo che il mio racconto riusciva meglio utilizzando il suo attrezzo da invalido.

L'autore, malgrado lui, ritocca così la verità che non è sempre ben presentabile, e fa come quello che si scrive la Storia.....Ma ora che questa confessione è fatta il lettore, assicurato della mia buona fede, potrà credere tutto il resto.....)

Le idee più strambe germinavano nel cervello del rivale di Bourget.

Un giorno, senza che fosse carnevale, decise di andare a passeggiare in Boulevard Saint-Michel indossando una ridicola gorgiera, come un nano di Enrico III. Senza dubbio gli abitanti della riva sinistra erano abituati ad incrociare i personaggi più bizzarri – da Mero-vack, l'uomo delle cattedrali, a Bibì la Purée, un barbone col cappello a tubo che si vantava di essersi ubriacato con Verlaine – ma uno studente con la gorgiera non l'aveva visto ancora nessuno.

Nella terrazze di un caffè di Cluny un avventore scoppiò a ridere.

Il nostro amico, indignato, si diresse verso di lui:

- Sono io che vi diverto? -

- Mio Dio, sì, - riconobbe il tizio, - tossendo per la risata.

Subito, un violento paio di schiaffi gli ricordò le buone maniere. I vicini si alzarono per paura di essere coinvolti, accorse il gestore, i camerieri si misero in mezzo, un amico tratteneva il ridanciano che schiumava di rabbia, solo il moschettiere manteneva il suo sangue freddo. Con calma, tese il suo biglietto da visita : - Signore, attendo i vostri testimoni....

Aveva una tale sicurezza che quello scemo degli schiaffi, invece che rifilargli un pugno in faccia, volle giocare all'uomo di mondo e gli diede il suo bristol.

In quei tempi pacifici non ci si batteva per grandi cose; certe volte ci si batteva veramente per niente. Quindi il duello ebbe luogo, e proprio a Parigi, alla Muette, sotto gli sguardi sgranati dei passanti.

Poco dopo l'alba una brina ghiacciata imperlava l'erba dei prati.

Il nostro spadaccino, tolta la giacca e la camicia, apparve a torso nudo, peloso come un orso.

- Sbrighiamoci, signori, fa freddo, - disse fregandosi le mani.

Avrà avuto, in gioventù, il suo maestro d' armi come si vantava nei suoi racconti? E' possibile, dopo tutto, ma nessuno dei testimoni ebbe il tempo di rendersene conto.

Non appena il rituale “ A voi, signori! “ fu pronunciato lo spadacino storpio fece un passo avanti, all'assalto e trafisse la coscia del suo avversario.

Il poveretto barcolla, perdendo sangue. Arteria femorale tranciata, nervo lesionato: pare che sia rimasto invalido. Per “l'onore” , che imbecille! E per aver voluto stupire il gestore di Cluny e quattro crape pelate...

Dopo questo fatto d' armi il nostro fanfarone perse ogni ritegno.

Per un niente usciva dai gangheri. Un protettore del Quartiere Latino – un Algerino robusto – si era permesso di fare delle proposte ad una passeggiatrice professionista che lui stesso onorava dei suoi favori : gli scaricò due pallottole nel ventre. E avendo avuto l'astuzia di gettare un coltello aperto accanto alla sua vittima poté sostenere di essersi trovato in stato di legittima difesa, cosa che gli valse un non luogo a procedere.

Dopo questi fatti nessuno più si azzardava a scherzare sulla sua infermità, o sul colore del suo pizzo...Ma, ora che ci penso, il suo pizzo era rosso!

Era forse un diavolo zoppo? Aveva tutti i segni caratteristici: capelli a foggia di corno, riso infernale, orecchie appuntite. Soprattutto la sua fine fu diabolica: portato via da un lampo, in un vapore di zolfo. Ai miei occhi, questa morte assolve tutto il resto.

Aveva provato una bruciante vergogna nel vedere partire tutti i suoi compagni il 2 agosto del '14. Di colpo, rientrava nel suo stato di infermo.

Messo in disparte, escluso. Tutti i suoi sforzi per essere arruolato furono inutili. Pensate, uno storpio! Gli ufficiali lo rimandavano indietro alzando le spalle : “Inabile definitivo” . Questo lo faceva imbestialire.

Quando arrivarono i grandi allarmi aerei volle prendersi la sua rivincita.

Più il cannone tuonava più ardeva dentro di sé, minacciando col pugno il cielo nero da cui grondavano le bombe.

Una sera, vicino all'Opera, era in preda ad una di queste crisi eroiche quando una bomba lo fece tacere. Di lui non si ritrovò altro che un mucchietto di carne in fondo a un cratere, ed un anello d'oro che permise di identificarlo.

Un ricordo di coraggio e di solidità, ecco cosa ci ha lasciato. Anche se la robustezza non si può dar per certa...

Questo eroe mancato trascinava al suo seguito tutti i generi di personaggi di dubbia moralità ma pittoreschi, tra i quali un lungagnone meticcio che usciva senza giacca anche con il freddo peggiore e non aveva altro copricapo che un berretto da studente con un nastro verde. Quando gli domandai, per curiosità, a quale facoltà era iscritto mi rispose fieramente: " sono uno studente libero! "

Libertà che lo spinse fino a diventare falsario, il che, a dire la verità, non sembrava più infamante per la nostra anarchica giovinezza che l'essere agenti di cambio o poliziotti.

Senza una lira, questi sfaccendati non potevano passare il loro tempo a bere les combines al *Lapin* o dei boccali di birra in Boulevard St. Michel. Allora, quelli che sapevano scarabocchiare piantavano il loro cavalletto in Place du Tertre o sui quais e ricominciavano eternamente il medesimo paesaggio, circondati da amici che fumavano la pipa. Al ritorno, gli assistenti si disputavano l'onore di portare la cassetta dei colori, la tela o il cavalletto, al fine d'essere presi per artisti. Ce n'erano anche di quelli che si macchiavano apposta...Altri, applicando senza saperlo il metodo socratico, camminavano discutendo da Montmartre a Quartiere latino. Che consumo di suole da place Pigalle all'Odeon! A tre soldi il miglior posto, sarebbe certo costato meno il bus! I giorni di pioggia si rifugiavano in qualunque posto. Al Louvre per esempio. Meno per guardare i quadri che le graziose copiste. I più bravi si fermavano nella sala pubblica della Biblioteca nazionale e si istruivano a casaccio. Qualche originale si arrischiava fino alla Sor-

bona, vicino alla porta per potersela filare se il conferenziere era troppo pedante. Quanto alla musica, si accontentavano dei concerti che si davano sotto il chiosco dei giardini del Luxembourg . Ciò nondimeno quando passavano davanti al venditore di cialde, con la pipa in bocca e i capelli in disordine le apprendiste in libera uscita mormoravano tra loro:” quelli sono artisti!”.

La cosa meno divertente era che la polizia li teneva ben d’occhio. Una minorenne scompariva dalla casa dei suoi genitori e subito noi eravamo sospettati. “Ancora un colpo dei rapins”. E l’ispettore si arrampicava nella mansarda di Rue Briquet, che ci servì per un certo tempo da riparo, per mostrarci la foto della giovane e per chiederci d’aiutarlo a ritrovarla “Tenetevela ancora due o tre giorni e che sia finita”, ci proponeva con franchezza. A volte, per dire la verità, la colpevole non era mica lontana...Ma quelli erano i nostri soli delitti insieme allo schiamazzo notturno e alle grida sediziose, cosa che non motivava la vigilanza della polizia.

Nonostante le apparenze eravamo dei ragazzi onesti. Ossia scrupolosi. Tuttavia avevamo un modo di concepire la legalità che non era forse quello giusto. Io lo posso rivelare ora che è maturata la prescrizione, alcuni pittori oggi illustri si sono per lungo tempo illuminati a spese della città di Parigi. Percorrevano la sera le strade rischiarate dai lampioni a petrolio , si arrampicavano fino al lume e riempivano impudentemente la loro bottiglia di petrolio. Il riscaldamento non costava loro niente di più grazie ai blocchi di legno che si ammucchiavano a cumuli nei boulevards. Ma questo era ancora niente a confronto della disinvoltura dello scultore Drouard e del pittore Doucet i quali, avendo scoperto in Rue du Delta uno stabile privato espropriato causa inagibilità vi si installarono. Vero è che lasciare vuota una dimora comprendente una graziosa entrata, delle camere indipendenti e addirittura un giardinetto era un vero delitto da parte dell’amministrazione pubblica. Conoscendo la fragilità delle imprese umane, questi ingegnosi ragazzi si accontentarono di un mobilio leggero; io direi “volante”¹³ se la parola non si prestasse a confusione. Loro chiedevano

13 Gioco di parole con voler, cioè rubare.

a prestito sedie e tavoli pieghevoli ai Cafés dell’Avenue Trudaine, si procuravano dei letti convertibili al Mercato delle Pulci e trasformavano in divani delle casse vuote graziosamente drappeggiate di *andri-nople* . Senza dubbio c’era un po’ la mancanza di mobili in stile, ma con i quadri dei maestri – dei futuri maestri che ricoprivano i muri, la vecchia casa aveva comunque assunto un buon aspetto. A pena si può rimarcare che le porte perdevano a poco a poco i loro bottoni di bronzo e i camini i loro pannelli di cristallo, essendo passati questi vani oggetti nelle mani dei rigattieri insieme alla rubinetteria del bagno.

La Comune, col tempo si era arricchita di più membri. Soprattutto Drouard aveva raccolto un giovane italiano il cui carattere collerico mal si adattava alla vita in comune: Modigliani. L’unico del gruppo che ha lasciato un nome. Dopo che l’avevano cacciato dalla sua baracca in Rue Norvins per gli affitti non pagati Amedeo, senza domicilio dormiva presso amici o nei più sordidi alberghetti. Addirittura, certe notti, sulle panchine della stazione St. Lazare, insieme agli emigranti del suo paese. Traslocato in un attimo – oh come si fa presto quando non si ha niente – si rimette al lavoro. All’epoca appassionato della scultura e senza soldi per comprare del marmo, tagliava strane figure (si sarebbe detto sculture negre in legno) usando le traversine della ferrovia e gli scalpelli di Drouard. Nessuno avrebbe creduto che sarebbero usciti di là più capolavori che dai ricchi Ateliers di Parc Monceau . Gli affiliati trascorsero così dei mesi deliziosi. Si dipingeva insieme nel grande salone, senza dover correre a cercare modelle: “Gilberte! Togliti la camicia e scendi subito!” Le stesse ragazze preparavano i pasti e lavavano i piatti cantando. La sera si riceveva. Gli invitati recitavano versi. (Io e il mio gilet rosso, il mio falso colletto alto una spanna e l’eterno ciuffo ribattuto sull’occhio...) I nostri compagni davano soprattutto una festa sensazionale , con musica e danze, più cena facoltativa per quelli che portavano da bere e da mangiare. Dalla Place du Tertre a Rue des Saules tutto l’ambiente dei rapins si trasmetteva l’invito e, la sera del 24 dicembre , le bande vociferanti invadevano la pacifica Rue du Delta. Drouard aveva si raccomandato la prudenza , a causa delle ronde degli agenti, ma nessuno ne teneva conto.

Moderare i nostri slanci, smorzare la nostra allegria una notte di vigilia? Ci si prendeva per eunuchi o per paurosi? “Va a chiedere all’oceano di non agitarsi, ai leoni di non ruggire! – urla Richard de Bourgue futuro avvocato, che non perdeva occasione per esercitarsi – va a chiedere alle tempeste di trattenere il loro soffio ma non domandarci di comprimere i nostri cuori! “ Una lunga acclamazione salutò queste fiere parole e quello fu il segnale d’inizio di uno sfrenato baccanale. Si aprì un dibattito letterario e sociale rinforzato da gridi di animali e dal rompersi di bottiglie, si cantarono canzoni oscene, ci si litigò, si fumò dell’hashish, ci si picchiò, lanciammo dei razzi dalle finestre, disputammo un torneo di pistola nel giardino e, il giorno dopo, come regalo di Natale, i nostri ospiti trovarono davanti al camino il commissario di polizia che li veniva ad espellere.

Per una volta che si occupava di noi, la polizia cadeva proprio bene! Avrebbe fatto meglio a mostrarsi nei momenti in cui eravamo in pericolo. A quei tempi le strade della Butte, la sera, non erano mica sicure. I guappi della Goutte d’or e di Chateau rouge salivano in bande e piantavano rognà a tutti i passanti. Soprattutto agli artisti il cui genere li irritava: “ ma guarda che testa! Avrebbe bisogno di quattro soldi per farsi tagliare i capelli!” Se l’altro si ribellava loro gli saltavano addosso. A quattro contro uno, beninteso. Ma a volte c’erano delle sorprese. Per esempio quando all’uscita del Moulin de la Galette molestavano il pittore Jacques Vaillant, poco paziente per natura, o Ollin, giovane attore dai pugni massicci. Allora era il guappo strafottente a rotolare nella pozzanghera. Certe notti si sono anche visti luccicare coltelli e sentiti colpi di pistola. Con tutto ciò, i due agenti di Place du Tertre restavano tranquillamente nel loro gabbiotto, aspettando la fine della scaramuccia per venirsi a informare. Non si arrischiavano fino al Lapin Agile se non per fare delle contravvenzioni.

La sera in cui Victor, il figlio di Frédéric, fu abbattuto al bancone da una pallottola in piena testa, quelli fecero i sordi e quando, qualche notte dopo, gli assassini tornarono alla carica, il taverniere del Molo

delle Nebbie, come lo chiamava Max Jacob, dovette ancora sbrogliarsela da solo e sparare nel mucchio, mentre le guardie dormivano. Condotto poco dopo al posto di polizia per “scandalo sul suolo pubblico” io dissi al commissario quello che pensavo: “E’ solo quando noi gridiamo aiuto che i vostri agenti non sentono...” (A questa battuta pungente si riconoscerà un rancore personale: lo riconosco). Ho per lungo tempo conservato sul cuore certe notti passate in guardina a St. Germain in compagnia di Francis Carco, André Varnod e Marc Bresil, per aver sfidato un tenentario di bordello protetto dagli agenti della zona. Io portavo una camicia rossa e avevo in tasca un migliaio di franchi: era già abbastanza per rendermi sospetto. Ancora avevo avuto il tempo di passare la mia pistola a un’amica

Ma lasciamo da parte la polizia: non avevamo bisogno di lei.

Ogni volta che gli apaches¹⁴avevano invaso il Lapin Agile sempre avevano trovato pane per i loro denti.

Una sera se la presero con Valbel – il nostro grande recitatore di versi insieme a Dullin – e lo costrinsero dietro la cassa, un rasoio appoggiato alla gola. Io ero vicino a lui, disarmato. Lui restò immobile, sbiancato in volto, con le braccia pendenti. Il minimo gesto precipitoso poteva essergli fatale.

Furtivamente aprì il cassetto e vi infilò la mano, cercando il revolver. Mai i secondi mi erano sembrati così lunghi....

Nella sala vicina Fredè non si era accorto di niente e continuava a cantare.

Fu un colpo di pistola che ruppe l’incantesimo: Valbel aveva sparato....

Nel 1914 il fante Valbel ha mostrato il suo coraggio, Jacques Vaillant si è guadagnato delle medaglie, Ollin è rimasto ucciso a Verdun....

Chi sa? Sono state forse le notti di Montmartre ad aver loro insegnato a sfidare il pericolo?

14 Apaches: figure molto diffuse nel sottoproletariato dell’epoca,,fino agli anni 30, di guappi sempre armati di coltello, spesso protettori di una o più prostitute.

Con una scuola così ci si agguerrisce in fretta.

Effettivamente non avevamo paura di niente. Neanche della morte. Di tanto in tanto, per dimostrarlo, qualcuno si suicidava. La giovinezza è così: ride, è più forte di lei, come ribolle il vino nuovo, ma ne ha vergogna e prova a cambiarsi d'aspetto dandosi un'aria tenebrosa. Poi, sentendosi in trappola, va a buttarsi in mare. La morte gratuita, che un mucchio di idee nuove non può giustificare. Ditemi, per contro, un solo centenario che, disgustato della sua pelle avvizzita, abbia preso, per farla finita, tutte le sue fiale di medicinali....

La vecchiaia si compiangere, la gioventù si uccide.

Il primo che, sulla Butte, decise di “ lasciare il ballo” fu un affittuario del Bateau-Lavoir di nome Wiegels.

Arrivato dalla Germania per studiare sul posto l'opera degli Impressionisti, si era ben presto legato a due dei suoi vicini, André Salmon e Picasso che si affrettarono ad insegnargli che Monet e Renoir erano delle vecchie barbe, che le ricerche sul gioco della luce e le gamme dei colori non significavano più niente, che bisognava riandare alla costruzione pura, e il bravo ragazzo ne fu abbacinato.

“Il cubismo rende pazzi”, scrivevano sui muri certi burloni. Forse è questo che accadde. Ma io accuserei piuttosto la droga perché, per seguire la moda, il Tedesco s'era messo a gustare l'oppio.

Il giorno dopo una serata in fumeria, non ricomparve. I suoi compagni, preoccupati, sfondarono la porta: lo trovarono appeso, al centro dell'atelier.

Senza neanche una lettera per la sua famiglia o per il Commissario del quartiere: ignorava gli usi parigini.

I suoi amici cercarono di organizzargli delle esequie adeguate: la cosa superò tutto quello che avevano sperato. Prima di tutto Frédé, volendo fare onore al suo giovane cliente, ebbe l'idea singolare di indossare un completo di velluto bianco, che completava il sua famosa bandana. Era già notevole. Ma gli altri curarono egualmente la loro tenuta – vestiti con strascico, mantelli spagnoli, foulards multicolori, *riquim-pettes* dei rigattieri, cappelli da torero – e gli abitanti dell' Avenue de St. Ouen, per quanto abituati a tutti i tipi di comitive, guardavano con stupore sfilare il corteo, domandandosi di quale paese poteva essere

quel defunto che i suoi conducevano alla sua ultima dimora vestiti da matrimonio bohemièn. Per completare il tutto, il convoglio era seguito da un *fiacre*¹⁵ dove aveva preso posto il pittore René Denèfle e una giovane ragazza tra le più distinte, vestita di scarlatto e ebra di hashish. Vedendo che i passanti salutavano il suo corteo, quella si prese per la Regina delle Regine e , radiosa, si levava dalla vettura di piazza mandando baci e gettando alla folla i fiori del suo *bouquet* mortuario. Alcune persone in lutto che ritornavano dal cimitero si indignarono: “ Se non è una vergogna questa!...Si credono a Carnevale...Bisognerebbe chiamare gli agenti...”

Il vetturino, temendo per il suo trabiccolo, frusta il suo ronzino ed inverte la rotta. Senza questa prudente manovra, la sepoltura sarebbe finita al Commissariato, carro funebre e becchini compresi . Il morto si è vendicato? E' possibile... In tutti i casi quella fu l'ultima sepoltura che seguì il nostro povero Denèfle. Poco tempo dopo lasciò Parigi, esaurito, e andò a rifugiarsi presso i suoi genitori nella Nièvre. Il suo male? Dopo le medicine, la tubercolosi, ma in realtà l'amore. Era così bello, coi suoi riccioli da pastore greco, coi suoi occhi febbrili, la sua carnagione dorata che le donne non gli lasciavano respiro. Una sera d'inverno, una sconosciuta sedotta al primo sguardo, lo seguì nel suo atelier come tante altre. Appena entrata in questo piccolo gelido studio, lei lo vide piegarsi in due, squassato dalla tosse, a vomitare sangue. Spaventata, lo distese sul divano, poi perdendo la testa, discese a rompicollo le scale per svegliare la portinaia.

“Aiuto! Salite subito! Sta per morire!”

“ Chi?”

“Il giovane del terzo piano...”

Non sapeva neanche il suo nome. Mi hanno raccontato che l'ultima sera, nella sua camera d'infanzia dov'era tornata sulle rive del Lago Settons , sua sorella lo senti delirare.

“ Cosa canti René? ” domandò lei dolcemente.

Lui fece uno sforzo per sorridere: “ La canzone dei miei amori morti ”. Poi si girò verso il muro e non si mosse più. Era finita.

15 Carrozza a cavalli adibita a servizio pubblico

“ Vorrei ucciderti amandoti, ammazzarti di carezze “, gli diceva poco prima un’attrice rumena pazza di lui. Avrà saputo di esserci riuscita?...

“ Puah! Le donne! “ borbottava Fredè apprendendo del dramma.

La buona Berta, davanti al suo fornello, ha versato una lacrima; la Cicala, che aveva animo poetico, ha sospirato una strofa di canzone alla moda:

Non si muore d’amore, mia bella...

E, piuttosto che intenerirci, abbiamo elencato le conquiste di questo Don Giovanni tubercoloso. Alcuni l’hanno forse invidiato...

E hanno ugualmente invidiato Pirola, il pittore paesaggista, fulminato nella sua barca da un’insolazione mentre dipingeva una veduta della Senna. Lo abbiamo sepolto con i suoi pennelli, un ramo di melo, un pezzetto del vestito della sua donna, tutto ciò che aveva amato sulla terra. Fu un dipartirsi degno di un artista. E gli altri?

Molti dovevano morire nel mattatoio del fronte, una capotta blu come sudario. E nessuno ha trovato il suo ultimo riposo nel cimitero di St. Vincent¹⁶, da dove si sentono le canzoni del cabaret di fronte. In questo teatro d’ombre i posti costavano troppo cari.

La morte, bisogna riconoscerlo, non riesce a rivestire certi defunti di maestà; anche se scomparsi, quelli continuano a farci ridere.

Tale fu la sorte di Jules Depaquit, pazzoide di gran classe, che ancora ci diverte dal fondo della sua tomba. Prima della Grande Guerra Montmartre non lo aveva ancora eletto Sindaco del Libero Comune, eppure lui era già una gloria locale e i suoi discepoli, sempre ridendo di lui, lo circondavano di riguardi. Il suo modo di vivere non aveva altra regola che la pura follia. Chi dunque, a parte lui, avrebbe avuto l’idea assurda, all’epoca degli attenti anarchici, di vantarsi al café con

16 Il piccolo cimitero di Montmartre, subito al di sotto del Lapin Agile

modesti sorrisini, di aver gettato la bomba al ristorante Véry? Il vero colpevole, il famoso Ravachol, fu presto scoperto, ma i genitori del burlone Jules dovettero fare il viaggio da Sedan per portarlo via dal Commissariato, dove era sorvegliato speciale in infermeria. Questo contribuì molto alla sua notorietà.

Vestito di scuro, pallido, ruotando gli occhi sbalorditi da uccello notturno, aveva del clown e del sacrestano. Un sacrestano che si prende in giro o un clown che aveva avuto dei guai.

Il sabato – serata di gala al Lapin – noi facevamo cerchio per ascoltarlo nel “Sogno di Athalie”, che lui interpretava in un modo tutto personale, sull’aria de “La Mère Michel”, danzando la polka col suo ombrello. La mattina, calzando gli zoccoli, andava a prendere l’acqua alla fontana – “mica per bere: tu mi conosci! ...” – ed entrava da Frédé a prendere il suo cicchetto. Poi, saggiamente chiuso nella sua camera di Rue St. Vincent, lavorava per ore a quei disegni assurdi e deliziosi, sottolineati da didascalie più buffe ancora, che riusciva raramente a vendere per più di venti franchi.

Niente a lui appariva grave. Soprattutto la mancanza di denaro: aveva l’abitudine. D’altra parte, la sua espressione funerea aveva il potere di disarmare i creditori. Non se conobbe che uno senza pietà: il suo carbonaio. Costui si presentò un mattino per reclamare le settimane arretrate. Bussa alla porta: nessuna risposta...Bussa ancora più forte: l’altro si inghiottì la lingua...Reso furioso l’Averniate si mette a urlare: “Allora, signor Jules, so bene che voi siete là, le vostre scarpe sono sullo zerbino” ! Si sente allora la voce pacifica di Depaquit che risponde: “Pezzo di idiota! E se io fossi uscito in ciabatte”? Il carbonaio si allontanò sconfitto...

Un giorno che io ero andato a trovarlo all’Hotel du Tertre, uno dei suoi domicili, io gli feci osservare che non era bello vedere sfilare i cortei funebri che andavano alla chiesa di St.Pierre sotto al sua finestra ma lui mi rispose col tono più semplice del mondo: “Oh! Sai, non sono mai uguali...”

Più modesto, più riservato, più timido di lui non si sarebbe potuto trovare. Rideva di se stesso raccontando le sue disavventure.

Un giorno, un direttore di un grande giornale lo invita a pranzo, come attrazione senza dubbio, per mostrare ai convitati un veterano della Bohème. Il nostro Jules infila nel gabbietto una testa così miserabile per domandare il piano che la portinaia, prendendolo al massimo per un fattorino, lo fa passare per le scale di servizio. Depaquit, senza risentirsi per l'affronto, entra dunque dal suo ospite dall'ingresso secondario e domanda timidamente di vedere il padrone.

“ Non è mica il momento, aspettate”! gli risponde seccamente la cuoca.

Questo povero cristo dal vestito liso e dalle scarpe ridicole non meritava mica un'altra accoglienza. Dopo una lunga attesa, la cameriera, più volte chiamata col campanello dello scalone, riappare, irritata e strilla: “ Che barba! Aspettano ancora un vecchio scemo che doveva farli ridere e non arriva...”

Allora l'umorista tossisce e dice timidamente :” Sono io, signorina...”

Condotto in sala da pranzo fece ridere gli ospiti come aveva promesso. E cominciando dal modo in cui era stato accolto... Lo stesso direttore, che gli voleva bene, gli procura un giorno un buono per le Ferrovie per recarsi a Sedan a trovare sua madre. Un bel biglietto giallo, di prima classe. Ma il modesto Jules, vestito di una giacca scolorita e caricato da una valigia legata con lo spago, non osa prendere posto nello scompartimento di lusso coi cuscini ricoperti di ricami. Modestamente sale in terza classe con le panchine di legno. ora, durante il tragitto, passa il controllore. Jules, naturalmente, aveva smarrito il suo biglietto. Sfoggia il portafoglio, svuota le sue tasche, esplora persino la sua bombetta e alla fine, mentre il ferroviere sta perdendo la pazienza, ritrova la preziosa carta nel suo sacchetto del tabacco dove l'aveva riposto per essere sicuro di non perderla. Siccome aveva, dopo la partenza, rollato diverse sigarette, il biglietto si era trasformato in una pallina lercia che il controllore si rifiuta d'esaminare: “ No no questo non vale...L'avete raccolto...Soprattutto non viaggereste in terza classe avendo diritto a stare nella prima” ! Schiacciato da questo argomento all'individuo sospetto fu intimato di scendere a Reims per

essere identificato, e non arrivò da sua madre che il giorno dopo giurando, ma un po' in ritardo, che non avrebbe mai più lasciato la Butte.

Il suo primo viaggio per Parigi l'aveva fatto con un altro Ardennate, il pittore di immagini popolari Georges Delaw. Allo stesso modo leggeri di denaro e di bagaglio erano scesi – o piuttosto saliti – all'Hotel del Pero, Piazza Ravignan, dove la camera non costava che venti franchi al mese.

Avevano debuttato insieme al Chat Noir – Dépaquit in una pièce di ombre (cinesi) satiriche, *“Il sogno di Zola”*, Delaw in una pièce di ombre eroiche, *“La vigilia di Austerlitz”* – e insieme avevano conosciuto il successo. Decisero allora di installarsi meglio, ma mentre quel *bohémien* di Jules trasportava le sue valigie da Bousquarat, all'Hotel du Tertre, il pittore, più serio, affittava un piano terra in una bicocca in cima a Rue Mont – Cenis, e metteva su casa. Con tutto ciò restavano vicini, a cinquanta metri uno dall'altro, e per comunicare disponevano di un “telefono a zampe” concepito da Delaw, sistema che consisteva nell'infilare un messaggio nel collare del suo cane Jap, appositamente addestrato.

Questi veterani della Butte ci incantavano coi loro ricordi del secolo passato. Avevano assistito all'arrivo notturno della *Savoirda*¹⁷, trainata da ventotto cavalli, in un corteo di fiaccole. In quei tempi “merovingi” si falciava il fieno davanti alla Basilica. Eppure, questo risaliva solo a una dozzina d'anni prima...

Dal momento che questo angolo di provincia era diventato preda dei costruttori, il buon Jules scorato si convinse a rientrare a Sedan prima di morire; l'altro Ardennate si accontentò di cambiare quartiere e, esiliato non so dove, semi paralizzato, quasi cieco, attese il suo destino senza voler più riapparire sulla Butte invasa.

17 Una delle celebri campane del Sacré Coeur.

Georges Delaw, cuore di poeta, amico delle fate, ebbe la sfortuna di vivere in tempi in cui l'edizione di lusso era poco diffusa. Venticinque anni più tardi si sarebbe arricchito.

Firmava i suoi disegni “ *Imagier de la Reine* ” e questo titolo di fantasia riassumeva in una parola il suo talento delizioso. Era nipote di un mugnaio, questa eredità spiega forse la freschezza paesana delle sue composizioni dove degli alberi dal viso umano conversavano con gli uccelli e con gli agnelli infiocchettati. Più che dei disegni sono dei racconti alla maniera di Perrault o delle favole che il buon La Fontaine non avrebbe disdegnato. Edmond Rostand , che apprezzava le sue illustrazioni, gli domandò un giorno di decorare un vano della sua sontuosa villa di Cambo. Ora il nostro pittore non aveva bisogno per il suo lavoro che di un angolo di tavolo. Non aveva uno studio. Dovette chiedere asilo al suo venditore di colori, che possedeva una grande rimessa, e fu sempre questo brav'uomo che gli insegnò la pittura a sguazzo. “ Prima di voi, ammetteva gentilmente l'artista non avevo mai avuto un insegnante. “ In Rue du Mont –Cenis lui disegnava, con la finestra aperta, in una cornice rustica di mobili ben cerati. Dal marciapiede lo si vedeva chino sulla sua tavola.

-Bonjour –

-Ma entrate dunque...-

Piuttosto che varcare la soglia ci si installava, gambe pendenti sul sostegno del davanzale e si beveva il caffè o del latte fresco i grosse tazze campagnole.

In seguito la bicocca ha cambiato d'aspetto. Si è modernizzata e quelli che la abitano ignorano senza dubbio il nome dell'inquilino di un tempo. Eppure, quando io passo di là, mi aspetto di ritrovarlo allo stesso posto, sorridente con la sua pipa, la sua frangia di capelli neri ribattuta sulla fronte, il suo piccolo cappello messo all'indietro come fosse un'aureola. Mi fa piacere sapere che come Jules è andato a morire nelle sue Ardenne, io cerco la sua ombra.

Mi ricordo che un giorno , all'Impasse Girardon, dietro il Moulin Rouge, scorgemmo un monello il quale, avendo catturato una farfalla, la spillava ancora viva su un tappo. Delaw si avvicinò, preso da pietà.

“ Tieni, - disse al ragazzo – ecco quattro soldi, dammi la tua farfalla.”

Il tipetto accetta, ben felice dello scambio, ma quando vide l’artista togliere con delicatezza lo spillo e rendere la libertà all’insetto palpitante non potè reprimere un grido di dispiacere.

“Ma allora...Non valeva la pena di comperarmelo”.

Allora, molto dolcemente, il gentile disegnatore gli posò la mano sulla spalla:

“ Si mio piccolo ometto: questo mi otterrà un testimone a discarico il giorno del Giudizio...”

Dimmi, caro *imagier* hai ritrovato nell’ultimo boschetto la farfalla montmatroise dalle ali liberate?

CAPITOLO 3

Frequentazioni pericolose

Se dovessi stilare la lista dei nostri morti sarebbe lunga, ma non tutti i nomi sarebbero gloriosi. Avevamo in effetti il torto di legarci troppo facilmente e frequentavamo , oltre alla banda dei rapins, degli avventurieri che non ebbero bisogno di leggere Nietzsche per voler vivere pericolosamente, né di attendere la Grande Guerra per farsi uccidere in combattimento.

Io citerò Pierrot , biondo e ridente, sgozzato una notte in Rue Po-teau; Lagneau, un duro, pugnalato alle spalle; Moussem , il disertore, abbattuto in Rue Veron da sei pallottole nel ventre; Critien, assassinato

mente cambiava hotel per sfuggire ai suoi rivali; il piccolo Pingouin, trovato impiccato, i pugni legati dietro alla schiena, al parapetto di Rue Mont – Cenis.

Molti hanno certamente pagato con la loro vita lo sbaglio di essersi mostrati in nostra compagnia, cosa che li rendeva sospetti agli occhi dei duri del quartiere.

Pierrot soprattutto si trovava bene coi pittori. Faceva da modello a Philo senza accettare compenso. Volontario fisso per traslochi clandestini causa morosità, dirigeva le operazioni meglio di un professionista. Un mattino, all'alba, in Rue Cortot (l'ora più propizia: fa giorno, ma la portinaia russa ancora) io l'ho visto crollare sotto il peso di un comò che pretendeva di portare da solo. Ora, non soltanto non si lamentava delle sue ecchimosi, né di un braccio mezzo lussato, ma faceva riparare il mobile a sue spese! Un tipo di mecenate che non si vede spesso

Il giorno dopo la sua morte andammo all'obitorio per il riconoscimento.

Il suo petto livido era picchiettato di ferite violacee. Si sarebbero dette tracce di baci.

Senza dubbio, per un giovane onest'uomo arrivato dalla provincia, quelle relazioni non avevano niente di straordinario, ma, a ben rifletterci, era meno pericoloso che frequentare certi artisti liberi da pregiudizi che si divertivano a scioccare i sempliciotti e li portavano per i propri cinici intenti al punto di non riuscire più a distinguere il bene dal male. Per esempio, quel pittore amaro e beffardo – piccolo, zoppo, tutto riccioli – presso il quale artisti senza atelier si riunivano per lavorare. All'epoca, faceva il ritratto di Marie Laurencin mentre che lei stava facendo il mio.

Ogni tanto andava a dormire in uno squallido alberghetto vicino a Place Pigalle, dove delle signorine di sua conoscenza portavano i loro clienti. Ci andava da solo, senza nascosti propositi di lussuria. Semplicemente si assicurava che la porta comunicante con la camera vicina non fosse chiusa a chiave. Allora, nel corso della notte, quella porta si apriva senza rumore e la giovane lavoratrice della stanza accanto gettava un portafoglio sul suo letto.

Veloce, lui lo infilava sotto le lenzuola: il gioco era fatto. Anche se il babbeo chiamava la polizia non si trovava niente. Né addosso alla ragazza, né in tutta la stanza. Quanto all'occupante della camera accanto, nessuno poteva sospettarlo. Se lo si interpellava, la sua risposta era pronta: “Voi mi offendete, signori! Voi non sapete con chi avete a che fare! Premiato con Medaglia al Salone!Ritrattista accreditato presso l'Arcivescovato di Parigi! “

Il nostro amico mimava la scena con delle espressioni offese che ci facevano sentir male dal ridere. Ai nostri occhi era innocente, irreprensibile, puro come acqua di sorgente. Non lo si poteva accusare di ricettazione, perché a lui non toccava niente. (Al massimo una gratifica in natura, se la tipa ne valeva la pena...). Agiva per semplice fantasia, per rendere un servizio, per prendersi gioco di una società dove tutto andava di traverso.

Un ribelle, un non conformista, ecco chi era. Uno sfida-regole, un refrattario.

E quelle teorie là affascinavano la gioventù.

Forain lo spiegava col suo tono gioviale: “ Se non si è anarchici a vent'anni, si è senza cuore; se lo si rimane più tardi, si è” (e tralasciava la parola troppo cruda). E comunque il nostro ricciuto non era il peggiore. Altri non si facevano scrupoli nel trarre profitto dalle loro mattane.

Il maestro del genere era uno scultore catalano magnificamente dotato che tutti chiamavano Manolo – il suo nome completo, Manuel Martinez Huguè, era troppo lungo da pronunciare. Quello aveva davvero una specie di genio per....per....come dire?...per forzare la mano alle persone agiate che tardavano a venirgli in aiuto.

E' così che un giorno, avendo cominciato una conversazione con uno sconosciuto in un caffè della stazione Saint-Lazare, gli vendette una ricevuta del Monte di Pietà che, invece che garantire una macchina fotografica come pensava il babbeo, non dava diritto che ad un materasso.

“ Hè! – esclamava trionfante lo scultore facendo tintinnare i suoi luigi ben guadagnati – questo malandrino pretendeva di pagare un apparecchio nuovo venti franchi.....”

Ai suoi occhi questo non era un reato. Giusto uno scherzo ben riuscito. Allo stesso modo pretendeva di fare opera da giustiziere portando via il pendolo dell'orologio e il coprietto dalle camere d'hotel dove passava la notte: questi albergatori rapaci già ci sfruttavano abbastanza.

Avendo fatto imbrogli in tutta Parigi e soggetto a veder spuntare da ogni negozio persone pronte a lanciarsi alle sue calcagna, lui non usciva se non effettuando dei sapienti percorsi. Quando io l'ho conosciuto evitava un certo bistrot di Rue Damremont che, non soltanto l'aveva nutrito gratis per settimane, ma gli aveva anche prestato dei soldi per comprare la creta.

“ Se gli avessi detto che servivano per comprarmi il tabacco non avrebbe funzionato “, spiegava lui con sfrontatezza.

Una tale faccia tosta non si acquisisce che dopo un lungo allenamento, ma lui aveva cominciato da giovane. Aveva appena una dozzina d'anni che suo padre, generale spagnolo (almeno secondo il suo racconto), partì per Cuba, lasciandolo sul marciapiede a Barcellona.

Fortunatamente era pieno di inventiva sin dalla nascita e quando il generale tornò, congedato, poté constatare che il giovane abbandonato era riuscito a cavarsela da solo molto bene. Questo militare, tardivamente preoccupato dell'educazione di suo figlio, ebbe l'idea barocca di farlo ricercare dalla polizia per farlo condurre al suo albergo dove intendeva fargli un sermone.

Là gli tenne un discorso molto sentito sui doveri del perfetto cavaliere: dirittura morale, coraggio, probità, rispetto per le donne, fedeltà al re.

Erano parole così belle che Manolo pianse. Come unico favore, chiese al glorioso militare il permesso d'abbracciarlo. Lui acconsentì... Ma quando il caro ragazzo fu ripartito il generale si accorse che non aveva più l'orologio. Di tutte le sue imprese, nessun'altra rendeva più fiero Manolo.

Ne raccontava comunque delle altre – e con quale verve! – che meritavano ammirazione. Come l'aver esercitato il mestiere non comune di sculture sul burro. A quell'epoca, avendo sedotto la figlia di un pasticciere di Barcellona, persuase il buon uomo a farsi decorare da lui la

vetrina compensandolo con cinque pesetas al giorno più il vitto. Sotto gli occhi dei passanti allibiti intagliava nei pani di burro principesse moresche e danzatrici di fandango. Ma faceva così caldo che le figure a poco a poco si fondevano e lui, preso da scoraggiamento, lasciò la cremeria portandosi via la sua ultima opera che rivendette a libbre. Dopo di ciò lavorò soltanto in proprio, e si trovava bene.

“A parte uccidere, - dichiarava senza vergogna – ho fatto tutto”

Rifugiato a Parigi dopo la sua diserzione – perché niente mancava al suo stato di servizio – aveva vissuto a sbafo, spillando denaro, imbrogliando. La Provvidenza sembrava farsi sua complice. Quando non riusciva a vendere una sola delle sue statuette laboriosamente modellate, lui si garantiva per lungo tempo delle rendite con un busto che non esisteva se non in sogno. Prima di tutto, aveva detto in giro da Montmartre fino a Montparnasse che stava terminando un busto il cui splendore abbagliava lui stesso. “Un vero pezzo da museo...” Diffusa questa idea, annuncia di mettere il capolavoro alla lotteria e comincia a piazzare i biglietti. A seconda del tipo di cliente domanda da venti soldi a cinque franchi. Una volta esaurito tutto il territorio degli artisti, allarga il suo campo d'azione e va, di porta in porta, a cercare amatori a cui presentare i bozzetti dell'opera e le attestazioni firmate da nomi illeggibili. “Si fa l'estrazione il prossimo mese, affrettatevi...” Comunque i mesi passavano e il sorteggio non aveva mai luogo. I suoi amici del Bateau Lavoisier lo misero in guardia: “Stai attento! – gli disse severamente André Salmon – uno di questi giorni un sottoscrittore ti salterà addosso e ti condurrà al Commissariato per farsi dare la data dell'estrazione”

“No – rispose lo scultore senza scoraggiarsi – io gli dirò : la lotteria, quella è finita. E' il grande poeta André Salmon che ha vinto...”¹⁸

La sua sfrontatezza non conosceva limiti. Una mattina, si presentò da Van Dongen e gli spiegò con voce tremante che uno dei suoi amici spagnoli, altro genio sconosciuto, non poteva mandare i suoi quadri ad una esposizione per mancanza di cornici. Se Van Dongen gliene pre-

18 Nel testo originale tutte le frasi sono deformate, scritte in franco-catalano

stava una dozzina per quindici giorni, gli salvava la vita. Inteso ciò Kees (Van Dongen) si lasciò intenerire ed aiutò lui stesso il buon Samaritano ad accatastare le cornici nel carretto a braccia. Ma il pomeriggio, attraversando Place des Abesses, le ritrovò in vendita dal rigattiere – filosofo dell’angolo. E, non avendo soldi, non le poté riacquistare. Niente era sacro per questo *picaro*, neanche Dio. Certi sabati, verso sera, passando davanti a San Giovanni Evangelista, la chiesa nova di Rue des Abesses che noi chiamavamo Nostra Signora dei Mattoni¹⁹, vide entrare delle signore che andavano a confessarsi. Immediatamente fiuta il gioco. A quell’ora non c’erano sacrestani da temere e i preti erano occupati. Allora, lui entra, prende una cassetta per le elemosine posta davanti all’altare della Vergine e fa il giro dei banchi mormorando con tono compreso: “ Per i poveri per favore” . I fedeli inginocchiati vicino al confessionale diedero tutti due soldi, la cassetta delle offerte fu subito piena. A quel punto il questuante si fece il segno della croce, mormorò una giaculatoria e partì con il bottino. Non aveva comunque mentito: il povero era lui... Quello che gli si perdonò meno facilmente fu l’aver fregato Paco Durrio : quello era così buono che era troppo facile da truffare. Francamente il ceramista, che lo conosceva da lunga data, avrebbe dovuto diffidare. Chiamato al capezzale di sua madre malata a Bilbao, commise l’imprudenza di lasciare le sue chiavi a Manolo, che si trovava naturalmente senza un domicilio. Quello che doveva succedere successe: quando Paco rientrò a casa, tutti i suoi vestiti erano scomparsi. Dei vestiti bellissimi, che lui si faceva fare su misura perché era molto corto di gambe e non trovava in commercio abiti della sua taglia. Davanti all’armadio vuoto la sua collera si mischiava allo stupore perché , se tutti i vestiti erano spariti, i calzoni pendevano ancora dagli attaccapanni.

“ Canaglia! - gridava lui scuotendo il colpevole – già che c’eri perché non hai venduto anche i pantaloni? “

“ Il negoziante li ha rifiutati - rispose con calma Manolo – non compra calzoncini da ciclista...”

19 la nuova chiesa di place des Abesses è chiamata in questo modo in quanto effettivamente costruita in mattoni

Beninteso, quando lui raccontava la cosa tutti sghignazzavano e pure l'indulgente Paco finiva per ridere. Non riusciva a portare rancore ad un compatriota di talento che giurava di non aver "commerciato" i vestiti se non dopo essere rimasto due giorni senza mangiare. Addirittura si pentiva di averlo vessato coi suoi rimproveri e l'estate seguente, allo scopo di dimostrargli che la fiducia in lui era immutata, gli permise una di nuovo di alloggiare presso di lui, questa volta al Bateau Lavoir dove si era installato dopo il trasloco. La portinaia, che risiedeva defilata, non poteva sorvegliare l'andirivieni, "l'amico del signor Paco" che ne approfittò per portar via non solo i nuovi abiti, i vasi, la collezione di frecce disposte su un pannello, ma pure una splendida collezione di quadri di Gauguin che il ceramista aveva comprato dal Maestro di Tahiti quando erano vicini di casa in Rue de La Grande Chaumière.

Davanti a questo sacrilegio il piccolo Durio credette di uscire pazzo dalla rabbia. Si mette alla ricerca del ladrone, lo incontra in Rue Lepic, gli salta alla gola e lo obbliga a dire dove si trovano i quadri. Manolo li aveva venduti per cinquecento franchi a un mercante di Rue Laffitte il quale, per rimanere in regola con la legge, aveva versato il denaro presso l'atelier stesso del derubato. Ma il ceramista non se ne sta davanti a questa truffa camuffata. Ci mette di mezzo i giornalisti, annuncia che andrà a fare denuncia, fa intervenire Charles Morice, amico e collaboratore di Gauguin e così l'acquirente, preso dal timore, restituisce la collezione. Con tutto ciò il povero Paco dovette rimborsare i venticinque Luigi dell'operazione (un Luigi corrispondeva a venti franchi) cosa che permise a Manolo di concludere: "una collezione di Gauguin per cinquecento franchi? E' un furbacchione il piccolo Paco..."

Qualche mese dopo il buon Durio aveva di nuovo perdonato e, vent'anni dopo, vide con commozione Manolo, ritornato in Spagna, prender il primo posto tra gli artisti del suo Paese. Quello che spettava al suo talento.

Manuel – Martinez Hugué aveva, come si suol dire, acquistato una condotta. Ed era la prima volta che acquistava qualcosa...

Storie simili non sembrano prese dalle “*Novelle esemplari*”? Picaro, picaro vi dico... Letteratura, niente di più. Se qualche giovane virtuoso si fosse alzato a protestare, noi ce ne saremmo infischiate. I compagni lo avrebbero trattato da infame e forse buttato fuori. Così, dopo qualche seduta di questo tipo, il neofita avrebbe approvato ridendo degli exploits che, qualche mese prima, gli avrebbero fatto rizzare i capelli. “Attento ragazzo mio! Si comincia rubando uno spillo e si finisce per uccidere padre e madre” gli avrebbe gravemente annunciato Julien Callé, giudice di pace della Pretura che si dimise per diventare albergatore. (Un altro che per i paradossi sulla morale non temeva nessuno...) Tutti i ragionamenti non gli fanno nulla: la gioventù carica di gusto della provocazione e il rischio lo attirano, anziché scoraggiarlo. Il rischio allo stato puro, senza fine né profitto.

Temendo soprattutto di non essere presa sul serio essa (la gioventù) camminerrebbe a piedi nudi sui cocci di bottiglia e si sporcherebbe col grasso dei motori per farsi notare. D’istinto essa adotta il contropiede su tutto ciò che le si insegna. Rifiuta di seguire, d’obbedire, d’imitare. (Meglio, d’altra parte, perché se i cadetti non avessero mai sorpassato i loro anziani, sia pure scrollandoli un po’, noi soffieremmo ancora sul fuoco nelle caverne e mangeremmo dell’orso arrosto con le dita). Questo bisogno di rivoluzionare ci portava a negare la legge, a discutere il codice. Dove comincia il delitto? Fregare nel frutteto del Lussembourg uno di quei bei frutti destinati ai senatori che non hanno più denti per morderli è realmente un furto? Mai lo farete credere ad un giovane di venticinque anni al quale la sua ragazza indicandogli una pesca disse: “Coglimela, ne ho una voglia...” . Fu tuttavia per un tale crimine che uno dei nostri venne condotto al posto di polizia e preso a pugni perché si dibatteva. Non era comunque la prima volta che aveva a che fare con la polizia. Tutti quelli del Commissariato del V e del XVIII lo conoscevano e, ad ogni nuovo scandalo minacciavano di non rilasciarlo più. “La vostra professione?” “Poeta”. Questa risposta li imbestialiva, ma lui lanciava la parola come una sfida. Riteneva che quel titolo gli garantisse tutti i diritti, a cominciare da quello di vivere fuori del comune, da non garantito. Per l’insolenza si rifaceva a Villon:

C' etait la mère nourricière
De ceux qui n'avaient pas d'rgent
A tromper devant et derrière
Estoit un homme diligent.

Come il suo maestro , se ne intendeva di bere senza pagare e alcune delle sue “risposte franche” meriterebbero di figurare insieme a quelle della trippaia o del Lymousin. Per esempio egli si faceva servire un buon pasto alla

Terrazza di un vinaio e, all'ora del caffè, invitava il padrone a bere un bicchiere. “ Grazie. Questo no si rifiuta mai...” Avendo visto il buonuomo occupato a leggere “ L'auto ” , gli parlava della Bordeaux – Parigi, oppure del Bol d'Or, le grandi prove dell'epoca, poi dal ciclismo passava ad altri sports e , a bruciapelo :

- Voi correte veloce?-
- Eh! Non male per la mia età –
- Ah bene, acchiappatemi...-

Alzatosi di scatto, gettava la sua sedia tra le gambe del ristoratore e filava via come il vento. Prima che l'altro riacquistasse l'equilibrio era già scomparso...

Io ripongo la questione : è un furto? Ma no, è un farsa! La prova è che gli stessi magistrati , per questa sorta di delitto, usano un termine gioviale: chiamano ciò la *grivèlerie*²⁰ . Una parola che deriva da grive, tordo, a causa delle beccate che questi uccelli fanno nelle vigne. Eh beh! Non si butta in prigione un ragazzo perchè si è comportato come un uccello.

Il nostro giovane vagabondo non poteva sopportare quel che con disgusto chiamava “ l'ordine borghese ”. Era preso da furore alla vista di giovani studenti ben vestiti che passeggiavano al Luxembourg, cartella sotto braccio.

“Inutile imparare, falsa l'istinto”. Allo stesso modo egli detestava i poeti dilettanti che si riunivano in società inoffensive per avere l'occasione di recitare le loro opere. Essendo stato condotto una sera a *L'Au-*

20 reato costituito dal mancato pagamento di una consumazione

berge du Clou, dove alcuni di questi “ rimaioli ” si radunavano due volte al mese, decise di dar loro una lezione. A prima vista il suo progetto era ben fatto. Ci iscrivemmo tutti a questo “*Lyre montmatroise*” - o “*La Cigale*”, o “*La Muse*”, non ricordo più – pagando quaranta soldi di quota d’associazione, e raggiungemmo la maggioranza. Ben presto rovesciamo il comitato ed eleggiamo un nuova segreteria: André Godin, presidente – perché aveva la barba e possedeva una redingote – Richard de Burgue, segretario generale –perché aveva un bel nome ed era quasi avvocato – infine lui come tesoriere. Realizzato ciò mettiamo le mani sul fondo sociale, che quegli stupidotti lasciano inutilizzato presso una banca o alla Cassa di Risparmio, e usiamo il denaro per premiare gli scrittori più significativi della nostra generazione...

- Cioè a dire noi stessi, cari signori!

Egli s’attendeva d’essere portato in trionfo, cosicché mostrò due occhi stupiti quando Richard gli disse che , senza saperlo, rischiava di rendersi colpevole d’abuso di fiducia. “ Mio piccolo vecchio , questo vuole dire sei mesi di prigione...” Ciò lo disgustava ancor più del codice borghese –una bella schifezza – che lo privava di otto giorni di festa. La settimana seguente , gonfio d’odio, egli tornò al *Clou* in piena riunione poetica e gridò a questi

“ piscia – quartine ” ciò che pensava dei loro versi di colla, della loro dizione da castrati e del loro aspetto da cornuti. Cito a memoria, ma tendo ad addolcire...

Ora facciamo i conti. Ecco un bravo ragazzo – bravo sì – che in meno di un anno si era messo per tre volte nei guai con la giustizia. Egli fu condannato, ripreso, ricondannato poi, la terza volta, punito con la massima pena come recidivo. Non uscì da Fresnes che a ventun anni per prendere il cammino del Battaglione d’ Africa. Risultato: presto o tardi un rinchiuso in più a Saint – Martin de Ré. E un eroe di meno sui marmi del Panthéon dove sono incisi i nomi degli scrittori uccisi in guerra. Perché il suo debito, lui lo pagò. Con tutto il suo sangue...

Anche per giudicare i casi meno interessanti, io sono incline all'indulgenza. Nei miei ricordi essi hanno conservato la loro età, mentre io ho raggiunto la mia, e osservandoli da sopra due guerre io devo forzarmi per essere severo, come un insegnante cherimprovera i monelli. “ Guarda cosa hai fatto, disgustoso ! “ Avendoli conosciuti bene, io sono convinto che essi non meritavano che qualche scapaccione, e che era possibile ricondurli sulla buona strada. Invece di quella...

Io penso alla banda del Luxembourg, che finì davanti alla Corte d'Assise nel 1907. L'affare fece gran rumore all'epoca e André Gide vi si ispirò nei *Faux monnayeurs*. Questi ragazzi non valevano molto, ne convengo, ma i giornali ebbero torto, per accattivarsi il pubblico, a dipingerli come dei cinici banditi, marci fino al midollo. Dei poveri diavoli, sì, degli sviati, ecco chi erano.

Studenti senza risorse, rapins famelici, che il bisogno e la pigrizia condussero a smerciare dei soldi falsi²¹ senza rendersi conto che questo giochetto conduce al bagno penale. Uno di loro, trovandosi in miseria, apprese da una donnina del Quartiere Latino – “ artista lirica “, lei si presentava così – che un chimico esperto fabbricava pezzi da dieci franchi belli come i veri e li cedeva, per pura filantropia, al prezzo incredibile di quaranta soldi. L'irresponsabile si lasciò tentare. Non più di una volta, per provare... Sfortunatamente riuscì. Il pezzo, dorato e molato a meraviglia, passò senza incidenti sul bancone di un bar:

“ Due e tre cinque, e cinque dieci, ecco signore. “ Colui che guadagna è fottuto, e i suoi compagni anche. In effetti il bravo ragazzo, non volendo essere solo a beneficiare dell'affare, corse a raggiungerli al Luxembourg, nel solito angolo, vicino al giardino della scuola mineraria: “ Guarda come è ben fatto... “ I compagni soppesarono le monete: forse un po' leggere. Ma la doratura era perfetta, il suono da sbagliarsi.

“ Si direbbe d'oro...”

Questo fece decidere i meno virtuosi. Naturalmente, in testa, il nostro moschettiere zoppo che non avrebbe certo lasciato passare l'occa-

21 nel testo originale luigi della Santa Farsa, probabilmente argot del tempo

sione di fare il fanfarone riempiendosi le tasche. Fu necessario ritornare dal fornitore, un pregiudicato di nome Mousset . Si è scritto che i luigi erano fabbricati col vetro e che si rompevano quando li si gettavano sul marmo dei tavolini, ma non è esatto. Il preteso chimico li fondeva con metallo delle posate a buon mercato comprate al Bazar de l'Hotel de Ville. A lui costavano cinque soldi al pezzo, lui li rivendeva un franco e cinquanta, così da guadagnare meno che i suoi complici. Agli inizi, la ripartizione si faceva allo stesso Luxembourg, sotto gli occhi dei guardiani, cosa che dava al movimento un'aria da carboneria perfetto per sedurre la mente di un ventenne.

“ Hai del fuoco?” domandava il congiurato al distributore. E l'altro gli faceva scivolare una scatola di fiammiferi contenente i mezzi luigi. Smerciando un solo pezzo al giorno essi avevano da vivere come dei principi. E senza far niente. Il sogno di tutti loro. Dapprima non furono che cinque o sei, ma continuando loro ad agire in tutta tranquillità, altri rischiarono la fortuna. Persino dei ragazzi di buona famiglia, a corto di soldi. Un poeta libertario faceva vergognare i dubbiosi, dimostrando loro che la moneta falsa era una difesa contro l'oppressione borghese.

“ Tu non rubi ai tuoi fratelli, dal momento che il pezzo continua a circolare. Questo non danneggia che il Tesoro Pubblico: e tu te ne fotti. Filippo il Bello ne ha fatto ben altre...” Presto furono una trentina a disputarsi quei luigi da piazzare. I più timorosi li smerciavano all'interno della loro famiglia, facendo il cambio nel portamonete di papà. (Tanto peggio se, il giorno dopo, inguaiava il barbiere). Il moschettiere aveva una predilezione per le chiese dove la cattiva illuminazione permetteva di rifilare quello che voleva al venditore di candele. Si faceva aiutare dal fratello minore che studiava al Conservatorio .

Tra i loro complici si potevano trovare uno studente in Farmacia, un autore drammatico misconosciuto, un futuro poeta, molti disegnatori, una coppia di anarchici, addirittura un pittore di talento....Quest'ultimo, unendo l'utile al divertente, gestiva di pari passo l'arte e lo spaccio di monete false.

Con i luigi cambiati di posto in posto sui tavoli dei Casinò pagava i suoi soggiorni e faceva dei paesaggi.

Nell'insieme, questi giovani delinquenti non prendevano più le stesse precauzioni dei primi tempi per cambiare i loro soldi. Criminali d'occasione....

Alla fine, uno si fece beccare, la polizia ricostruì facilmente la filiera, ed in meno di otto giorni la metà della banda era in gattabuia, mentre gli altri crepavano di paura.

Con tutto ciò, la Giustizia non fu troppo matrigna.

Il giudice, in toga rossa, ascolta senza battere ciglio un giovane dicatore lanciare le sue imprecazioni e la giuria non se la prende se un allievo attore vocifera mostrando il pugno: “ Voi siete dodici ladri! Voi mi rubate la mia carriera artistica! “

Questi due protestatari vengono assolti per aver agito senza discernimento.

Assolto ugualmente il moschettiere, che per una volta aveva compreso i vantaggi del silenzio. E così il farmacista, e il pittore e il presunto poeta....

Viene condannato solo il fabbricante e i suoi accoliti: lavori forzati, pare che sia la tariffa....Gli assolti, dopo un breve eclissarsi, ricompiono ai giardini di Luxembourg. E quelli che erano sfuggiti alle indagini stringono loro la mano con un po' di imbarazzo.

Io sono sicuro che, leggendo queste righe, si troverà, da qualche parte, un ex del gruppo di “Luco”, oggi serio e decorato, che rabbrividerà ricordandosi il giorno in cui faceva scivolare timorosamente il suo mezzo Luigi nella calca del caffè Biard.

Come basta poco, amico, perché le cose prendano una brutta piega!

Invece che leggere tranquillamente, stasera, coi piedi al caldo, bevendo un bicchiere di quello buono, forse – per dieci franchi di troppo! – potresti trovarti al dormitorio pubblico.....

Se io fossi un giudice, proverei un angoscia profonda prima di condannare un ragazzo di vent'anni. Per quanto leggera sia la pena, è la spinta nel girone infernale. Lo si sgozza, questo pallido giovane irrigidito alla sbarra.

Lo so bene, la società si deve difendere. Ma essa sovente si sbaglia e nessuno è al sicuro dai calci di questo vecchio ronzino.

Io stesso ho rasentato davvero la Corte d'Assise. Non come spacciatore di denaro falso, è vero. Come terrorista, e come terrorista innocente, che è ancora più banale. Eppure, questo stupido equivoco poteva costarmi caro.

Dunque, a quell'epoca, io mi proclamavo anarchico.

“ Anarchico cristiano “, ci tenevo a precisare. Le mie argomentazioni, oggi le ho dimenticate. Mi è capitato di esporle nel corso di riunioni pubbliche dove noi andavamo a predicare l'astensionismo, ma gli elettori di ogni partito si sgolavano così forte che non sentivo cosa stavo dicendo.

Secondo gli usi di quel tempo, io non giuravo se non per Kropotkin, Bakunin e Jean Grave.

Ero per la fraternità obbligatoria, la felicità garantita dalla nascita, l'ordine mantenuto senza polizia né giudici, col libero consenso di tutti.

Sciocchezze, è vero, ma così generose.....

Come è giusto, disprezzavo i monarchi e li credevo messi al mondo solo per essere assassinati. Chiaro che il giorno in cui Alfonso XIII venne a Parigi non andai ad acclamarlo. Ora, passando vicino alla Borsa incontrai un amico d'infanzia la sola vista del quale aveva il potere di irritarmi. Era serio come un notaio, malgrado la sua giovane età, e faceva il suo tirocinio presso un agente di cambio o un commissario di Borsa. Messo tutto in ghingheri: giacchetta, scarpe di vernice, guanti a bacchetta, cappello a tubo. Il suo cappello soprattutto mi indisponeva. Ogni volta avevo voglia d'appiattirlo.

Jasmin – era il suo nome – si dichiarava per principio contento di tutto: del corso delle rendite, dei voti del Parlamento, e naturalmente, della presenza a Parigi del giovane re di Spagna.

- Tu sei proprio il solo a felicitartene! – gli rispondevo con rancore.
- Parigi vorrebbe vederlo crepare, il tuo tiranno dalla mascella equina.-

- Come, vederlo crepa.. (l'indignazione gli dava il singhiozzo) Si capisce che tu non eri nel viale del Bois de Boulogne . Avresti sentito che acclamazioni! –

L'asserzione mi lasciava senza replica. Così ribattei con astuzia:

- Vabbè, vai stasera alla Comedie Francaise. Vedrai come l'amano , il tuo Alfonso... -

Io avevo, ben inteso, buttato lì queste parole avventate , per chiudere il becco al mio contraddittore e mi allontanai con passo vittorioso.

Il giorno dopo, una domenica, ero dai miei genitori in periferia, arrivato la vigilia con l'ultimo treno, quando mi portarono il giornale. Io lo apro. Un titolo enorme mi salta agli occhi. "*Attentato contro il re di Spagna*"

Una bomba era stata lanciata sulla vettura del sovrano! E in che posto? All'angolo della Rue de Rohan! A due passi dal teatro della Comedie Francaise!

Subito, lanciavi un grido selvaggio, tutto fiero d'aver vinto. Io mi immaginavo quel povero Jasmin leggere nello stesso momento la medesima notizia e talmente stupefatto da gettare il suo cappello a tubo.

Si, ridevo tutto da solo... Con tutto ciò, passato questo momento di gioia, io cominciai a riflettere e a sentir freddo nella schiena. Accidenti! Se quell'animale andava a denunciarmi? (In giacchetta e guanti, convinto di fare il suo dovere...) O se soltanto, la vigilia, dopo avermi lasciato, avesse confidato alla gente del suo ufficio : - Ho appena incontrato un energumeno che mi ha detto che questa sera succederà qualcosa di grave alla Comedie. –

E allora? Ero proprio nei guai... Cosa potevo rispondere, se mi venivano ad arrestare? Che all'ora dell'attentato vagavo per le più oscure stradine della Butte con una modista ben disposta della quale non conoscevo che il nome?

Alibi ridicolo... Si faceva un'inchiesta, si scopriva senza sforzo che frequentavo gli anarchici e avevo propositi sovversivi; la polizia , troppo felice di dimostrare il suo fiuto, gettava il mio nome in pasto ai giornali: ero fritto.

Per fortuna, quel bravo Jasmin non aveva niente del delatore. E da quando il cappello a tubo è passato di moda, non ho più niente da rimproverargli...

D'altra parte, perché me la prendevo solo con lui se portava il cappello a tubo? Sulla testa capelluta di Albert Verdot molto a tono questo copricapo.

E' vero che il cappello di quest'ultimo aveva i bordi piatti, come quello dei personaggi della Bohème di Murger, e questo dettaglio metteva tutto a posto.

Magro, giallastro, con le tasche piene di libri, gli occhiali malmessi su un piccolo naso collerico, era il teorico del nostro gruppo.

Un teorico appassionato. Lui approvava tutto ciò che le leggi condannavano.

A cominciare dall'omicidio. "L'assassinio è un parto alla rovescia".

Incapace di rifilare un soldo dubbio ad una prostituta del Luxembourg, sosteneva furiosamente il principio della moneta falsa perché quella disorganizza l'ordine sociale. Allo stesso modo, riteneva che l'aborto dovesse essere insegnato ai ragazzi nelle scuole. E non parlo della diserzione, dello stupro, dell'adulterio e di altri elementi del Progresso.

Il giorno, lo scrupoloso Albert Verdot stabiliva la somma di cinquanta centesimi a fronte di un preventivo di un milione per uno studio da architetto;

la sera declamava versi incendiari da *Procope*, nella sala di prima classe convertita in cabaret.

Appariva sulla pedana, in nero come Amleto, nella mano un cranio umano che inondava di offese mentre fulminava col suo disprezzo la folla immensa degli schiavi. Alla fine, gettava il teschio orripilante tra i tavoli, cosa che produceva un grand'effetto. Una sera di gala la mandibola slogata del povero Yorick non resistette più....

Mi piaceva, la sera, andare da Albert dove ci stringevamo in cinque o sei in un minuscolo studio tappezzato di libri fino al soffitto.

Con una voce stridente ci recitava dei versi tormentati come lui. Mi ricordo di un bel sonetto, l'*Odio*, dove crepitavano scintille sotto il martello dell'operaio.

Poi, immersi nel fumo delle pipe, andavamo all'attacco dei grandi problemi sociali. La cosa si prolungava fino a tarda notte e ce ne andavamo senza aver bevuto, vista la povertà del nostro ospite.

Il personaggio, lo si vede, era ineccepibile e c'era solo da guadagnarci a frequentarlo. Con tutto ciò arrivò anche lui a trascinarci davanti ai tribunali.

E ancora per un re di passaggio: decisamente non avevo fortuna con le teste coronate.

Si trattava, questa volta, di Vittorio Emanuele III, il cui viaggio a Parigi segnò il declino della Triplice Alleanza.

Per celebrare questo avvenimento tutta la capitale era ornata. L'avenue dell'Opera soprattutto era magnifica, grandi distese di bandiere che sventolavano.

Una sera io mi accompagnavo al poeta refrattario nel momento in cui doveva passare il corteo reale: niente di meglio per tentare la sorte. I curiosi, a migliaia, si ammassavano sul marciapiede. Livido di rabbia, il mio compagno si faceva largo esprimendo ad alta voce ciò che pensava di quei pecoroni. Già si metteva bene...

Davanti a Sineux, camiciaio alla moda, le cose precipitarono. La folla di oziosi, naso all'aria, contemplava i busti del re e della regina, esposti al primo piano in due nicchie.

Allora Verdot si drizza come un gallo da combattimento, si aggiusta il monocolo e poi, con voce stridula: "Al posto di quei due busti, gridò, vorrei vedere quelli di Bresci e di Caserio!"

La folla rimasta allibita, stupefatta, poi salì un clamore: "Bandito! Assassino!"

Buttatelo giù!"

In un batter d'occhi quelle persone tranquille diventarono feroci. I loro volti si facevano contratti, schiumavano minacce. Come, in un giorno così, osare glorificare l'assassino di Carnot?

"Sono anarchici! Chiamate gli agenti!"

Io pensavo che quei furiosi ci stavano per riempire di botte. Ma solo quelli di dietro avevano del coraggio. Gli altri esitavano, temendo forse una bomba, o semplicemente i nostri bastoni. Donne che svenivano, i più prudenti si facevano largo a gomitate, ci si pestava i piedi e noi, approfittando del panico, riuscimmo a guadagnare la strada vicina prima dell'arrivo degli agenti. Diversamente.... Era già stabilito: grida sediziose, istigazione all'omicidio, mi sarei beccato i miei tre mesi e, il giorno dei miei ventun'anni, mi avrebbero imbarcato per la Compagnia disciplinare d'Africa.

Tutto ciò per aver disceso l'avenue dell'Opera con un poeta del gruppo dell'Abbazia. Quell'Abbazia, poi divenuta celebre, che doveva in seguito portare i suoi adepti all'onore dell'Accademia di Francia.

Ma ecco: mai sbagliarsi all'incrocio.....

Di chi fidarsi, mio Dio, se il migliore dei compagni vi può spingere fin sulla strada della prigione? Con gli altri, sarà peggio.

Quegli sconosciuti di faccia buona ai quali ci si lega senza sapere perché, perché la giovinezza è impaziente di farsi degli amici. Uno vi vede nei guai, si offre di aiutarvi, voi non dite di no. E così, è fatta.

Pierre- Mac Orlan, pur diffidente come una donnola, è caduto per primo nella trappola. A quell'epoca, l'autore di "*Elsa*" faceva tutti i mestieri, i meno peggio neanche lo sfamavano. Ora, una sera, al bistrot, incontra un personaggio dall'aspetto a modo che lo prende in simpatia:

" Mi fa imbestialire vederti così nei guai. Vorrei tirartene fuori.... Tu sai disegnare? "

" Oh, molto bene. "

" Allora, tutto s'aggiusta. Conosco un tipo coi soldi che prepara un libro sui vecchi monumenti, ha bisogno di qualcuno che l'aiuti. Tu non hai che da andare nelle biblioteche per rilevare le piante delle chiese. Con tutti i dettagli al massimo della precisione: le porte, le finestre, i passaggi, le scalette, perchè è un maniaco, il cliente. E la zona della sacrestia, so che ci tiene..."

“ Io ho l’abitudine, menti l’affamato per ispirare fiducia. L’ho già fatto a Rouen, per un canonico.”

“ Beh, allora è cosa fatta. Gli parlerò domani.”

Il giorno dopo, effettivamente, il generoso intermediario consegnò a Mac Orlan una lista di chiese di provincia delle quali era richiesta la pianta e gli anticipò una sommetta per comprarsi l’inchiostro e i fogli di carta Ingres.

Felicissimo per la fortuna inaspettata il romanziere si mise all’opera. Com’è bello guadagnarsi onestamente il pane! E poter fischiettare salendo la scala del suo alberghetto sapendo con certezza di poter pagare il conto al sabato.

E’ vero, il suo ingaggiatore si mostrava pignolo. Esigeva una precisione persino ridicola. “ A che altezza queste vetrate? Quanti gradini nella scala interna? La sacrestia non ha una seconda uscita? “ Cosa gliene poteva fregare, a quell’imbecille. Ma pagava puntuale, e questo era l’essenziale.

Ora, una sera, il filantropo non compare all’appuntamento. Il giorno dopo neanche. Pierre si informa dal vinaio presso il quale lo aveva incontrato.

Quello prende un’aria imbarazzata :

“ Non avete letto il giornale? “

“ Mai, per principio.”

L’oste abbassa la voce :

“ Si è fatto pinzare...”

“ Cosa? “

“ Come? Non vi accorgete di niente? Il vostro tipo faceva parte di una banda di svaligiatori di chiese...”

Pierre lasciò l’osteria vacillando. Pensando di cambiare albergo e persino di scappare da Parigi. Certamente la polizia lo starà già ricercando. E nessun modo di difendersi, le prove lo inchiodavano: quei maledetti disegni di cui andava così fiero. Come sostenere che lui era convinto di lavorare per un libro d’arte? Il giudice istruttore gli avrebbe riso in faccia : “ Certo, ragazzo mio...con il numero degli scalini e i dettagli del passaggio per arrivare al Tesoro.” Chiaro come il sole che lui era il consigliere tecnico della banda.

Per alcune settimane non riuscì a dormire, rabbrivendo all'alba al rumore di passi che scuotevano le scale. Ma lo scassinatore di tabernacoli era, a suo modo, un uomo d'onore e, fedele al "codice della mala", non fece il nome del giovane assistente.

In seguito, Mac Orlan ha descritto i tratti del fuorilegge braccato dalla polizia.

Sapeva di cosa stava parlando...

Se il nostro avventuriero involontario, come si chiamava da sé, se l'era cavata con un bagno di sudore, altri hanno pagato più cara la loro esperienza.

Uno soprattutto, e non il meno grande: Guillaume Apollinaire.

Eppure, era uno dei più selettivi nella scelta delle proprie frequentazioni.

Quello che doveva portarlo a un passo dalla rovina – un certo Gèry Pierret – aveva sfortunatamente ciò che ci voleva per tentare uno spirito curioso come il suo. Era sognatore sotto un'apparenza ragionevole, mentitore ma con spirito, disonesto con fantasia, dissoluto, impertinente, cinico, pigro; per il resto, appariva il miglior ragazzo del mondo, come diceva Marot.

Nel grigiore dalla Banca Lepère, dove si occupavano entrambi di modeste funzioni, Guillaume non tardò a notarlo, e le divagazioni del giovane scervellato riempivano allora il vuoto di quelle ore d'ufficio.

E' proprio ascoltando queste fanfaronate che lo scrittore immaginò lo strano personaggio del barone d'Ormesan, eroe dell' *Amphion faux-messie*, una delle migliori novelle de l' *Heresiarque*.

Gèry Pierret era fiero della simpatia che gli testimoniava il suo collega poiché, anche prima di diventare famoso, Apollinaire²² esercitava un certo fascino sul suo entourage. Per la sua sicurezza, le sue belle maniere, il suo sapere enciclopedico. E pure per il mistero che circondava le sue origini: nato a Roma, da una gran dama polacca, allevato

22 Wilhelm Apollinaris Kostrowtski

nel lusso a Monaco dove un principe, pare, pagasse le sue spese. Più tardi, senza risorse, attraversò la Germania come precettore di una fanciulla e si innamorò follemente della dama di compagnia, quella Annie che gli ispirò l'ammirevole *Chanson du Mal Aimé* :

Adieu faux amour confondu

Avec la femme qui s'eloigne

Avec celle que j'ai perdue

L'annee derniere en Allemagne

Et que je ne reverrai plus.

Tutto questo si circondava di un alone brumoso che lui non cercava per nulla di dissipare, anzi. Suo padre? Ssst! Senza dubbio un prelado. Non aveva forse l'untuosa cortesia, la voce smorzata, le belle mani grassocce?

Praticamente senza un soldo, dava l'illusione del fasto quando accoglieva i suoi amici nella sua piccola sala di rue Leonie borghesemente arredata di mobili bretoni. La magia della sua parola faceva dimenticare i vini pregiati che mancavano e, in mancanza di un valletto per servire, aveva Gèry Pierret, il quale non domandava altro che di rendersi utile, a condizione di non faticare troppo.

Dopo il fallimento della banca Lepère il giovane impiegato aveva legato la sua sorte a quella di Apollinaire che era appena diventato redattore capo della *Guida del possidente*, e l'aiutò al suo meglio per consigliare i risparmiatori. Ma un poeta cubista ed un malvagio burlesco, per gestire una rendita, era comunque troppo : il giornale affondò.

Lasciato su una strada, Pierret, rinunciando a cercare un altro posto, decise di vivere alle spalle del suo amico. Quando non ce n'è per uno....

Guillaume, troppo generoso, non osò rifiutare.

Qualche tempo dopo, volendo manifestare la sua gratitudine, Gèry ebbe l'idea assurda di portare al suo ospite due statuette fenicie che aveva appena rubato al Louvre. Ai suoi occhi, quello non era un furto: se quegli oggetti avessero avuto un valore, i curatori del Museo non lo

avrebbero lasciato a portata di mano nelle vetrine aperte. Rubando le statuette non faceva altro che ingannare quei signori; d'altra parte nessuno si era accorto di niente.

Apollinaire, che aveva anche lui il gusto dello scherzo, non fece una tragedia di questo furtarello. Piazzò una delle statuette sul suo camino e fece dono dell'altra a Picasso.

Ad ogni modo, avendo capito che il suo protetto poteva coinvolgerlo in brutte storie, lo spinse a raggiungere i suoi parenti in Belgio.

Il futuro barone si rassegnò, ma ben presto, disgustato della famiglia e del vecchio mondo, si imbarcò su un tre alberi in partenza per San Francisco.

O almeno questo è ciò che raccontò più tardi, ma con il suo spirito inventivo avrebbe potuto raccontare altrettanto bene di aver esplorato il Tibet o scoperto il Polo sud. In breve il poeta ebbe la fortuna di perderlo di vista per molti anni.

Anni di lotte, anni fecondi. Di audacia in audacia, Apollinaire si imponeva come il maestro della giovane poesia, guida profetica della pittura nuova. La sua vita se la guadagnava bene o male con i giornali: *L'Intransigeant*, *L'Excelsior*, *Paris-journal*, insomma dove noi ci ritrovavamo tutti. Poiché i suoi articoli erano pagati non più di due soldi la riga, come a tutti gli altri, egli lavorava in sovrappiù per un libraio che pubblicava, come dire, di straforo, una collezione dei *Maestri dell'amore*. Sceglieva dei testi licenziosi del marchese De Sade, dell'Aremino, di Mirabeau, di Nerciat, e li presentava con delle gustose prefazioni farcite d'erudizione dove si divertiva a far scivolare dei riferimenti di fantasia e citazioni apocriefe. Ma se dispensava in questo incarico notevole sapere e talento non era, malgrado tutto, che una pura necessità. Il meglio di se stesso lo riservava alle piccole riviste che pubblicavano i suoi versi, i suoi racconti, i suoi saggi, le sue critiche.

Il suo primo libro, *l'Enchanteur pourissant*, illustrato da Derain, non avendo tirato che un centinaio di esemplari, non poté raggiungere il grande pubblico, ma nel 1910, riunì i suoi racconti in volume, *l'Herresiarque*, e questo libro sorprendente attirò subito l'attenzione. Se ne parla addirittura presso i fratelli Goncourt, che gli diedero quell'anno tre voti al prima tornata, e se alla fine il premio andò a Louis Pergaud

(Pergaud ucciso in guerra, Apollinaire, morto per la guerra...) l'autore sconfitto ebbe comunque il beneficio di una vasta pubblicità.

Dalla *Closerie des Lilas* , dove regnava dopo l'epoca di Paul Fort, la sua giovane gloria si estende presto a tutto il mondo delle Lettere. I pittori seguono la sua dottrina, i suoi manifesti fanno clamore, il *Mercur de France* sta per pubblicare il suo primo libro di versi. Domani sarà celebre, tutti i giornali parleranno di lui... O sì, se ne parlerà, ma nel registro dei tribunali, e per causa di Géry Pierret .

Questo maledetto navigatore era ritornato a Parigi, ricco di ricordi ancora più falsi dei precedenti, ma comunque sempre senza un soldo. Dal momento che il suo ex collega si trovava adesso in una buona situazione, gli sembrò scontato chiedergli ospitalità.

Per meritarsi la paga faceva ricerche nelle biblioteche, consegnava gli articoli, spazzolava gli abiti. Aiutava anche in cucina, incarico delicato che il giovane padrone di casa, gastronomo provetto, non lasciava a chiunque.

Toccato da tanta buona volontà, Guillaume si lascia di nuovo convincere.

Sfortunatamente, i viaggi di lungo corso non avevano migliorato il giovane Belga. Ogni giorno di più assomigliava al barone d'Ormesan, criminale per amore dell'Arte.

Appena installato in casa di Apollinaire, che abitava ora ad Auteil, svaligia un appartamento della casa. Per pura curiosità, o per tenere le mani allenate.

Questa volta, l'autore de l'*Amphion faux-messie* rinnega il suo modello e lo butta fuori. E in più, per maggior sicurezza, lo conduce alla *gare de Lyon* e gli prende un biglietto per Marsiglia, dispiacendosi di non essere ricco abbastanza da offrirgliene uno per la Transiberiana.

Era il momento di prendere questa decisione. Qualche giorno prima, la *Gioconda* era scomparsa dal Louvre: non era il caso di ospitare un collezionista che si riforniva presso quel museo. Ma la partenza del falso barone non arrangiò le cose. Il furto del capolavoro scosse l'opinione pubblica, i giornali reclamavano un'inchiesta generale, la polizia era sulle spine e, dopo un primo inventario, si constatò che trecento quadri e oggetti erano scomparsi dal Louvre, senza con-

tare le famose statuette. Apollinaire pensò di gettare la sua nella Senna perché ,se la si fosse trovata in casa sua, lo si sarebbe immediatamente accusato d'aver sottratto anche il quadro di Da Vinci. Dopo otto giorni di smarrimento , egli si decide. Cambiando bruscamente tattica, stabilisce di fare uno scandalo anziché nascondersi. Egli avrebbe rivelato in un articolo clamoroso la scomparsa delle statuette fenicie e, per fornire una prova, le avrebbe riconsegnate trionfalmente. Il redattore capo di *Paris-Journal*, al quale egli confidò il suo progetto barocco, si affrettò ad accettare, e Guillaume rientrò a casa affilando la penna. Ma questo famoso articolo non ebbe il tempo di scriverlo: il giorno dopo, sette settembre, due ispettori della Sureté lo svegliarono in Rue Gros.

Il suo caso era grave. Anche se dimostrava di essere innocente relativamente al furto della *Gioconda*, rimaneva l'accusa di ricettazione per le statuette. Il suo caso era grave. Sicuramente lo avrebbero condannato. La sua vita era spezzata. Nella sua cella della Santé, visse delle ore atroci. Egli stesso le ha cantate, in modo indimenticabile:

Avant d'enter dans ma cellule
Il a fallu me mettre nu
Et quelle voix sinistre hulule
Guillaume, qu'est-tu devenu?

Con tutto ciò i suoi amici non lo abbandonano. *Paris-Journal*, per difenderlo, richiama dalle vacanze un principe del foro. Un altro avvocato, compagno di liceo di Apollinaire, si presenta spontaneamente davanti al giudice istruttore.

Un manifesto di protesta si copre di firme.
Nonostante tutto, il prigioniero rimane prostrato.

Non je ne me sens plus là
Moi-meme
Je suis la quinze de la
Onzieme.

Il suo supplizio fu, per fortuna, di breve durata.

Dopo cinque notti in cella, fu condotto a Palazzo di Giustizia e il giudice, dapprima ostile, dovette riconoscere che non solo il poeta era estraneo al furto della Gioconda, ma che l'incriminazione per "ricettazione di oggetti rubati allo Stato" non si poteva applicare al suo caso.

Apollinaire fu rimesso in libertà. Quanto a Gèry Pierret, avendo messo la frontiera fra se stesso e la polizia, scrisse sfrontatamente al direttore del *Paris*

Jour che si riconosceva colpevole solo del furto delle statuette.

Uno di quei "crimini d'arte" di cui andava orgoglioso il barone d'Ormesan.

Letteratura, letteratura....

Guillaume Apollinaire non ritrovò il proprio equilibrio se non dopo lunghi mesi.

Gli articoli ignobili di certi giornali e le pesanti allusioni dei compagni gelosi alimentavano il suo tormento. Allora – così accade da quando gli uomini sono in grado di scrivere – mise in versi la sua pena. Li modella armoniosamente,

come l'artista di un tempo aveva scolpito le sue statuette. Tutte piccole poesie, che si potevano tenere, anche quelle, nell'incavo della mano.

Que deviendrà-je o Dieu qui connais ma douleur
Toi qui me l'as donnée
Prends en pitié mes yeux sans larmes, ma paleur,
Le bruit de ma chaise enchainée.

Questi versi, che non dovevano apparire che due anni più tardi, sono i più strazianti di *Alcools*. Ancora oggi essi rimangono nella memoria collettiva, i ragazzi li ricopiano, le donne li mormorano al piano:

Que lentement passent les heures
Comme passe un enterrement.

Il loro gemito vi penetra, dolorosamente. E si arriva a pensare, come Pangloss, che tutti gli avvenimenti si incatenano nel migliore dei mondi.

Se Guillaume, per bisogno, non fosse entrato nella banca Lepère, se questa non fosse fallita, se lo scribacchino belga non si fosse trovato senza casa, se il poeta non avesse accettato il frutto di un furto, se la polizia non l'avesse arrestato, sarebbe mancato questo torbido chiarore alla nostra letteratura.

Ci volevano le manette per ispirare al poeta questo grido di disperazione.

All'incostante Annie, noi dobbiamo il *Mal Aimé*; A Gèry Pierret le sei perle nere de *A la Santé*. E i loro nomi, per sempre, resteranno avvinati alla memoria di Guillaume Apollinaire, poeta assassinato.

Come due angeli malvagi inchiodati alla forca: uno spergiuro e un bandito.

CAPITOLO 4

Al tempo della miseria

Non credo di sbagliarmi: tutti i guai hanno avuto inizio da una vacca. D'altra parte, le prove sono là.

Prima della Grande Guerra, prima dell'Esposizione Universale, prima dell'inizio del secolo, prima di tutto – per la precisione nel 1896 – gli artisti dello *Chat Noir*, per dimostrare che la miseria non faceva loro paura, organizzarono a Montmartre le feste della Vachalcade. Consisteva in una sfilata di carri dei quali il principale era quello della

simbolica Vacca Furiosa (la Miseria), seguito dalle sue dame d'onore la Bella Stella e la Campana di Legno²³.

Lungo tutto il percorso il ruminante, del quale si era fatto una sorta di mostro con le costole sporgenti e il pelo ritto, riceveva le ingiurie dei rapins in delirio e si trovava attorcigliata da chilometri di nastri. Questo tormento oltraggioso la rendeva folle.

Appena scesa dal suo carro, lei si lanciava alle calcagna degli organizzatori e non li mollava più. In un primo momento quelli pensavano ad un momento di irritazione, ad una crisi passeggera, ma niente affatto: fino all'ultimo dei loro giorni quella avrebbe continuato ad incornarli ai fianchi.

Quelli che dubitano si possono informare. Apprenderanno che Willette e tutti i suoi accoliti sono morti poveri.

Ma non è mica finita qui. La bestia feroce aveva preso in odio tutto quanto le ricordava chi l'avesse insultata e non appena scorgeva una cravatta a fiocco o un cappello floscio andava alla carica con le narici fumanti. Ben presto non si poteva più contare le sue vittime, spedite all'Ospedale²⁴ o dritte al Cimitero di Saint-Ouen. Gli artisti braccati sfoderavano invano dei prodigi di abilità, non riuscendo mai a catturarla.

Allora, dopo venticinque anni di inutili corride, si sono scoraggiati ed hanno lasciato la Butte per installarsi a Montparnasse.

Fu solo in quel momento – altra stranezza, ma io non ne posso nulla – che la giovane pittura ha cominciato a vendere, tutti i critici d'arte ve lo confermeranno.

Quando arrivai a Montmartre, qualche anno prima della Grande guerra, quell'emigrazione non era neanche cominciata e gli artisti lottavano senza sosta contro la maledetta vacca.

Ciò che me li rendeva sempre più simpatici era che, malgrado tutto, quelli conservavano il loro buonumore.

Mi fanno orrore le persone che calcolano e sacrificano il presente per paura dell'avvenire. Quelli là non pensavano che alla giornata. E poi: neanche troppo. Piazzati nel giardino della *Maison Catherine* o in

23 Gioco di parole: cloche de bois = alla chetichella

24 al Lariboisière nel testo originale

place du Tertre nella terrazze di Bouscarat, davano l'impressione di essere perfettamente felici.

Anche se non sapevano dove mangiare.

In mancanza di meglio, si poteva sempre trovare un amico che offriva l'aperitivo. Potendo scegliere, avrebbero preferito qualcosa di più consistente, ma non era usanza.

Offrire un bicchiere ad un compagno che non ha sete è una gentilezza, ma proporgli una zuppa di cavoli mentre quello crepa dalla fame sarebbe una volgarità.

Dio, come sono bestie gli uomini con il loro amor proprio!

Quello che aiutava i più malpresi a sopportare la loro sorte era che tutti facevano la stessa vita, nelle stesse stamberghe, nelle stesse bettole, con gli stessi lavori e gli stessi piaceri. Non soffrivano quindi per il confronto, fonte di tutti i conflitti.

Anche il loro abbigliamento non permetteva classificazioni. Anzi, nella terrazze di Bouscarat si vedevano spesso giovani avventori che sfidavano la vista dei passanti. Uno, barbuto, capelluto, coi pantaloni di tela macchiati di creta, aveva l'aspetto classico del rapin che si nutre di correnti d'aria; l'altro, al contrario, vestito di velluto marrone, in testa un feltro dall'aria frivola, un foulard arancione annodato intorno al collo, un portamento molto distinto, era il tipo perfetto del bohemien. Certamente sta per gettare, con gesto da giovane principe, un luigi sul tavolino. Beh, non sempre.

- Grazie, signor Drouard,- ringraziava la cameriera raccogliendo i dodici soldi del barbuto.

Era lo scultore che stava in agiatezza mentre Modigliani, suo inseparabile, tirava la vacca per la coda.

Dopo aver lasciato la comune di rue Delta, Drouard abitava nella piazza del villaggio: per andare al caffè di fronte non aveva bisogno di vestirsi. Nei giorni di cattivo tempo arrivava con gli zoccoli. Quando si ha l'armadio pieno di scarpe, è una fantasia che ci si può permettere. Ma il suo amico che non possedeva che un paio di scarpe ed un vestito, cercava di ingannare le apparenze e non si mostrava mai trasandato. Non ho mai incontrato un morto di fame più fiero.

Privo di tutto, voleva comunque essere generoso e distribuiva i suoi disegni a chiunque arrivava. Per ringraziarlo lo si invitava a bere – lui pure – e siccome aveva lo stomaco vuoto, si ubriacava presto, ma, anche in questo stato, conservava il suo viso altero. Giusto solo un po' più suscettibile, con l'insolenza a fior di labbra. Se, non sapendo dove dormire, chiedeva asilo ad un compagno, la prendeva con tanta disinvoltura che la cosa passava per un capriccio.

Niente incrinava la sua dignità.

La vecchia casa di Place du Tertre, che presenta oggi un medaglione di bronzo con l'effigie del povero Drouard, gli serviva spesso da rifugio. Sapeva di trovare là dei ragazzi che gli volevano bene. Uno soprattutto gli dava aiuto: il dottor Alexandre, medico agli inizi che si privava di tutto per comprargli dei quadri. Nei giorni di studio, questo eccezionale amante dell'arte lo convocava presso di lui e, fraternamente, dividevano l'incasso.

Poco a poco i muri del gabinetto medico scomparivano sotto i ritratti, i nudi, le figure di mendicanti o di musicisti, e i malati che attendevano nella sala si domandavano con angoscia se fosse prudente affidare la loro salute ad un pazzo che collezionava quegli orrori. Quando tutte le stanze furono piene, Alexandre appendeva le sue acquisizioni da Drouard e questi era esposto alle prese in giro dei rapins che si battevano le cosce :

- Ma non sa mica disegnare!...-

- Guarda quella donna! Ha le gote verdi!...-

Eppure, davanti all'Italiano, quelli trattenevano i loro commenti.

Lo si conosceva: aveva la parola sferzante, e la mano lesta.

Testardo e orgoglioso – ne aveva diritto – non accettava critiche da nessuno, neanche dai suoi migliori amici. In compenso, si criticava da lui stesso, e severamente.

“No, non va bene! “ replicava lui, irritato, ai complimenti dei maldestri.

Un giorno, fece un mucchio dei suoi disegni davanti al suo studio in cima a Rue Lepic e gli diede fuoco. Di questi flessuosi disegni dove i volti femminili inclinati hanno l'abbandono di fiori recisi : “Non

sono degni di me” , rispose a Drouard che gli rimproverava l’ autodafè.

Le modelle non gli mancavano mai. Non aveva che da impostare la sua voce musicale e da far scivolare con un sorriso: “ Volete posare per me?”

Quelle accettavano subito, professioniste o no, senza parlare di compenso né domandare se le faceva rassomiglianti. Finito il quadro (il quadro e il resto) loro nascondevano il giudizio: “ Dimmi dunque, tu mi hai fatto il naso di traverso... Io non ho mica il collo così lungo...” La maggior parte rifiutavano il loro ritratto. Lui si consolava con delle altre...

Per molto tempo, noi abbiamo creduto che il bell’ Italiano facesse questa vita da bohème per sfida, che fosse di famiglia ricca e in grado di ritornare nel suo paese. Parlava volentieri di suo nonno, banchiere romano ebreo, e di suo fratello maggiore, deputato alla Camera italiana. Si guardava dall’aggiungere che la banca era fallita prima della sua nascita e che il deputato non gli mandava mai una lira.

La sera, scendeva in Piazza Constantin – Pecqueur, dal mercante averniate il cui negozio dalle finestre rosse mandava nell’ombra un chiarore d’osteria malfamata, e comprava per cena qualche soldo di salumi. Sosteneva che era per golosità, per non essere compatito.

Più era ansioso, più si tirava su facendo dei progetti magnifici. Una sera in cui l’avevo invitato da Vincent, il piccolo ristorante italiano della Piazzetta du Calvaire, mi promise di restituirmi l’invito a Firenze. Mi avrebbe condotto agli Uffizi, per contemplare la *Vergine* di Giotto e la *Primavera*, alla tomba dei Medici, dove dorme la *Notte* di Michelangelo, sotto la Loggia dei Lanzi, al Chiostro di San Marco, a Santa Maria Novella, che ci vedrà in ginocchio davanti al Ghirlandaio e, al cadere del giorno, saremmo andati in calesse alle Cascine, dove ci avrebbe fatto servire dell’Aleatico.

Sono certo che, nell’attesa, abbiamo ordinato un’altra bottiglia di Asti.

Mai, per trenta soldi ho fatto un così bel viaggio...

Per sopravvivere, faceva tutti i lavori che si può imporre un pittore: copie di antichi, restauri, perfino insegne. Con tutto ciò, quando arri-

vava la scadenza, non aveva mai i soldi dell'affitto e doveva sloggiare. Abitava in Rue Norvins, in un minuscolo capanno, in Place Clement in una sorta di baracca, in Rue Delta nella comune, infine in Rue Douai, in un convento sconsacrato.

Già, si stava allontanando da Montmartre. Poi, per sfuggire alla “maledetta vacca”, si rifugia dall'altra parte della Senna, a Montparnasse. La vita che condusse – le privazioni, l'alcool, anche la droga – finirono di consumarlo.

Malgrado tutto, continuava a dipingere con frenesia, sentendo il successo arrivare. Ma era troppo tardi.

Un'ultima volta, ha fatto il proprio ritratto: emaciato, livido. Poi ancora qualche nudo, nudi in piedi, nudi sdraiati, che lui accarezzava amorosamente con lo sguardo e col pennello.

Una mattina d'inverno, bruciante di febbre, già in preda al delirio, non ha potuto alzarsi per prendere la tavolozza. La sua giovane donna, spaventata, lo fece condurre all'Ospedale della Carità.

“Cara, cara Italia”, mormorò tirando su il lenzuolo.

La gloria aspettava alla porta il momento d'entrare.

Dunque è morto. D'orgoglio e di miseria. D'aver bevuto troppo e mangiato troppo poco. Morto per non aver voluto fare della propria arte un mestiere.

Morto per la sua arte. Ma quando si vuole vivere?... Saziare la fame?... E non lasciare dietro a sé una madre di venticinque anni che, come quella, salterà dalla finestra?...²⁵

Eh, quando si vuole durare, quando ci si vuole difendere, bisogna ben fare delle concessioni...

25 Jeanne Hebuterne, giovane compagna di Modigliani, dal quale ebbe una figlia, morta a Parigi nel 1984 dopo una vita disordinata. Il giorno dopo la scomparsa di Modigliani, Jeanne si suicidò gettandosi dalla finestra, quando era gravida al nono mese. Era il 25 gennaio 1920. Solo due anni dopo i coniugi Hebuterne diedero il permesso di traslare la salma della figlia nel Cimitero parigino di Père Lachaise, dove riposa nella stessa tomba di Amedeo Modigliani

E' quello che dicevano i pittori senza acquirenti, gli attori senza ingaggio, gli scrittori senza editore, che aspettavano il successo in cima alle scale.

Allora, rimandando le loro ambizioni a più tardi, provavano a guadagnarsi la vita in qualunque modo.

Dei futuri fauvesti, futuri membri dell'Accademia disegnavano donne per i giornali galanti, certi poeti scrivevano la cronaca nera a due soldi la riga, facendo scivolare a volte dei versi dentro un omicidio, ma questi lavoretti non erano concessi a tutti; altri dovevano ripiegare su modi più pietosi di guadagnarsi la pagnotta. Copiavano gli indirizzi sulle fascette dei giornali da Dufayel o raccoglievano sottoscrizioni per le opere complete di Victor Hugo pagabili dodici franchi al mese. Certi nascondevano con vergogna nei loro cartoni da disegno dei saggi di ingrandimenti fotografici che andavano a proporre ai portinai. I più intraprendenti vendevano per mesi un prodotto mirabolante col quale le persone risparmiuose potevano prepararsi da sole un vino eccellente che costava un soldo al litro. Ma, morto un compratore, bisognava trovare un'altra cosa. C'era chi, dotato di voce, cantava nei cortili.

Ho conosciuto uno che distribuiva volantini pubblicitari. "Per le sigarette!" diceva impettito.

Tuttavia, solo i peggiori cadevano così in basso, i falsi rapins, le teste di cavolo. I veri artisti sceglievano meglio.

Uno scultore, dotato di una superba voce da basso, cantava in chiesa per i grandi funerali. Un paesaggista con un fisico imponente – perché non nominarlo Diener ? – cantava il melodramma nei teatrini di quartiere. Infine, si spargeva la voce negli studioli che la gente del cinema cercava figuranti per piccoli ruoli, e qualche amico andava ad informarsi.

Georges Guyot, pittore e scultore di animali, si decise immediatamente.

(Tra due animali aveva fatto il mio busto. Siccome non mi piacciono i vanitosi che espongono la loro effigie, mi sono messo modestamente al collo una di quelle collane di perle blu che portano gli asini in Marocco. Mi sembrava così di riscattarmi....).

Guyot aveva una bella barba bionda e indossava, nelle grandi occasioni, una redingote con i revers in seta. Se la mise per recarsi sul set cinematografico.

- Una barba e una redingote! Ecco quello che cercavo! gridava il regista. Avete anche un orologio?
- Sì, rispose Guyot interdetto.
- Allora, seguitemi. Noi giriamo un dramma d'amore...La moglie infedele ha dei rimorsi...Sta tornando a casa e la sua figlioletta è malata...Capite?
- Sì...un po'...Ma io cosa ci faccio lì?
- Il medico, perbacco!...Siete adatto...

Senza altre spiegazioni, il debuttante viene condotto sul set. La scena rappresentava una camera da letto miserabile. Nella sua culla, una piccola moriva davanti agli occhi piangenti di glicerina della protagonista.

-Avanti, si gira!

Guyot, molto dignitoso, s'avvicina, tira fuori l'orologio, prende il polso dellapiccola, poi le accarezza la fronte e, girandosi verso la madre, fa un gesto desolato pieno di effetto.

- Benissimo! Perfetto! esclama il regista. Non fatevi mai tagliare la barba! Ogni volta che avrò bisogno di un medico vi farò un fischio.-

Direttosi alla cassa, Guyot ritirò venti franchi. Un luigi d'oro! Non credeva ai suoi occhi. Da praticante presso uno scultore non avrebbe guadagnato che un quarto per una intera giornata di lavoro. Diventato da poco padre di un bambino, la cosa lo fece riflettere. Cominciava a pensare che una particina di tanto in tanto avrebbe dato da vivere alla sua famigliola. Eppure, resistette.

Aveva paura di farsi coinvolgere. Di abituarsi ai guadagni facili e di lasciare andare sempre più la sua arte. "In nome di Dio! Piuttosto mi raderò!", giurava. E non tornò mai più nello studio cinematografico.

Non tutti furono così eroici. Qualche particina ben pagata bastava a distoglierli dalla loro vocazione. Però questo capitò davvero ad uno solo: Gaston Modot, futura vedette de l'*Opera da quattro soldi*, all'epoca giovane pittore di paesaggi, discepolo di Luce. Oltre la pittura

aveva tre passioni: il football, la chitarra e il poker. Quest'ultimo fu la sua rovina.

Nel corso di una di quelle partire selvagge che tiravamo fino all'alba, perse tutto, tranne la camicia. Per sopravvivere fino alla data del pagamento dell'affitto, pensò di vendere i suoi quadri: fu un disastro. Non si rifaceva neanche del costo dei colori. Allora, siccome tutti parlavano di cinema, andò a presentarsi da Gaumont. Non aveva né una bella barba, né una redingote ma, in compenso, una mascella da mastino e della spalle da scaricatore. Questo piacque al regista.

- Siete piuttosto robusto, questo mi piace...Una scena movimentata vi farebbe paura?

- Oh no! Al contrario! Rispose spavaldo l'aspirante attore.

- Bene, tornate domani. Il vicino è malato, voi lo rimpiazzereτε....

Modot non capiva bene cosa ci veniva a fare là il vicino, ma il giorno dopo si presentò, su di giri.

Venne introdotto in un grande vano dove si vedevano dei signori vestiti da nozze, una giovane sposa, un vigile urbano, un piccolo pasticciere, uno zuavo, una dama in vestito di seta, senza parlare delle comparse ancora in mutandoni, e tutti quei personaggi lo circondarono lanciando grida di gioia.

- Ah! Ecco il vicino! Non abbia paura, faremo attenzione...

Questa enigmatica promessa inquietava un po' il nuovo arrivato, ma non gli lasciarono il tempo di riflettere.

Lo aiutarono a truccarsi, gli fecero indossare una vestaglia, gli misero in testa un cilindro che gli arrivava alle orecchie...

- Ma questo non c'entra col resto! Protestò, tutto stupito.

- Sì, lasciateci fare, gli rispose la cicciona vestita di seta. Siamo abituati....

Il regista poi lo piazzò in un salone borghese, seduto su una poltrona:

- Non devi fare altro che sembrare uno che legge il giornale....Non ti preoccupare d'altro....

E la telecamera cominciò a ronzare.

Il nostro figurante, incuriosito, si domandava cosa sarebbe successo quando, di colpo, il regista urlò: "Avanti, lassù!"

A questo segnale, il soffitto mobile si aprì e quelli vestiti da matrimonio che, presumibilmente, si litigavano di sopra, precipitarono nel salone: gli sposi, la suocera, gli invitati, la domestica negra – tutti acrobati, per fortuna – più la tavola, le stoviglie, dodici sedie e un buffet stile Enrico II.

Il povero Modot avrebbe potuto avere il cranio sfondato ma, grazie al cappello imbottito di giornali, se la cavò con un'orecchia mezza staccata e qualche escoriazione.

Per rimmetterlo in forma, gli versarono il compenso “da catastrofe”: cinquanta franchi! Di che invitare venti compagni a mangiare al Coucou, con Chianti a volontà, o comprarsi un soprabito.

Dopo quel debutto, era perduto. Calcolava che, “recitando” una volta ogni tanto poteva vivere alla grande sempre continuando a dipingere; in più, la cosa lo divertiva e piaceva alle donne.

In breve, ricucito in fretta l'orecchia, torna agli Studi Gaumont dove la troupe lo festeggia.

- Bravo, il rapin! Non è un fifone!

Il regista, contento, lo iscrive nella sua lista. “Voi sarete della troupe:”

Da allora, figura in tutte le produzioni comiche della Gaumont, piccoli capolavori intitolati *Onesimo va al ballo*, *Zigoto si suicida* o *Calino scassinatore*.

Dal momento che in queste sue partecipazioni si divertiva un mondo lui stesso, ornando le scene con mosse esilaranti (non si chiamavano ancora *gags*) la produzione gli affidò ben presto dei veri ruoli.

Lo si vide come pompiere obeso, come generale negro, accenditore di lampioni, commerciante di stoviglie, bagnino, detective miope, e soprattutto come “vicino”, quel personaggio indispensabile che interveniva senza un senso o una ragione, per essere riempito di botte, scaraventato nella tromba delle scale, o rinchiuso in camicia nella carbonaia.

Obbligatoriamente, la storia si concludeva con un inseguimento confuso con rottura di pile di piatti, cadute nei tombini da fogna e crolli di impalcature.

Il successo era tale che si girava in continuazione.

I colori seccavano sulla tavolozza di Modot: lui neanche se n'accorgeva.

“Tanto peggio, farò dei paesaggi durante le vacanze....” Ci credeva ancora....

Morendo dal ridere, ci raccontava gli ultimi exploit di *Onesime* o di *Zigoto*:

l'inseguimento di un maiale di un corteo di nozze, la battaglia in negozio di porcellane, la nuotata generale della troupe a Nogent.

Un giorno, si servirono addirittura di una locomotiva che sbagliava percorso e correva per le strade.

- Lo vedrai, io faccio il custode del passaggio a livello e mi si taglia in due....

Infatti, grazie al suo coraggio, era specializzato in “catastrofi”, e non diceva mai di no, per la paga.

Lo buttavano in acqua, lo sdraiavano sotto le carrozze, lo gettavano dalla portiera, lo lanciavano sui vetri.

Il venerdì, giorno di cambio-programma, tutta Montmartre si ritrovava al cinema di rue Douai, e noi ci divertivamo a riconoscerlo:

- E' lui che fa il carbonaio!

Sicuramente, stava per scomparire sotto i sacchi d'antracite o per tuffarsi nella caldaia.

La settimana dopo, lo si vedeva come imbianchino e lo buttavano in una vasca di vernice. Oppure faceva il pasticciere e veniva lapidato a colpi di torte alla crema. Così, da un film all'altro, gli hanno fatto fare tutti i mestieri.

Eppure, non ha mai fatto la parte del giovane pittore.

Io credo che, malgrado tutto, sarebbe stata una stretta al cuore troppo forte....

Era il caso, per un artista, cercare di guadagnarsi da vivere col suo talento disegnando per i giornali?

- Tu ti prostituischi! dicevano alcuni.

Ma la risposta era facile:

- E' a proposito di Toulouse-Lautrec che parli? Trovi brutti i suoi disegni per il *Rire*?

Io difendevo questo punto di vista. Sono solo gli snob che disdegnano il disegno satirico e considerano lo humour come un genere minore.

Un capolavoro non è necessariamente dipinto ad olio, ed io avrei dato cento metri quadrati di Bouguereau per il più piccolo schizzo di Forain.

A dire il vero, quelli che collaboravano alle pubblicazioni comiche non guardavano mica così in alto: cercavano semplicemente un facile mezzo di guadagnarsi la bistecca. Il brutto non cominciava che al momento della consegna. Fare anticamera, col proprio cartone sulle ginocchia, poi essere ricevuti da un signore ingrignito che legge le battute senza ridere e vi guarda come un pover'uomo con aria costernata. Soprattutto la didascalia aveva importanza. Siccome certi disegnatori, e non i peggiori, non avevano il senso di quelle piccole trovate, si rivolgevano a me: “ non avresti mica una battuta? Come se mi avessero domandato una sigaretta. Io aspettavo un momento e, buona o cattiva, gliene davo una.

Satirica, divertente, libertina, secondo la pubblicazione e il genere del disegnatore.

Uno di essi, - a causa del suo naso lo chiamavamo Cyrano - volendo ringraziarmi per avergli fornito qualche soggetto, mi invitò a pranzo. Era un ragazzo assai modesto (non ci sono che quelli di generosi) che non aveva mai messo i piedi in un grande ristorante, ma ci teneva a far bene le cose e mi porta in una brasserie di Avenue de l'Opera, allora rinomata per i suoi antipasti. Il menu da tre franche vi dava diritto, per cominciare, a trenta o quaranta piattini di frutti di mare, di crostacei, di pesce affumicato, di salsicce, di galantina, prosciutto cotto, prosciutto crudo, paté in crosta, budella di maiale farcite, rillettes, muso di bue, lingua di vitello, stinco di montone, tartine calde, uova in gelatina, insalata russa, cipolle ripiene, cuori di carciofo e chissà cos'altro. Quando vide avvicinarsi questi carrelli di delizie il mio compagno rimase fulminato. La sua bocca si socchiudeva, tutta

umida, i suoi occhi si spalancavano. Comunque riuscì a dominare la sua meraviglia. A queste persone d'affari e di Borsa, che avevano dato di gomito vedendolo entrare, vestito con la sua cappa e i capelli troppo lunghi che uscivano dal cappello, voleva dimostrare che si può essere rapini e conoscere le buone maniere. Quindi guarda l'assortimento con un'arietta di sufficienza, e poi :

- Prendo quello là, - fece.

E d'autorità, si aggiudicava il paté in crosta. Di che nutrire un collegio...

Appena infilata la forchetta nella pasta dorata, intervenne il maitre :

- Permettete? Vi servo io ...-

E dopo avergliene data una fetta, si riprende il suo bene. Il povero Cyrano,

comprendendo il suo errore, era arrossito fino alle orecchie. Anch'io mi sentivo arrossire, per solidarietà, timido e furioso come si è a quell'età. Guardavo astiosamente i nostri vicini che trattenevano la loro voglia di ridere, e gli avrei tirato volentieri in faccia il mio piatto.

Con tutto ciò il nostro appetito non diminuì. Mangiammo di tutto: muscoli, clams, gamberetti rosa, paté di coniglio, testa di cinghiale, vitello lardellato, paté di fegato, lingua salmistrata, pasticcio di uccellazione...

E' inimmaginabile quello che si ricavarono di cose buone da una semplice battuta e da due colpi di matita. Eravamo estasiati...

Dopo il caffè – otto soldi di supplemento e sessanta centesimi per l'acquavite della casa – eravamo ancora più rossi che all'inizio, ma questa volta di benessere, e i ruminanti che ci avevano preso in giro avrebbero potuto leggere nei nostri occhi:

- Povere bestie! Tutta carne e niente cervello! Vedete che gli artisti non badano a spese! E che non sono dei morti di fame! –

Niente ci dava più sicurezza che l'aver la pancia piena. Numerosi artisti avevano fatto questa osservazione e, per guadagnarsi il pane, si piegavano a tutte le necessità.

Eppure certi intransigenti preferivano tirare la cinghia piuttosto che fare delle concessioni. Il più irriducibile era un piccolo Spagnolo cupo e nervoso, che pure mancava di tutto, anche della biancheria. Oppo-

neva ai tentatori una fronte ostinata : “ no...non voglio....non mi interessa “col suo accento roco che rendeva il rifiuto più brutale.

Il suo vicino Van Dongen gli proponeva settecento franchi – trenta-cinque luigi d’oro! – per illustrare un numero de l’ *Assiette au Beurre*, e lui non ne volle sapere: - Ne ho abbastanza del mio lavoro... -

Pensava senza pause, l’aria assorta. La sua bocca, dalle labbra pallide a volte si rallegrava; i suoi occhi mai. Degli occhi stranamente neri, troppo grandi per il suo viso, importuni per la fissità. Silenzioso e vestito come un idraulico, non lo si poteva prendere per un Parigino. La sua silhouette, la sua carnagione, i suoi capelli color carbone, tutto lo presentava come uno Spagnolo. E non comune. Come tanti artisti straniere, era arrivato a Parigi a seguito de l’Esposizione, attirato dalla fama che riscuoteva nel mondo.

Data famosa della nostra storia, quel 1900 di cui tanti imbecilli si sono burlati.

La Francia era ricca, la Francia era forte, e non ne approfittava per opprimere gli altri né per tenerli a distanza. Ci si andava per imparare, per lavorare, per respirare, per vivere! Dove andranno, ora, gli uomini assetati di libertà?

Quello aveva progettato di abitare a Montmartre ma, non conoscendo la parte alta del villaggio, si era installato dapprincipio in Boulevard Clichy .

A Barcellona, da dove arrivava, dipingeva mobili in stile sui muri nudi del suo atelier, per darsi l’illusione del lusso; a Parigi se ne dovette privare: costava ancora troppo caro. Ma aveva vent’anni, il suo cavalletto, la sua tavolozza: l’avvenire non gli faceva paura.

Quel quartiere di vita notturna, di stravizi e di crapula lo seduceva abbastanza. Gli ricordava l’atmosfera del *Parallelo* e del *Barrio Chino* . Curiosando nelle brasseries e nei bar, si mette a fare degli schizzi: ragazze dai grandi cappelli e vestiti a strascico, ballerine di *chahut* del Moulin , bevitrice di assenzio coi loro protettori. Questo richiamava un po’ Toulouse-Lautrec, ma si svincola presto da questa influenza e cambia stile.

Un’esposizione da Vollard – galleria dei reietti, galleria degli invendibili – ebbe poco successo. Eppure i visitatori avevano riso meno

che davanti ai quadri di Gauguin : era già un risultato. E poi gli era valsa la prima amicizia parigina: quella di un piccolo signore distinto, monocolo all'occhio, cappello in mano, che si presentò a lui come inviato del *Moniteur des Arts* per scrivere un articolo. Era così affascinante, così debordante di simpatia, quel tipo col cilindro, che il giovane pittore, poco espansivo d'ordinario, lo tratta subito come un amico.

Già il giorno dopo, cominciò il suo ritratto, ma senza monocolo e senza cappello a tubo, accovacciato in mezzo a vecchi libri.

Otto giorni dopo, erano già amici d'infanzia, si davano del tu, si ammiravano reciprocamente. "Tu sei il più grande pittore...Tu il più grande scrittore."

Ed erano sinceri tutti e due.

Questo compagno caduto dal cielo era veramente una persona curiosa.

Bretonne, ma non di antica origine. Parlava in effetti del suo adorato nonno, ebreo-alsaziano, che per pura pigrizia e senza soffrire di alcuna malattia, decise un giorno di farsi spingere dentro una piccola vettura, ritenendo di aver superato l'età per camminare. Con un tipo così originale come ascendente, c'era da aspettarsi di tutto. Era vera la storia? Quel fantasista ne raccontava tante, strizzando l'occhio con malizia, che si poteva diffidare. A sentire lui, aveva già provato tutti i mestieri: impiegato presso un legale, disegnatore, apprendista mugnaio, critico d'arte, precettore, ragazzo d'ufficio, segretario. Ma come segretario si sbagliava con le buste, come custode di bambini li perdeva per strada.

Era stato anche pianista, incaricato di far provare la *Tosca* ad una giovane cantante italiana bella come il sole. Situazione gradevole da tutti i punti di vista.

Sfortunatamente, quella cantante urlava così forte che lui perdeva l'accompagnamento, si lanciava a tutta velocità per paura di rimanere indietro e terminava la romanza tre battute prima della campionessa.

"Così, mi hanno cacciato."

Ma tutto questo era troppo bello per essere vero....

Una cosa è certa: non rifiutava nessun lavoro. In ultimo luogo, era entrato come tuttodore presso un cugino che aveva un magazzino in

boulevard Voltaire. Era incaricato di fare le pulizie e le consegne con un carretto a braccia. Lavoro faticoso, privo di fantasia e, in più, mal retribuito, ma dal momento che si guadagnava di che pagarsi la camera d'albergo e un piatto di minestra, si dichiarava soddisfatto.

Riusciva ancora a lesinare sull'indispensabile per dare dei piccoli aiuti.

La dedizione, per lui, era una passione. Si andava a cercare degli amici sfortunati per il solo piacere di venir loro in aiuto.

Così, appena il suo ritrattista, di ritorno dalla Spagna, sbarca da lui, più in miseria che mai, lo accoglie come il figliol prodigo.

Quei giorni di ristrettezze rafforzarono ancor di più la loro amicizia.

Quando il pittore alla fine trovò uno studio nella vera Montmartre, in place Ravignan, il poeta riuscì ad alloggiarsi qualche casa più in basso, in una sorta di tettoia, su di un cortile minuscolo e fetido, dove il sole non penetrava mai. E vedendoli arrivare con i loro mobili sfasciati, proprietari e portinai arricciavano il naso.

Eppure, nello stesso momento, le loro case diventarono di rilievo storico: quella dell'Apparizione e quella del Cubismo. Perché quei due sconosciuti si chiamavano, uno Max Jacob, l'altro Pablo Picasso.

Curiosa bicocca questo Bateau Lavoir dove si installa lo Spagnolo.

Traballante, oscura, rumorosa, tutta scale, corridoi, angolini, e così bizzarramente costruita a mezzacosta, tra due stradine di traverso, che uno abitava il pianterreno o il solaio a seconda del punto di vista.

Al primo invito, la gente non ci capiva niente.

- Prendete la scala, gli si spiegava, e scendete di un piano...
- Come? Abitate nel sottosuolo?
- No...Al secondo....

Ma, a livello del cortile, si faceva il conto dei piani. Sulla facciata non risultavano che tre finestre: il resto si nascondeva nelle profondità.

Perché Bateau Lavoir? Nessuno l'ha mai saputo.... Forse l'aspetto della costruzione, quel singolare assemblaggio di travi e di assi che faceva pensare allo scafo di una nave. Ma "lavoir"? Questo non era che ironia: per i dieci alloggi, non c'era che un rubinetto, ai piedi della scala. Altra stranezza, la portinaia abitava nella casa vicino, cosa che permetteva di sloggiare con discrezione. E' vero che, anche se presente, quella buona signora Coudray non avrebbe detto niente: le piacevano troppo gli artisti. E gli artisti poveri, cosa che aumenta ancora il suo merito.

Per ringraziarla, le si facevano dei piccoli favori: le mattine di neve, per esempio, quelli spazzavano il marciapiede. Uno di loro fece addirittura l'imprudenza di salire sul tetto per sgomberare dalla neve i vetri del lucernaio, e cadde nel vuoto sfondandoli. Dal pianterreno, finì per cadere sul pavimento del secondo piano. Ancora una cosa che un profano non poteva capire.

E poi buchi nel pavimento malamente ricoperti, vere trappole, scale segrete, porte rubate, questo castello delle sorprese possedeva una cella destinata alle mogli strillanti e alle amanti gelose. "Coi topi, Madame!" Era necessario, per mantenere l'ordine. Sì, perché se i sospiri d'amore attraversavano le pareti, le scenate di coppia, a maggior ragione, si sentivano dal boccaporto fino alla stiva. Allora i cani di Picasso si mettevano a urlare, la figlioletta di Van Dongen scoppiava in singhiozzi, il tenore italiano smetteva di cantare, l'uomo-sandwich rientrato ubriaco minacciava di demolire tutto....

Il cubismo non avrebbe potuto nascere in un altro posto.-Diceva quel burlone di Jacques Vaillant scoppiando a ridere.

Quando non ci si accapigliava, si cantava, ci si chiamava picchiando sul muro, e i quadri si staccavano da soli, come nella casa degli spiriti.

Chi avrebbe creduto che quegli allegri affittuari erano tutti in miseria? I veri sfortunati non fanno quel fracasso, non perdono del tempo con le donne, non rientrano a casa ad ore impossibili, non fanno i pigri a letto, non ridono il giorno della scadenza dell'affitto.

La portinaia, piazzata meglio, sapeva come regolarsi. Sapeva bene che quelli che cantavano di più si chiedevano spesso se avrebbero mangiato l'indomani.

Proprio per questo li aiutava.

Quando di primo mattino, all'alba, all'aurora – cioè verso le dieci – vide un signore danaroso varcare la porta, bussare da Picasso e tornarsene indietro borbottando, le intuì il rischio. Facendo gli scalini quattro alla volta si precipitò al pianterreno e picchiò alla porta:

- Signor Picasso! Alzatevi in fretta! E' una cosa seria!

Il pittore subito saltò dal letto e si infilò i pantaloni: sapeva che la signora Coudray non si sbagliava mai e distingueva con un'occhiata il cliente da un creditore. Quindi aprì. Sì, era proprio un amatore: Olivier Saincère, consigliere di Stato, compratore per i musei, o "monsieur Angely", il cieco, o quel bilioso di Libaude, riscossore di tasse e critico d'arte. Quella visita mattiniera lo andava a togliere dai guai. Eppure, il suo sguardo era accigliato. Prima di tutto, era scocciato d'essere svegliato così presto, e poi si separava malvolentieri dalle sue opere. "Un quadro non è mai finito", sosteneva.

Se almeno si potesse fare la cosa senza discussioni. Ma, con i mercanti, bisognava difendersi soldo su soldo. Soprattutto con Sagot, intrattabile sotto la sua aria di bravo ragazzo.

Un mattino, intuendo che lo Spagnolo era in ristrettezze, quel gran mattacchione gli offrì settecento franchi per tre quadri. Picasso rifiutò seccamente. Il giorno dopo, già pentito, si reca dal mercante per accettare.

Quello, senza perdere la sua aria gioviale, non gli offre più di cinquecento franchi. Furioso, il pittore se ne va, giurando di non tornare più. Ma il giorno dopo, senza un soldo, arriva in rue Laffitte con i suoi quadri sottobraccio.

"Gli affari sono difficili, non vi darò più di trecento franchi.", dice il buon Sagot. E Picasso ha dovuto far buon viso....

Se si alzava tardi, era perché dipingeva di notte, per non essere disturbato. Solo coi suoi fantasmi, alla luce di una grande lampada a petrolio, lo stesso petrolio che rimpiazzava l'olio per i suoi colori.

La notte era blu sulla grande finestra, blu era la sua tuta di tela, ed un universo blu nasceva sotto il suo pennello, un mondo disperato di madri dal seno avvizzito, di bambini scarni, di mendicanti.

I critici d'arte non hanno mai spiegato perché i personaggi del Periodo blu fossero così magri: era perché Montmartre crepava di fame.

Quelle figure dolorose attiravano pochi amatori e le tele si ammucchiavano lungo la parete.

Picasso non contava che sui mercanti della Butte: la signorina Weill, soprannominata, per la sua taglia, "la piccola madre Weill", oppure padre Soulier, ex lottatore, che aveva il negozio davanti al Circo Medrano.

Quelli davano somme minime, vendendo loro stessi a buon mercato (Picasso si regalò, da Soulier, un ritratto di donna di Rousseau il Doganiere che pagò cento soldi) ma si trattava di un rapporto regolare e vendendo ogni settimana uno studio finito, una tempera o un pugno di disegni, si tirava avanti. Purtroppo, c'erano le spese impreviste: le scarpe da riparare, il carbonaio che reclamava tre settimane, il commerciante di colori che presentava la sua fattura.

Max Jacob, che aiutava il suo vicino a tenere i conti, gli predicava la catastrofe per ogni fine del mese. "Sii serio, Pablo. Taglia le spese. Niente di superfluo...." Ma quello scriteriato faceva solo di testa sua e, nel momento più critico, fece la follia di mettere su famiglia. Di "crearsi un focolare", direbbe la gente seria.

Aveva notata, alla fontana comune del sottosuolo, una vicina di una ventina d'anni, così classicamente bella che, improvvisamente, il rubinetto diventava una sorgente e la sua brocca un'anfora.

Una sera di temporale, come lei rientra correndo, lui la ferma con malizia nel corridoio e le offre un gattino che tiene nelle mani. Lei scoppia a ridere, lui le fa un complimento, poi le propone di mostrarle le sue tele, e la giovane entra nell'atelier popolato di spettri blu. Ci avrebbe poi passato sette anni....

Nei suoi toccanti *Ricordi* che rappresentano il più prezioso dei documenti sulla Butte di una volta, Fernande Olivier, così si chiamava la bella vicina, ha descritto l'ambiente dei suoi amori.

Un pagliericcio su quattro piedi, una stufetta arrugginita che sosteneva la bacinella per lavarsi, una valigia nera che serviva da sgabello, dei cavalletti, una sedia di paglia, una tavola da cucina nel cui cassetto abitava un topolino bianco ormai di famiglia. Questo era il patrimonio del pittore.

Da parte sua la giovane divorziata non portava, a parte i vestiti e un po' di biancheria, che il suo bel viso, la sua bocca sensuale ed i suoi occhi mandorla. Era abbastanza per essere felici? Sì, era abbastanza....

Tutte le persone di buon senso gli avrebbero dato torto, Max per primo.

Eppure, non morivano di fame. Come se la cavavano? Miracolo quotidiano....

“Considerate gli uccelli, non seminano e non mietono, e tuttavia Dio li nutre.”

L'inviato di Dio era a volte un amatore che sceglieva una tela, a volte un buon vicino, come Paco Durio che deponeva discretamente alla porta una scatola di sardine, un pane e un litro di rosso. Una certa mattina, fu la stessa Frika, la cagnolina del pittore, a tornare tutta fiera portando un rosario di sanguinacci strappato con un morso dalla macelleria.

Con tutto ciò, i buoni Samaritani ed i cani fedeli non potevano fornire che il nutrimento indispensabile e mai Picasso trovò sul suo zerbino un paio di scarpe o un vestito completo.

Riservando il suo unico abito per le grandi occasioni, si abbigliava quindi di una tuta blu, da “scimmia” diceva lui per la cintura che pendeva come una coda.

La sua compagna, in compenso, stupiva il quartiere per la sua eleganza, in capo un largo cappello, vestita di camicette dai colori vivaci.

Nessuno rimarcava che il cappello era sempre lo stesso e che le camicette erano fatte in casa.

In mancanza di scarpe, restò sei settimane senza uscire. Non se ne lamentava. Con i libri presi a prestito dalla Biblioteca di boulevard Clichy, del tè e delle sigarette, non desiderava altro. Il sogno era la sua ricchezza.

Pigra come un'odalisca, affidava al suo giovane amante le pulizie e le commissioni, limitandosi ad occuparsi della cucina. D'altra parte, lei aveva notato che non si mangiava mai così bene come nei giorni in cui mancavano i soldi per fare la spesa. Ordinava il pranzo al rostitiere di *placa des Abbesses*, i cui *vol-au-vent* erano deliziosi, e quando arrivava il garzone, col paniere in testa, lei gridava attraverso la porta: "Non posso aprire, sono tutta nuda...."

Posalo lì, passerò a pagare...."

Questo dava otto giorni di tregua: il tempo di vendere una natura morta.

Con ancora più ingegnosità si faceva consegnare del carbone a credito.

Avendo osservato che l'Auvergnate di *rue d'Orchampt* l'adocchiava con grandi sospiri quando passava, lo riceveva avvilluppata in uno scialle e gli diceva tossendo: "Fa così freddo, Signore...."

Il pianto melodioso produceva il suo effetto: il galante, tutto nero, depositava il suo sacco e ripartiva senza domandare niente.

Non era l'unico a subire il fascino della bella indolente: lei senz'altro lo leggeva nei nostri occhi.

Quando faceva la sua entrata al circo Medrano, punto d'incontro degli artisti, tutti giravano la testa. E siccome il cuore degli uomini ha degli strani recessi, certi dichiaravano guerra al cubismo perché desideravano l'amante del caposcuola. Ai critici del futuro il compito di chiarire la cosa.

Questo legame attraversato da uragani non rallentava comunque l'opera di Picasso. Ostinatamente, cercava delle formule nuove. Dopo il Periodo blu, il Periodo rosa: saltimbanchi, arlecchini. Ne vendeva raramente e non credette di fare un gran regalo a Fredè il giorno in cui gli offrì quella grande tela che rappresenta un arlecchino tenebroso ed una bevitrice col boa di piume che ascoltano il suonatore di chitarra. Per degli anni l'abbiamo avuta davanti agli occhi, nella sala grande del *Lapin Agile*. Fredè non aveva fatto neanche la spesa di una cornice. Quello era, tra gli altri, il regalo di un amico, senza valore. Quando i Picasso cominciarono a quotarsi, si affrettò a vendere il suo, convinto di fregare il compratore. Ma il rialzo continuava, l'America

rilanciava, ci fu il grande colpo in Borsa, e Frederic capì di aver fatto una bestialità.

“Mi hanno fregato, quei mascalzoni!” Nessuno può conoscere i limiti della furia umana se non ha sentito il padrone del cabaret di rue Saules ruggire, maledire, mostrare i pugni e trattare come ladri tutti gli amatori d'arte.

Dimenticava, alla fin fine, che il suo ritratto d'arlecchino non gli era costato che un giro di ciliegie all'acquavite....

Dunque, l'atelier ingombro si riempiva di invenduti.

L'artista prendeva quelli che meno gli piacevano e li ricopriva di bianco di Spagna. Ancora una tela economizzata...

Dipingere, dipingere: non viveva che per questo. L'estate, quando lo studio cuoceva sotto lo zinco del tetto, lavorava quasi nudo, un foulard annodato intorno alla vita. E l'inverno, quando si tremava nonostante la stufetta, dipingeva lo stesso, col viso marmorizzato dal freddo. Niente sembrava fermarlo. Spesso, durante i pasti, o fuori, attorniato di compagni, restava silenzioso, lo sguardo lontano: lavorava ancora.

Passione divorante, e inquieta, come tutti gli amori.

Avrebbe potuto fare a meno di carezze, di pane, di tabacco, non di colori.

Quando il negoziante gli taglia il credito (gli doveva cento franchi, a quell'alocco che poteva farsi pagare in quadri!) il pittore conosce la disperazione. Proprio allora, il padre Soulier gli aveva ordinato un bouquet di fiori che il cliente voleva per l'indomani. Venti franchi che piovevano dal cielo.

Ora, il tubetto del bianco era già appiattito. Come fare?

Pablo, senza scomporsi, si mette al cavalletto e riesce a dipingere un mazzo di fiori senza un tocco di bianco.

Qualche miliardario ce l'ha sicuramente nella sua collezione: che si prenda la briga di controllare. Nessuna traccia di bianco? E' quello là...

Potrà raccontare l'aneddoto ai suoi invitati, che saranno contenti: “L'artista si trovava allora in grandi ristrettezze...” Il capolavoro, certamente, acquisterà di valore. Perché la miseria è molto ben vista, in

arte. E' sufficiente fissare una certa scadenza. Il tempo che la pittura sia secca, e le budelle riempite.

Più ostinato che mai, lo Spagnolo si rifiutava di mandare le sue opere al Salon, quelle cataste di quadri dove donne nude si bagnavano nelle marine e i mazzi di porri nei tramonti.

Per seguire i suoi progressi, bisognava andare in rue Laffite ed entrare da Sagot, o in rue Victor-Masset, dalla signorina Weill, o fermarsi in rue de Martyrs, davanti all'esposizione all'aria aperta di Soulier. La pittura d'avanguardia non si mostrava che lì. Ridendo fino alle lacrime, i passanti decifravano le firme di quei burloni: Utrillo, Dufy, Van Dongen, Picasso, Odilon Redon. "Io non gli darei dieci soldi!" Alcuni si facevano tutti rossi e insultavano i mercanti. Quella povera signorina Weill fu addirittura condotta al posto di Polizia per aver esposto un nudo troppo audace di Modigliani. Con il pelo, che orrore!

Qualche allocco, malgrado tutto, si lasciava tentare. Così, due americani, fratello e sorella, che sbirciarono da Sagot un nudo non ordinario.

"Di chi è?"

"Di Picasso."

"Non lo conosciamo..."

Rappresentava una ragazza angolosa che portava un mazzo di fiori rossi. Tutta Montmartre la conosceva, quella piccola fioraia dai modi equivoci che ronzava intorno ai ritrovi notturni. Sagot, non senza arricciare il naso, aveva pagato il nudo settantacinque franchi. Quindi ne chiedeva centocinquanta: la "capriola" è la regola nel mestiere. La signora accetta, ma se ne pente presto. Non riesce ad abituarsi a quella magrolina dai piedi grandi e parla di rendere la tela. Poi, alla lunga, si ricrede sul suo giudizio e desidera conoscere l'autore.

Questa fu una data nella storia del Bateau Lavoir. Nella sua prima visita, madame Gertrude Stein lascia ottocento franchi per un lotto di quadri. Una fortuna. Ma, a parte l'aspetto materiale, quella acquirente piaceva a Picasso. Per la sua finezza di spirito, l'originalità, l'arditezza del suo gusto. Anche i suoi tratti avevano del carattere. Uno sguardo risoluto, larghe spalle da uomo.

- Volete che faccia il vostro ritratto? -

Lei si affretta ad accettare, senza fissare il prezzo. Per molti mesi posa obbediente. Eppure, Picasso non è contento di lei. Borbottava davanti alla sua tela, cancellava, ricominciava. Alla fine, all'ottantesima seduta, ci rinuncia. "Basta, si mette a gridare senza galanteria, non ne posso più di vedervi!" E riparte per la Spagna. Ma aveva conservato la sua modella negli occhi e, al ritorno, senza rivedere l'Americana, termina il ritratto.

Soddisfatto, questa volta, fa portare il ritratto alla signora, che non lo aspettava più. E poiché era fiero della sua opera, si rifiutò di farsi pagare.

Decisamente, la brava portinaia aveva ragione: "Con gli artisti non bisogna cercare di capire...."

CAPITOLO 5

Della miseria considerata come una delle belle arti

Si ripete, dopo Virgilio, che la fortuna favorisce gli audaci: è vero soprattutto per i pittori. Anziché scoraggiare gli amatori con la sua ardittezza, Picasso ne reclutava a poco a poco dei nuovi. “Questo non mi piace per niente, borbottava Libaude, davanti ai primi paesaggi cubisti, ma diventerà caro...”

E comprava, in previsione. Altri facevano come lui.

A quei tempi, Max Jacob²⁶ dipingeva giudiziosamente delle scene bretoni e vedute di Parigi fedeli come cartoline, non riuscendo a venderne una.

- Scrivete, piuttosto, dal momento che siete poeta,- gli consigliavano i mercanti.

E gli editori, non meno cortesi:

- Poichè siete pittore, rinunciate dunque a scrivere...-

Tanto che lo sfortunato non sapeva da che parte cercare di che vivere, come l'asino di Buridano, però tra due mangiatoie vuote.

Con tutto ciò, non dipingeva da dilettante. A Quimper, allievo del liceo, abbozzava già il ritratto dei suoi compagni e scene di genere che suscitavano l'ilarità del professore di disegno. Ma siccome aveva ugualmente imparato a suonare il piano e dichiarato che sarebbe diventato un virtuoso, i suoi parenti non avevano preso sul serio nessuna delle sue vocazioni.

Al ritorno dal servizio militare – sei settimane in tutto, di cui un mese d'ospedale – Max dichiara loro con tono perentorio di non voler diventare soldato coloniale come il suo fratello maggiore, ma artista pittore, e per tagliare corto ai rimproveri e alle lacrime, salta sul treno senza avvertirli.

Nella sua precipitosità, aveva dimenticato il soprabito, in pieno inverno. Non la sua cassetta dei colori.

26 Max Jacob nasce a Quimper, in Bretagna, da famiglia ebrea. Arrivato a Parigi, fa la conoscenza di Picasso e Apollinaire, esercita svariate professioni prima di consacrarsi al disegno e alla scrittura.

Picasso illustrerà il suo primo libro, *Saint Martorel* del 1911.

I suoi testi appaiono come il frutto di un incontro tra parole e immagine e sono fortemente intrisi di misticismo. La sua conversione al cattolicesimo nel 1909 e, successivamente, il suo ritiro in un'abbazia benedettina mostrano tuttavia la terribile inquietudine del suo animo.

E' autore di numerose opere, di cui le più importanti sono *il Cornet à dès* (1917) e *il Laboratoire central* (1921). Nel *Cornet à dès* in particolare, gli aspetti comici e le sconvolgenti improvvisazioni hanno sempre una motivazione che pare nascondere il turbamento dell'autore dietro la derisione e la sua fede dietro la satira.

Appena arrivato a Parigi, corre ad iscriversi all'Accademia Jullian, poi, senza un soldo, cerca di dare lezioni di piano. Realizza così i suoi due sogni in una volta sola.

Com'era da temere, anche la sua delusione fu doppia.

All'atelier Jean-Paul-Laurens, il maestro correggeva i suoi schizzi con un carboncino affranto e i suoi compagni, futuri decorati Artisti Francesi, gli suggerivano di disegnare piuttosto con i piedi. D'altra parte le famiglie che, per il suo buon aspetto, lo avevano ingaggiato per insegnare il piano ai loro figli, lo congedavano generalmente dopo la prima audizione. Allora, riponeva la sua tavolozza e metteva da parte le sue sonatine. In fondo, questo non lo affliggeva più di tanto. Scoperto tutto in un colpo il suo vero destino, voleva ora diventare scrittore. La sua valigia debordava di versi, di racconti, di dialoghi, che egli aveva sperato di veder apparire sul *Gil Blas*, ma lui immaginava i giornalisti del boulevard sorseggiare champagne, tacchinare le ballerine, battersi in duello ogni mattina, e l'idea di presentare loro i suoi scarabocchi non lo sfiorava neppure.

Prima di lanciarsi, voleva essere padrone del proprio stile. Per questo, si rimette a studiare i classici, coprendo i margini di annotazioni. Passa allo stesso modo le ore sotto le gallerie dell'Odeon ad approfondire i poeti moderni, cosa che necessitava di un grosso sforzo, perché si doveva torcere il collo per leggere le pagine non tagliate.

La vita materiale, perciò, diventava penosa.

Svaniti gli ultimi franchi delle sue lezioni di solfeggio, dovette decidersi a cercare un lavoro, non importa in che ramo. Ma per i lavori di forza era troppo esile, per gli altri, ci volevano delle referenze. Se, malgrado tutto, lo assumevano, la cosa non durava che otto giorni; ne seguivano quindici di disoccupazione, durante i quali si nutriva di caffè e cartocci di patate fritte.

Mentre attraversava uno di questi periodi di fame, ebbe la fortuna di incontrare un pittore che lo indirizza ad un critico d'arte amico suo, il quale, per filantropia, lo raccomanda "al buio" al direttore del *Moniteur des Arts*.

Era il minuto in cui si giocava la sua vita.

Deciso a vincere o a morire, Max lucida il cappello, lustra le sue scarpe e, tremando come una foglia, va a presentarsi.

- Signore, comincio con una falsa sicurezza, io sono Bretone....-

- E allora? –

- Beh, sono per questo del tutto adatto a parlare ai vostri lettori di Lucien Simon, di cui i *Perdoni*, le *Uscite da messa*, *Nozze campestri* ed altre scene con le cuffie bianche attirano il pubblico nei giorni d'inaugurazione, ed io ho scritto su di lui un articolo che mi permetto di sottoporvi....

Questo argomento strampalato sconcerta il direttore che prende i fogli e ci getta un'occhiata.

- Guarda guarda, fa lui. Non è malaccio....Lasciamelo e ripassa tra otto giorni.-

Quella settimana d'attesa fu interminabile. Per fortuna, l'angoscia stroncava l'appetito del paziente: era pur sempre come un guadagno. Trascorsi gli otto giorni, tornò per la sentenza...Una sorpresa lo attendeva: il suo articolo era appena pubblicato e lo si pagava immediatamente! Credette di svenire per la gioia e per la soddisfazione, senza riuscire a decidere cosa lo rendeva più felice, il toccare una moneta d'oro o leggere il suo nome stampato.

Accecato, delirante, ringrazia tutto il mondo, persino il garzone dell'ufficio.

Deve contenersi per non mettersi a ballare davanti alla cassa e a declamare alla finestra i meriti del direttore...

Di un colpo solo, la sua vita si trasforma. Diventa celebre. “ M. Max Jacob, critico d'arte “. Un nome che i membri dell'Istituto impareranno presto. A cominciare dal lugubre Jean Paul Laurens... I suoi genitori, letto il *Monitore*, non lo consideravano più come l'obbrobrio della famiglia; gli si perdonava persino d'aver sottratto trenta franchi dal portamonete di sua madre. Tutta Quimper parlava di lui.

“Grazie Bretagna, m'hai salvato!”

Questo incantesimo fu di breve durata. Dopo avergli ordinato alcuni articoli, il direttore, un lunatico, cambiò subito approccio. “Non è in tono ... Troppa fantasia...” Come se si rimproverasse ad un uccello d'aver le piume! Il debuttante non demorde. Propone altri soggetti, ce-

sella le sue carte. Niente da fare... L'accogliente direttore era diventato di legno. Allora, con la morte nel cuore, il critico decaduto si ritirò.

Riprendere la caccia agli impieghi dopo aver retto lo scettro della critica fu al di sopra delle sue forze. Preferì vendicarsi di Parigi recandosi al paese natale. I genitori, credutolo guarito dalle sue illusioni, lo fecero assumere da un procuratore legale, assicurandogli che, se avesse ben operato, avrebbe potuto diventare notaio. Ma chi ha bevuto l'acqua della Senna ne riberrà e, dopo qualche mese d'esilio, l'ambizione di Max si risveglia. Un giorno, risoluto a rischiare il tutto per tutto, riparte per Parigi.

Di nuovo, sfoglia i piccoli annunci, corre a presentarsi anche a casa del diavolo, fa in sequenza il copista, rappresentante di commercio, segretario di redazione, baby sitter, magazziniere, usciere al Petit Palais. Finalmente, come ho già detto, si mette al servizio di suo cugino al *Paris France*, in boulevard Voltaire. Forse per spirito di famiglia ci resta più a lungo che altrove ma, scorato per la mediocrità dell'incarico e per la pochezza del salario, scompare alla fine del mese.

Attraversa allora le ore peggiori della sua vita. Conosce il vagare senza meta, la pancia vuota, le gambe molli. Nel *Cornet a dés*, in mezzo a due piroette, fa scivolare la confessione: “ *Scendendo la rue de Rennes affondavo i morsi nel mio pane con tanto struggimento che mi sembrava fosse il mio cuore che facevo a pezzi*”.

Con tutto ciò, quando, anni dopo, gli chiedevamo di quei giorni drammatici, lui rispondeva scherzandoci su. I pianti, le maledizioni, tutto quel romanticismo gli faceva orrore. Spingeva il pudore fino al punto di fingere davanti a se stesso: “ *Ti sbagli, mio buon angelo, scriveva nella stessa opera. Perché queste parole di consolazione? Io piangevo di gioia...*” Si vergognava di mostrare ad altri le lacrime.

Malgrado tutto non rinunciava ad introdursi nel mondo letterario e, alloggiato ora ai piedi della Butte, tentava di avvicinare i Montmartrois sul posto, salutandoli i giornalisti, sorridendo agli chansonniers.

Fu semplicemente un modesto impiego in una libreria a metterlo sulla strada buona. Viene a sapere che la sua casa d'edizione ricerca racconti per la gioventù. Max, che aveva un cuore di bambino, pensa

che ci deve riuscire e si mette subito all'opera. Tribola per settimane, rifinendo il suo stile, e compone un racconto delizioso: *Il re Kaboul et le marmilon Gauvain*²⁷, che va a presentare con un'aria tutta modesta, ma segretamente fiero di se stesso.

L'editore prende il manoscritto, lo sfoglia con condiscendenza, poi, di colpo, i suoi tratti si contraggono come se fosse caduto su un passaggio osceno, e rigetta con rabbia il lavoro.

- Ma voi siete pazzo, amico mio! Cosa avete scritto lì?
- Ma...niente, balbetta nervoso l'autore. Niente di male...
- Come,niente di male? E questo!

E il grosso dito del censore indicava delle parole mostruose: chiesa, curato, ragazzi del coro...

- I miei libri sono destinati alle premiazioni dei meritevoli, signore, sbraitava l'editore. Per le scuole laiche!... Se volete che vi pubblichi, bisogna cambiare tutto quello...

L'autore si scusa, giura di non farlo più, e, portato via il misfatto, lo corregge con cura. Rimpiazza *curato* con *istitutore*, *chiesa* con *municipio*, e fu così che *Il re Kaboul* fu giudicato degno della ditta e pubblicato.

- Correzione compresa, ho preso trenta franchi! Finiva allegramente Max raccontando la storia. E quello dopo me l'ha rifiutato...

Questa cosa lo faceva ridere, come tutti i suoi guai. E' così da bestie mettersi a maledire, e così brutto lamentarsi...Tuttavia la lezione gli era servita.

Rinunciando provvisoriamente a vivere della sua penna, si era rimesso a dipingere. Ne uscì la deliziosa serie delle scene di teatro, prese dal loggione, al Trianon-Lyrique o al Theatre Montmartre. Le tratteggiava con precisione, come faceva tutte le cose, senza trascurare un dettaglio, in punta di pennello.

Quando mancava il nero, si serviva della brace o del sigaro, e se una signora si trovava lì aggiungeva un tocco di rossetto.

Eppure gli amatori lo snobbavano e per farne decidere uno doveva usare tutta la sua seduzione.

27 *Il re Kaboul e il marmittone Gauvain*

Non si poteva immaginare niente di più inadatto alla pittura, che quella piccola oscura cella di rue Ravignan.

Quando Max lavorava solo, piegato verso la lampada, ci si vedeva poco, ma bastavano due amici che si mettessero a fumare e non ci si vedeva più niente. Anche se quel lume restava acceso tutto il giorno, non si sentiva mica troppo il petrolio. Un odore di etere e d'incenso ricopriva tutto, come nelle cappelle da messa nera. (E Max assomigliava così tanto a un sacrestano del diavolo! Misterioso e candido, inquietante e fascinoso.)

Alla mia prima visita io non sapevo dove sedermi: degli abiti sul letto, libri vecchi sulle sedie. La tavola era ingombra di ampolle, di vasetti, di tubetti, di attrezzi. Delle scarpe contenevano un sacchetto di caldarroste ed un disegno a tempera asciugava davanti alla stufa. Quel disordine aveva guadagnato anche i muri, dove i segni dello zodiaco si mescolavano a delle frasi bizzarre e agli indirizzi degli amici. (Ben presto vi avrebbe aggiunto un cerchio col gesso blu, per segnare il punto dove il Sacro Volto di Cristo gli era apparso, visione che provocherà la sua conversione.) Ciò che serviva da toilette era dissimulato dietro un paravento a quattro ante per il quale un rigattiere non avrebbe dato quaranta soldi. I conoscitori lo adocchiavano lo stesso: era dipinto da Picasso. In questo casino, Max svolazzava con agilità. Faceva piroette, riempiva la stufa, apriva la sua famosa valigia per prendere un manoscritto, vi leggeva una pagina, tirava su lo stoppino della lampada, poneva una domanda, si estasiava della risposta senza averla ascoltata, poi si lanciava in una nuova storia che non aveva niente a che fare con ciò di cui si discuteva. Un fuoco – folletto, ecco a cosa faceva pensare. La piccola fiamma che nessuno può afferrare, che nessuno può spegnere.

Non aveva nemmeno passato la trentina, mai suoi capelli che si ingrigivano, la sua fronte stempiata, gli davano più che la sua età e lui in mezzo a noi faceva la figura di un vecchio signore. Già, senza aver letto una sua riga, noi lo consideravamo come un grande scrittore. Aveva il genio della recita comica. Se raccontava l'ultima discussione della sua portinaia con la signora del secondo piano, questo diventava una farsa che superava in comicità le migliori scene di Henri Monnier.

Con un tratto, una parola, un atteggiamento, coglieva il modello. Le sue caricature esatte e stravaganti erano più somiglianti che le fotografie.

Una volta lanciato, poteva, da solo, improvvisare tutto uno spettacolo. Declamava, danzava, imitava a turno la cantante del *Trianon*, la sua droghiera che gli rifiutava il credito, Salomon Reinach che contrafface una falsa tiara, il clown balbuziente del Medrano, Jean Moréas che fustiga la critica, o Ambroise Vollard che vende un quadro dormendo. Noi scoppiavamo dal ridere. Malgrado la morte, che lo ha elevato al rango dei martiri, io rivedo sempre quel Max gioioso, frivolo, incapace di prendere qualcosa sul serio. Diceva di uno dei suoi personaggi “ *Segni particolari: cammina sulle mani.*” Questi erano proprio i suoi connotati. Su le mani. Come il Giocoliere di Notre Dame. E avrebbe pregato, come questo saltimbanco, facendo delle giravolte.

Quando scriveva di nuovo compiva giochi di destrezza. Me ne accorsi il giorno in cui mi lesse per la prima volta un poema in prosa di sorprendente spassosità. “ *La sepoltura aveva avuto luogo la vigilia, ma si dovette ricominciarla per un errore di percorso*” . Il mio viso si fendeva di una gioia silenziosa. Ero a tal punto sbalordito che corsi dal direttore di *Fantasio* per esortarlo a pubblicare questo piccolo capolavoro. Egli mi domandò se mi prendevo gioco di lui...

Max, nonostante ciò non si burlava di nessuno. Questa forma mentale gli era naturale. Il suo *Cornet à dés* è inghirlandato di questi contrasti assurdi e ammaliani: “ *Quando la barca fu giunta alle isole dell’ Oceano, ci si rese conto che non si avevano cartine. Si dovette ridiscendere...*” . E ancora nel genere elegiaco: “ *C’era una locomotiva così buona che si fermava per lasciar passare i passeggeri.*” Tutto ciò mi divertiva talmente che mi esercitai a farne un pasticcio e lo sottomisi al Ravignanese: “ *Quando il comandante si accorse che la sua nave stava per affondare, fece gettare a mare i bambini al fine di guadagnare tempo..*” . Questo l’ho fatto “scivolare” più tardi in “ *Quand j’etais Montmartrois*” . E quest’altro :” *Quell’anno il lunedì di Pasqua cascava di martedì, il parroco, che era un forte superstizioso, rifiutò di dir messa...*” . Max, riconoscendo il mio modo di far battute, rideva di gusto:

- Ma dovresti pubblicarle!

Se l'avessi fatto, sarebbe stata una stranezza in più nella vita del poeta, perché si sarebbe potuto leggere un " alla maniera di " Max Jacob prima d'aver letto lui stesso. In effetti non riusciva mai a farsi pubblicare. Solo delle pubblicazioni effimere come la *Revue immoraliste* o le *Lettres modernes* inserivano la sua prosa. Senza pagarlo, ben inteso. Non poteva nemmeno sperare che queste pubblicazioni gli avrebbero valso delle offerte più vantaggiose, al contrario. Quando il direttore della *Revue des deux mondes* cascò su una poesia come la celebre *Le cheval* dedicata a Picasso:

Celle-ci , pour bercer son ennui
-C'était une jument blanche-
Dans son haleine et dans la nuit
Chantonnait un air de romance

si giurò che non avrebbe mai chiesto nulla a quell'incapace. Per accogliere simili stravaganze, bisognava attendere il surrealismo. Questione d'epoca; questione di moda...Max Jacob, lui, non ci metteva nessun affetto. Innovava divertendosi, maritava il gallo all'asino e si batteva nell'allitterazione. "*Qui était dans cette auto, devan cet hôtel, si c'était Toto, si c'était Totel...*" Per chi lo legge con gravità non significa niente, ma c'è una gioia di poeta nel far cozzare le parole. "*le violeur est au violon, la violée vole...*" . Non scriveva: giocava. Se la rideva del lirismo e scherniva la rima.

Et dans le Luxembourg qu'un blanc choral allume
Un marchand de corsets joue du cor à la lune

Detto da lui, sottolineato da un'occhiata, tutto ciò diventava irresistibile.

Le sue audacie poetiche erano apparse troppo presto, e fu lo stesso per le sue audacie teatrali. Perché anche in questo campo aveva delle idee. Gémier, avendolo ascoltato una sera improvvisare con una verve sconvolgente venti scene in cui recitava tutti i ruoli, gli comandò con

entusiasmo una pièce per il Teatro Antoine. “Andate tranquillo – gli disse – l’audacia non mi spaventa...”. Ma quando l’autore gli comunicò lo scenario del *Terrain Bouchaballe* (che più tardi diventerà un romanzo) si rabbuiò. Max, per arrangiare le cose, gli parlò poi di uno spettacolo sorpresa che terminava con l’esplosione di un pendolo dove si nascondevano degli anarchici. Questa volta il grande regista giudicò che questo fantasista lo era un po’ troppo e lo respinse gentilmente consigliandogli di scrivere versi.

Max Jacob ci rimase male, perché amava il teatro. Dovette attendere circa quindici anni per leggere il suo nome su un cartellone : “*Isabelle et Pantalon*, opera buffa in un atto, musica di Roland Manuel.” Un piccolo capolavoro. E dal momento che il destino lo legava alla Butte, la sua unica pièce fu rappresentata al Trianon-Lyrique, questo teatro in cui in altre occasioni si ascoltavano le operette, dall’alto dei posti a dieci soldi.

Convinto che né le sue pièces, né i suoi libri l’avrebbero arricchito, Max si rassegnò ad essere povero. Ma anche in questo si distingueva. Un povero non ordinario, un povero allegro, miserabile il mattino e in frac la sera, un povero invidiato. Fu il destino di Max quello di non somigliare a nessuno. Di vivere come un folle, d’invecchiare come un saggio. E di morire come un santo.

-Hai sbagliato secolo – gli ho detto più di una volta. Ne conveniva gaiamente. Il tempo dei menestrelli era passato, e nel nostro mondo borghese egli non aveva un suo posto. Troppi fiori nel cuore, troppi gioielli negli occhi. Nonostante ciò lo si invitava e siccome suo padre, sarto a Quimper , gli aveva tagliato con la sua stoffa migliore un abito da serata, faceva una buona figura nei locali. Paul Poiret, costumista di grido, non avrebbe mai dato una festa senza di lui. Le graziose invitate lo assillavano.

- Max, fateci ridere...Max, leggetemi la mano...Max, danzateci la *Morte del cigno*...

Galante, brillante, pieno di riverenza, giocava col monocolo ed eccelleva nel ruolo di chi si diverte. Infaticabile, mimava i balletti russi, spiegava il cubismo, leggeva il futuro. Le sparate che sgorgavano dalle sue labbra, e la grazia delle sue agili dita, come fazzolettini delle maniche di un illusionista. E ne lanciava dei razzi, ne sprecava di spirito, per degli snobs che ridevano prima per paura d'essere presi per scemi! Stimolato dallo champagne si permetteva qualunque audacia. Poi verso le due del mattino, mentre le auto partivano verso Passy o il Boulevard Saint Germain : - Arrivederci piccolo Max! ...E' stato divertente, vero? - l'affascinante, smontato, riprendeva il cammino per la Butte, i piedi nel fango, la fronte al cielo. Tastava nelle tasche: più di dieci soldi... Quanto basta per una fiala d'etere alla farmacia notturna della stazione Saint Lazare.

L'etere, questa fata glaciale che rende lo spirito leggero. Se avesse ceduto al suo vizio l'indomani avrebbe dovuto digiunare.

Tanto peggio...

- Se gli uomini fossero ben nutriti, avrebbero tutti del genio, diceva lui con filosofia.

Rinchiuso nella sua camera senza legna, si era ridotto a far seccare le sue tempere davanti alla stufa della portinaia.

Se per caso ne vendeva una, o prendeva una sottoscrizione da sei franchi per un esemplare de la *Costa*, si offriva un buon pranzo invitando un amico. Gli altri giorni, s'accontentava di legumi cotti della pizzicagnola.

Le sue preferenze andavano al riso al latte, ma la brava donna si prendeva cura della sua salute:

- Questi dolciumi non nutrono mica, signor Max. Prendete piuttosto delle lenticchie: non c'è niente di meglio per il lavoro di mente...

Non frequentava i grandi ristoranti se non quando lo si invitava. Ma lì ancora, la fatalità gli giocava i suoi scherzi.

Fu così che un giorno di carestia, ebbe il torto d'ascoltare il meno attendibile dei suoi amici, D. F. , a cui il bistrot più scarso della Butte non avrebbe accordato venti soldi di credito.

- Ho appena piazzato un romanzo al *Petit Parisien*, gli disse quell'impostore. Andiamo a mangiare insieme...

Giusto il tempo d'infilarci la sua redingote e Max si lascia condurre in un posto vicino alla stazione dell'Est. Il suo generoso compagno non gli rifiuta niente: ostriche, aragosta, châteaubriant, asparagi, torta Charlotte alle mele, e i vini giusti. Arrivati ai liquori, il poeta si fuma beato la sua sigaretta, non desiderando più niente, quando si accorge che il suo ospite, partito da un po' in direzione del lavabo, non riappare più. Conoscendolo da lunga data, lo assale un sospetto. Poi, diventa angoscia. Indirizza al maître dell'hotel uno sguardo interrogativo.

Quello fraintende:

- Il conto, Signore?

Questa volta, il poveretto sobbalza sulla sedia.

- Il...il...conto (e qui non si sforzava più per imitare il clown balbuziente).

- Ma è...il mio amico che...che mi ha invitato...aspettiamolo...

- Aspettarlo? Ma se l'è filata, il vostro amico!- comincia a gridare il cameriere . Non funziona, la vostra commedia...

Brutalmente, porta il delinquente alla cassa. Per fortuna, il caro Max aveva, oltre i documenti in regola, un'aria onesta che colpisce il gestore. Il maître d'hôtel, interrogato, riconosce che era stato l'altro cliente che aveva ordinato tutto.

- Come si chiama? Dove abita?

Max Jacob, con dispiacere, deve rivelare tutto.

- Va bene. Avrà nostre notizie.

E il giorno dopo, al risveglio, il falso anfitrione, che ne aveva già visto altri, riceve la visita di un signore baffuto che lo conduce al Commissariato.

Questo scherzo non impedì però al nostro ingenuo di accettare, poco dopo, un invito ancora più sospetto. E, addirittura questa volta fu un poco complice, cosa che confessava con voce lamentosa, come l'asinello della favola.

“La fame, l'occasione, il pane tenero, e, io credo, qualche diavolo che mi spingeva...” Il diavolo, nell'occasione, era stato ancora quello sfrontato di Manolo, di cui non si contavano più i brutti tiri che giocava.

Col suo terribile accento catalano, lo scultore disse a Max:

- Hei! Se vuoi mangiare, si va a caccia...

La caccia al ricco: selvaggina preziosa... Quello espone il suo piano.

Andranno lungo i grandi Boulevards, uno partendo dall'Opera, l'altro da faubourg Montmartre, e salteranno addosso a chiunque incontrino in grado di prestar loro cento soldi, o di invitarli a pranzo. Quello che riuscirà si porterà trionfalmente davanti al suo compare.

Dal punto di vista strategico, il piano d'attacco era perfetto; sfortunatamente non incontrano nessuno – di generoso almeno – e si ritrovano con le pive nel sacco davanti alla Taverna Pousset. Non perdendosi ancora di coraggio, proseguono insieme la battuta, ciascuno sul suo marciapiede, scrutando con occhio selvaggio le verande dei caffè. Questo li porta, attraverso l'Avenue de l'Opera, fino al Ponte Saint – Michel. Sempre nessun filantropo.

Allora lo scultore il cui stomaco gridava per la fame, prende una decisione eroica:

- Vieni...Ho un'altra idea...Tu non rischi niente...-

Con la sua faccia di piombo, introduce il poeta in un ristorante di lusso del lungo Senna dei Grands Augustins, sapendo, per esperienza, che sono i più facili da truffare. Il menu che ordina dimostra d'altra parte al personale che si tratta di un cliente di rispetto: tutti i piatti più cari, e per i vini: "Del migliore"... Al dolce, dopo il gelato, esige delle pesche: una rarità per la stagione.

Infine, bevuto il caffè, la bocca profumata di un fine cognac Napoleon, chiama risolutamente:

- Ragazzo! Il conto, e gli agenti...-

Accorre il maître, il sorriso sulle labbra, pronto a gustare la facezia.

- Perché gli agenti? -

- Per arrestarmi, non ho neanche una peseta...-

Max si era fatto piccolo piccolo, come se il soffitto stesse per crollare. La sua digestione si arresta, il suo cuore cessa di battere. Si vede trascinato al posto di polizia, giudicato, condannato, marchiato..." Dio mio, proteggetemi!..."

Ma subito comprende che la cosa non è poi così grave. Il Catalano, fortunato, era caduto su un ristoratore che temeva più lo scandalo che la perdita di soldi. Senza alzare la voce, liquida l'incidente:

- Voi siete degli artisti, io non farò storie, ma non tornate più...

Con tutto ciò, aggiunge, con una punta di rancore:

- Questo capriccio delle pesche, col prezzo che hanno! Ci avete dato dentro...

Quando Max si ritrova sul marciapiede, la pioggia gli sembra magnifica. L'anatra improvvisamente non pesa più, e il foie gras si digerisce da solo.

- Vedi, la cosa più terribile, mi diceva lui, mezzo scherzoso, mezzo serio, è che non ho nemmeno avuto rimorsi...

Quella è stata davvero l'unica volta in cui Max scroccò un pasto.

Anche morendo di fame, preferiva tenersi stretto il ventre e aspettare che un invito piovesse dal cielo. O fare onestamente dei debiti con padroni di trattoria ben disposti.

Un amico attore gli fece anzi conoscere, vicino a piazza Clichy, un certo ristorante delle *Lettere e delle Arti* la cui insegna non era ingannevole. Il padrone, brav'uomo auvergnate, voleva davvero bene agli artisti. Gli piaceva vedere i giovani attori del *Teatro delle Arti* imparare le loro parti divorando una bistecca con le patate fritte ed era contento di sentire i pittori e i letterati discutere con veemenza di alti problemi dei quali non comprendeva niente.

“E' il cubismo”, mormorava con aria grave ai tavoli vicini portando le caraffe di vinaccio rosso. “Una cosa che farà parlare...” Su questo punto non si sbagliava....

La sua cucina non era famosa, ma faceva credito, i Ravignanesi non domandavano di più. Mattina e sera si recavano in truppa in rue Cavallotti attraverso il ponte Caulaincourt e rue des Abbesses. Per rallegrare la tappa Max aveva composto una canzone:

Ca m'embête d'aller chez Vernin

Mais il faut y aller quand même,
Parce qu'on y prend des verr's nains,
Et des fromages à la crème...

Persino il ristoratore delle *Lettres et Arts* non avrà perso tutto. Lascierà un nome nella storia di Montmartre. Una gloria che altri hanno pagato più caro.

In seguito Max si spostò , con tutta la sua banda presso un vinaio della rue Trois-Frères, *Aux enfants de la Butte*. Questo posto offriva il vantaggio di essere molto vicino al Bateau- Lavoir . In più, la padrona manifestava ai suoi giovani clienti una inconsueta considerazione. Soprattutto ad André Salmon. Questi, avendo notato che la buona signora leggeva avidamente i racconti del *Matin* , le fece sapere con discrezione, attraverso Max Jacob, che lui ne pubblicava di eccellenti su quel giornale, sotto lo pseudonimo di René Maizeroy, scrittore galante dell'epoca. Da quel giorno Salmon si poté permettere qualunque cosa, rimandare indietro l'agnello troppo cotto e esigere porzioni doppie di riso al grasso.

La signora Azon, ammirata, scodinzolava attorno al brillante romanziere e preveniva tutti i suoi desideri. “ Subito, signor Maiz...Signor Salmon. Per un pelo non lo chiamava “ Caro Maestro “, e tutta la tavola ne approfittava.

Ma, come sempre, la cattiveria vegliava. Un cliente geloso, che si era informato, mostrò alla padrona la foto del vero Maizeroy, che si distingueva per un baffo conquistatore, e il glabro impostore dovette rendere il suo portatovagliolo, subito seguito da tutta la banda.

Chi non ascoltava i consigli di Max? Nessuno ne aveva a noia. Raccomandava a Picasso di essere più affabile, all'attore Ollin di fare meno baccano, a Manolo di abbordare la domestica, all'ironico Salmon di stare attento alle proprie osservazioni. Ma non si può trasformare la gente. Quelli continuavano a fare casino, a sbraitare, a chiedere prestiti, a prendere in giro la gente, e le porte si chiudevano davanti a loro. Le porte e le casse...

Max si rendeva simpatico a tutti. Elargiva complimenti, offriva ser-vigi, domandava al primo venuto notizie della sua famiglia. Siccome scherzava su chi era assente, lo si credeva cattivo. Per niente. Prendeva in giro gli uomini come tutto il resto e, in fin dei conti, era ancora una volta lui la vittima, perché aveva cuore. Si credeva furbo ed era un ingenuone. Se un signore incontrato parlava vagamente di occuparsi di lui, prendeva la sua promessa come oro colato e lo guardava come un salvatore. Uno di questi filantropi divenne addirittura suo editore. Si trattava di un giovane amatore d'arte, arrivato da poco dalla Germania, il quale dava prova di gusto e di audacia comprando quello che i mercanti di Parigi disdegnavano, le tele fauves o cubiste di Matisse, Derain, Vlaminck, Van Donghen, Braque, Picasso. Per far piacere a quest'ultimo acconsentì ad appoggiare Max allo stesso modo. Non come pittore – le sue tempere gli sembravano troppo semplicitte – come scrittore. Giunto in visita nella sua tana gli compra in blocco tutti i manoscritti usciti dalla valigia nera: *Saint Matorel*, le *Opere Mistiche e burlesche di Fratel Matorel*, *L'assedio di Gerusalemme*. Le pubblicherà su carta di lusso, illustrate da acqueforti e da incisioni su legno. Il poeta tremava di gioia.

Nel momento in cui il signore, pagandolo puntualmente, gli aveva allungato qualche biglietto blu, perse completamente la testa e, per dimostrare la sua riconoscenza, gli aveva donato in sovrappiù il paravento di Picasso. Siccome il benefattore aveva le mani piene, lo accompagnò lui stesso fino alla macchina e lo ringraziò ancora chiudendo la portiera, piegato in due, gli occhi umidi. Per un po' mandò dei baci alla carrozza incantata che girava l'angolo della via. Era la prima volta che faceva un "affare".

CAPITOLO 6

Gli azzardi della tavolozza

Io mi sono sempre rappresentato il Successo con l'aspetto di una grassona con la tunica che sbatte le ali in controtempo e suona la tromba senza conoscere le note. Mentre quella faceva la sua scelta tra quelli della mia età, l'ho ben osservata: non ci si immagina le bestialità che commette.

Prima di tutto, nove volte su dieci, si presenta troppo tardi, quando non la si aspetta più. Per scusarsi, tira fuori delle bugie: “ Ho faticato a trovarvi... Ho sbagliato l'indirizzo...M'avevano detto che eravate morto...” Poi, senza chiedere il permesso, quella mette tutto a soq-

quadro, allontana i vecchi amici, ne presenta di nuovi, sconvolge le vostre abitudini, crede di potersi permettere tutto perché ha di che pagare. Grande truffatrice!

Non avrebbe potuto arrivare prima? Quando era carina, quando era soda: è così che si fanno i matrimoni d'amore... Saranno ben soddisfatti, quelli della Butte, di riuscire una ventina d'anni dopo aver fatto la fame per tutta la loro gioventù! Dato che un giorno dovevano farcela, che almeno quella avesse versato loro un acconto immediatamente, essi lo avrebbero masticato con miglior appetito che quando, più tardi, non avrebbero più avuto denti.

Con qualche biglietto blu, Modigliani avrebbe raggiunto sua madre a Livorno e si sarebbe curato invece che ubriacarsi per dimenticare la fame; Van Dongen avrebbe affittato il Castello delle Nebbie e cominciato a dipingere per il suo piacere; Raoul Dufy, assetato di colori, si sarebbe imbarcato per l'Oriente; Picasso avrebbe condotto Max Jacob in Spagna; Utrillo sarebbe sfuggito al manicomio...

Un'occasione così non capiterà mai più. Forza, che si sbrighi quella donna!

Se le decorazioni la impacciano, che le getti per strada. Ma soprattutto che non perda la saccoccia...

Si diceva loro di non perdere la pazienza, che sarebbe venuto il loro turno.

E' un bel dire, ma quando? L'esempio di loro illustri predecessori dà da pensare. Rodin conobbe la gloria nel suo tempio di Meudon, ma aveva la barba bianca; Monet era abbastanza ricco da ristrutturare l'esterno della sua casa come soggetto per i paesaggi, ma non aveva più le gambe per cercarne altrove; Renoir visse principescamente in Riviera, ma semiparalizzato dai reumatismi, e gli si dovettero legare i pennelli alle dita; Degas potrà vedere i suoi quadri nei Musei del mondo intero, sfortunatamente è cieco...

Allora dovranno aspettare, anch'essi, per ricevere le loro ricompense, di portare gli occhiali scuri e di camminare con le stampelle?

Sono come certi figli di famiglia che contano sull'eredità del nonno, con la sola differenza che devono ereditare da loro stessi. "Alla morte della vostra gioventù toccherete la fortuna che quella ha accu-

mulato”. Maniera singolare d’incoraggiare il genio precoce...I vecchi sono stupidi a rimproverare gli impazienti che vogliono mangiare il grano ancora verde: è in quel momento che ha più sapore.

Dopo la Genesi ci si fa beffe di Esaù²⁸, che sacrificò il suo avvenire per appagare la fame: si dovrebbe lodarlo, invece. Egli donò il più nobile esempio di disinteresse. Ho sempre compatito questo poveraccio che si è sfinito a cacciare mentre suo figlio cadetto aveva relazioni irregolari come una ragazzina che raggira la mamma. Esaù li amava più di se stesso, i suoi parenti, senza secondi fini. Rifiutava di prendere in considerazione il brutto giorno in cui avrebbe usato il suo diritto di primogenitura. Giacobbe, al contrario, spazzando via ogni pregiudizio, calcolava freddamente: “ Papà sta per schioppare, bisogna prepararsi...” e , prevedendo che suo fratello maggiore rientrasse morto di fame, gli preparò il famoso piatto di lenticchie. Natura affascinante...Non sarei affatto stupito se in seguito avesse cucinato per suo padre un certo tipo di funghi...

Nonostante ciò è lui che si nomina come modello, e nel più morale dei libri, mentre il figlio buono è ridicolizzato. Come stupirsi, dopo tutto ciò, che gli uomini siano così cattivi? Da giovane avevo progettato di riparare a quest’ingiustizia costituendo un comitato per l’erezione di un monumento a Esaù, nobile simbolo di imprevidenza. Questa statua la vedevo proprio alla fine di rue Lepic. I rapins, scendendo verso Parigi, avrebbero, al passaggio, salutato questo grande sconosciuto diventato il loro patrono. Sarebbero stati persino gelosi, perché loro non lo trovavano il loro piatto di lenticchie...

Ma guardateli, questi grandi uomini del domani.

Utrillo mendica una tartina dalla buona Berthe, padrona del Lapin , Modigliani fa lo spavaldo mentre ha la pancia vuota, Max Jacob si nasconde per mangiare il suo pane duro. Per una bistecca con patatine darebbero immediatamente i loro migliori quadri. E’ quel che fanno, d’altra parte. Discepoli di Esaù...

28 Esaù , personaggio biblico, figlio di Isacco e di Rebecca, vinto dalla fame, cedette al fratello Giacobbe, per un piatto di lenticchie , la propria primogenitura con tutti i diritti derivanti dalla tradizione patriarcale.

Talvolta , il mattino, incontro Van Dongen che fa la spesa in rue des Abbesses. Ai nostri occhi di novizi è già un personaggio. Espone agli Indipendenti, si cita il suo nome sui giornali. Beh, tira la cinghia come i suoi compagni, e la sua borsa della spesa è raramente piena. A dire il vero penso che non ne soffra. Guarda con golosità i volatili grassottelli che non comprerà, stuzzica i fruttivendoli ambulanti e si limita con le patate per acquistare dei fiori. La sua tenuta basterebbe a segnalarlo – in salopette blu, piedi nudi nei sandali – ma si nota altresì la sua barba rossa, ornata di una pipa e di un sorriso. Abita al Bateau Lavoir, con la sua donna e sua figlia, in un'unica stanza che gli serve da atelier. Questa gli basta. Non si lamenta nemmeno d'aver come orizzonte la miserabile facciata dell'Hôtel du Poirier.

- Trovo che sia meglio, -afferma.- Se la vista è troppo bella, si passa il tempo alla finestra invece di lavorare...

E per far innervosire il suo vicino Picasso, aggiunge insieme ad una boccata di fumo :

- La pittura è un'invenzione dell'uomo del Nord...

Lui viene da lì: Olandese puro sangue. Di spalle, di viso, di spirito, di carattere. Lento e sognatore. Tenace, nonostante ciò, sembrava in tutto un soggetto di Guglielmo d'Orange. Per nutrire la sua famiglia ha scaricato legumi alle Halles, venduto giornali sui grandi boulevards. Il resto del tempo dipingeva. La sua prima esposizione, in una galleria chic del faubourg Saint-Honoré, era stata disastrosa.

Filosoficamente aveva ripiegato sui piccoli mercanti della Butte, principalmente mademoiselle Weill, e , all'esposizione di rue Victor Massé, si potevano vedere dei Van Dongen al prezzo di venti franchi. Se Boni de Castellane, allora al pieno della sua fama, fosse passato di là, non avrebbe degnato di uno sguardo quei quadri al ribasso. Per comandare il proprio ritratto – un capolavoro – aspettò che i prezzi fossero saliti.

Quando la sua pittura non si vendeva, il barbuto guadagnava la vita disegnando. Collaborava a pubblicazioni galanti come il *Frou-Frou*, o satiriche come l' *Assiette au Beurre*, che videro sfilare, con le cartelle sotto braccio, tutti i rapins della Butte.

L'editore, un tipo di nome Schwartz, era un uomo impossibile. Tirchio, scaltro, volgare. Quando aveva le balle per traverso gettava dalla scrivania i disegni che non gli piacevano e gli artisti, a quattro zampe, dovevano raccogliarli. A denti stretti, senza dire niente. Cosa volete, bisogna mangiare... Alcuni accettavano addirittura, in mancanza di meglio, di essere pagati in buoni per biciclette, che non sapevano poi come rivendere. (A me, questo Schwartz chiese, per il *Frou-Frou*, dei racconti "genere Luigi XV". Ma io non avevo bisogno di bicicletta: rifiutai).

Per fargli delle illustrazioni "molto parigine", l'Olandese non aveva che da attingere dai suoi albums. Cameriere da zuppa con le braccia nude, nottambuli col cilindro, fioriste, parcheggiatori d'albergo in livrea, ballerine con le calze nere del Moulin de la Galette, imbonitrici per allocchi solitari, tutto ha disegnato, durante le sue passeggiate. Al Moulin, entra senza pagare; la fiera è gratuita; in Place Blanche, il boccale di birra non costa che sei soldi; per i locali notturni, li sbircia dal di fuori: la sua documentazione non gli costa quindi granché.

Vent'anni dopo, diventato famoso, completerà la sua collezione in locali come il *Palm Beach* e il *Normandy* – menu delicati, champagne di marca, donne ingioiellate – ma forse rimpiangerà le sere in cui cenava con due soldi di olive in compagnia di una graziosa ragazza che si accontentava di uno spiedino in due.

Per il presente, nonostante i suoi sorrisi, non era molto soddisfatto. Non gli andava giù di dover fare la coda al rubinetto comune per riempirsi la brocca.

Anche se la bella Fernande, la compagna di Picasso, è lì per fare due chiacchiere.

- Ci dovrebbero essere più comodità in questa strada del bosco, scherzava amaramente. Ma questo avviene solo quando non se ne ha più bisogno. Avrò il telefono quando sarò sordo e una buona cuoca quando non avrò più denti.

In questo senso non aveva niente da temere: mangiava come un orco. Ad ogni modo, siccome non dava alla sua donna che cento franchi al mese per la roba da mangiare, lei non poteva servirla

agnello ad ogni pasto. Vegetariana convinta, lo riempiva di insalata cotta e di spinaci.

- Se un giorno sarò ricco, non ne mangerò mai più! – giurava lui.

Ha mantenuto la sua promessa.

Alle sue feste nell'hotel de la Plaine-Monceau, offriva solo caviale e pollastre in gelatina. Tra due balli, mostrava le sue ultime opere e raccoglieva più ordinazioni che in una grande galleria. Era la sua rivincita su faubourg Saint-Honoré. Ma non appetò d'averne cuoca e maître d'hôtel per far mangiare gli amici. In piazza Ravignan, appena aveva venduto una tela, invitava gli amici, e di quelli che non si accontentavano di poco per pranzare. Uno in particolare, tipo Ercole, spaventava la signora Van Dongen per il suo appetito.

Si chiamava Maurice de Vlaminck. Un altro imbrattatele che nessuno conosceva.

Egli non amava Montmartre. Siamo giusti: nemmeno la riva sinistra e tantomeno i boulevards. Non stava bene che in campagna, specialmente sulle rive della Senna, tra i marinai. Quando veniva a Parigi faceva un casino che continuava fino all'alba – mangiando per quattro, sbraitando per dieci, ma senza bere né alcool né vino – poi riguadagnava incupito la sua periferia per altri otto giorni. Non si sentiva a disagio in mezzo agli studiosi d'algebra del Bateau-Lavoir.

Tutto lo opponeva a Picasso. Lo Spagnolo ragionava la sua pittura: non un tratto di matita, non un tocco di colore che non fosse meditato; lui, al contrario, dipingeva istintivamente, così come ci si batte, come si mangia, come si fa l'amore. Usava colore puro: verde veronese, blu di Prussia, giallo cromo, vermiglione. Il verde o il rosso per il cielo, beninteso, e il rosso per l'erba. Gli abitanti di Chatou che lo vedevano all'opera sugli argini in compagnia del suo amico Derain, il figlio del lattaio, rimanevano senza fiato davanti a queste imbrattature, ma dal momento che i due erano entrambi ben strutturati, con delle schiene larghe come armadi, trattenevano le loro riflessioni.

Questo grosso rosso non cercava tuttavia di farsi notare. Dipingeva secondo la sua natura. Brutalmente perché era brutale. Di tutti gli ar-

tisti che lo circondavano, era senz'altro lui quello che aveva lottato di più. E non è tanto per dire: alle fiere faceva il compare davanti alla baracca di Marsiglia, “ re dei lottatori”. Sul palco gli atleti allineati attendevano le sfide. Le braccia incrociate, i baffi all'ingiù, ricoperti di medaglie. C'era Raoul il Macellaio, Laurent le Beaucairois, Gaumont il Picchiatore, Vervet, tutte le glorie del tappeto. Persino una nera, campionessa del Senegal, i cui bicipiti sembravano di bronzo.

- Avvicinatevi appassionati! – gridava attraverso il suo porta voce il vecchio campione – chi vuole i guanti?
- Io! - Urlava Vlaminck mischiato alla folla
- Con chi volete lottare? -
- Con Raoul! -
- Oh! Oh! Attenzione ragazzo. Non avrà riguardi...E' il futuro campione d'Europa, il rivale di Paul Pons! -
- Me ne fotto! Questo non mi fa paura! -

Elettrizzati dal suo coraggio, i curiosi e i perditempo si accalcavano nella baracca, sperando di assistere ad un massacro. L'inizio dava loro ragione. Lo sfidante di pelo rosso, si scagliava sul suo avversario e l'impugnava – braccia al corpo – sostenuto dal clamore degli sportivi da sei soldi. Ad ogni modo, siccome la rappresentazione non doveva durare troppo, dopo qualche minuto di resistenza caparbia, o in ogni caso ben imitata, Vlaminck si lasciava sollevare per un giro di anche in grande stile e cadeva al tappeto. Alla terza sconfitta riceveva dieci franchi. Le fiere, sfortunatamente, non duravano sempre, oppure avevano luogo dall'altra parte di Parigi, allora il campione si impegnava nelle corse ciclistiche e nel canottaggio. Una domenica, alle regate di Chatou, avendo trionfato su tutti gli avversari, ricevette come premio una Vittoria di Samotraccia in simil bronzo. Da allora in poi, prima di gareggiare, domandava sempre se il premio era in soldi. “ I miei bambini non mangiano mica la latta...”

Per nutrire la sua nidiata in ogni caso non contava solo sui muscoli. In certi momenti era anche musicista. Durante l'Exposition lo si era visto, vestito di rosso, fare lo zingano in un grande ristorante; in seguito era entrato nell'Orchestra del Château d'Eau; attualmente insegna violino nel circondario.

I suoi talenti non si fermavano lì: era anche scrittore. Colpo dopo colpo, aveva pubblicato tre romanzi dai titoli allettanti: *Da un letto all'altro*, *Tutto per questo*, *Anime di modelle*. La cosa più incredibile era che fosse riuscito ad ottenere i diritti d'autore, e presso un editore che non pagava nessuno.

“Ecco, gli aveva detto posando sul tavolo le sue mani grandi come mazze, se voi non pagate, vi scaravento dalla finestra insieme alla vostra poltrona”. L'altro, immediatamente, comprese le ragioni della sua richiesta.

Malgrado tutto, l'eroe del pennello non riusciva a far quadrare il bilancio. Era perché mangiavano in cinque, con la sua donna e tre figlie. E tutti robusti. Rientrando a piedi la sera per la strada della Defense – mancanza di venticinque soldi per pagare il tramway – cercava il modo per obbligare Bernheim o Druet a firmargli un contratto. Fino a quel momento non era riuscito a vendere che un paesaggio, esposto agli Indipendents. Questo gli procurò una gioia tale che domandò all'ufficio del Salon il nome dell'acquirente, per poterlo ringraziare. Apprese così che quest'uomo di gusto era venuto apposta da Havre per comprare al Salon i due quadri che giudicava più brutti, con l'intenzione di offrirli a suo genero. La sua scelta era caduta su Vlaminck e Derain.

I due colossi, lungi dall'arrabbiarsi, avevano riso a crepapelle. Oggi nessuno li considerava, più tardi li si sarebbe salutati come dei precursori. “Fauve” non sarebbe più stata una canzonatura, ma un titolo di gloria. Aspettando, il grande rosso preferiva patir la fame piuttosto che dipingere leziosità per compiacere i clienti. Ostinato, continuava a pitturare delle pianure di Nanterre, nere strade di bitume, alberi abbattuti dal vento. Non se ne vendeva uno? Tanto peggio per i collezionisti...

Qualche volta, lui e il figlio del lattaio, che lavoravano gomito a gomito, si domandavano scherzando chi tra loro avrebbe conosciuto per primo la gloria.

- Sarò io! -
- No. Io! -

Finalmente, Derain ebbe un'idea:

- Vincerà quello che avrà per primo la foto sul giornale! L'altro gli offrirà una mangiata straordinaria.

- Va bene! Accetta Vlaminck.

Questa immediata risposta positiva mette in sospetto il suo compare.

- Intendiamoci, precisa quello. Se tu ammazzi una portinaia o se fai deragliare un treno, questo non vale...-

- Smettila... -

Passano quindici giorni, poi Vlaminck, trionfante, si presenta al suo vicino sventolando il *Paris Journal*.

- Guarda! - Gli grida.

La sua foto era pubblicata in quarta pagina. E si leggeva sotto, con caratteri enormi: “ *Da quando prendo le pillole Pink, la mia salute è tornata e posso riprendere le mie attività.* ” Era firmata: *Vlaminck, artista pittore.*

Derain, buon giocatore, non fa una piega e offre il pranzo.

Il lottatore-violinista snobbava sempre la capitale e l'insegnamento ufficiale. Il suo compagno, più riflessivo, comprese che certe nozioni gli mancavano e, al ritorno dal servizio militare, entrò all'Accademia Jullian per imparare il “mestiere”. Suo padre, uomo ragionevole, non si era opposto. Avrebbe voluto fare di suo figlio un ingegnere e l'aveva obbligato a prepararsi, ma dal momento che André, invece che studiare la matematica, perdeva il suo tempo con quel balordo di Vlaminck, preferiva vederlo dipingere in un'Accademia: era più serio.

Dopo un periodo di prova, permette addirittura a quel giovane testardo di andare ad abitare a Parigi e, come giusto, Derain sceglie Montmartre, rue Tourlaque, dai *Fusains* famosa “città degli artisti”. Con tutto ciò non conduce la vita dei suoi vicini. Invece che cantare i ritornelli della scuola o le canzoni dei café-concerto, suona l'organo.

- Si sente la messa! Grugniva Vlaminck arrivando.

Si distraeva anche fabbricando dei piccoli aerei mossi da un'elica ad elastico – reminiscenza d'ingegneria – o facendo la boxe, quando trovava un avversario del suo peso.

Ma più stupefacente ancora era il suo atelier. Prima di tutto, si vedevano i suoi paesaggi, che non assomigliavano a niente di conosciuto. (Nello stile della sua mirabolante visione di Londra, dove la cattedrale di San Paolo era blu ed il Tamigi di un rosso da macelli). Poi, al posto d'onore, una strana maschera bianca, di cui Derain diceva, con l'aria più grave del mondo, che era un capolavoro.

All'epoca, tranne qualche coloniale, nessuno conosceva le sculture africane in legno; la loro apparizione nell'ambiente sbalordì gli artisti.

- E' bella come la Venere di Milo! Proclamava il fauve di Chatou.
- Più bella! - giurava Picasso per non essere da meno.

La loro meraviglia era forse eccessiva ma è certo che quella maschera da stregone deteneva un potere infernale: lo provò sul campo dando origine al cubismo. E' stato in effetti osservando le sculture negre che venne a Picasso l'idea di rappresentare i volti, poi gli oggetti e la natura intera, sotto l'aspetto di piani giustapposti. Tuttavia non è certo che questa rivelazione si sia prodotta in rue Tourlaque. Max Jacob, al contrario, mi ha spesso raccontato che la scena storica si svolse da Matisse . Il decano dei Fauves possedeva da molto tempo un idolo nero a cui teneva molto. Una sera che aveva Picasso a cena, quello sbircia la statuetta su un comò, l'ammira entusiasmato e, presa tra le mani, non la lascia più per tutta la sera. L'indomani mattina, quando Max, come d'abitudine, arriva al Bateau-Lavoir, sorprende lo Spagnolo a disegnare una figura di donna che non aveva che un occhio in mezzo alla fronte, ma intorno quattro orecchie, più una bocca a losanga, un naso pentagonale e un collo quadrato. Il pavimento era coperto di fogli da disegno dove si riconosceva lo stesso mostro, diversamente interpretato.

Con tutto ciò, Picasso non rideva.

- Cos'è quella? - Domanda prudentemente Max
- Il ritratto della mia amante!- Risponde il pittore con tono arrogante Affascinato dall'idolo nero, aveva lavorato tutta la notte.

Il cubismo era nato...

Se piuttosto la scena si è svolta dai *Fusains*, Vlaminck, al posto di Matisse, può rivendicare il titolo di iniziatore. Aveva scoperto l'arte negra qualche mese prima, da un mercante di vini di Argenteuil, dove beveva un bicchiere insieme a dei marinai. Sui ripiani, in mezzo a bottiglie di aperitivi, si nascondevano tre piccole statuette del Dahomey pitturate di rosso. A vederle gettò un grido: “ L'ho viste! Dammele o faccio un macello! “

Il padrone, che le trovava orrende, gliele dà in cambio di un giro di bevute e il pittore raggianti se ne riparte con le sue tre negritudini.

Quando le ha presso di sé, il suo capriccio non si spegne, al contrario. Sedotto da queste diavolerie scolpite, non sogna altro che feticci, *gris-gris*, amuleti e comincia una collezione.

Un amico di suo padre, grande viaggiatore, aveva riportato dall'Africa delle sculture primitive, tra le quali una maschera da stregone della Costa d'Avorio, che lui aveva barattato con un numero uguale di quadri. Ma poco tempo dopo Vlaminck, trovandosi in miseria, rivendette quella maschera bianca per cinquanta franchi a Derain, e fu così che lo stregone emigrò in rue Tourlaque, dove Picasso ebbe il colpo di fulmine.

Vlaminck gliene volle al suo “nero-bianco” per averlo lasciato? E' possibile.

In tutti i casi lui fu uno dei pochi della banda a non seguire la lezione dell'arte selvaggia. Tutti gli altri a turno adottarono la nuova estetica. Per aiutarli nella loro combinazioni geometriche ci voleva uno specialista: questo fu il compito di Princet, ragioniere nel lavoro, ironico per vocazione. Un giovane esteta, Maurice Raynal, offrì la sua penna. Infine, come ogni religione ha bisogno di un apostolo, Guillaume Apollinaire prese la testa del movimento.

Io non penso che agli inizi ci abbia creduto molto. Non più di Max Jacob e di André Salmon, che ridevano sotto i baffi. Ma persuasivo come sapeva essere, si prese presto le sue soddisfazioni.

Già i cubisti si richiamavano ad un assioma di Cezanne: “ *Tutte le forma della natura si possono ricondurre al cono, al cilindro e alla sfera*”, il poeta della *Canzone del Mal amato* trovò di meglio: “ *Si può dipingere con ciò che si vuole, con delle pipe, con dei timbri postali,*

con delle carte da gioco, candelabri, pezzi di tela cerata, falsi colletti, carta dipinta e giornali...” Non dimenticava, insomma, che il colore...

Dieci artisti, poi venti, si convertirono al cubismo, e i meno predisposti per questo approccio: Georges Braque, che espose per primo, Metzinger – di cui non dimenticherò mai la terrificante *Gioconda* – Fernand Léger, Juan Gris, La Fresnaye, Marcoussis, André Lhote, Picaabia, Jacques Villon, e lo stesso Derain questo classico stralunato. Siccome la maggior parte abitava a Montmartre, i giornalisti e il pubblico credettero dapprincipio ad uno scherzo. Questo non impedì alla dottrina cubista di conquistare il mondo.

Era stata la maschera bianca ad averlo ispirato. O forse l'idolo nero. Non si saprà mai...

Mentre quelli si rinchiudevano nei loro atelier per studiare, non fidandosi uno dell'altro, la rappresentazione integrale dell'oggetto visto simultaneamente sotto tutte le angolazioni, molti rimanevano sensibili alle attrattive “fuori moda” del colore: Valadon, Utrillo, Van Dongen. E Modigliani, il più impetuoso, che troncò i rapporti con i cubisti dopo una scena violenta da l'*Ami Emile*, bistrot dei cubisti.

Proprio in cima, in rue Cortot, nella bicocca in rovina un tempo costruita per Rose, detto Rosimont, commediante del re, lavorava un giovane solitario che gli elaboratori di teoria lasciavano indifferente. Tanto biondo quanto Picasso era bruno, tanto smilzo quanto Derain era massiccio, non cercava, come quelli, di domare le forme, ma si divertiva ad addomesticarle accarezzandole con la punta della sua matita. Non giudicava disprezzabile ispirarsi alla natura, ma si sforzava di vederla con i propri occhi. Non quelli di Monet, non quelli di Cezanne, non quelli di Van Gogh: i suoi occhi, quelli di Raoul Dufy.

Lui voleva conciliare l'audacia e la misura, ritrovare la tradizione dietro ciò che distruggeva; in una parola, essere il pittore della poesia moderna.

Questo sogno ambizioso non doveva realizzarsi che una trentina d'anni più tardi, nell'esecuzione, all'Esposizione del 1937, dell'immenso affresco del Padiglione dell'Elettricità – il più vasto quadro del mondo, dopo il *Paradiso* del Tintoretto.

In gioventù aveva davvero rischiato di essere distolto dalla sua vocazione. Figlio di una famiglia numerosa – otto tra fratelli e sorelle – dovette interrompere gli studi per imparare un mestiere. Ma la sua piccola anima era già ben orientata:

- Se non posso essere pittore, lavorerò per diventare ricco, comprerò dei quadri e vivrò comunque nella pittura...-

Era dunque entrato a quindici anni come impiegato presso un importatore di caffè di Havre, sua città natale. Era incaricato specialmente di accogliere le mercanzie sui moli e a bordo dei mercantili. Ma questo gli lasciava del tempo libero e, appena aveva un momento, tirava fuori l'album dalla tasca per fare degli schizzi. La sera, ingoiato l'ultimo boccone, correva alla Scuola di Belle Arti per lavorare su modelli vivi insieme all'amico Othon Friesz.

La domenica, quando non andava al museo, dipingeva nei dintorni, se non rimaneva in famiglia a fare musica.

Tutto questo, lo so, ha un'aria edificante da corso di Istruzione morale, ma la verità non è sempre orribile, come certi pretenderebbero. Fortunatamente.

Come succede nei libri, il giovane impiegato fu ricompensato. A ventitrè anni ottenne una borsa di studio municipale per la Scuola di Belle Arti di Parigi: cento franchi al mese, non un soldo di più. E niente da sperare dai suoi parenti, che avevano ancora giovani bocche da sfamare.

Eppure scoppiava di gioia. Anzi, trovò un utile dalla sua povertà.

- Mi mancavano i soldi per comprare i colori, così continuavo a disegnare. Quindi è la povertà che mi ha fatto fare dei progressi...-

A vederlo, nessuno poteva supporre che visse nella miseria. Curava la propria tenuta, la biancheria sempre pulita, il suo unico vestito accuratamente stirato. Alcuni, messi meglio di lui, arrivavano addirittura ad invidiarlo. I suoi occhi da cielo estivo brillavano di gioia, le sue guance restavano rosee anche quando digiunava, ed i suoi capelli

dorati sembravano ondulati da un parrucchiere: tutto per cento franchi al mese...

La stessa gioia emanava dalla sua pittura. Marine, mietiture, regate, spiagge, vie di Parigi, tutto sotto il suo sguardo prendeva un'aria di festa. Si sarebbe detto che prima di lui la natura non sorrisesse.

Al suo arrivo nella capitale, si era proibito di dipingere. Gli si offriva una borsa di studio: avrebbe studiato scrupolosamente. E nell'atelier del signor Bonnat, il più ufficiale dei professori. Non prese tuttavia il gusto alla terra di Siena e al bitume. Per apprendere faceva conto innanzitutto sui musei, il Luxembourg più del Louvre. Passava ore nella sala Caillebotte, in mezzo ai Manet, ai Renoir, ai Degas, ai Monet, ai Lautrec, ai Cézanne. Gli unici maestri erano là.

La pittura più recente gli fu rivelata da un sorprendente personaggio che abitava a casa sua, Maurice Delcourt. Egli, che aveva orrore dell'arte accademica, lo prese sotto braccio il giorno stesso in cui fecero conoscenza e lo accompagnò in via Victor Massé, presso mademoiselle Weill, che talvolta gli acquistava dei pastelli. In quell'oscura galleria d'arte Dufy scoprì Matisse, Roualt, Odilon Redon, Marquet.

Da quel momento lezioni del signor Bonnat non conteranno più niente.

Per svezzare un giovane provinciale, questo Delcourt era un maestro. Persino in questo angolo di bohèmes faceva la figura di un originale. Così aveva acquistato una macchina da cucire e confezionava lui stesso i vestiti, pedalando e cantando, come l'operaia Jenny.

- Un completo di pura lana mi costa trenta franchi! Spiegava al suo giovane vicino - e questo mi dà la stessa riuscita dei bei vestiti di Derain...

Eppure bisogna riconoscere che l'effetto non era lo stesso.

Altra economia, faceva a meno dell'orologio (il suo si trovava al Monte di Pietà) e guardava l'ora col binocolo al quadrante di una fabbrica di lucidi di Saint - Ouen. La seccatura era che nei giorni di nebbia sbagliava tutti i suoi appuntamenti. Lui applicava lo stesso senso pratico all'esercizio dell'arte.

Avendo compilato una lista completa dei premi di pittura messi in palio dalle Accademie di provincia, da Società artistiche o dalle muni-

cipalità, si presentava a tutti i concorsi. Spesso era l'unico candidato. Quindi si aggiudicava il premio, assicurandosi delle piccole entrate.

All'occasione, vendeva volentieri i suoi quadri ai mercanti, ma anche i più pazienti si stancavano presto dei suoi modi. Con Libaude la cosa non durò che sei settimane. Una volta che Delcourt venne a sapere che l'ex mercante di cavalli si era permesso di criticare una delle sue nature morte, gli scrisse su una cartolina: “ *Al nostro primo incontro schiaffeggerò la vostra faccia da scemo* “. Non è così che si ottengono dei contratti.

Oltre che i mercanti di quadri, quel casinista non sopportava i proprietari di alloggi. Pretendeva che gli artisti non dovessero pagare l'affitto e, il giorno della scadenza, andava dalla portinaia con la mano piena di pezzi da cento soldi. “ *Vedete che ne ho, diceva facendo saltellare le monete; ma mi rifiuto di ingrassare la società borghese. Ditelo da parte mia al proprietario...* ”

E quello, credendo ad uno scherzo, gli si presentava davanti, con la quietanza in mano: l'artista lo buttava fuori. Allora il signor Vautour decise di fare sul serio, gli fece consegnare la disdetta da un usciere poi, visto che non bastava, gli fece pervenire un'ordinanza di sfratto.

Il compassionevole Dufy ne rimase colpito. Non poteva lasciare il povero Delcourt in mezzo alla strada, con i suoi cavalletti e la macchina da cucire!

Non essendo in grado di pagargli lui l'affitto, lo accolse nel proprio alloggio, che comprendeva un vano indipendente, situato al fondo di un corridoio. Ma non tardò molto a pentirsene. Lo sfrattato, in effetti, sognava la vendetta e, per far imbestialire la portinaia, decise di riunire presso di sé tutti gli anarchici del quartiere. Dalla strada si sentivano vociferare: “Fuori le armi!...”

Morte ai maiali!... Abbasso il clero!...” Non mancava niente. E la brigata cantava in coro:

Noi faremo, borghesi ruminanti,
nei vostri stomaci panciuti,
dei bei tagli rosseggianti!

Il commissario di polizia, rapidamente informato, aprì un'inchiesta, degli ispettori coi mustacci interrogarono i vicini ed il generoso Dufy cominciava già a tremare, quando fu il corridoio a sistemare tutto. Proprio così: il corridoio. Così stretto che i visitatori di taglia forte stentavano ad entrare.

Un giorno che venne da Delcourt per comprare un quadro floreale, Jean de Bonnefon, giornalista celebre per la sua pinguedine, fu preso dall'inquietudine. Temeva, una volta penetrato in quel budello, di non riuscire più a uscirne fuori. Si vedeva incastrato, preso in trappola, costretto a chiamare "aiuto". Si sarebbe dovuto chiamare i pompieri. Forse abbattere il muro... Preferì rinunciare alla sua visita. Fu questa disavventura a far decidere Delcourt.

- Nella vita, -riconobbe amaramente, -si ha bisogno dei grassi...-

E sloggiò, senza aver insegnato niente al suo ospite, né a confezionarsi i vestiti, né a fare a meno della pendola, né a schivare le scadenze dell'affitto.

E' vero che a Dufy ripugnavano questi espedienti. Dopo molti anni di Parigi era rimasto lo stesso ragazzo serio. Alloggiato a cento metri dal *Lapin Agile*, non ci metteva mai piede. Prima di tutto, non gli piacevano le chiassate, e poi calcolava che risparmiando ogni sera quattro soldi di consumazione poteva concedersi, la domenica, un posto al Concerto Colonne. La musica era il suo unico piacere.

Esaurita la sua borsa di studio, dovette sbrogliarsela da solo.

Gli venne allora l'idea di disegnare modelli per stoffe. Dopotutto, l'arte non consiste soltanto nello stendere colori su una tela. Chi concepisce una bella seta, crea un bel mobile, decora un bel vaso, compie ugualmente un lavoro d'artista. Renoir ha ben dipinto su porcellana e Lautrec ha firmato manifesti.

Lui voleva modernizzare i modelli di stoffe. Pieno di una gioiosa audacia gettava bracciate di fiori, lanciava uccelli, srotolava onde, sparava razzi.

I primi fabbricanti ai quali mostra i suoi disegni si mettono a ridere. Manca lo "stile" – degli ornamenti collaudati, dei ricciolini, delle ghirlande – e se gli facevano l'affronto di ordinarglieli così, il giovane innovatore si allontanava con l'aria imbronciata.

Progettò pure di ideare nuove forme di incisione su legno. Aveva addirittura scelto il libro da illustrare: il *Bestiario*, di Apollinaire. Il poeta gli aveva recitato, una notte, qualcuna delle sue poesie – il *Gatto*, il *Gambero*, il *Dromedario*, la *Carpa* - e ne conservava un misterioso ricordo.

Dans vos viviers, dans vos étangs
Carpe que vous vivez longtemps
Est-ce que la mort vous oublie
Poisson de la mélancolie.

Immaginava strani animali schiacciati tra le pagine, con dei neri profondi e bianchi luminosi, come nelle Bibbie di una volta. Ma per intraprendere questo lavoro bisognava avere qualche mese di sopravvivenza assicurata. E' in quel momento che una nuova borsa di studio gli cade dal cielo: era ammesso come pensionante a Villa Medici libera, un'istituzione privata che ospitava a Orgeville, vicino a Parigi, qualche artista d'avanguardia. Ci si stabilisce come in un convento – con André Leothe come vicino – e per dodici mesi non lascia più i suoi bulini. Alla fine, le sue mani erano piene di vesciche ed era sempre senza soldi, ma si portava via un capolavoro. Non restava che pubblicarlo: la cosa più difficile.

Gli editori, come gli industriali della seta, riconoscevano l'originalità. Appena guardata un'incisione del *Bestiario* assumevano l'aria sostenuta di persone alle quali non piace essere prese in giro, e se spingevano l'ardire fino a leggere i versi, si arrabbiavano in modo definitivo.

Dopo una serie di fallimenti, il poeta e l'illustratore furono ben contenti di trovare uno stampatore di registri disposto a sostenere le spese di centoventi esemplari. La tiratura delle stampe durò molti mesi, lo scrupoloso incisore voleva sorvegliare tutto. Alla fine, apparve l'opera. Ci si aspettava il trionfo: fu una catastrofe. A parte qualche volume piazzato dagli stessi autori, le pile di volumi restavano negli scaffali. Addirittura il primo sottoscrittore restituisce il volume rifiutandosi di pagarlo. Dufy ha un bel sostenere che un giorno le

biblioteche si disputeranno l'opera, lo stampatore di registri perde la fiducia e, disgustato dai libri d'arte, salda gli invenduti a cinquanta franchi al pezzo.

Dufy, come ricompensa, riceve seicento franchi, vesciche comprese...

Ma trent'anni più tardi, aprendo un catalogo di libreria, ritrova il primo esemplare rifiutato in vendita a cinquantamila franchi. Allora si considera pagato.

Questa nuova sconfitta non lo aveva scoraggiato. Fino a che Coccoz, il negoziante di colori, gli vendeva a credito, tanto da consentirgli di tornare in Normandia a dipingere paesaggi, era felice del proprio destino. Lui e i suoi quadri si rassomigliavano, per una arditezza impertinente, una grazia in po' preziosa. "*Dipinge con dei salamelecchi*", diceva sorridendo Picasso.

Io l'ho spesso osservato davanti alla sua tela o al foglio bianco di un acquarello, lui non lavorava mica: giocava. (Che differenza dallo scrittore che tribola sulla pagina, i tratti tesi e una spalla più alta dell'altra...)

Prima di tutto, la testa semiabbassata, considera a lungo l'oggetto. Ne prende possesso. Poi la sua mano descrive una piccola curva, come se danzasse di piacere, ed il pennello rituffato getta una prima macchia: è il balletto dei colori che comincia.

Nastri che si scioglievano, raggi che si incrociavano, piangeva gocce di luce.

Non si distinguono altro che note sparse, una gamma di rossi e di blu che si direbbe messi a caso. Poi, in un colpo d'occhio, quei colori si ordinano, le linee si districano e, all'improvviso, l'oggetto appare: il mago ha fatto il suo gioco.

Con tutto ciò, quelle opere gioiose trovavano pochi amatori.

La signorina Weill, di tanto in tanto, ne vendeva una oppure qualche collezionista si lasciava tentare, ma non era sufficiente per vivere. Allora, per miracolo, arriva la fortuna: Bianchini, grande fabbricante di stoffe, e Paul Poiret, il sarto in voga, si interessano a lui. Di colpo il giovane creatore entra in un mondo sconosciuto: l'alta moda, i

grandi ristoranti, la finanza, i matrimoni, il teatro, le sale da ballo. Ovunque ci si abbiglia, si paga, si posa.

Ciò non gli fa perdere la testa. Prima di tutto, voleva lavorare. Realizzare i suoi sogni, dimostrare agli increduli che aveva ragione.

Si installa in un locale che Poiret aveva affittato per lui, in avenue Clichy, senza grandi spese, con una caldaia a legna, dei torchi fuori uso e, l'estate seguente, lancia delle stoffe che rivoluzionano la moda. Il nero era sconfitto, come nei suoi quadri. Il pomeriggio alle corse, la sera ai Balletti russi, tutte le persone eleganti ostentavano i suoi colori.

A volte, nel recinto della pesa dei cavalli, dove andava a tracciare degli schizzi, aveva l'impressione di vedere animarsi uno dei suoi quadri.

Quei manichini in gonna-pantalone, quelle signore di mondo tutte fasciate, non erano che modelli sfuggiti ai suoi cartoni. Quei fiori sulla cretonne, lui li aveva colti, quegli arabeschi di seta li aveva tracciati. Lo stesso prato, di un verde crudo, sembrava uscito dal suo pennello, come le casacche dei fantini.

Non mancava che la firma, in basso, sull'erba: Raoul Dufy.

(Nota dell'Autore: il mio rapporto con Dufy doveva riprendere e divenire più stretto dopo circa trent'anni, passate due guerre. Nel 1943, volendo dedicarsi ai paesaggi dopo alcuni mesi a Parigi, mi raggiunse a Montsaunès, paese dove mi ero rifugiato durante l'occupazione.

Prati verdi, vigne, fattorie, campi di grano: a due passi dalla casa poteva trovare una scelta di motivi. A volte partiva con un carretto per andare a dipingere scene di vendemmia, mentre io mi trattenevo nel mio studiolo a vetrate, aspettando l'ora magica in cui, dal mio tavolo, potevo vedere il sole inghiottirsi dietro i Pirenei. A pranzo, mescolavamo i nostri ricordi poi, attaccati alla radio, ascoltavamo la voce di Londra, pieni di una speranza ogni giorno più forte.

Quante discussioni davanti alla cartina del fronte russo, dove io piantavo bandierine, poi davanti alla carta d'Italia, dove ogni nome di città richiamava al pittore visioni di giovinezza.

Per quattro mesi abbiamo fatto questa vita da bohemes campagnoli, brindando e cantando se i comunicati erano buoni, e quando degli obblighi lo richiamavano a Parigi Dufy mi lasciava con dispiacere.

La primavera seguente lo vidi ritornare, stanco per il suo soggiorno nella capitale, e pensavamo di aspettare insieme, fianco a fianco, cuore a cuore, il giorno dello sbarco, quando arrivò la Gestapo a rovinare questi progetti.

Dopo alcune settimane io sapevo di essere sorvegliato e dovevo prendere delle precauzioni.

Quello che i Tedeschi mi imputavano era d'altra parte di pubblica notorietà. Un giovane scrittore, Gaston Massat, l'ha descritto in un interessante romanzo, il *Capitano Superbo*, dove sono ricordati i drammi che insanguinarono quell'angolo di Guascogna. I lettori accorti riconosceranno senza fatica, sotto nomi fittizi, Berkane, l'assassino Gitano divenuto Berka, il senatore Paul Lafont, trucidato dai miliziani, diventato il deputato Durban, ed altri ancora.

Solo Dreyer, l'ufficiale della Gestapo, ha conservato il suo nome. Io mi chiamo Dorbray e l'autore fa dire ad un capo della milizia:

-Dorbray, il romanziere, è un mascalzone. La sua casa di Montsaunès è il rifugio di tutti gli Ebrei e di tutti i comunisti del posto. Da lui si brinda ai successi dell'armata rossa. Ha messo alla porta il suo traduttore tedesco e non si dice niente. Legge le lettere dei prefetti che tremano di paura per prendersi gioco di loro e non si dice niente. Presto saremo tutti presi in trappola come topi!

D'altra parte quei dettagli sono esatti, e mi si poteva ancora accusare di ben altre cose. Già ero stato avvertito che il mio nome figurava nella lista degli ostaggi destinati a Saint-Girons, quindi non fui preso alla sprovvista il giorno in cui i Tedeschi ed i miliziani fecero irruzione in casa mia con le armi in pugno. "Mani in alto! Polizia tedesca!" La scena non cambia e molti l'hanno vissuta. Io ho descritto quella che mi riguarda in *Carta d'identità* dove racconto come questi energumani, rinunciando ad arrestarmi, minacciarono di tornare e di bruciare la casa.

Raoul Dufy, di nuovo mio ospite dopo qualche giorno, si trovò coinvolto nell'avventura e due ore più tardi fuggivamo insieme, con-

dotti dal dottor Jaurèguiberry, coraggioso sindaco di Aspet, che non esitava mai ad esporsi.

Nel nostro nuovo rifugio, al margine della frontiera – mirabile cornice di montagne boscoso e picchi innevati – il pittore si rimise al lavoro, ed io pensavo con gioia agli acquarelli vibranti di bandiere che avrebbe dipinto al momento della Liberazione, ma in attesa di quella radiosa giornata dovevamo subire altre prove. Soprattutto quel giovedì d'agosto, a Saint-Gaudens, dove ebbe luogo il rapimento di una spia, imprigionata per truffa, che aveva scritto ai tedeschi promettendo di rivelare il meccanismo della Resistenza della regione.

Piazzato sulla terrazza dell'ospedale del dottor Ferran, io scrutavo la parte da cui doveva arrivare la macchina incaricata del colpo di mano quando sopraggiunsero i Tedeschi in camion per circondare la caserma dei Finanziari che era stata presa d'assalto e, quasi immediatamente, aprirono il fuoco su un'altra vettura di partigiani uscita fuori strada.

Poiché mi ero sporto un po' troppo, per vedere se quelli riuscivano a sfuggire, un tedesco mi indicò, urlando. Già quei selvaggi invadevano la clinica dall'altro lato, le infermiere spaventate gridavano cercando come nascondere un ferito clandestino e mia moglie sveniva nelle braccia della signora Ferran, tutto questo in un minuto, in un fracasso di detonazioni, di urla, di fughe, di calci di fucile che percuotevano il parquet... Senza una spiegazione i Tedeschi ci portarono via tutti e tre – il medico impassibile nel suo camice da chirurgo, il pittore molto spavaldo col suo vestito bianco da Costa Azzurra – fino all'angolo della tragica via dove due uomini legati, faccia al muro, sembravano già aspettare il fuoco del plotone... (Uno sarà torturato, poi fucilato il giorno dopo). Dopo un rapido interrogatorio – oh! Lo sguardo pieno d'odio del piccolo nazista che mi scrutava gli occhi interrogandomi – ci riportano alla clinica dove un ufficiale della Gestapo, sempre urlando, ci mostra la macchina del dottore che pretendeva di riconoscere.

-Terroristi! Gridava. Quelli sono arrivati con questa!

Allora Dufy con molta calma posò la mano sul radiatore.

-Tastatela, disse. Il motore è freddo...

Per fortuna, era vero. Il poliziotto confuso se ne andò sbraitando.

In città le ronde armate si moltiplicavano, tutte le uscite erano sorvegliate. Malgrado ciò, esattamente al minuto fissato, il traditore fu prelevato dalla porta della prigione, in mezzo ai gendarmi sbalorditi, come era stato deciso due giorni prima, in mia presenza, nell'ufficio del sottoprefetto, gollista di fede certa.

Subito avvertiti, i Tedeschi, presi dalla rabbia, ricominciarono i rastrellamenti. Ma era troppo tardi: agli uomini del comandante Victor era riuscito il colpo.

Avresti potuto rinfacciarmi, caro compagno d'esilio, di averti involontariamente coinvolto in questo guaio; al contrario l'hai accettato con amabile filosofia.

Oggi, certa gente che ha corso molti meno rischi si vanta fuor di misura di pericoli immaginari.

Non te ne importa, lo so bene. E comunque questo ci ha procurato qualche occasione per ridere.

CAPITOLO 7

Biglietti della lotteria

Come tutte le donne, la fortuna è fuggevole. Se si cerca di attirarla, lei non si fida e – voilà – vi sfugge tra le dita. Se, al contrario, l'artista ha l'aria di disdegnarla, quella sta al gioco e gli fa delle avances: è il momento di approfittarne. Presto! Prenderla per i capelli e non lasciarla più. Perché se vi scappa, non la riprendete più.

I nostri pittori l'hanno quasi tutti incontrata all'improvviso. Van Dongen esponeva da più di quindici anni senza ottenere successo quando invia al Salone d'Autunno il ritratto di Anatole France, suo vi-

cino di Villa Said, dove era andato a stabilirsi. Questo quadro non era più provocatorio dei precedenti. Ci si trovavano le stesse ombre verdi, le stesse carni corrotte, ma questa volta il modello era illustre. Allora la stampa si agita, si grida allo scandalo, i curiosi accorrono, si discute animatamente davanti al ritratto.

Da un giorno all'altro l'Olandese era celebre.

Picasso, lui addirittura non si prendeva neanche la briga di esporre al Salone.

Chi voleva vedere le sue tele cubiste doveva arrampicarsi in Place Ravignan.

Comunque adesso i mercanti arrivavano. Il più ardito, Kahnweiler, lo mette sotto contratto. Qualche collezionista si decide: il cubismo era lanciato.

Come Van Dongen, Picasso, ai primi successi, lascia la Butte, ma non si sposta di molto. Si installa in boulevard Clichy, in un vero immobile con l'acqua, il gas e l'elettricità, tutto quello che si ignorava al Bateau Lavoir.

Li avrebbe potuto continuare a sfruttare il cubo come i suoi seguaci, ma questa routine già lo stava stancando. Non provava piacere che nella ricerca, la creazione. Dunque, senza preavviso, cambiò genere e si mise ad incollare sulla tela dei frammenti di zinco o di stoffa, pezzetti di carta dipinta, titoli di giornale, carte da gioco, con l'incitamento di Apollinaire.

Questo non assomigliava più per niente a quello che chiamiamo pittura, eppure qualche fanatico comprava sulla fiducia. Ad occhi chiusi, si potrebbe dire. Applicavano il principio del mio "padre Goccianera" nel *Castello delle nebbie*: - *Bisogna amare prima di comprendere, è il modo migliore di farsi una collezione*-. Picasso, ora affermato, poteva permettersi qualunque cosa. Le sue continue evoluzioni non scoraggiavano nessuno dei suoi ammiratori. Lui sarà il virtuoso dell'estrosità, il classico dell'originalità.

Per altri la fortuna appariva tanto all'improvviso da fare paura. Questo fu il caso di Vlaminck, il giorno in cui Vollard andò a trovarlo a Reuil per consegnargli una mazzetta di banconote in pagamento di alcuni paesaggi.

Una volta ripartito il mercante, il nostro colosso rimase pietrificato, non credendo ai propri occhi.

- E' un pazzo! Si diceva. L'ho fregato...-

Si aspettava di veder spuntare i familiari schiumanti di rabbia, accompagnati dal commissario. Ma altri "pazzi" seguirono, lui ci si abituò e presto fu ricco.

Non ricco come un borghese: ricco come un paesano. Aveva una sua fattoria, una vera. Con stalla per le mucche ed una scuderia per i suoi cavalli-vapore. Poteva finalmente, come Monet e Renoir, dipingere "sulla sua terra", e pagarsi un terreno con un quadro del genere di quelli che una volta vendeva per cento soldi.

Certi altri, avendo di che vivere, avevano meno urgenza di riuscire.

Così Derain, che faceva sensazione in mezzo a questo stuolo di miserabili, con la sua bombetta, i suoi vestiti alla moda e le sue cravatte sgargianti.

"Quando si è chic non si ha del talento", grugnavano gli invidiosi. Ma sapevano che non era vero e ciò li faceva imbestialire.

Anche Georges Braque aveva denaro – quello del padre imprenditore – e Maurice Asselin, figlio di albergatori di Orléans, ed il catalano Ramon Pichot, proprietario della famosa maison rose, ed il generoso Jobert, sempre pronto ad aiutare un amico, e Fournier il navigatore, che possedeva dei terreni nel Borbonese, e Pigeard²⁹, che intratteneva graziose ragazze nella sua baracca del Maquis.³⁰ Gli uni hanno creato le loro opere, gli altri sono caduti nell'oblio, cosa che dimostra che nella carriera di un artista il denaro non serve a niente, il che è consolante.

Non è neanche dimostrato che colui che lavora sotto il pungolo del bisogno sia, in definitiva, meno dotato. Modigliani, scacciato da ogni posto, era stato costretto a rifugiarsi, per dipingere ritratti, nel sotto-

29 Pigeard (che si faceva chiamare "Barone Pigeard") fu per anni il fornitore abituale di hashish di Modigliani sotto forma di palline che il pittore masticava di continuo.

30 Il Maquis era un disordinato agglomerato di baracche, squallide bicocche, pollai etc. sul pendio est della Butte. Una volta spianato, divenne l'attuale avenue Junot, sede di numerose case-atelier d'artisti come Utrillo e Poulbot.

suolo di un rigattiere, in Rue de la Boétie, pagato a ore, come una domestica (esattamente sessanta franchi la seduta di posa³¹). Eppure ha dipinto dei capolavori; forse da ricco avrebbe perduto il suo tempo.

Tra i fortunati si possono ugualmente considerare i membri del gioioso gruppo dei Mortigny – Lièvre, Marcel Bain, Besson, Prunier – che facevano piangere dal ridere, per le loro buffonate, gli invitati di Osnobitchine, nobile russo di Rue de Prony. Quelli non solo brillavano per lo spirito, ma erano altrettanto dotati che i loro compagni delle Belle Arti, e la gente di mondo si affrettava a comprare i loro quadri prima che il successo li rendesse inaccessibili. Ora, chi ricorda almeno il loro nome?

Il più invidiato era comunque Jacques Vaillant. Di talento, bel ragazzo, qualche risorsa, buone relazioni: aveva tutto per riuscire. A venticinque anni godeva già di una sorta di celebrità. Un gran numero di donne e di ragazze avevano il suo ritratto appeso in camera, o discretamente infilato tra le pagine di un libro. Ma il quadro non era suo. Lui aveva semplicemente posato per una famosa opera di Etcheverry, intitolata *Vertige*, dove era rappresentato nell'angolo di un salottino, amorosamente chino verso una giovane donna pronta all'abbandono.

Questo quadro, premiato al Salone, era stato riprodotto in migliaia di esemplari, in calendari, in cartoline, in buoni premio, sui cartelli pubblicitari e nelle agende. Le sue proprie opere non ebbero lo stesso successo. Al momento in cui era destinato alla pittura accademica, ebbe la sventura di trasferirsi nell'antro dei cubisti, e le teorie dei suoi vicini facevano tremare la sua certezza. E comunque lui cerca, senza successo, di mettersi sulla stessa lunghezza d'onda. Con tutto ciò riuscì a conservare la sua allegria e divenne il comico del Bateau Lavoir.

Appena alzato, lo si sentiva ridere. Un riso contenuto, un riso sotto pressione che sfuggiva di colpo tra i suoi denti serrati. Traboccante di forza e di giovinezza, aveva bisogno di sfogarsi. In battute, in gesti, in piroette, in baci.

31 E una bottiglia di cognac, come riferisce Crespelle in "La vita quotidiana a Montmartre ai tempi di Picasso").

Ed anche in pugni, provocando i magnaccia fino al bancone dei loro bistrots.

Quando scoppiò la guerra, non ci vide che l'occasione per tirar fuori il suo coraggio. Subito promosso sul campo, subito citato ad onore.

Durante una licenza, trovandosi a Montmartre, venne a sapere che un furioso attacco era stato sferrato nel suo settore. Senza perdere un'ora, saltò sul treno e, l'indomani, raggiungeva i suoi compagni in piena battaglia. Sempre ridendo...Rideva ancora quando, quindici anni dopo, si era reso conto che la sua vita era sprecata. La pittura? Ci aveva presto rinunciato. Scene bretoni, marine, paesaggi, niente di questo era piaciuto. Erano i "fauves", adesso, ad essere riprodotti. Altro che *Vertige*...

A corto di mezzi, dovette entrare in un giornale come ritoccatore di fotografie. Eppure parlava senza amarezza dei suoi vicini di un tempo che adesso avevano belle case, auto di lusso e ville sulla Costa Azzurra.

- Si divertono meno di me! Sghignazzava.

Continuava a frequentare i bar notturni, ridendo, cantando come un ragazzo. Bevendo troppo. Non pagando spesso. Agli occhi di tutti – specie a quelli delle belle donne – voleva rimanere l'uomo del divertimento: Jacques lo Spensierato, Jacques il Ben-Amato, Jacques l'Impavido.

E impavido lo è stato un'ultima volta, quella sera d'inverno in cui prese da un cassetto la sua pistola da ufficiale...

Ci si sofferma spesso sugli inizi degli artisti: perché non parlare piuttosto del loro declino? E' solo allora che comincia la tortura. Da giovani, anche privi di tutto, si ha la speranza nella mangiatoia. Ma quando quella è vuota? Quando si percepisce che l'ora è passata, che la fortuna non arriverà più?

Prima di uccidersi, il povero Vaillant è morto cento volte. Morto di notti insonni, di sogni angosciati. Con la testa ormai brizzolata, ha mi-

surato ciò che lo divideva dai suoi compagni; forse avrà pensato di non averne, di talento. O di averlo perduto...

Quanti ne ho conosciuto che, come lui, sono rimasti nell'ombra dell'oblio, questo cimitero di viventi. Avevano un loro momento di notorietà poi, bruscamente, il vento cambiava. Mandavano le opere al Salone: nessun critico ne parlava; riuscivano, per miracolo, ad organizzare un'esposizione in una piccola galleria: il pubblico non veniva. Anche se facessero un capolavoro resterebbe ignorato. La gente ne vede troppi, nelle gallerie e nelle vetrine, nudi, paesaggi, ritratti, mazzi di fiori. Ci si ferma solo davanti ai quadri dei quali si riconosce la mano: "Toh! Un Rouault!" Questo li illude di saper indovinare. Se non ne sono sicuri, si chinano con discrezione per decifrare la firma nell'angolino. Hanno bisogno di sapere se si ha il diritto di ridere o se bisogna ammirare...

Malgrado tutto, il reietto si aggrappa a qualunque cosa. Continua a lavorare, ricerca, si applica. A volte, davanti ad una tela venuta meglio, riprende fiducia. Quella gli porterà finalmente la gloria. Ma i compagni ai quali la mostra si congratulano meno caldamente di quanto aveva immaginato, e quando la rivede il giorno del vernissage, non la riconosce più.

Le forme si sono rammollite, i colori sono stinti.

Ancora un capolavoro mancato che andrà a raggiungere gli altri nel sottoscala.

Fatalmente, pensa ai compagni dei suoi inizi, ormai celebri. A quei tempi erano sullo stesso piano: avevano le stesse gratificazioni e le stesse speranze. Poi, a poco a poco, li ha visti diventare grandi. Spinti dal successo, diventano sempre più audaci. Vengono incensati o insultati, comunque si fa del clamore. Qualunque loro esposizione sembra un avvenimento.

Mano a mano che quelli cambiano vita si intrecciano nuovi rapporti. Ci si incontra sempre più da lontano e, pur dandosi sempre del tu, non si trova più niente da dirsi. La sorte aveva fatto di loro degli estranei.

Come spiegare il loro successo? "Hanno avuto fortuna..." E' il nome che si dà al talento degli altri.

Io li compiangio, questi sconfitti, questi rimasti nell'oscurità. Se in questo libro mescolo i loro ritratti a quelli dei grandi, è per offrire loro un'ultima possibilità. Per rimmetterli, gomito a gomito, sulla linea di partenza, come quando avevano vent'anni. Io vorrei, come si salva un naufrago, strapparli dal nero torrente che li trascina. Far parlare ancora di loro, spingerli verso la meta. Ma una legge misteriosa guida il mondo e forse niente si può fare per salvarli. Né gloria né denaro.

Dunque, Pascin aveva l'una e l'altro: ciò non gli ha impedito di suicidarsi. Quando, al termine di notti passate a zonzo, ritrovava Jacques Vaillant alla *Maison Rouge* e vuotava con lui l'ultimo bicchiere, gli habitués avevano buon gioco a filosofeggiare. La fortuna incontra la disgrazia, il vincitore trinca con il fallito... Ora, è il fortunato che ha rinunciato per primo.

Lo si festeggiava dappertutto, questo strano Pascin. I mercanti di due continenti si disputavano i suoi quadri, tanto a Parigi quanto a New York c'erano vivaci ragazzi e graziose giovani desiderose di fargli da scorta nei locali, viaggiava solo in transatlantici di lusso e non beveva che champagne...

E poi? Questo non gli diede il gusto di vivere. Niente tratteneva sulla terra questo perpetuo errante.

Ebreo nato in Bulgaria, da genitori esiliati da qualche altro paese, parlava tutte le lingue senza che una fosse la sua. Venuto da nessun luogo, lui andava non importa dove...

Legalmente era statunitense ma, in realtà, non aveva altra patria che la pittura. I suoi documenti più antichi erano un passaporto e tutti i suoi beni stavano in una valigia. Aveva percorso l'Europa ed il Nuovo Mondo, vissuto nei ghetti e nei palazzi, senza conservare altri ricordi che i suoi disegni, come se non avesse mai pensato che con la sua matita.

Dopo il suo ritorno dall'America aveva preso Montmartre come porto d'attracco. La cattiva Montmartre: boulevard Clichy, accanto ai locali jazz.

Ci si annoiava, come dappertutto. La notte non era per lui che un modo di lavorare: Monico, la Coupole, Tabarin, e se, all'alba, racattava fino al suo quinto piano dei festaioli sfiniti era solo per farli po-

sare, o piuttosto per ritrarli nel loro dormiveglia, stranamente accoppiati.

Sempre vestito di nero, con la bombetta calata sul naso, aveva l'aria di portare il suo proprio lutto. Anche nei peggiori bacchanali – dove era sempre lui che pagava – conservava un atteggiamento riservato, parlando sottovoce, sorridendo con lo sguardo nel vuoto. Di vivace non aveva che le mani a gli occhi. Senza disegnare o senza osservare non esisteva più. Ripiegato in un sogno, chinato sul nulla.

Io non sono rimasto sorpreso granchè dalla notizia del suo suicidio: una stella nera lo segnava in fronte.

La pistola da soldato non faceva per lui, né i barbiturici delle sponse, né affogarsi come i poveri; s'è impiccato a casa propria, dopo essersi tagliato le vene, come un antico romano. All'alba di una notte di festa triste come le altre. E, per la prima volta da quando viaggiava, nessuno gli ha chiesto il passaporto.

Meglio di qualunque discorso, questo suicidio dimostra che il denaro non garantisce la felicità di un artista. Non serve a niente, questo sporco denaro, neanche a decorare di fiori un carro funebre: se ne incaricano gli amici. (E anche i nemici, per alleggerire i rimorsi).

Insomma, il denaro è buono solo a guastare il talento dei deboli che commercializzano la propria arte per arricchirsi. E poi, perché discutere? Ricco, povero, sono parole vuote, senza senso. Noi non le pronunciavamo mai. Si diceva di un amico: “Ha del talento” oppure “Piace alle donne”: il resto non contava. In più, le cose si presentavano in modo così buffo, nel nostro territorio, che a volte non si sarebbe potuto dire di un compagno se avesse dei soldi o no. Per esempio, Paco Durrio, il ceramista, era ricco o povero secondo i punti di vista. Possedeva, l'ho detto, (parlando delle imprese di Manolo, ultimo picaro della bohème) una quantità importante di Gauguin – quadri, tempere, acquarelli, disegni, sculture in legno – comprati presso il maestro ancora semiconosciuto in partenza per Tahiti.

Dunque, era ricco. Ma, quelle reliquie, lui si rifiutava di venderle per la gioia di potersene guardare. Quindi, era povero...

In verità, Paco non si era mai posto il problema. Quando contemplava, sulla parete, il ritratto commovente della madre di Gauguin, non si domandava mica quanto potesse valere. Lasciava questo calcolo ai falsi amatori, per i quali la pittura non era che un investimento. Ma se, sobrio come un vero Basco, gli passavano tra le mani un po' di soldi, se ne serviva per aiutare gli altri, e lavorava senza posa, cuocendo vasi, cesellando gioielli, pur di guadagnare qualcosa per dare da mangiare agli amici.

Nel suo piccolo alloggio in Place Clément, poi al Bateau Lavoir, teneva la tavola sempre pronta. I suoi amici spagnoli, Picasso in testa, sapevano sempre dove pranzare quando gli affari andavano male. Quelli che non avevano una camera si sistemavano sul divano. Addirittura sul suo materasso, e lui si accontentava della rete. La sua bontà arrivava al punto di non dire niente quando, al mattino, si accorgeva che una sua matrice per gioielli era sparita. Il rapin se ne sarebbe servito per fondere degli spiedi in stagno; forse questo gli impedirà di fare un guaio più grosso...

Durante la Grande Guerra, non avendo potuto arruolarsi a causa della taglia minuta e volendo comunque rendersi utile, il buon vasaio trasformò il suo piccolo laboratorio al n°4 dell'impasse Girardon in rifugio permanente.

Mai un soldato in licenza ne ripartiva con le tasche vuote; né tantomeno con la pancia vuota.

Per far fronte alle spese si rassegnò a vendere qualche Gauguin – prima dei semplici disegni, poi acquerelli e poi dei quadri – ma riuscendo a conservare i migliori.

Credeva che la vittoria avrebbe aggiustato tutto: fu il contrario. Col tempo, il gusto era cambiato; i suoi vasi, i suoi bijoux “art nouveau” non trovavano più amatori; con la morte nel cuore dovette continuare a disperdere la sua collezione. In venticinque anni venne tutta venduta. Questo almeno gli permise di invecchiare decentemente e di fare ancora del bene agli altri.

La nuova guerra, poi la sconfitta colpirono a morte il suo cuore generoso.

Non aveva voluto abbandonare la sua Parigi in lutto, ma fu costretto a ricoverarsi all'ospedale. Lui, che non aveva vissuto che per i suoi amici, si ritrovò solo, al S. Antonio, circondato da sconosciuti, ed all'ultimo montmartrois che gli faceva visita, il giorno della sua fine, confidò in un sorriso:

- Quello che non sopporto è di lasciare gli amici...-
E, lasciando il mondo, non rimpiangeva che loro...

Il successo – ci ritorno su dopo questa deviazione al cimitero – si mette qualunque maschera per ingannarci. Sorrise a Vaillant debuttante ed al celebre Pascin: per meglio distruggerli. Non bisogna mai fidarsi della sua aria amabile, così come non ci si deve spaventare per le sue orribili smorfie: potrebbero ancora una volta forse nascondere un'altra astuzia...

Potrei citare dei grandi pittori d'oggi che conobbero un tempo ore di vera angoscia per aver mancato un premio alla Scuola delle Belle Arti. Non sospettavano certo che la Provvidenza veniva così in loro aiuto e li spingeva verso la giusta direzione. Allo stesso modo quando Maurice Asselin, verso i ventanni, cominciò a sputare sangue pensava che fosse la fine: al contrario, tutto stava per iniziare.

Suo padre, come quello di Derain, non voleva che si dedicasse alla pittura – che significava per lui scivolare nella dissolutezza e finire all'ospizio.

Aveva ad Orleans, in rue Sainte Chaterine, un albergo rinomato. Suo figlio sarebbe succeduto a lui. “Così sarai sicuro di mangiare..”

Appena il giovane Maurice termina il liceo, lo manda a Parigi ad impratichirsi del commercio, ed i grandi negozi di Place Clichy avranno un venditore in più, in giacca e cappello, come si usava, e con lo stipendio di cento franchi al mese, come di norma.

Eppure, il nostro commesso non sogna che la pittura. La domenica, disgustato di vendere fiori artificiali, ne dipinge di veri nella sua camera o corre fuori città fare dei paesaggi.

Nel giro di qualche mese il padre lo richiama ad Orleans e lo fa entrare come gestore in un albergo, allo scopo di completare la sua formazione. Da quel momento, niente più passeggiate con la scatola dei colori a tracolla. Cosa avrebbero pensato i clienti? Bisogna applicarsi, prendere a cuore il proprio incarico. Come dire rinunciare a tutto, seppellirsi da vivo...

E' a quel punto che ci si mette di mezzo la fortuna. La fortuna con l'aspetto del teschio...

Asselin si ammala gravemente ai polmoni. Lo fanno entrare in sanatorio: è salvato. Non solo come uomo, ma anche come artista. Non avendo niente da fare sulla sua sedia a sdraio, ha ripreso i suoi pennelli, abbozzato paesaggi, ritratti, mazzi di fiori. Medici e malati sono estasiati, anche il padre non ha potuto fare a meno di rimanere ammirato – “ Eh, figliolo, mica male! “ – e, all'uscita dal sanatorio, autorizza il convalescente a tornare a Parigi per diventare pittore.

Così questo ragazzo, che aveva rischiato di vedere la propria vita sprecata finchè era in buona salute, aveva scampato il pericolo prendendo la tubercolosi!

Installatosi in Rue Lamarck, Asselin divenne habitué del ristorante Bouscarat, dove l'avevano preceduto Mac Orlan e Gaston Couté, compagni del liceo di Orleans . Lì la cucina era onesta e i clienti allegri. Ma, cresciuto in mezzo alle casseruole, conservava il gusto di cucinare e, di tanto in tanto, si metteva al forno di casa sua per ristorare i suoi amici. In quei giorni, il vecchio albergatore di Orleans avrebbe potuto essere fiero del suo ragazzo.

Famosi pranzi, in verità, che non mancavano mai di amatori. I suoi quadri, per contro, non ne trovavano molti e questo era per la madre una grande fonte di preoccupazione. Frequentemente viaggiava fino a Parigi per consigliare suo figlio. In una di queste visite, Maurice, di solito molto riservato, le chiese dei soldi.

“ Hai fatto dei debiti? “ si lamentò la povera donna.

“ No. Vorrei comprare un quadro.”

Non era una balla. Aveva scoperto un Cezanne per il quale il mercante chiedeva trecento franchi.

“Prestameli, ti supplico” insisteva lui. “Ti giuro che è un capolavoro!”

A queste parole, la brava donna, costernata, levò al cielo le braccia :

“ Ma come, mio povero ragazzo, tu vuoi comprare della pittura? Ma tu non sei arrivato ancora a vendere la tua!...”

E rifiutò la fortuna che si offriva. Ogni estate, Asselin riportava dalla Bretagna delle marine incomparabili, e delle canzoni che intonava con voce rotta.

(Forse un residuo della sua benedetta tubercolosi?) Il suo primo grande successo doveva comunque nascere a Montmartre: il *Concerto da Bouscarat*, una delle opere che meglio evocano la Butte provinciale di un tempo. Già ci si intuiva la pittura sensibile delle *Maternità*, il tenero musicista delle gamme blu e grigie.

Si era formato senza insegnante, restava comunque sordo agli incanti della novità. Il cubismo, che lui vide nascer, non lo coinvolgeva. Ci scherzava a tavola, quando Max Jacob era suo invitato, e il mago di rue Ravignan non rideva meno forte di lui. Quando fu il turno di Modigliani di assaporare il pollo alla paprika, parlarono soprattutto dell’Italia, che Maurice aveva appena visitato. Amedeo, su questo argomento, si infiammava subito e, invariabilmente, parlava di Dante, sua grande passione. Alla fine di uno di questi pasti abbondanti che lo nutrivano per due giorni, il Livornese, spostando distrattamente dei libri, cadde su un fascicolo di letteratura popolare che il suo ospite aveva riportato da Roma.

- La Divina Commedia! - Esclamò

Già, sfogliava febbrilmente la pagine del Purgatorio declamando i versi con voce calda:

*Volgi, Beatrice, volgi li occhi santi...*³²

Asselin ne fu commosso:

-Prenditela...Non ti faccio un gran regalo: l’ho pagata sei soldi....

Modigliani, rapito, lo ringraziò appena: già sognava con Dante.
Varcando la porta declamò ancora:

Rifatto si come piante novelle

Rinovellate di novella fronda...

A metà della scala si girò di nuovo:

- Grazie! Tu mi doni un tesoro...-

Un tesoro da trenta centesimi. Un tesoro da artisti. I soli tesori eterni...

Modigliani, Bucci: Italiani; Picasso, Gris, Canals, Manolo: Spagnoli; Van Dongen: Olandese; Whidopf: Russo; Marcoussis, Brunner: Polacchi; Galanis: Greco. Nel nostro villaggio si parlavano tutte le lingue. Avevamo anche un pittore nero americano, che pronunciava il nostro argot con un accento incredibile e confessava con tono afflitto. “ Sono proprio arrabbiato, mi prendono per uno straniero...” Perché lui credeva di essere diventato Francese... Per miracolo tutti lo diventavano presto. Di cuore e di spirito, se non d’accento. Allora, ci si dimenticava del loro luogo di nascita. Al tempo stesso erano artisti e Montmartrois , quindi doppiamente dei nostri.

A seconda delle circostanze, loro hanno lasciato successivamente la Butte. Due solli le sono rimasti fedeli: Demetrios Galanis e Zyg Brunner. La Grecia e la Polonia: nostre amiche di sempre.

Il primo - magro, vivace, ciuffo sull’occhio, cravatta al vento - adottava la classica silhouette del giovane rapin; il secondo al contrario aveva un’aria borghese - tutto tirato, falso colletto a bordi spezzati, giacca scura e pantaloni a righe. Ora lui era di gran lunga il più bohème, prendendo tutto alla leggera, il proprio talento come tutto il resto, e lo sprecava a disegnare divertenti figure per gli spettacoli di ombre cinesi dei cabarets. Che belle ore nel suo studio di rue Berthe, quando faceva il mio ritratto ! Io non mantenevo la posa, discutevo, declamavo i miei versi, gironzolavo intorno alle visitatrici: questo non lo disturbava affatto. Quando mi agitavo troppo, si accendeva una sigaretta o sgranocchiava un bon bon, perché era goloso. Passavo a quel-

l'epoca il meglio del mio tempo a fare scherzi, non sempre divertenti, e un pomeriggio, avendo indossato l'uniforme di un amico in licenza, arrivai per la posa vestito da soldato con la faccia stravolta. Era il momento di Agadir, le relazioni erano tese con la Germania, tutti gli amici presenti mi interrogarono con gli occhi.

- Ci siamo! Esclamai gettando il mio kepi per terra. La guerra è dichiarata. Parto questa sera!

Una graziosa ragazza che mi stava aspettando svenne. Eh, questo doveva portarci sfortuna. L'abbiamo poi indossata per davvero la divisa, la divisa. E anche Zyg...

A contatto con noi, questo figlio d'uomo di legge aveva preso il gusto della mistificazione. Un mattino, mentre dipingeva, fu disturbato dal campanello. Sportosi dalla finestra scrose, nel cortile, il cassiere dei Dufayel che veniva a riscuotere i suoi sei franchi mensili. Si informò con la sua voce rauca:

- Chi è? -

- Dufayel! – rispose l'uomo con una borsa a tracolla.

Zyg inclinò il capo cerimoniosamente:

- Il signor Dufayel in persona? -

Tanto candore disarmò il cassiere:

- Oh! No Signore, bofonchiò, sono un impiegato. Vengo per riscuotere.-

Al che Brunner, offeso, aggrottò le sopracciglia:

- Mio buon amico, quando io ho voluto trattare con il signor Dufayel, mi sono disturbato di persona, come esige la correttezza, egli non ha che da agire con la stessa educazione...Che venga lui stesso e lo pagherò...Non saprei rifiutare dieci franchi ad un commerciante in difficoltà...-

Questo disse, e richiuse con dignità la finestra, lasciando allibito il povero cassiere.

Svegliato e sempre occupato, Zyg perdeva tempo in cento cose inutili, posava la paletta dei colori per mettersi al piano, rinunciava a un progetto per buttarsi in un altro, conducendo la sua vita esattamente come l'aveva immaginata nella sua giovinezza a Varsavia. Senza un fine preciso, senza ambizione.

Di volta in volta ha dipinto dei ritratti di commovente fedeltà, dei fiori, dei paesaggi, ha riempito negozio di disegni eleganti, illustrato bei libri, ma incurante del successo, non ha continuato nel suo sforzo. Partito da rue Berthe – dalla quale dominava, come da una passerella, il mare grigio dei tetti di Parigi - lo si ritrova quarant'anni dopo dall'altro lato del Moulin , in uno di quei palazzi bianchi e insulsi che sono stati piazzati al posto del Maquis. Ha sempre la sua zazzera, le stesse sopracciglia da orco, la stessa voce rauca; è rimasto, nonostante gli stenti, altrettanto cordiale, altrettanto cortese. Ma ha perso la sua gaiezza...

Chissà? Senza un delicato viso dagli occhi blu che entrò nella sua vita , forse avrebbe potuto fare un'altra carriera...Ma egli ha sacrificato tutto al suo amore e non rimpiange nulla. Solo gli occhi blu...

Nemmeno Galanis è molto cambiato. Alloggiato da sempre in alto e costretto ad arrampicarsi quotidianamente sulla costa della collina, ha mantenuto una corporatura snella. Se solleva il suo cappello – lo stesso feutre nero ci si accorge che i suoi capelli sono imbiancati: è la sola differenza. E' membro dell'Istituto , che non è, a dire il vero, indice di gioventù...

Trent'anni prima, usciva con lo stesso passo leggero dalla stessa casa – 12, rue Cortot – per consegnare i suoi disegni. Tutta la sua nobile vita è trascorsa là, nell'atelier del primo piano, occupato precedentemente dal tonante Leon Bloy. Una giovane donna gaia e coraggiosa, un figlio nella culla, il suo cavalletto, la sua tavola da incisioni: non desiderava altro. Ha lavorato con pazienza. Senza imbrogli, compromessi, intrighi. Dipingeva paesaggi aperti, armoniose nature morte, decorava con arte libri di suo gusto. Poi, un giorno, la porta si è aperta :

- Vorreste una cattedra all' Accademia delle Belle Arti?

Era la fortuna che passava nel quartiere. Senza tromba questa volta.

Né borsa piena d'oro. Ma con dei trofei. E con una bella spada che gli ho regalato a nome degli amici. (Ho pensato, quel giorno, a quel

brontolone de l' *Asiette au Beurre*, che riceveva così male gli artisti. Avreste dovuto farlo sedere, signor Schwartz, questo piccolo disegnatore, e dirgli grazie, quando vi propose la serie gioiosa e feroce delle *Gueules de bois*. Vi stava facendo un grande onore.)

Il giovane greco era specializzato nello studio delle nozze e, per osservare i suoi modelli, conduceva un'esistenza che sbalordiva i suoi vicini, si alzava all'ora in cui gli altri andavano a dormire e si infilava lo smoking per recarsi a l' *Abaye*, al *Pigall's* o al *Rat Mort*. "E' un povero bamboccio" mormoravano le comari. Ma questo bamboccio non gustava che acqua e un panino da sei soldi.

Era il Diluvio che l'aveva condotto a Montmartre. In tutta buona fede. Ateniese di buona famiglia, allievo del Politecnico, sembrava destinato ad un avvenire austero, per quanto si divertisse al di fuori degli studi, a disegnare. Avendo un giornale parigino organizzato un concorso di disegno riservato ai giovani, vi prese parte. Il soggetto si prestava a qualunque fantasia: il Diluvio. Demetrios vi profuse tanta ingegnosità che vinse uno dei primi premi.

Al che, lasciando le scienze senza esitare e risoluto a diventare un artista, corse al Pireo, saltò in un'Arca in partenza e sbarcò su questo monte Ararat che dominava il Sacré Coeur. E non ne ripartì più.

Senza la guerra Galanis avrebbe forse mantenuto la sua nazionalità, ma nel '14 si arruolò. Come tutti quelli che avevano cuore. (Altri ebbero astuzia...)

Combattè nella Legione Straniera, poi nella nostra fanteria. Quando, vent'anni più tardi, scoppierà una nuova guerra, sarà il figlio a partire – il piccolo Montmatroise di rue Cortot – e affonderà con la sua nave al largo di Terranova. Silurato...

Come avevamo ragione a non occuparci della nazionalità dei nostri compagni. Trapiantati, era a casa nostra che donavano i loro fiori. E talvolta la loro vita

CAPITOLO 8

Il destino è cieco?

Nell'ora in cui Van Dongen faceva anticamera all'*Assiette au Beurre*, Picasso vendeva i suoi quadri a dieci franchi e Utrillo i suoi a soli cento soldi, il loro vicino Pierre Girieud si presentava come un pittore arrivato. Venuto dalla Provenza sulle ali dello scirocco, il petulante Gigi era il migliore dei compagni. Il suo atelier della rue des Saules risuonava notte e giorno di un gioioso baccano. Per fortuna aveva come vicini solo i morti del cimitero. I suoi veglioni erano celebri. Ci venivano da Montparnasse su carrozze dai cavalli sfiancati, e il padrone di casa accoglieva, bicchiere in mano, degli amici che non

aveva mai visto. Un anno persino due autentici Cinesi, con vestiti ricamati d'oro, che si diceva fossero pittori diplomati di Pechino. Quando i suoi compagni non riuscivano a piazzare le loro opere, Girieud espose già da Druet, faubourg Saint Honoré. Il mercante d'arte gli versava ogni mese venticinque luigi d'oro. Siccome suo padre gli pagava l'affitto, Gigi passava per uno favolosamente ricco. Da Azon, agli *Enfants de la Butte*, dove mangiavano tutti gli affamati del Bateau-Lavoir, era uno dei pochi a pagare, e ad offrire dei giri di bevute, perché la bottiglia non gli faceva certo paura. Malgrado ciò nessuno lo invidiava: non era ancora in voga. Ciascuno giudicava il suo successo meritato. Anche i cubisti. E ciononostante la sua arte classica era ben lontana dalla loro.

Questo classicismo, bisogna pur riconoscerlo, non era privo d'audacia.

Avendo immaginato di dipingere una *Tentazione di Sant'Antonio* - perché i soggetti religiosi o mitologici ebbero sempre la sua preferenza - rappresentò il santo impudicamente nudo davanti alla croce, circondato da personaggi barbuti che le loro tonache, le loro mitre, e le loro croci designavano come prelati. Druet, che aveva numerosi amatori in Russia, pensò che un'opera di questo genere si sarebbe venduta meglio laggiù, e la spedì a Mosca. Senza che si sapesse perché, ebbe l'idea barocca d'intitolare il quadro *Gli Iconoclasti*. Il termine spaventò i funzionari zaristi. Distruttori di icone? Era una provocazione! Ancor più perché i personaggi assomigliavano a degli arcimandristi e la scena si svolgeva in una basilica di stile bizantino. Rinviarono perciò l'opera al mittente, ma imbrattata di calce. (Gli scritti sovversivi la censura russa li ricopriva di nero, da cui l'espressione «cavializzare»; per i quadri invece utilizzava il bianco). Mai si parlò tanto di un'opera di Girieud quanto di questo dipinto invisibile. Avendolo recuperato, egli passava delle giornate a grattar via lo stucco che lo ricopriva per farlo rinascere. Da allora in poi, singolare rivolgimento, non ne parlò più nessuno.

Inoltre gli sconosciuti di un tempo hanno avuto la loro chance; Girieud non ha mantenuto la propria. Nonostante i suoi begli affreschi alla Facoltà di Poitiers, al comune di Ivry e tante altre opere di classe,

non ha conquistato la celebrità che gli si era predetta. Ma senza preoccuparsi di fama e di profitto , ha continuato a dipingere in allegria, come Virgilio e Mistral hanno cantato, e non è una piccola virtù riuscire a restar fedeli all'impegno dei vent'anni.

Lui, Derain, Braque, Asselin e tutti quelli che potevano dipingere senza preoccuparsi della vita materiale, avevano di sicuro meno meriti di Van Dongen che scendeva alle Halles prima dell'alba per scaricare , meno meriti di Utrillo che copiava fascette di giornali per Dufayel , meno del suo amico Quizet, controllore di tramways, che si alzava alle quattro per creare dei paesaggi fino all'ora in cui doveva prendere servizio. Ma quelli che avevano la fede non stavano a guardare tanto per il sottile. Non importa che lavoro, basta avere il tempo di dipingere! Dopo tutto non è che un brutto momento da far passare: poi ci si diventerà. Quel che fa oggi Edmond Heuzé che, di tutti gli artisti della sua generazione, ha certamente conosciuto gli inizi più duri.

- Sessanta ore senza mangiare, chi dice di più? -annuncia ridendo nel suo atelier del Pont des Arts dove vengono a posare persone illustri.

E ricordando i lavori che aveva dovuto fare per mangiare, eccolo che balla il tip tap sotto gli occhi di un ministro o di un generale stupefatto, o che con una scopa come stampella e un panno di lana sotto i piedi si mette a lucidare il parquet.

L'amore per la pittura lo aveva preso giovanissimo: a tredici anni. Mentre i suoi compagni della scuola comunale si riunivano nel Maquis per fumare sigarette o per tacchinare le ragazze , lui vi andava per abbozzare dei quadri.

L'accompagnava un giovane vicino: André Utter , figlio dell'idraulico di rue Clignancourt. Questo biondino, viziato dai genitori, si comprò una bella scatola di colori: Edmond, più modesto, confezionò due cavalletti, e si improvvisarono paesaggisti. Non avendo mai avuto professori, essi dovettero imparare tutto da soli. Senza dubbio avrebbero potuto rivolgersi ai rapins che lavoravano ad ogni angolo di strada, ma non osavano. Una sola volta ricevettero un consiglio. Da una giovane modella che faceva passeggiare i suoi cani.

- Il cielo non si dipinge mica come la terra - criticò lei gentilmente al passaggio.

Il giovane Edmond scosse il testone, cercando d'approfondire; il suo compagno, più precoce, seguì la passante con gli occhi.

E' molto seducente, sospirò.

Questa sconosciuta dagli occhi di luce si chiamava Susanne Valadon e stava cominciando a dipingere anche lei. Qualche anno più tardi il suo giovane ammiratore doveva ritrovarla, posare per lei per un Adamo, poi diventare suo marito. A volte marinare la scuola faceva bene.

I genitori dei nostri due pittori in erba non erano tuttavia fieri di questa loro vocazione. Volevano che imparassero dei veri mestieri, che Edmond diventasse un sarto, che André si preparasse a prendere il posto di suo padre. Ma ciò non significava nulla per quei due giovani fanatici. Il primo, Heuzé si salvò da casa sua e raggiunse uno scultore della sua età in una mansarda di rue Cortot. Per mesi visse senza mangiare, o quasi, contento lo stesso, perché dipingeva. Ma dimagriva davvero troppo: suo padre andò a cercarlo. Volente o nolente dovette apprendere a maneggiare le forbici e a cucire. Non gli si permetteva di dipingere che la domenica. Terminato il praticantato, entrò come tagliatore a la Samaritaine. Otto franchi al giorno. Una vera rendita. « Vedi che hai fatto bene ad ascoltarmi... » Nonostante questo la voglia di dipingere lo tormentava sempre più e ogni mattina arrivava in ritardo, avendo dimenticato che ora era davanti al suo cavalletto. Anche nel grande magazzino si nascondeva per fare degli schizzi. Alla fine un giorno di bel tempo, fu talmente tentato che gettò le sue forbici e scese a dipingere un lungo Senna sotto gli occhi di tutto il personale ammassato alle finestre.

La misura era colma: fu licenziato. Suo padre, a questa notizia, andò su tutte le furie. Così, stanco delle liti, il giovane tagliatore fece fagotto.

Più ragionevolmente del previsto, divise a metà la sua vita. Per alcune settimane lavorava di buona lena in un negozio di confezioni per avere un piccolo gruzzolo, poi, senza preavviso, lasciava il padrone e riprendeva a dipingere. A questo modo, però, fu ben presto catalogato

nel settore e tutti i negozi di confezioni gli chiusero le loro porte in faccia. A vivere della sua pittura non ci provava nemmeno. Faceva sì il ritratto ad una vicina, o alla figlia del droghiere, o a una compagna che acconsentiva a posare nuda, ma senza illudersi di guadagnarci dei soldi. Ben presto fu la miseria. La zuppa di pane e gli avanzi degli altri. E quel che è peggio niente colori. Malgrado tutto manteneva il suo viso gioviale dagli occhi curiosi, e non si lasciava sfuggire le occasioni di distrazione. Così ogni sabato, digiuno o no, andava a ballare al bal Tivoli. Forse si penserà avrebbe fatto meglio a frequentare il Teatro dell'Opera o la Schola Cantorum, ma in quei templi dell'arte non avrebbe mai incontrato Nénesse-testa di montone, ora è questo gentiluomo che lotirò fuori dai guai. Come li sceglia strani i suoi inviati la Provvidenza...

Nénesse era ballerino di professione. Non all'Opera, ma al Moulin Rouge, cosa che, nell'ambiente, produceva molto più effetto, e cercava partner per la quadriglia. Tra tutti quelli che facevano il passo doppio in rue de la Douane, notò subito il tagliatore disoccupato.

- Cosa fai a parte questo? -

- Tutto quel che si vuole, purchè pagato. -

- Bene! Hai vinto... Naso di scimmia, che ballava nella quadriglia ci ha appena lasciati a causa di una tipa in lite con la direzione, lo rimpiatterai...-

Heuzé lo squadrava, non osando credergli. Dovette farglielo ripetere. Poi berci sopra, per riprendersi. A spese di Nénesse, beninteso. -

- Va bene?- Domandò quest'ultimo.

Se andava bene, Signore! Gli avrebbe baciato le mani, anche tatuate... Si mise subito ad allenarsi, imparò le piroette di Valentino-il-Disossato, creatore del genere, e la domenica seguente debuttò. Fu un successo. Era salvo. Ma, siccome temeva di perdere la situazione, continuò ad allenarsi e non tardò a diventare il primo ballerino della quadriglia. Allora, dato che non prendeva che cento soldi di cachet, fu lui a lasciare il Moulin. Avendo messo in piedi un numero di danza eccentrica con «giri di canna e di cappello», si fece ingaggiare nei cabaret di notte, sotto lo pseudonimo di William. Lo si applaudiva al Monico, al Royal, chez Maxim's, al Rat Mort. Poi vennero le tournées: Monte-

Carlo, l'Austria, la Germania, la Russia. Due anni di spensieratezza. Di giorno dipingeva, di sera ballava. Come dire : si divertiva tutto il tempo. Ma bruscamente il vento cambiò. Una notte, al Royal, si strappò un muscolo facendo una gran spaccata. Siccome era coraggioso, si ostinò, truccò il suo numero. Camminando a fatica, eccolo ripartito per San Pietroburgo, dove è atteso alla *Villa Rodé*. Un istante e la fortuna ritorna: un granduca lo assume come conservatore della sua collezione di smalti. Mille e cinquecento rubli al mese: un trattamento principesco. E la riva della Neva per fare paesaggi. Ma su questi antefatti, un esaltato, a Sarajevo, spara sull'arciduca d'Austria e l'universo crolla. I troni, le città, le nazioni. Anche i posti da conservatore...

Tornato in Francia e arruolatosi come artigliere, Heuzé fu rapidamente riformato. Disponendo di qualche risparmio, si ritirò in Auvergne per dipingere. Comprò dal droghiere una maschera da due soldi, la acconciò con un kepi rosso, e fece un quadro impressionante. Sempre ossessionato dalla guerra, si procurò altre maschere, le circondò di borracce, gavette, giochi di carte, pacchetti di tabacco, pezzi di pane e dipinse una serie senza sguardo che parevano il simbolo di quei tempi inumani. Poi, non avendo più tele, né colori, né soldi, tornò a Parigi, libero dalla sua ossessione.

Sperava di trovare un posto nel settore delle confezioni, ma le sue credenziali erano troppo vecchie e poco convincenti. « Lasciate l'indirizzo... Vi scriveremo... » Ma la sua fame non poteva aspettare e accettò il primo posto disponibile. In un negozio di spazzole, carico di campioni, una scatola per ogni braccio. Poi in una ditta di pizzi, come disegnatore. Ma non durò a lungo e cadde ancora più in basso: lucidatore di parquet, facchino, bagarino davanti ai teatri. Più giù ancora: usciere, strillone. Certi giorni, non ha nemmeno venti soldi per scendere al Croissant e comprare un pacchetto di Paris-sport. Nemmeno tre soldi per affittare un gancio al mercato delle Halles. Deve lasciare i documenti in pegno perché glielo si presti. E dopo aver traballato sotto un sacco di muscoli o una cassa di pesce gelato, incassa dodici soldi che spende immediatamente: una zuppa, un pezzetto di carne e un bicchiere di vino.

Talvolta non riesce a sollevare il peso, le gambe gli si piegano; così se ne chiama un altro e lui fa a meno di mangiare. Gli è capitato, morendo di fame, di raccogliere dei legumi marci e di divorarli in un angolo. Un mattino, vicino a S. Eustachio, è svenuto e una portinaia compassionevole l'ha rifocillato con un mestolo di brodo .

Da allora vuol bene ai portinai, e quando, spingendo un portone, fiuta il pot-au-feu, sussurra ancora :

- che profumo... -

Dormiva ovunque: in pensioni malfamate o a casa di qualche amico. Più di una volta ha «seguito la cometa», camminando tutta la notte senza osare sedersi, per paura di essere fermato da un agente. Si confortava fantasticando. Appoggiato al parapetto di un ponte, osservava levarsi il giorno, e il pittore dimenticava di essere un barbone. Continuava tuttavia a vedere gli amici di Montmartre - quelli che non erano alle armi - e per essere utile proponeva di presentare i loro quadri a dei collezionisti. Questa disponibilità gli portò fortuna. Dispiegò tanta eloquenza nel promuovere le opere dei suoi compagni che nel giro di niente acquistò una certa reputazione e la fine della guerra lo trovò, ringalluzzito e vestito a nuovo, direttore artistico della galleria Sagot. Decise a questo punto di esporre le sue *Maschere*. Il successo fu strepitoso: la sua ora era scoccata.

Con tutto ciò, temeva talmente un voltafaccia del destino che per anni continuò a fare lavoretti di ripiego. L'ho visto direttore d'hotel, esperto di mobili antichi, decoratore di insegne. Più tardi ha venduto anche bonbons alle fiere. Meglio ancora: è stato clown! Un vero clown con i lustrini, che prende a schiaffoni e si becca dei calci. Ma in questo , in verità, aveva la sua idea di pittore. Voleva conoscere il mondo del circo. Non quello che si vede dalle gradinate: quello delle roulottes, delle mattinate di prove e delle serate di stanchezza. Per questo si è introdotto in quell'ambiente. Ha indossato i panni di Monsieur Loyal, si è mostrato sulla pista tra Porto e Chocolat, ed è solo dopo mesi di tournées che ha dipinto i ritratti dei suoi compagni il cui viso, sporco di farina, non aveva più segreti per lui. Non si è mai interessato altri altri se non in funzione del modello gli potevano fornire. Una donna non è una donna: è un nudo: un uomo non è un uomo: è un

ritratto. Potrebbe a memoria ridisegnare tutti i visi visti dall'infanzia. Quelli della rue Clignancourt e della Samaritaine, quelli dei cabaret e del mercato delle Halles. Il suo piccolo occhio mobile ne conserva l'immagine meglio di un album di schizzi. Era nato per dipingere: niente ha potuto distoglierlo. Nemmeno la miseria. Avrebbero potuto ricoverarlo in ospedale o sbatterlo in prigione che si sarebbe ostinato a tracciare delle figure. Sulle lenzuola, sul muro della cella. Lo sguardo cocciuto, i denti serrati. Come quel ragazzino di tredici anni che sua madre chiamava invano nelle scale: « Edmond! Edmond!» e che si sentiva ricco, perché aveva i suoi pennelli.

Maclet, il paesaggista, ebbe degli inizi meno agitati ma non molto più facili.

Georges Delaw, Imagier della regina, ce lo portò un pomeriggio al Lapin Agile, le gote rosse e l'aria imbronciata. Sbarcava dalla Piccardia e si esprimeva con un accento colorito. Lusingato d'incontrare dei pittori e dei poeti, ammirava in blocco tutti i clienti del cabaret, senza distinguere bene gli artisti dalle canaglie. Alcuni ne approfittarono per imbrogliarlo, presentandogli Pajol, il giocatore di carte, come Cezanne, e Dullin come se fosse Villon, ma lo sguardo che posava allora su di loro non era affatto così naif. Era furbo, il nostro Piccardo. Se qualcuno, colpito dal suo sguardo ingenuo, gli domandava cosa facesse, egli rispondeva timidamente « dipingo », ma si guardava bene dal precisare che pitturava letti in una fabbrica di rue Jessaint. Più tardi, entrato come giardiniere al Moulin de la Galette, cambiò formula e prese a rispondere agli indiscreti: « Faccio dei fiori », che aveva ancora una parvenza di verità. Al paese del piccolo Jean non ci si lascia mica prendere per il naso...

In verità Elysée Maclet non dipingeva ancora. Si accontentava di tagliare nel legno alla maniera dei boscaioli di una volta, dei pupazzi divertenti che Delaw gli prometteva di far esporre al Salone degli Umoristi. Ma, fatto il primo passo, il giovane artigiano piantò con coraggio il suo cavalletto all'angolo del cimitero e si mise a

«spazzolare» delle vedute di Montmartre come chiunque altro. I suoi paesaggi avevano la stessa freschezza naif dei suoi pupazzi e la stessa attitudine onesta. Non inventava niente, non interpretava: osservava.

Il suo unico insegnante era stato il curato di Lihons-en -Santerre, presso cui suo padre lavorava come giardiniere. Ma il pover'uomo non era mai andato oltre l'acquerello e il giovane dovette perfezionarsi da solo.

Un giorno, però, anche lui attirò l'attenzione di un passante ma, al posto di una graziosa fanciulla, fu un vecchio signore barbuto e decorato. Questo nonno, che dipingeva nelle vicinanze, gli diede qualche consiglio e gli regalò qualche tubetto di colore. Questo permise più tardi a Maclet, quando gli si domandava di chi fosse allievo, di rispondere: «Puvis de Chavannes». E sempre senza mentire...

Presto stanco di dipingere letti di ferro e di rimestare terriccio il mastro giardiniere, come lo chiamava Mac Orlan, risolse di vivere della sua pittura. I mercanti non lo consideravano. Dovette serrarsi il ventre e talvolta dormire sotto le stelle. Nonostante questo col suo sguardo sereno, le sue gote rubiconde e il suo famoso costume di tela bianca che gli dava un'aria frivola di pescatore di pesciolini, non ispirava alcuna pietà. Soltanto Max Jacob - convertito anzitempo e diventato piissimo - intuì la sua miseria e lo raccolse nel suo nuovo pianterreno, in rue Gabrielle. L'ex giardiniere dormiva in una grande poltrona rossa che il suo ospite chiamava solennemente « la poltrona del Doganiere» - avendoci il padre Henri Rousseau sonnecchiato una sera di festa. In seguito Max gli cedette persino il suo letto, passando alcune notti al Sacré Coeur per l'adorazione e andando a riposare al dormitorio. Lo invitava anche a colazione dal droghiere di fronte che gli faceva credito. Poi essi risalivano a lavorare. Chini sulla stessa tavola, alla luce della lampada a petrolio che non si spegneva mai. Il pittore tratteggiava delle vedute di Montmartre dalle cartoline - come Utrillo - il poeta terminava il suo *Cornet à dés*, del quale rileggeva delle pagine ad alta voce e la piccola tartaruga che dormiva in un angolo tirava fuori la testa dalla sua corazza per ascoltare.

« Mi è molto utile» affermava Max. «L'ho addestrata a mangiare le cimici...».

L'amicizia che il nuovo convertito dimostrava verso l'allievo del curato di Lihon doveva continuare al di là della tomba. Una sera, come se avesse ricevuto un misterioso avvertimento, disse al suo protetto:

- quando io non sarò più a questo mondo tu farai certamente un'esposizione, bisogna che ti aiuti a realizzarla.-

e sul campo redasse una toccante prefazione per presentare Maclet: *«E' un amico delicato, un aristocratico che si diverte a farsi prendere per un paesano del nord...Noi siamo stati gli ultimi Montmatrois di questa generazione...E Maclet l'ultimo...»*

L'esposizione non ebbe luogo che molti anni più tardi, dopo che Max, il Ravignanese, ebbe subito il martirio. Il pomeriggio del vernissage, in una glaciale giornata d'inverno, andai alla galleria dove la riunione aveva luogo, proprio in cima alla Butte. Donne in pelliccia, collezionisti, artisti del quartiere, si spingevano davanti alle tele, giocavano di gomito, si riconoscevano, ridevano, parlavano forte. Fermo sulla soglia io cercavo Max nella ressa. Max malizioso, frizzante, come nei suoi più bei giorni, che tirava per la mano il pittore vestito da domenica. Egli era là, ne sono certo, fedele all'appuntamento dato quindici anni prima. E' la luce, solo la luce che mi ha impedito di vederlo...

Gli uni arrivano, gli altri falliscono: è nell'ordine delle cose, bisogna sottostarvi. Eppure davanti a certe sfortune come davanti a certe vittorie, si sobbalza, malgrado tutto. Mi irrita di essere obbligato a riconoscere che persone che non stimavo sono riuscite unicamente grazie al loro talento. Io vorrei togliere loro per dare ad altri che lo meritavano di più. C'è troppa ingiustizia in questa distribuzione dei benefici. Se io potessi, nell'aldilà, scegliere il mio posto, aprirei un negozio di raccomandazioni, dove riparerei alle ingiustizie del destino. Allora un Juan Gris non finirebbe i suoi giorni oscuramente all'ospedale e Jacques Vaillant non si farebbe saltare le cervella. (Caro Jacques! Avrebbe portato la sua gloria con tanta gentilezza e così ben

sperperato i suoi soldi. Perché è ancora un'arte resistere al successo. « Ci sono dei cavalli che non sopportano l'avena » dicono i contadini.)

Per consolarmi della mia impotenza mi dico che il successo non prova niente. E che bisognerebbe inoltre mettersi d'accordo sul senso di questa parola. Modigliani, morto di miseria all'Hopital de la Charité, ha avuto più «fama» che Roybet, il famoso pittore dei moschettieri, che si spense lo stesso anno, colmo d'onori, nella sua ricca casa di non so dove. Molti sono «arrivati» perché non andavano lontano... Ne conosco, al contrario, che hanno penato tutta la loro vita e penano ancora, per completare un'opera di cui non vedranno la fine. Come quel solitario, dall'andatura svogliata, che io incontro di tanto in tanto vicino al Moulin. Da trent'anni lavora nel mistero, rifiutando di mostrare le sue tele. Dunque la sua ambizione, senza fini di lucro, è per la sola gioia di creare. E non si compiange mai.

Prima dell'altra guerra disegnava per i giornali umoristici delle belle pagine colorate, fresche e gagliarde, a cui i migliori artisti facevano gran caso. Nonostante ciò, egli sognava di un'arte più duratura e, per testimoniare le sue tendenze, ritraeva qualche volta nell'angolo di un suo disegno, un rapin o una ragazza che scrivevano su un muro «Cezanne al Louvre!». Perché, a quei tempi, il maestro di Aix era ancora un reietto. Infine, un giorno, non resistendo più, ruppe coi giornali e, senza domandarsi come avrebbe mangiato, si rinchiuse per cominciare la sua opera. Altri, nello stesso periodo - Jacques Villon, Marcoussis e quel poveretto di Juan Gris - passarono immediatamente dal realismo al cubismo, ma, essi aderirono ad un gruppo, e trovarono altri adepti che li confortavano, e dei teorici per guidarli, mentre lui partiva solo.

Quanti dubbi, quante angosce avrà dovuto passare durante i suoi anni di ricerca? Infine ha trovato. «Adesso posso dipingere», ha confidato un giorno ai suoi più intimi. E ha cominciato ad ammucciare delle tele. Oggi, il suo atelier di rue Caulaincourt ne è pieno, ma nessuno le ha viste. Se un indiscreto gli si presenta, presto chiude la porta e lo riceve sul pianerottolo. Come sopravvive? Altro mistero... Si priva - guardate la sua magrezza - e porta sempre lo stesso vestito, la sua piccola cravatta nera, e il suo cappello da rapin. Nonostante questo

è felice. Lo si legge nei suoi occhi chiari. Conoscendo le sue riserve io evito di domandare, e confesso che mi costa.

Vorrei, fosse solo per un istante, poter penetrare in quell'atelier popolato di chimere. Ma non oso dire niente e lo guardo allontanarsi, per la rue Saint Vincent questo bohème dal sorriso tranquillo, che avrà forse sognato la sua opera.

Nello stesso posto, lungo il vecchio cimitero, incontravo altre volte un compagno che, lui, non faceva mistero sui suoi quadri. Li mostrava a tutti, fremendo di piacere. Ma se il complimento mancava di calore, immediatamente si accigliava. A vedere i suoi paesaggi di Normandia grassi come i pascoli, e i suoi ritratti fioriti di coriandoli, si sarebbe immaginato una sorta di Vichingo robusto e gioviale, ora Pierre Dumont era magro e irascibile, con una faccia scavata sotto una fronte precocemente stempiata, e degli occhi che bruciavano d'inquietudine dietro gli occhiali. Lavorava con una febbre continua, scoraggiandosi tanto presto quanto si entusiasmava.

Dai suoi esordi – allevato da un padre professore di disegno che non rispettava che l'arte ufficiale – egli aveva reagito provando a dipingere come Van Gogh ; in seguito si ispirò a Cézanne, poi si diresse verso il «puntinismo», per adottare ben presto il colore puro dei fauves, e fu allora che scopri il cubismo, ancora più ardito che tutto il resto. Iniziato da Apollinaire, che era venuto a trovarlo a Rouen, egli lasciò la sua bella città, i suoi soggetti favoriti, la sua famiglia, i suoi amici, la sua donna, e venne a stabilirsi a Montmartre, nel tempio stesso del culto, al Bateau Lavoir. Non sapendo far niente a metà, Dumont, a quest'epoca, si dichiarava non solo cubista, ma cubista – orfico, lo scopo finale. Essendo stato organizzato il Salone della Sezione d'Oro, che raggruppava il fior fiore della scuola, egli espose, tra André Lhote e Picabia, una natura morta geometrica dove si riconoscono senza troppa fatica una chitarra e un piatto di frutta.

- Il tuo indovinello è più facile di quello di Metzinger - ebbi la sfortuna di dirgli.

Questo scherzo innocente lo rese furioso. Mi rispose aspramente che non ero capace di dipingere che con una coda d'asino - che era d'altronde la verità - e Max Jacob dovette interpretare la parte del critico balbuziente per riportare la calma. Ero certo che con la sua personalità, Dumont non poteva piegarsi a lungo alla disciplina cubista: non mi ero sbagliato. Nel giro di qualche mese ne ebbe abbastanza di costruire dei paesaggi con la squadra, come il suo vicino Juan Gris. Sordo ai rimproveri di Apollinaire, si rimise a dipingere secondo il suo temperamento, tritutando i colori come un mortaio di sole. Questa volta, era l'ultima, non avrebbe cambiato più tecnica. In pieno inverno, lo si incontrava, i piedi nella neve, schizzare dei bianchi paesaggi che davano i brividi. Faceva anche dei soggiorni prolungati a Rouen e ne riportava quais fumosi, delle strade ubriache di luce, e questa cattedrali, di una pasta rossastra, che schioppettavano come quelle di Monet. I suoi invii ai Saloni - L'autunno e gli Indipendenti - furono presto notati, e il padre Bolâtre, un vecchio mercante di Bati-gnolles, più collezionista che santone di grandi gallerie, gli chiese di riservargli la sua produzione. Un' esposizione ai Campi Elisi attirò il pubblico. Da allora niente fermò più l'ascensione dell'ex -cubista, nemmeno la guerra perché, gracilissimo, fu riformato. All'armistizio, avendo messo qualche soldo da parte, si installò più al largo, in un atelier che aprì sul marciapiedi della rue d'Orchampt, dietro al Bateau Lavoir, e per lavorare sul «motivo» affittò una bicocca a Saint-Cyr-sur Moren, villaggio di cui Montmartre aveva fatto una colonia.

Tutto ciò non migliorò comunque il suo umore e la compagna con cui viveva doveva sopportare delle scene terribili. Un giorno, si separarono, nonostante avessero una bambina ma, in amore come in arte, Dumont aveva degli slanci successivi, ed egli s'innamorò con lo stesso ardore di una giovane che tutta Montmartre conosceva : Renée Puechmagre, figlia di un disegnatore ucciso in guerra, forse non bella ma affascinante. L'occhio vivo, i capelli da pazza, il naso in aria. Di lei le persone a modo dicevano torcendo la bocca: «non ha l'aria seria...» E' vero, seria lei rifiutava di esserlo. Ridanciana. E' meglio. E pura come una rosa.

Il giorno in cui lei si installò in rue d'Orchampt vi introdusse la gioia. Anche l'ordine, perché sapeva fare i conti, organizzarsi e badare alle cose di casa, a smentita delle sue maniere stravaganti. Presto l'atelier parve loro troppo modesto e si trasferirono in un condominio borghese del boulevard de Batignolles, con tappeti nella scala, come un ritrattista mondano. In questo contesto, almeno l'artista poteva difendere i suoi prezzi, perché i clienti ne rimanevano colpiti. Non si poteva rimproverare che la mancanza d'ascensore.

Una grande esposizione da Durand Duel, completava il consolidamento della fama del giovane Normando. Adesso egli era sicuro dell'avvenire. L'anno precedente aveva avuto un segnale d'allarme. Durante una disputa con un compagno sulla pittura era caduto, colpito da congestione, ma si era presto rimesso e, attualmente, non ci pensava più. La sua quotazione era ancora cresciuta, e si lanciò nelle spese. Si comprò un'auto per cercare nuovi soggetti, poi comprò una casa vicino a Giverny, al fine di dipingere nei celebri giardini di Monet. Non era il solo d'altra parte a vivere meglio. Per gli artisti, come per molti Francesi era il tempo benedetto della prosperità. « Della facilità » brontolavano gli scontenti. I giovani paesaggisti del lungo Senna guadagnavano spesso abbastanza da scendere nel sud o da correre in Bretagna, e l'arte ne approfittava. Un pittore ha bisogno di cambiare orizzonte. Delacroix in Marocco, Corot a Roma, Van Gogh ad Arles, Gauguin a Tahiti. Seguendo il loro esempio Pierre Dumont evase. Lasciando le vecchie pietre della chiesa Saint Maclou e della rue de l'Épicerie, andò a dipingere gli olivi di Provenza, le gole dei Pirenei, le vigne del Bordelais, i bacini calcarei del Quercy, i mulini d'Olanda. Se piove a Parigi, hop, in strada per Marsiglia, e quando fa troppo caldo si ritorna a Gasny a lavorare sottogli alberi. Una via di fuga continua, senza ostacoli, senza preoccupazioni.

- Sei contenta Renée? -

Lei era folle di gioia, sempre pronta a preparare i bagagli. E' lei che guida, cantando al volante. Un sito piace al pittore? Non importa dove, ci si ferma. Non si ha che da prendere i pennelli. Lei si carica di tutto il resto. Trova un alloggio, prepara il pasto. E mai liti. Se Pierre

ha una collera, lei gli dà ragione, invece di fare i musì, lo calma con dei baci. Li si direbbe sempre in viaggio di nozze.

Ma se la riuscita si annuncia con squilli di tromba, il male, quello, non avvisa. Improvvisamente, la salute di Dumont si alterò. Dimagri vista d'occhio, ebbe delle crisi di nervi. La sua sovreccitazione inquietò gli amici. Solo la piccola Renée rifiutava di arrendersi all'evиденza. Continuava a ridere - forse sforzandosi - e a rassicurare il malato i cui occhi sbarrati l'interrogavano. Ancora più asociale che in passato, si nascondeva per dipingere, sospettando i rivali di spiarlo. E' così che lo scorsi per l'ultima volta nell'angolo di place du Tertre, tutto rinsecchito dietro il suo cavalletto. Io fui colpito dal suo pallore, dal suo sguardo sfuggente, e lo lasciai sull'impressione di fastidio, domandandomi se questo incontro non gli fosse spiaciuto. Qualche settimana più tardi appresi che lo sfortunato, partito per la sua casa di campagna, era stato preso da una follia furiosa e che Renée l'aveva riportato a Parigi legato nella loro bella macchina, tra il dottore e l'infermiere.

A tutti Dumont apparve perduto, ora, dopo un mese di cure, egli recuperò la ragione. Ma la morte sarebbe stata preferibile. La sua mano destra, la sua mano di pittore, rimaneva paralizzata. Questa mano focosa che faceva vibrare la luce e drizzava nel cielo dei campanili, pendeva inerte, pesante come la pietra e già fredda. Durante questa prova, la piccola ridanciana si mostrò stoica.

Naturalmente sui conti di casa non aveva fatto economie. Una volta vendute le ultime tele e svenduta l'auto, non rimase niente. Dominando il suo dispiacere, essa prese da sola le decisioni. Prima di tutto ridimensionare. Abbandonò l'appartamento troppo caro e ritornò ad abitare in rue d'Orchampt. Poi, tentando l'impossibile, persuase Pierre che poteva ancora dipingere. Nella sua infanzia, aveva sentito suo padre parlare di Daniel Vierge, il celebre disegnatore che, colpito da paralisi al lato destro, aveva imparato a lavorare con l'altra mano e si era dimostrato ancora più abile. Lei ricordò quest'esempio all'infermo affranto. Scherzando per dargli fiducia, gli preparò la sua paletta, lo fece sedere davanti al suo cavalletto e seguì, piena d'angoscia, i suoi primi tentativi. Quando Dumont, cosciente della sua impotenza, ab-

bandonava i pennelli piangendo, lei li raccoglieva e, ostinata, ricominciava con lui. Le loro povere dita talmente mischiate che non si sapeva più chi dipingeva tra la sposa maldestra e questo morto vivente. Buttarono giù così, da qualche cartolina, dei paesaggi informi e la sera, tutta vergognosa, lei andava a presentarli ai collezionisti che li compravano per carità.

Ma Dumont era troppo mal preso per essere salvato. Una sera, trovandosi a casa di sua madre, la picchiò selvaggiamente e fuggì. Fermato per strada, svestito e urlante, è condotto alla Infermeria speciale e, vista la gravità del suo stato, lo si sta portando in un manicomio quando Renée arriva supplicando. Lei conosce un medico dell' Hospital Saint Antoine che ha già curato Pierre con giovamento, e ottiene che il demente le sia di nuovo affidato. Egli non ha più che un lumino di lucidità e parla appena, proprio come respira, ma finché respira lei vuole sperare. Non appena lui si calma, lei chiede che possa tornare sotto la sua custodia. Senza possibilità, si rivolge ad un amico di Dumont, di cui conosce la bontà: Pierre Varenne. Uno di quei rari poeti che mostrano la tenerezza anche al di fuori dei loro versi. Questo qui, che guadagna la vita come giornalista, lancia un appello ai lettori. I soccorsi affluiscono: il malato può rientrare a casa.

Per qualche mese ancora dà l'illusione di vivere. Si è abituato a dipingere con la mano sinistra alla meno peggio dei paesaggi infantili che Renée spesso deve terminare. Questo permette loro di non morire di fame. Nonostante ciò, il terribile male continua a rodere Pierre. La paralasi si generalizza. Non si esprime più che con qualche mormorio. Lo si deve riportare all'ospedale.

Anche in questa ultima tappa la sua giovane donna non l'ha abbandonato. Ogni pomeriggio è presso di lui, spiando il secondo in cui riprende coscienza. Si priva del pranzo per portargli qualche dolciume, che lui divora come un animale, senza ringraziarla. Se lei parla di pittura lui la guarda con occhio vitreo, non comprendendo. L'amico medico, che continua a prodigarsi, non tarda a notare il colore terreo della visitatrice.

- Vi affaticate troppo, mia piccola Renée...-
- Oh...ora per quel che conta...-

- Non dite sciocchezze...Fatevi visitare...-

Il suo occhio clinico non si era sbagliato. Era un cancro. E già troppo avanzato perché si tentasse l'operazione. D'urgenza si ricoverò l'ammalata in un reparto vicino. L'evoluzione fu fulminante. Un mese dopo lei si lasciava morire senza un lamento.

Quando fu distesa sul suo ultimo letto, le mani giunte, il suo viso magro finalmente riposato, il medico andò a cercare Dumont e lo condusse al capezzale della morta. Lui la guardò inebetito e balbettò:

- Povera donna!-

Non l'aveva riconosciuta...

Internato poco dopo a Sainte Anne, non sopravvisse che qualche mese.

La vita ogni giorno ci offre così dei drammi di cui un romanziere non esiterebbe a servirsi: sono troppo ben congegnati. Ciononostante, frugando i ricordi del povero Dumont, ritrovo un dettaglio ancor più incredibile: il suo primo acquirente a Montmartre fu un cieco. Un piccolo possidente da quattro soldi, un tempo chierico di un procuratore legale, che si chiamava Angely e abitava in rue Gabrielle. Il suo alloggio era pieno di ninnoli, di statuette, d'oggetti disparati che arrivavano da Mercato delle Pulci e ai quali attribuiva un valore considerevole, e i suoi muri scomparivano sotto i quadri moderni pagati dieci franchi che lui considerava come altrettanti capolavori. Quando questa mania l'aveva preso, vent'anni prima, ci vedeva ancora e sceglieva le tele con un gusto sicuro, ma quando perse la vista l'amore per la pittura gli restò, e continuò a frequentare gli ateliers. Piantato davanti al cavalletto, appoggiato al bastone - testa indietro, bocca semiaperta - ascoltava attentamente la descrizione che gli faceva l'autore e, di botto, decideva, come illuminato. Tornando a casa sua, si fermava per strada per mostrare il suo acquisto, spesso alla rovescia.

- Ho scelto bene, eh? E' uno dei migliori...

E nessuno batteva ciglio. La sera, solo nel suo piccolo museo, cenava con una zuppa magra che gli preparava la portinaia, più contento

nonostante questo, di un miliardario circondato di falsi Chardin. Apprezzava particolarmente le tele a pasta piena, come quelle di Dumont, « il cielo...gli alberi...» mormorava facendo scorrere le dita sulla tela. Dei rapins disonesti avrebbero potuto abusare della sua infermità per rifilargli delle schifezze: nessuno l'ha fatto. Questo vecchio dagli occhi morti ispirava rispetto.

Malgrado tutto il padre Angely non si è arricchito. Due o tre anni dopo la Grande Guerra è morto miseramente prima che la sua collezione avesse preso valore. I suoi Utrillo, i suoi Modigliani, i suoi Dumont sono stati dispersi.

(Che siano stati piuttosto arrotolati nella sua bara?) Egli stesso è scomparso nella fossa comune, a Saint Ouen o altrove, e il suo nome, poco a poco è scivolato nell'oblio. Però anni dopo la sua figura enigmatica mi intriga ancora. Chi aspettava, sul limite di rue Lepic, ascoltando per delle ore spirare il vento? Forse interpretava un ruolo che non ci aspettavamo. Di indovino? Di pesatore di anime? Di misterioso conduttore di un gioco... La sua sola presenza ci obbligava a riflettere. Come lui noi cercavamo la nostra strada, ci dibattevamo nell'oscurità. E lui ci insegnava che la vera luce non si trova che in se stessi...

Che importa! Maniaco o fantasma, egli vive unito alla storia della bohème, e io lo spingo nel cerchio dei pittori che ha amato. Così tutto si chiarisce alla fine, come in un apologo. I piccoli e i grandi, gli ispirati e gli imbrogliatori, gli sfortunati e i fortunati, i futuri maestri e i falliti, condotti al loro destino da un cieco pazzo per i colori.

CAPITOLO 9

Il pittore malgrado lui

Se fossi stato pittore, non avrei fatto dei paesaggi che a Montmartre. Ne arrivo al momento, le gote sferzate dal vento fresco, il cuore gonfio di ricordi, e malgrado le case che imbruttiscono, ho riconosciuto il villaggio della mia gioventù ridotto di metà, è vero, ma ancora affascinante. A quei tempi offriva agli artisti tutti gli spunti possibili: dai mulini a vento come nelle Fiandre, ai rompicolli come in Bretagna, ai giochi di bocce come in Provenza. Quando arrivavano le

nebbie d'autunno, si poteva persino dipingere il mare dall'alto delle scale, Parigi coperta di una nebbia spessa, da cui salivano i richiami delle sirene e le impalcature ondegianti le loro alberature o che sventolavano le bandiere.

Malgrado questa comodità, i futuri Maestri non si lasciavano sedurre. Invano, la vecchia Butte ornava la place du Tertre di ghirlande e di lampioni il 14 luglio per attirare Dufy, ritagliava nel cielo la nera geometria del *Blute Fin* e del *Radet* per far piacere a Picasso, riuniva pellegrini in costume sugli scalini bianchi della basilica per attirare Van Dongen: loro non guardavano nemmeno. La ragione, io credo di conoscerla: essi rifuggivano la banalità. Dai loro esordi, essi vedevano al Salone dei *cimiteri sotto la neve*, delle *piazze del villaggio*, dei *giardini del presbitero*, delle *domeniche all'albergo*, delle *chiese al crepuscolo*, che si rassomigliavano tutte, e si sarebbero creduti disonorati dipingendo a loro volta le tombe muschiose del cimitero Saint Pierre o la casa di Mimi Pinson al chiaro di luna. Essi preferivano chiudersi per dipingere delle chitarre o ricomporre dei paesaggi in base ai loro carnets di schizzi. Uno solo ha acconsentito a dipingere semplicemente quello che aveva sotto gli occhi: Maurice Utrillo.

Lui era un autentico Montmatrois. Figlio dell'amore, nato in rue du Poteau, nel 1883, a due passi da Notre Dame de Clignancourt, la notte di Natale, per aggiungervi del romanzesco. Sua madre, Susanne Valadon, che guadagnava la vita come modella, dipingeva già per suo piacere, consigliata da Degas e Lautrec, presso i quali posava, e il piccolo crebbe in mezzo ai quadri. Nondimeno, contrariamente alle leggende che circondano la giovinezza dei pittori, nulla rivelò all'inizio la sua vocazione. Il disegno non lo interessava più che la morale o il calcolo. Egli non amava neanche giocare e, durante le ricreazioni alla scuola comunale della square Saint Pierre, si nascondeva in un angolo per sognare. Ma se dei bambini, sviati dalla sua espressione addormentata, tentavano di fargli uno scherzo, usciva immediatamente dal torpore e si gettava su di loro a colpi di pugni.

- Strano bambino - dicevano i maestri.

Più di quanto immaginassero...

Quando sua mamma, da poco sposata con un negoziante, lasciò la Butte per stabilirsi in periferia, si mise il ragazzo in collegio. Egli non vi lavorò peggio degli altri allievi, ma dopo il suo certificato di studi entrò al Collegio Rollin e non brillò più che per la sua cattiva condotta. Cosa pressoché incredibile per un ragazzo della sua età, egli amava già bere. Appena aveva qualche soldo in tasca, andava a prendere l'aperitivo con i compagni che si coinvolgevano, come lui alla Gare du Nord. Qualche volta arrivava a Montmagny, nella carriola dei muratori e questi lo facevano trincare a tutte le osterie per vedere quanto assenzio avrebbe potuto sopportare. Quando rientrava a casa sua, la faccia alla rovescia e la lingua impastata, sua nonna materna, che l'aveva allevato, si arrabbiava, ma al primo rimprovero lui gridava più forte di lei, si staccava il colletto, strappava i suoi quaderni, e la povera vecchia, non pensava più che a metterlo a letto dandogli delle pillole. Non si poteva avercela con lui, con quel piccolo : il solo colpevole era suo padre, un pittore alcolizzato, lui stesso figlio di alcolisti, che era scomparso senza riconoscerlo. Solo dopo, un artista spagnolo dal nome di Utrillo, compagno della Valadon, aveva dato il suo nome al piccolo bastardo, ma questo non cambiava niente all'eredità. Bisognava compiangerlo, non rimproverarlo in malo modo . Questo non era però l'avviso del patrigno, che lo minacciava senza posa di mandarlo in Casa di correzione.

« Non farà mai niente al Collegio ... » ripeteva alla Valadon « che impari piuttosto un mestiere. »

Siccome il monello non si ravvedeva, la madre, scoraggiata, finì per arrendersi alle ragioni del suo sposo: Maurice fu mandato a bottega. Lo si vide successivamente portatore di scatole presso un rappresentante di ceri, precario al Credit Lyonnais, aiuto montatore presso un fabbricante di abat-jour, impiegato al Monte dei Pegni, copista in un'agenzia di pubblicità, persino aiuto muratore a Saint Denis. Lo sforzo si prolungava raramente più di un mese. Qui, lo mettevano fuori per essersi presentato ubriaco; là, per essersi battuto con un compagno. Aspettando di trovare un altro posto lui rimaneva delle settimane ad impigrirsi a casa sua e la povera nonna viveva in trance.

Maurice l'adorava, la sua *maman* Couleau, ma questo non gli impediva di tormentarla.

- Dammi la bottiglia! - ordinava lui di botto.

Quella bottiglia di Pernod che a causa sua si nascondeva sotto chiave. La vecchia rifiutava tremando, lo supplicava di essere ragionevole, e allora la sua bocca si torceva dalla collera.

- Lasciamela prendere o rompo tutto!

La nonna chiudeva le finestre, per i vicini, ma Maurice dava dei tali gridi che bisognava cedere. D'altronde, tutta Montmagny sapeva di cosa si trattava. La domenica, al ballo della Butte Pinçon, qualcuno si sarebbe certo divertito a far inciucciare il Parigino. Siccome egli aveva l'ubriacatura cattiva, questa spesso terminava con delle risse, dalle quali tornava con gli occhi neri. Il giorno dopo giurava di non ricominciare più, ma appena un compare lo invitava in un'osteria, lui si lasciava tentare, e lo si riportava indietro fradicio. Susanne Valadon comprese infine che suo figlio era un malato e lo condusse a Sainte Anne per una consultazione: I medici ve lo ricoverarono. Sottoposto per due mesi ad un trattamento rigoroso, riprese il suo equilibrio, ma il dottor Vallon, che l'aveva curato, non lo ritenne guarito. Sapeva che il malato, impregnato fino al midollo, sarebbe ricaduto nel vizio appena liberato. Per trattenerlo non c'era che un rimedio: occupare il suo spirito. E' questo ciò che spiegò a sua madre. « Voi siete pittrice, fatelo dipingere. Bene o male, poco importa. Bisogna strapparli a quest'ossessione...»

La Valadon, decisa a tutto, si trasformò così in professore. All'inizio, Maurice recalcitrò. Ammirava il talento di sua madre, ma non aveva mai immaginato di prendere lui i pennelli. Amava di più fantasticare, leggere romanzi di cappa e spada, o piuttosto scrivere, comporre delle poesie con una metrica imprevista. « Dipingere? Non ne sarei mai...» Ciononostante, sua madre tenne duro. I loro cavalletti affiancati, lei gli insegnò a rappresentare ciò che li circondava: la loro casa, la grande strada, i pavillons vicini. Per farle piacere, Maurice si applicò, contando coscienziosamente i rami d'albero e le file di mattoni. A poco a poco ci prendeva gusto, come a un gioco difficile.

« Non sembra male » mormorava lui quand'era contento. E, con una scrittura da scolaro, firmava il suo abbozzo e firmava « Maurice Valadon » rifiutando di servirsi del nome spagnolo che non era il suo.

Per ricompensarlo della sua buona volontà, la nonna Couleau gli offrì un catechismo, anche se non era stato battezzato. Il giovane pittore lo lesse avidamente, come un racconto di fate. Il volume, consumato a forza di voltare le pagine, ne richiamò un altro, che egli lesse con la stessa passione, senza tuttavia riuscire a farsi entrare nella testa i dieci comandamenti. Spinto da uno slancio segreto, sarebbe andato volentieri alla messa, ma i suoi parenti lo tenevano in disparte temendo uno scandalo. Maurice, nel paese, non frequentava più nessuno. In rivalsa si era legato con un Montmatrois della sua età, pittore anche lui, ritiratosi in campagna per curarsi: il nostro compagno André Utter. A contatto con lui Maurice pervenne ad una sembianza di saggezza. Ben presto, Susanne Valadon giudicò che egli poteva riprendere una vita normale e lo ricondusse a Parigi, cioè a dire a Montmartre, il solo quartiere possibile.

Questo fu per Utrillo una rivelazione. Guardava i decori degli anni della fanciullezza con occhi nuovi. Trasportato, egli prese un cartone, qualche tubetto, e si installò all'angolo della strada per fare una veduta della Butte.

Ciò che fino a quel momento era una punizione diventava un piacere. Non c'era più bisogno di fargli il sermone, dipingeva dalla mattina alla sera, così velocemente che sembrava facesse il giocoliere con i suoi pennelli. Lavorando faceva dei grandi gesti, teneva discorsi incoerenti, e i rapins, i fannulloni, i vicini, si raggruppavano dietro a lui, dandosi di gomito. Concentrato nel suo sogno, egli si rigirava bianco di rabbia:

- Che cosa ve ne può fottere della mia pittura? Voi non conoscete niente. Levatevi di qui, banda di coglioni!...

Col suo lungo corpo magro e la sua tinta da rapa, non aveva niente di temibile, ma egli minacciava con tali occhi che chi scherzava non insisteva più. Tremando, si rimetteva all'opera. Schiena al muro, per non essere spiato, e guardando di sbieco, come un cane rosicchia un osso. Oppure egli entrava nel bistrot più vicino per affogare la sua col-

lera e ripartiva vociferando. Le ragazzine spaventate scappavano urlando, le comari lo mostravano a dito, la gente gli gettava delle pietre. Era l'inizio della vita pietosa che egli avrebbe condotto per vent'anni.

Il giorno in cui feci la sua conoscenza mi trovavo con due compagni destinati ad avere un posto importante nella sua vita: Richmond Chaudois e André Utter. Come sempre, tutto questo accadeva alla terrazza del *Lapin*, il nostro appuntamento di caccia.

- Tutto bene Maurice? - si informò Utter

- No... Mi impediscono di lavorare.-

- Beh...dagli dentro!-

- Oh! Non mi fanno paura!-

E si sollevava con un'aria minacciosa. Io lo osservavo con una sorta di malessere. Sembrava sformato, nel suo vestito nero; le braccia troppo lunghe, il petto scavato. Il suo colore era smorto, il suo sguardo torbido, i suoi baffi cadevano troppo grossi per le sue guance. Per un istante, lo confesso, non ho pensato che stavo avvicinando un grande artista. E quando, qualche giorno più tardi, l'ho sorpreso in pieno lavoro, rue du Mont-Cenis, l'ammirazione non mi ha inchiodato sul marciapiede. Alcuni, dopo che il tempo è passato, cambiano i loro giudizi e si danno arie da indovini. A cosa serve? Bisognerebbe poter ingannare se stessi. Preferisco riconoscere che non ho immediatamente riconosciuto "Utrillo". La sua pittura non ha certo niente d'astratto; più che allo spirito si indirizza agli occhi e al cuore. Nonostante ciò, io all'inizio non ho prestato attenzione che alla sua ingenua esattezza, al suo realismo infantile. Poi, un giorno, davanti ad una veduta dei *quais*, che mi presentò il figlio del père Soulier, i miei occhi si sono aperti. Tutta la grazia di Parigi cantava su quella tela. « Dio, com'è bello! » mi sono gridato. Avevo appena scoperto Utrillo... Perché così tardi? Perché io lo conoscevo troppo. Il degenerato m'impediva di vedere l'artista. Io ero simile a quegli Arlesiani che, sorprendendo Van Gogh mentre dipingeva una sera, sulle rive del Rodano, la testa cir-

condata di candele, come un lampadario da chiesa, si scompisciavano dal ridere senza occuparsi del quadro.

Il nostro agitato non dipingeva alla luce delle candele; non si è nemmeno tagliato l'orecchio come l'Olandese per offrirlo alla ragazza di un bordello ma, similmente ossessionato, dava la caccia ai devoti che uscivano dal Sacré Coeur, per tirar loro i capelli o insultare le donne incinte. Nel suo stato di nervosismo egli avrebbe dovuto essere sobrio, o non si sarebbe mai disintossicato. Se era senza soldi e non trovava nessuno che gli offriva un bicchiere, domandava credito, o offriva in cambio un quadro di cui agli osti non importava niente. Però, per sbarazzarsi dello scocciatore, finivano per servirlo. Il più ottuso calcolava che con dell'assenzio a sei soldi non ci rimetteva lo stesso. Solo la proprietaria di un cabaret non intendeva ragioni: la grossa Adele, padrona del *Vieux Chalet*. Essa aveva conosciuto Susanne Valadon al bel tempo di Montmartre, quando erano tutte e due modelle, e le aveva giurato di sorvegliare il suo ragazzo.

- Non hai vergogna? - lo rimproverava lei - vendere la tua pittura per ubriacarti! Vattene via! E tengo io il quadro, lo renderò a tua madre...-

Ma a casa di sua madre egli ritornava sempre meno, e se Adele gli rifiutava da bere, egli si rifaceva altrove. Ma tutto questo non lo rallegrava comunque. Egli si ubriacava senza gioia, per bisogno, come altri si iniettano la morfina. Un uomo vigoroso si sarebbe ammalato, lui lo sopportava. Ad ogni modo, i peggiori eccessi non toglievano niente al suo talento. Toccando i suoi pennelli, ritrovava un'anima. I neurologi, per spiegarsi il suo caso, hanno parlato di «automatismo», di piani mentali differenti; io, voglio credere ai pennelli incantati. L'ho visto dipingere spesso: la sua velocità aveva del prodigio. In qualche ora, tratteneva una veduta di Montmartre, come se una mano misteriosa l'avesse guidato. Poi, compiuto questo miracolo, correva in Place Pigalle a portare la sua tela ancora fresca al père Serat, o a Jacobi, vecchio garzone di macelleria i cui chioschi erano vicini. Con i loro cinquanta soldi aveva di che bere. Anche un po' da mangiare... Vendeva allo stesso modo anche a Soulier e a qualche collezionista che gli aveva fatto conoscere Emile Bernard, il suo vicino della rue Cortot.

Prima influenzato dagli impressionisti, come tutti quelli della sua età, l'allievo di Valadon, che firmava adesso «Maurice Utrillo Valadon»-per non conservare per il futuro che l'iniziale materna - se n'era presto distaccato. D'altronde l'esempio altrui non gli interessava molto, tra i Maestri famosi non apprezzava che Raffaelli , per i suoi soggetti: le antiche fortificazioni di Parigi, cortili di caserme, strade di periferia. Il suo segreto desiderio era stato di dipingere delle Giovanna d'Arco in corazza d'argento che brandiscono lo stendardo, come ne aveva visti al Pantheon, congiungere la religione, la storia, la pittura, tutto quello che assillava il suo spirito. Giudicando questo compito sovrumano, egli si concentrò sui paesaggi di periferia.

Lavorare all'aperto diventava di giorno in giorno più difficile. Non appena si installava degli sfaccendati lo circondavano e cominciavano a ridere.

- Mucchio di stupidi! Guardano come se pescassi con la canna, ma è difficile quello che faccio, vero? Bisogna riflettere...

Per poter stare tranquillo si abituò quindi a dipingere a casa sua, con delle cartoline. All'inizio lo si canzonò, come per tutto ciò che intraprendeva , ma lui lasciò dire. « Io trovo che siano serie le cartoline. Si è sicuri do non sbagliarsi. Sceglieva nella scatola una veduta di Montmartre o di periferia e la ingrandiva con cura allo spazio quadrato della tela. Poi, catturato come davanti alla natura, si metteva a dipingere quello che era l'unico a vedere e , questo disegno banale diventava un Utrillo.

Il più toccante, di queste opere da recluso, era la tristezza delle case. Come se, dietro ad ogni muro, egli intuisse una prigione. Mai una sua riproduzione gli sembrava abbastanza fedele. Conta le file delle pietre, copre con attenzione i tetti, rifà le facciate. Per rendere il colore, schiaccia i tubi e si arrabbia perché non trova quello buono. « Non sono in bianco argento, le facciate, non è vero? E non in bianco di zinco...Sono in gesso... Voleva ottenere lo stesso bianco gessoso. Gli venne anche l'idea barocca di dipingere le case con una miscela di colla e gesso che applicava col coltello. Per scrupolo, si fa muratore. Non trova gioia reale che a dipingere degli alberi, e l'erba dove ci si rotola, e il cielo senza sbarre. Spesso prende per soggetto una chiesa:

Notre Dame de Clignancourt che l'aveva visto nascere, la venerabile eglise di Saint Pierre, ranicchiata sotto i rami, la chiesa nuova della rue des Abbesses, il Sacré Coeur, il cui campanile spunta fuori dalle impalcature, infine Notre Dame de Paris, che gli ispirò un capolavoro. « Mi piace fare delle chiese », ci spiegava lui, « anche se sono brutte ». Disegnava con amore, come il mozzo che taglia in un trave una barca ex-voto.

Senza saperlo, pregava già.

La sua reputazione finì per raggiungere qualche mercante interessato alla giovane pittura. Il primo ancora fu Clovis Sagot. Installato in rue Laffitte, in una vecchia farmacia, questo ometto arzillo si era fatto una reputazione di filantropo distribuendo agli artisti le scatole di pastiglie e i flaconi di sciroppo trovati negli armadi. Utrillo, non avendo bisogno di medicine, gli propose un affare d'oro:

- Cinque franchi per le tele piccole, dieci per le medie, venti per le grandi . Va bene? -

Venti franchi! C'era di che pagare cinquanta aperitivi! Maurice saltò sull'occasione e si mise a dipingere della «Montmartre» con più frenesia che mai. Tuttavia il vecchio pasticcere non comprava ad occhi chiusi. Davanti ad alcuni quadri faceva le smorfie:

- Troppo bianco ! La vera pittura, è il colore... -

Poi , osservando il suo giovane fornitore con aria sospettosa:

« E non ti ubriacare, se vuoi riuscire... »

Utrillo ringraziava per i consigli, intascava i soldi e, rimontato sulla Butte, prendeva una ciucca da rovinarsi. Il suo successo, lontano dal salvarlo, favoriva la sua perdizione. Avrebbe potuto riprendere una vita normale. Valadon, divorziata, si era risposata con il suo amico Utter: non aveva che da ritornare in rue Cortot. Ma preferiva dormire all'hotel e non essere rimbrottato se rientrava all'alba, camminando di traverso. Tuttavia, in pittura continuava ad ascoltare sua madre e, per le questioni pratiche, si fidava ciecamente di lei. Non esitò quindi a mollare Sagot per seguirla dal mercante Libaude, al quale lei riservava la sua produzione. Quest'ultimo non era né un vecchio pasticcere, né un lottatore in pensione come Soulier, né macellaio ritirato come Jacobi, ma - l'ho detto - banditore d'aste di cavalli. Inoltre era critico

d'arte e direttore della *Rénovation Esthétique*. Tanto secco e bilioso quanto Sagot era tondo e gioviale, egli non firmava un contratto che dopo aver preso tutte le precauzioni. Per Utrillo, riconosciuto debole di spirito, egli esigeva la garanzia della madre e l'autorizzazione del marito. In compenso, pagava il doppio. Il solo risultato fu che il pittore si ubriacò ancor più. Per gli osti la sua assiduità diventava vantaggiosa. Nonostante ciò faceva tanto scandalo che essi lo cacciarono uno dopo l'altro. Prese allora l'abitudine di andare a bere nelle bettole di Pigalle e di Abesses, che frequentate dai protettori:

- Guarda, ecco Littrillo! - scherzavano loro vedendolo arrivare. Essi avevano ragione nella loro crudeltà. Due esseri lottavano in lui: Utrillo, il pittore, e Littrillo l'alcolizzato. Sempre imbibito dalla vigilia ed esagerando i suoi infantilismi per darsi un tono, egli si dimenava al bancone, cantava, gesticolava, se la prendeva coi giocatori di belote, sbraitava se ci si rifiutava di servirlo e, invariabilmente, si faceva gettare fuori. A volte erano i clienti stessi ad incaricarsene, rifilandogli un pugno e depositandolo sul marciapiede. Oppure il padrone chiamava gli agenti che lo portavano in guardina a calci. Il giorno dopo, sua madre, supplicante, andava a cercarlo.

- E' l'ultima volta! - si arrabbiava il commissario - ha di nuovo insultato il brigadiere! Se ricomincia tanto peggio! Lo mando al Dépôt

...

Ce lo mandò, per una storia incresciosa, ma fu senza effetti. Le minacce ed i rimproveri scivolavano su questo monomaniaco. Per guarirlo, avrebbe dovuto seguire un trattamento di disintossicazione, ma queste cure costavano care e la Valadon non aveva i soldi. Maurice riappariva a volte in piena notte, lacero, il viso pieno di sangue, presto o tardi sarebbe finita in un dramma: la Morgue³³ o la prigione. Quest'idea diede alla poveretta il coraggio di domandare a Libaude di assumersi le spese di una casa di cura. Dapprima il mercante proruppe in esclamazioni:

« Cosa trecento franchi al mese? Sarei io, allora, il matto! »

Ma lei gli fece capire che avrebbe dovuto indirizzarsi altrove e, per conservare il suo pittore, egli accettò. Fissò per iscritto il numero e le dimensioni delle tele che egli avrebbe ricevuto in cambio, e specificò che sarebbe andato a prenderle alla casa di cura ogni settimana. La sua inquietudine era ingiustificata. L'ammalato ci teneva a provare ai medici e agli infermieri che godeva di tutte le sue facoltà.

- Non si sa mica, vero, in queste case, e se essi volessero tenermi? - e dal suo arrivo presso il dr. Revertegat si mise a dipingere accanitamente. La primavera faceva fiorire il verde intorno, e questo gli ispirò dei paesaggi di un'incomparabile freschezza. A più riprese cercò di coinvolgere il suo guardiano di andare all'osteria, col pretesto di lavorare all'ombra, ma l'altro non cadde mai nell'inganno e l'intossicato ripartì guarito, senza avere anche solo assaggiato il famoso piccolo de Sannois.

Questo costoso soggiorno non aveva messo in sesto le sue finanze, né quelle di sua madre. In rue Cortot, dove egli riprese timidamente il suo posto, non c'era nemmeno più di che dipingere. Per fortuna quel tipo sveglia di Utter era là. Egli comprò alla *Maison Doré* della tela, filo e cotone a undici soldi il metro, la inchiodò egli stesso su telai di legno, e Utrillo poté continuare a lavorare. Per qualche tempo si tenne tranquillo, ma poco a poco, allentandosi la sorveglianza, si rimise a bere - moderatamente, poi un po' di più, poi troppo - e sua madre esasperata lo lasciò ripartire. Lo si vide di nuovo errare da un rifugio all'altro, la sua scatola di colori al fianco, la sua biancheria arrotolata in un giornale, cacciato da tutte le parti nel giro di una settimana. Alla fine egli ebbe la fortuna di cadere su un locatario che era disposto a tollerare gli ubriaconi: M. Gay, ex guardiano della pace, ora mercante di vini in rue Paul- Féval, sotto l'insegna del *Casse Croûte*, per cento soldi al giorno avrebbe ospitato e nutrito il pittore, contando senza dubbio di rifarsi con il bere. L'altro non mercanteggiava. Nello stesso isolato, in rue Saint- Vincent, si trovava la *Belle Gabrielle*, gestita da Marie Vizier: di queste due bettole egli fece un focolare. Chiuso nella sua camera, dipingeva dal mattino alla sera, un litro di rosso tra le gambe, poi, finito il quadro, passava a fianco a prendere l'aperitivo. La *Belle Gabrielle*, aveva un aspetto clandestino, quasi losco, dietro la

sua porta chiusa e le sue tende tirate, ma non vi si nascondeva niente di straordinario. Ci si ubriacava invece meno che altrove, perché la padrona detestava il baccano. I due pilastri del locale, Jules Depaquit e Tiret-Bognet, sapendo che il nuovo avventore diventava insopportabile quando aveva bevuto, non lo ammettevano ai loro concorsi da scansafatiche; ma egli era a tal punto intossicato, che si ubriacava anche senza bere, solo a parlare, a gesticolare. Così alla fine, Marie lo prendeva e lo gettava sulla strada. Il giorno dopo, tutto pentito, lui cercava il modo per farsi perdonare, ma le sue iniziative erano raramente apprezzate. Un giorno, in assenza della padrona, egli ebbe così l'idea di ornare di paesaggi i muri del bagno che lei aveva appena fatto imbiancare. La bruna ostessa, constatando i danni, ebbe uno sbotto pazzesco di collera. « Ah! Disgustoso! Aver insozzato il mio gabinetto! » Lei prese della benzina ed obbligò il colpevole a cancellare « le sue porcate » sotto l'occhio beffardo dei vecchi dello *Chat Noir*. Povera Marie Vizier! Perché non li ha conservati e fatti incorniciare, i muri del suo gabinetto! Il pane per i suoi ultimi giorni sarebbe stato assicurato...

Se lei non apprezzava la pittura del suo cliente, Libaude, per contro, ci teneva molto. Gli amatori cominciavano ad appassionarsi. Un pomeriggio si presentò un signore che non disse il suo nome, ma che egli riconobbe senza difficoltà, dai suoi occhi tondi e dai suoi baffi collerici: Octave Mirbeau. L'illustre romanziere godeva di un gran prestigio nel mondo della pittura. Con un semplice articolo, rendeva un artista celebre, o sballonava una gloria usurpata. L'astuto commerciante si affrettò a mostrargli i suoi migliori Utrillo, quelli che conservava per i clienti di riguardo. Secondo la sua abitudine, l'autore de *L'Abbé Jules* si lanciò, cagò delle lodi con voce rauca - e con lo stesso tono con cui avrebbe detto: « non vale un soldo » - e ripartì, portandosi dietro la più bella tela: *La Maison Rose*. Entusiasmato dalla sua scoperta, ne parlò per tutta Parigi. A credergli, aveva scoperto questo pittore sconosciuto in una soffitta di Montmartre, dove dipingeva schiumando dalla bocca. « Matto da legare, mio caro... Ho dovuto strappargli questo capolavoro dalle mani! Voleva stracciarlo! » Era il suo modo di ingigantire i fatti per renderli più impressionanti. «

Non aveva mangiato niente da otto giorni...Non beve che alcool...Un genio, mio caro!» Arrivava a convincere se stesso. Ma restò disorientato quando, due mesi dopo, vide ricomparire il mercante che gli propose sfrontatamente di riacquistare *La Maison Rose* al triplo di quello che l'aveva pagata. Come questo scaltro aveva previsto, Mirbeau rifiutò la proposta, ma al fine di provare la sicurezza del suo gusto, ritoccò la cosa alla sua maniera: « Mi si offre una fortuna, mio caro...Utrillo non vuole più dipingere se non gliela si rende...si rotola per terra...vuole appiccare il fuoco...» Questa volta l'artista era lanciato. Gli acquirenti non si domandavano nemmeno se avesse del talento: si accontentavano di sapere se era maturo per la camicia di forza. « Sbrigatevi, non dipingerà più a lungo». Quelli che l'avevano visto entrare in un negozio, una tela sotto il braccio, davano dei dettagli gustosi. «Non ho osato dirgli niente...Ha uno sguardo che fa paura...» Però, se essi l'avessero osservato meglio, avrebbero letto un'angoscia infinita nelle pupille dello sfortunato.

Egli si rendeva conto del suo decadimento e ne soffriva orribilmente, ma non poteva resistere. L'alcool del padre e del nonno gli bruciavano il sangue. Ritornato da sua madre, trasferita in *impasse de Guelma*, ne ripartì dopo un nuovo colpo di testa, e la sua caduta si accelerò. Suzanne Valadon non osava domandare a Libaude di pagare una nuova cura, quando, con sua sorpresa, fu lui a proporgliela. Il mecenate si era reso conto che il suo pittore lavorava meglio alla casa di cura. Inoltre, certi mercanti lo facevano bere per strappargli un contratto: tenendolo sotto chiave, si correvano meno rischi. Suggerì lui stesso un internamento di lunga durata, se non definitivo, e la Valadon dovette difendere suo figlio contro un tale eccesso di generosità. Anche questa volta Maurice ritornò da Sannois trasfigurato, quasi normale, portando con sé dei meravigliosi paesaggi. Ma questa volta li aveva dipinti da delle cartoline. La natura non lo ispirava più. Questo si confermò poco dopo in Bretagna, dove lavorò praticamente senza lasciare la sua camera d'albergo, e se, l'estate seguente si trovò bene in Corsica, fu soprattutto per il vino.

Dopo alcuni vani tentativi di vita in famiglia egli si era reinstallato al *Casse Croûte*, dove il vecchio sergente lo lasciava bere a più non

posso. Maurice era forse, senza saperlo, innamorato di Marie Vizier? Tra due sedute, correva da lei, portando a volte un disegno, un acquerello, un quadro, ma lei ci faceva meno caso che alle caricature di Depaquit, e questo lo feriva. Aveva un bel scervellarsi. Non capiva perché lei si divertisse leggendo le didascalie di Jules, che per lui restavano dei rebus.

- E' solo perché è noto! Lei vede i suoi disegni sui giornali, e questo la colpisce. -

Se egli dubitava del talento dell'umorista, invece era pieno d'ammirazione per Tiret-Bognet. Questo vecchio pittore militare era stato per lunghi anni impiegato come disegnatore a *L'Illustration*, in un'epoca in cui il reportage fotografico non esisteva, e aveva acquisito in questo lavoro una sorprendente abilità. Con quattro tratti di matita ricostruiva una scena, somiglianza garantita. Utrillo, che non riusciva a darsi un contegno, rimaneva a bocca aperta.

- Prendilo a modello - gli diceva quel litigioso di Depaquit - ti pago l'aperitivo se fai altrettanto...

Da due anni Maurice non aveva conosciuto che dei successi - da Blot, da Sagot, da Duet e al Salon d'Autunno e agli Indipendenti, - nondimeno dubitava di se stesso. Senza dubbio, alla famosa vendita della *Peau d'Ours* una delle sue *Notre Dame* era stata aggiudicata per quattrocento franchi, somma notevole per un giovane, ma tre mesi dopo, all'Hotel des Ventes, i suoi paesaggi erano stati saldati dai quindici ai trenta franchi, così che egli si disperava. D'altonde, quell'estate, tutto andava male. Negli ateliers non si parlava più che di politica. « Si mette male, l'ambasciatore di Germania ha fatto partire sua moglie... » dicevano i preoccupati. « No, si arrangia; il Papa ha telegrafato a Francesco Giuseppe... » replicavano gli ottimisti « l'Inghilterra propone una mediazione... » « il Kaiser ha rifiutato... »... Lui ascoltava con attenzione, ma tutto questo si confondeva nella sua testa. Alla fine del pomeriggio, egli scendeva in rue Caulaincourt, per aspettare gli strilloni che portavano i giornali della sera e risaliva presto alla *Belle Gabrielle* brandendo *La Presse*. Tiret-Bognet, il più colto, leggeva a voce alta, gli ospiti tiravano dei sospiri. Depaquit non osava più scher-

zare, e taceva, come un ragazzo pauroso. Infine, sabato – primo agosto 1914 – poco dopole quattro, la notizia scoppiò:

- Ci siamo! Mobilitazione generale!

Due parole che decidevano la sorte del mondo, allora, egli si mise a tirare dei gridi.

In due giorni Montmartre si vuotò: tutti gli artisti appartenevano alle giovani leve. Poi fu la volta dei volontari, desiderosi di raggiungere i compagni. Presto, non restarono lassù che i malati e i vecchi. Utrillo, alloggiato solo presso sua madre in lacrime, non ebbe il coraggio di riprendere i pennelli. Questo cattivo burlone di Depaquit gli ripeteva che nessuno in quella fase avrebbe comprato della pittura, e che egli sarebbe stato obbligato, per guadagnare il suo pane, a ritornare a disegnare le strisce da Dufayel; questo fece sì che - spinto dall'oblio forzato - lui domandò un registro a M. Gay, si sedette in un angolo del caffè vicino, e cominciò a scrivere le sue memorie. Si sarebbe potuto credere che si andava a lanciare in discorsi fumosi, a divagare, ad «anatemizzare», o, forse, diventato umorista a contatto con Jules, che stesse al contrario redigendo i suoi ricordi in modo umoristico. Non si infiammava che per condannare la «il governo dei mascalzoni» e «il volgo profano» accanito contro di lui. Sul suo talento non una parola. Tutte le lodi erano per sua madre: «*La più grande luce pittorica del secolo.*» Infine confessava crudamente: «*Io sono un ubriacone ripugnante*». Ci si è spesso domandati a quale epoca questo peccatore ingenuo si fosse rivolto a Dio: è all'inizio dell'altra guerra, quando si confessò nel cabaret deserto della rue Saint-Vincent.

Appena terminato l'ultimo capitolo, venne chiamato sotto le armi. In questa primavera del 1915, le caserme vedevano sfilare tutti i tipi di mezze cartucce, degli storpi, degli impotenti, dei rachitici, gente che si trascinava, ciononostante, l'arrivo di questo disperato al deposito d'Argentan non passò inosservato. All'inizio, lo si prese per un simulatore, e il maggiore lo sottomise a tutte le sorte di prove, ma il suo stato, ahimè, non poteva lasciare dubbi, e lo si riformò.

Parigi, nel frattempo, si era posta rispetto alla guerra, con un' amabile filosofia. La vita riprendeva, i modi, come per compensare quel che succedeva al fronte. I commerci di lusso, un istante di pausa, ritornavano prosperi, e i mercanti di quadri, dai più grandi ai più piccoli, gli comandarono delle vedute di Montmartre e, contrariamente alle profezie di Depaquit, guadagnava quel che voleva. Conseguenza, beveva più che mai. La sera, nei bistrot, invitava i soldati in licenza, teneva discorsi stravaganti e, alla minima osservazione, diventava furioso. Spesso gli agenti dovevano intervenire, e portarlo via, con la bava alla bocca, come preso da *delirium*. Davanti alla gravità del suo stato, Susanne Valadon lo condusse al manicomio di Villejuif. Dato che era raccomandato, non lo si chiuse con gli alienati, ma nel settore dei «gran nervosi», con tutto ciò, il solo pensiero di essere in un manicomio, stravolse il povero diavolo. Egli era certo d' avere la sua ragione. Solo l' ubriachezza lo faceva divagare. Lui lo spiegò ai medici, agli internisti, agli infermieri, anche ai suoi vicini di camerata. « E' vero, tu non sei matto , sei un dipsomane» gli dissero degli studenti di medicina per rassicurarlo. Gli si permise di dipingere. Passò le sue giornate come al *Casse Croûte*, senza il litro di rosso. Forse fu l' effetto del trattamento o forse della solitudine, ma cambiò di modi. Strappandosi via la cupa ossessione delle periferie, egli realizzava verdi dei giardini di sogno con una specie di allegria. « Eh, se fossi folle, potrei dipingere così?» ripeteva ai dottori. Questi, nel giro di quattro mesi, ne parvero convinti e lo rimisero in libertà.

La sua prima preoccupazione, risalito a Montmartre, fu di correre da M. Gay. Non per bere: era guarito. Per giustificarsi. Domandò il manoscritto delle sue memorie e, con un tratto energico, aggiunse questo curioso epilogo:

«Sono stato considerato come un matto dai cosiddetti idioti della massa, sono stato condotto a Villejuif non come un alienato, ma come un nervoso eccitato dal pubblico dolore che è stato causa del mio internamento, fino a oggi, in cui esco libero da qualsiasi vincolo». Dopo di che, soddisfatto di questa messa a punto, andò a diffonderla in tutti gli ateliers, al fine di dimostrare che era sano di spirito.

Per qualche mese si comportò ragionevolmente: la terribile lezione gli era servita. Lavorava delle ore a fianco della madre, osservando la natura attraverso le sue cartoline come attraverso i vetri dorati, come, senza accorgersene, il malato di Mallarmé che si impicca.

«...A tutti gli incroci

« Da cui si girano le spalle alla vita...

Questo Mallarmé di cui egli ignorava il nome - non recitando Dullin le sue opere al *Lapin*. Talvolta, posando i suoi pennelli, leggeva qualche pagina di Dumas, qualche riga di Zola o, riprendendo il suo catechismo, si assorbiva, con la testa tra le mani. Altrettanto spesso, afferrando una matita, buttava su carta delle idee, delle riflessioni sull'arte, dei versi senza rima, delle oscure imprecazioni che egli riprendeva a mezza voce, camminando in lungo e in largo. In altri momenti, tormentava la sua buona nonna con domande infantili che ripeteva venti volte. Appena uscita sua madre, domandava del vino che madame Couleau rifiutava. Un giorno, per farle uno scherzo, mandò il bambino di una vicina a comprarne un litro, che si bevve di nascosto: questo bastò a riaccendere il suo vizio. In seguito fu del rhum che si fece portare, e prestissimo il suo umore si alterò. Le scene ricominciarono. Voleva uscire, rivedere gli amici. Quando, stanca di guerra, sua madre gli permise d'andare a passeggiare, egli fece il giro di tutti i bistrotts del quartiere e rientrò ubriaco: il beneficio del suo trattamento era perduto. Nelle settimane che seguirono le sue uscite si prolungarono, poi dormì fuori e alla fine scomparve.

Contrariamente alla sua abitudine non aveva ripreso la sua camera da M. Gay. Si era lasciato attirare da un rigattiere della rue Labat, che si impegnava a ospitarlo e a nutrirlo a condizione che non dipingesse che per lui. Mai quel povero Utrillo dovette lavorare tanto, nonostante ripetesse «il lavoro non mi fa paura» si consolava bevendo. Così, di ubriacatura in ubriacatura, toccò il fondo dell'abiezione e sua madre, avvisata, dovette riportarlo in manicomio, questa volta a Picpus .

Di nuovo venne sottoposto a terapia a base di brumuro e a delle docce, poi quando fu calmo, gli si permise di dipingere, come a Ville-

juif. Normalmente la gente rideva vedendolo dondolarsi davanti alla sua tela; questi qui, al contrario, testimoniavano dell'interesse. In fila dietro il suo sgabello, cosa che lo disturbava molto, annuivano con la testa e l'aria da intenditori, gli facevano dei complimenti, non sempre a ragione, ma che lo lusingavano lo stesso. Alla sua partenza, per dimostrare la sua riconoscenza, distribuì dei paesaggi a tutto il personale. Poco tempo prima, quando offriva questo genere di mancia, i beneficiari arricciavano il naso, preferendo senza dubbio quaranta soldi; adesso tutti lo ringraziavano con degli inchini. Decisamente era cambiato qualcosa...

Avendo riguadagnato la Butte un po' più lucido, si rese conto che anche là la gente lo trattava diversamente dal passato. Quei vinai che l'avevano sempre maltrattato l'accoglievano improvvisamente come il figliol prodigo. « Come va? Ma entrate, signor Maurice! ». Perché, adesso, essi lo chiamavano « monsieur », ed era questo che lo toccava di più. Diventati generosi, essi gli offrivano da bere. E di quello buono: quel pernod proibito che si riserva agli amici. Tanto peggio se questo lo rendeva malato... Avevano detto loro che questo ubriacone aveva del talento - o piuttosto che le sue opere si vendevano care: del resto se ne fottevano - e ognuno sperava di acquisire una tela a prezzo modico.

Il vecchio sergente e il rigattiere non erano più i soli a volerlo ospitare. Un ristoratore della rue d'Orsel gli offrì tutto il credito che voleva - rimborsabile in quadri - e Adele cominciava a rimpiangere di non averlo preso come pensionato. Anche gli agenti si rimproveravano di non averlo fatto disegnare per loro, piuttosto che lasciarlo al fresco a sbraitare. Per rifarsi delle occasioni perse si procurarono dei fogli di carta, delle matite colorate, e quando l'ubriaco incocciava nel posto di polizia, invece di riempirlo di botte perché li aveva trattati da « sporchi poliziotti », essi lo trattenevano gentilmente alla loro tavola, e gli davano « di che occuparsi ».

Malgrado tutto, Utrillo non si adattava a questa Montmartre di guerra, invasa da auto di lusso, prostitute, militari in licenza, g aviatori, Americani, gigolos, nuovi ricchi. Passando, urlava loro degli insulti. Le notti d'allarme, mentre tuonava il cannone della rue Lamarck,

correva al rifugio traballando, oppure , rifugiato nel caffè più vicino, beveva tutto quel che poteva al fine di stordirsi. Nonostante questo i resti della sua ragione non si offuscavano. L'indomani si rimetteva tranquillamente a dipingere. Come lo scoiattolo gira nella gabbia, come la devota dice dei rosari. I peggiori avvenimenti non potevano cambiare il colore delle cose e, per lui, nient'altro contava. Nell'angoscia dell'inizio della guerra , aveva fatto un capolavoro la *Cathédrale de Reims en flammes*; la Vittoria gliene ispirò un secondo: il duomo bianco del Sacré Coeur sventolante di bandiere sotto un cielo radioso. La sua guerra di visionario stava dentro un dittico. L'Armistizio rimise innanzitutto dell'ordine nella sua vita. Utter, dopo cinquanta mesi di fronte, riguadagnò il suo focolare: egli andò a cercare il suo compagno e figliastro. Ma Utrillo aveva preso gusto all'indipendenza e, alla prima scenata, volò via. Ritornato dal rigattiere della rue Labat, dipinse delle tempere in serie, giudicando il suo ospite, che vendeva anche della lana, che questa tecnica «sporcasse meno». Ma tempere, acquerelli o olii si vendevano altrettanto bene e questo protettore delle arti creava delle invidie. Quando , alla vendita della collezione Mirbeau, la *Maison Rose* fu aggiudicata per mille franchi - cinquanta luigi d'oro! - gli Utrillo conobbero un nuovo rialzo e i proprietari di bistrotts raddoppiarono la loro amabilità. Persino le ragazze vollero approfittarne, modelle d'occasione, apprendista parrucchiere, disoccupate, amiche del *Lapin*, ballerine della *Galette*, tutte quelle che prima lo evitavano. Gli strizzavano l'occhio, adesso, e se lui avesse voluto avrebbero posato nude per avere un ritratto. Ma lui non faceva nudi, e i sensi non lo agitavano troppo. Preferiva sognare da solo.

Mai completamente rinsavito dalla notte precedente e addormentato dal primo bicchiere del giorno dopo, continuava a seminare il disordine nei bar. La differenza, era che i padroni non si arrabbiavano più. « Lo sfacciato monsieur Maurice! E' un originale, bisogna prenderlo com'è...» E si accontentavano di fregarlo sul conto. Questo farabutto di M. Gay, si mostrò ancora più astuto. « Se, invece di comprargli dei quadri, li facessi io stesso?» In fondo, non avevano niente di difficile. Si disegnano delle case a regola, si applica un buon strato di bianco per le facciate, di rosso sui tetti, di blu nel cielo, e il gioco è

fatto. Siccome egli ignorava le nozioni di base, si estraniò per delle settimane ad osservare il suo affittuario al lavoro. In seguito, scoprendosi, gli domandò delle lezioni. Utrillo, pensando che il suo allievo non avrebbe più avuto modo di contestargli le consumazioni, acconsentì alla svelta. Partendo dall'inizio, gli insegnò a copiare una cartolina. (L'oste, con le vene gonfie, faceva più fatica che a trasportare una botte di vino). Pieno di pazienza, l'altro correggeva i suoi schizzi come, vent'anni prima, aveva fatto sua madre con lui. Soltanto i consigli dati da Dégas alla Valadon, e trasmessi a Utrillo, finivano alle dita grasse di un vecchio sergente di polizia cittadina. Quel nano di Lautrec, altro maestro di Susanne, ne avrebbe riso dalla sua bara.

Troppo ben trattato ovunque, l'ilota rovinò in un oscuro ebetismo interrotto da accessi di furore. Cosciente della sua caduta, egli si riscosse all'ultimo momento e, di sua stessa iniziativa, tornò a Picpus. Così come i ricchi vanno a passare le acque. Anche questa volta la cura di docce e sedativi produsse il suo effetto. Uscì dal manicomio emendato dai suoi veleni. Ma questa era una guarigione precaria. Il medico lo spiegò chiaramente a sua madre: se si rimetteva a bere, avrebbe avuto una ricaduta potenzialmente fatale. Siccome Maurice era incapace di controllarsi, la Valadon lo ricondusse a casa sua.

Da quando la vecchia casa di rue Cortot ospitava degli artisti - e questa risaliva al XVII secolo, epoca in cui Rose, detta Rosimond, ospitava i suoi gioiosi compari della troupe del Marais - aveva conosciuto tutti i baccani possibili e immaginabili. Negli ultimi anni in particolare non gliene erano stati davvero risparmiati: le imprecazioni di Léon Bloy, le grida di André Antoine, le urla sediziose di Almereyda, il futuro traditore del *Bonnet Rouge*, canzoni bacchiche della banda di Poulbot, nonostante tutto, queste non erano che quisquiglie in confronto a quello che le sarebbe toccato. Dal giorno in cui Utrillo rientrò nella sua camera, i vicini vissero tra le grida, le litigate, i singhiozzi, le cadute dalle scale, le rotture di vetri, gli insulti. L'invasato, a cui la Valadon e Utter impedivano di bere, strappava le sue tele per la rabbia, e

lanciava dalla finestra tutto quello che gli capitava sotto mano. Una sera, fu un ferro da stiro, che fracassò i vetri del tranquillo Galanis, piegato sulla sua tavola da incisore. Un'altra volta, il baccano fu tale che un poeta, alloggiato sotto i tetti, sparò dei colpi di revolver per interrompere il casino. Anche allo stato normale, Utrillo si rendeva odioso. Seduto sul marciapiede, suonava il flauto per delle ore, senza conoscere le note, naturalmente. I vicini schiumavano dalla bocca. Non c'era tregua finché non si metteva a dipingere. Allora, al semplice contatto con la sua paletta, entrava in ipnosi, come il medium sotto il magnetizzatore. Lavorava fino allo sfinimento, dimenticando di mangiare, dimenticando di dormire. I vicini, che lo spiavano dalla finestra, lo ritrovavano, in piena notte, nella stessa postura, curvo sulla sua sedia, che si dondolava davanti al suo cavalletto. Se la fiamma della lampada a gas si abbassava, si fermava di botto, col pennello per aria, e non respirava più. Poi la pressione rimontava, e il suo braccio, steso come quello di un automa, lanciava una freccia di colore sulla tela.

Questi paesaggi di notte erano inondati dalla stessa luce degli altri. Gli sarà forse rimasto un po' di sogno e di sonno, attaccati alle foglie come gocce d'acqua dopo la pioggia? I mercanti d'arte se li portavano via senza discutere il prezzo. Nonostante ciò, il loro autore non gioiva del suo successo. Tutte le gioie gli erano proibite: non poteva bere, non poteva uscire, sempre lavorare. Allora, quando era a tappo, faceva una fuga. Andava a ubriacarsi nelle bettole della Chapelle e della Goutte d'Or, dove si faceva spesso pestare a sangue. Nei bistrotts della Butte i mascalzoni, che lo conoscevano tutti, non lo picchiavano più, ma si divertivano a farlo bere delle orribili misture, vuotavano nel suo bicchiere i residui dei portacenere, ed era lui che, preso dalla rabbia, si gettava su di loro. Tutto questo si concludeva talvolta a Lariboisière dove lo si trasportava blu dalle ecchimosi e insozzato dalle deiezioni.

Al fine di sottrarlo a questo circolo infernale, sua madre lo riportò a Picpus. Vi fu accolto come un amico della casa. Gli si diede una stanza dove dipingere e lo si autorizzò a ricevere delle visite. Nonostante questo, nel giro di qualche tempo, questa dolce reclusione gli pesò e fuggì: aveva appena commesso la peggior fesseria della sua

vita. Temendo di essere ripreso mostrandosi sulla Butte, andò a domandare asilo a Modigliani, il suo vecchio vicino diventato Montparnassiano, e ritrovò là Zborowski, pietoso mercante di sconosciuti, che gli comandò dei paesaggi. Con i pennelli dell'Italiano preparò i quadri in un batter d'occhio e riscosse a sufficienza per pagare da bere: questa possibilità l'avrebbe completamente rovinato. Essi trincarono al *Dôme*, al *Petit Napolitain*, alla *Rotonde*, al *Café de Versailles*, in tutti i bar, in tutte le birrerie, in tutte le peggiori osterie. Alla cremeria-ristorante della rue Campagne Première³⁴, dove Modigliani mangiava, manifestarono la loro gioia dipingendo sul muro una grande composizione il cui decoro era di Utrillo e i personaggi di Modigliani, ma la padrona, ancora una maligna, li espulse senza lasciarli finire, e ripartirono a ubriacarsi altrove. Dopo due giorni di bevute, Amedeo manteneva il suo occhio ardente e la sua bocca insolente, per contro il povero Maurice non si controllava più. Uscito vociferante dalla *Closerie de Lilas*, due agenti vollero zittirlo: lui li ricevette a calci. Dal commissariato fu trasferito all'infermeria speciale del Depot, dove il medico stilò un referto pesante, e poi venne ricondotto a Picpus. Segnalato ora come pericoloso, questa volta venne rinchiuso nel settore dei pazzi scatenati. La sua ultima *noche* era finita.

Egli visse laggiù delle ore atroci: lo prese la paura di assomigliare un giorno a questi dannati che si dibattevano nelle loro camicie. Si credette all'inferno, pronto a urlare come loro. Per la prima volta pregò, senza conoscere le parole, senza conoscere le formule, con frasi semplici e sconvolgenti che Dio solo poteva capire. Per fortuna, sua madre vegliava. Subito avvisata, lei smosse cielo e terra, supplicò la polizia, scongiurò i medici e riuscì a farlo liberare. Per questo, dovette impegnarsi a chiuderlo in casa, sotto la sorveglianza continuata di un infermiere. Il povero Utrillo non conoscerà mai più la libertà.

34 chez Rosalie, in rue Campagne Première, vicino all'ultima abitazione di Modigliani

Aveva avuto così paura che, per parecchi mesi, si lasciò condurre come un bambino. I vicini non lo sentivano più. Giusto una lieve aria di flauto ogni tanto. Dipingeva, leggeva il catechismo, annotava i suoi pensieri. Nonostante ciò, la noia lo rodeva. Il suo guardiano, per precauzione, aveva messo delle griglie alla finestra e, chiuso come in gabbia, osservava tristemente i compagni. Soprattutto la sera, all'ora dell'aperitivo. « Chaudois! Portami con te!» L'altro faceva finta di non aver inteso. (Sfortunato Chaudois, il cui nome ritorna costantemente sotto la mia penna, chi si ricorda ancora di lui? Era uno strano compagno. Passava delle ore solo, nella grande sala del *Lapin Agile*, a sognare suonando col piano. Se un intruso sopraggiungeva e cercava di fare conversazione, egli si eclissava senza rispondere. Dove andava? A fare cosa? Senza dubbio niente, e da nessuna parte, ma si prestava lo stesso a delle supposizioni. Tutto, del giovane chimico richiamava il mistero: la sua voce roca, i suoi sguardi furtivi, il suo passo felpato. Non ci metteva, d'altra parte, alcuna affettazione. Era il suo stato naturale. Non si circondava d'oscurità: la emanava da solo. Come il vapore di un pozzo...Dopo la guerra, che fece con onore, riguadagnò Montmartre, più taciturno ancora, sfigurato da una ferita che gli sollevava il labbro in un singolare sorriso. I clienti di Fredé guardavano con timorosa ammirazione questo reduce scappato da un racconto di E.Allan Poë. Lui errava da un gruppo all'altro, la bocca sarcastica e lo sguardo disperato. La sua espressione colpì un giovane scrittore che lo utilizzò come personaggio in uno dei suoi libri. Ma la finzione non eguaglia mai la realtà. Richmond Chaudois trovò un finale migliore di quello del romanziere. Senza avvisare nessuno è scomparso, e qualche giorno più tardi, il suo cadavere è stato ritrovato nella Senna. Suicidio? Assassinio? La polizia non ha potuto evincerlo. Non una lettera d'addio, nessun indizio, il mistero, come l'acqua del fiume, si è richiuso su di lui.) Quando questo tipo o altri venivano a cercarlo, Utrillo non li lasciava più partire. Approfittava della loro presenza per provare a rifarsi. « Mamma, ha sete... Dagli un bicchiere di qualcosa!» Ma non funzionava. Si ricevevano anche le visite di mercanti d'arte e di collezionisti: i loro complimenti lo nauseavano. Non

provava alcun piacere che sentirli inciampare nelle scale dai gradini, impervi, sperando che uno di loro si rompesse una gamba.

Alla lunga, siccome si mostrava ubbidiente, gli si permise d'uscire, accompagnato dal suo sorvegliante. E persino di pranzare con Max Jacob dal droghiere della rue Gabrielle. Ma il poeta convertito, infiammato dallo zelo dei neofiti, lo stordiva parlandogli della sua salvezza, e lui rientrava a casa disorientato. Alcuni giorni, la privazione di vino e di alcool gli diventava intollerabile. Ne domandava gridando e, siccome l'infermiere faceva orecchie da mercante, strappava le sue tele. Per calmarlo non c'era che la minaccia: « Ti riportiamo al manicomio, ti chiudiamo nella cella d'isolamento!» Immediatamente, si az-zittiva, spaventato.

Susanne Valadon non riusciva più a dipingere. Se si ritirava nel suo atelier, Maurice la seguiva, appiccicato come un bambino, e la stordiva con le sue chiacchiere. Se lo si mandava via cominciava a trillare, o a suonare il flauto. Per essere tranquilla non c'era altra soluzione che condurlo in campagna. André Utter, che percorreva la Francia con la pipa in bocca e la cassetta per dipingere sulle spalle, alla ricerca di paesaggi, fu dunque incaricato di trovare una proprietà dove si sarebbe potuto sorvegliare il malato. La si trovò sulle rive della Sâone, non lontano da Trévoux: il castello di Saint-Bernard, che era in vendita. Questa bella dimora del XIII secolo aveva tutto per sedurre gli artisti: non opprimente, malgrado le sue due torri feudali, e resa gradevole da una terrazza ombrosa da cui si dominava il fiume. Il trasferimento ebbe ben presto luogo. All'inizio, Maurice esultò, ma la sua gioia fu di breve durata. Queste finestre strette, queste porte di ferro, gli ricordavano troppo il manicomio. E poi si rese conto, anche in piena natura, la sorveglianza non si allentava. Sua madre aveva assunto come domestici dei vecchi portinai della rue Cortot, e questi applicavano strettamente la cosegna, il marito impedendogli di rompere l'inferriata, la donna facendogli sparire le bottiglie da sotto il naso.

- Si ha un bel dire castello! -si lamentava lui - qui non si beve che acqua!

Arrampicato in cima alla torre non distingueva altro che vigne e, prestando orecchio, sentiva risuonare le assi di legno sotto la mazza

dei bottai, e invece, a tavola, non gli si serviva che dell'acqua arrosata; se egli percorreva in auto il Beaujolais, odoroso dei vitigni, l'autista accelerava davanti alle osterie e lo riconduceva a Saint-Bernard con la bocca in fiamme.

- Ti sei divertito, Maurice? - gli domandava il suo patrigno.

- Mollami!-

Ce l'aveva con tutto il mondo, anche con sua madre che lo osservava con lo sguardo inquieto. Come vendetta, appena il suo guardiano aveva la schiena girata, correva al villaggio, si ubriacava da Bibet, il caffè-tabacchi, e vuotava uno dopo l'altro tre o quattro scodelle di vino. Dopo riguadagnava il castello balbettando. La sua grande distrazione, la domenica, era di assistere alla messa. Poco tempo dopo il suo arrivo, era stato battezzato per immersione dal cappellano dell'Ospizio di Bron - che lo giudicava troppo ritardato per conferirgli un vero battesimo - e niente gli avrebbe fatto perdere la messa. Se, per esempio, un fedele si segnava guardandolo, lo prendeva da parte:

- Dimmi, specie di barbabietola, è per fregarmi che ti tocchi la testa?-

Non sopportava più che i devoti lo guardassero di traverso, dietro i loro fogli di preghiere. Nemmeno che i giocatori di bocce si voltassero al suo passaggio.

-Non sono più matto di voi, banda di schifosi!-

Questo pensiero continuava ad avvelenare la sua vita. In ogni gesto, ogni sguardo, trovava un'allusione. Se degli sconosciuti arrivavano in visita, si teneva in disparte, la faccia sospettosa. Il giorno in cui ricevette la Legion d'Onore, anche quando tutto il castello era in festa, non si riuscì a rasserenarlo.

- Dovresti essere contento, Maurice - gli diceva sua madre - guarda il tuo bel nastro...-

Ma lui, imbronciato, sbirciando verso il suo occhiello:

- No...è quello violetto che io volevo....-

Non aveva che una gioia: dipingere. Forse non si trattava di una gioia ma di un bisogno, come si respira, come si mangia. Tuttavia egli continuava a snobbare la natura. Anche per fare il castello, rimaneva

rinchiuso nel suo atelier, usando una cartolina comprata da Bibet , come se il suo destino fosse stato di dipingere imprigionato.

A Montmartre, dove la sua assenza aveva lasciato un vuoto, i vecchi non perdevano l'occasione di parlarne:

- Utrillo castellano! Ti rendi conto?-

Si ricordavano del tempo in cui si torcevano dalle risate, in rue de l'Abrevoir, guardandolo spennellare la sua *Maison Rose* .

- E adesso vorrebbero farci credere che è un capolavoro!...

Per quelli che non sono arrivati sono sorprese dure da accettare. Ciononostante quando lui ricomparve, i più severi dovettero riconoscere che il successo non l'aveva cambiato. Restava sempre semplice, altrettanto bohème. Se lo si fosse lasciato fare, sarebbe uscito come sempre, sbracato, in ciabatte, ma sua madre lo teneva d'occhio:

- Non ti fa piacere di avere un vestito nuovo?-

- No, mi disturba...-

Preferiva il suo abito logoro. Per sfortuna dei suoi vicini nemmeno le sue maniere erano cambiate. Gridava altrettanto forte, continuava a studiare il flauto, e adesso parlava di comprarsi un armonio. Con quello che guadagnava, poteva permettersi qualunque cosa. Questi signori di grandi gallerie si disturbavano di persona per comprare i suoi quadri e, allo scopo di addolcirlo, gli davano del «Caro Maestro». Vedi220pag

- Sono degli stupidi, degli sfruttatori! - brontolava lui mentre la Valadon discuteva i prezzi.

Lasciando a Utter la preoccupazione di organizzare le sue mostre, non leggendo nemmeno gli articoli che lo consacravano, egli lavorava come per il passato. Solo con meno fretta, perché non aspettava più di aver venduto per mangiare. Alla sua collezione di cartoline, aveva semplicemente aggiunto qualche veduta dei Dombes e del Beaujolais, e ricostruiva minuziosamente certi villaggi che aveva attraversato a ottanta all'ora, urlando dalla portiera. Dipingeva allo stesso modo dei siti di Bretagna, di Corsica e della Beauce. I paesaggi sono usciti a

centinaia da quest' atelier dai vetri grigi. Non ha omesso di dipingere che quello che si stendeva dal parco vicino ai tetti fumosi di Saint-Denis. Per quindici anni l'ha avuto sotto gli occhi. Non l'ha mai visto...

Tutta Montmartre approfittava della moda. Non solo i bistrots che rivendevano i suoi primi abbozzi, ma rapins di tutte le età che spennellavano alla sua maniera delle Place du Tertre e dei Moulin de la Galette. I perditempo che venivano ad esplorare la «Mecca degli Artisti», chiedevano tutti della pittura, solo prodotto del villaggio, e non trovando quello che desideravano: « sapete? Un nome in O... Quel pittore che si ubriaca...» compravano a casaccio « qualcosa dello stesso genere». Dei negozi d'oggetti d'arte si aprivano per loro. Avrebbero dovuto scegliere per insegna *Da Utrillo*.

Glielo si doveva...

Bisogna dire che lui non si preoccupava molto di questa consacrazione. A cosa serve essere celebri, eh? E ricchi, se non si può vivere come si vuole? Rimpiangeva i tempi della miseria, quando dipingeva con un litro al fianco. Adesso, proibito anche entrare al caffè. Non lo si lasciava uscire che accompagnato, come un cane da ricchi. Per paura che si perdesse... Se eccezionalmente lo si portava a mangiare in città, gli si razionava il vino e lo si privava dei piccoli cicchetti. Ma, a parte il bere, non gli si rifiutava niente. Dei libri, dei giochi, un trenino a motore, un libretto da catechismo nuovo? Aveva tutto il giorno stesso. Dopo la canonizzazione di Giovanna d'Arco, volle una statuetta della santa: gliela si comprò in argento massiccio. Aveva fatto voto all'eroina di una devozione particolare, e se Utter, per stuzzicarlo, gli raccontava che era una compagna, adatta alla vita dei campi e che parlava il rude linguaggio dei soldati, si arrabbiava moltissimo:

- E' vergognoso quello che dici, non hai diritto di parlare così di una santa!...-

La sua fede ingenua si stava tramutando in fissazione. Prima di addormentarsi, non dimenticava mai di fare una preghiera. Voleva essere svegliato dalla campana del convento vicino, e la sera, all'ora del saluto, ascoltava rapito il mormorio dei canti che venivano dalla cap-

PELLA. Ciononostante, malgrado il suo fascino da eremo, questa bicocca non conveniva più al celebre pittore che era diventato. E' bellissimo il canto degli uccelli, il piano muscoso, il verde, ma allora non si possono chiedere i prezzi della rue La Boétie. Suzanne Valadon percepiva questo retro pensiero dei compratori e, pur con rimpianto, si convinse a traslocare. Lasciare la Butte non ci pensava nemmeno. Per la leggenda di suo figlio questo quadro era necessario. Scelse dunque un piccolo hotel in Avenue Junot, sullo spiazzo del vecchi Maquis. Siccome il villino si elevava in disparte, in una piccola piazzetta privata, non avrebbe avuto noie coi passanti. E nemmeno coi vicini, tutti artisti. E, a dispetto delle campane, si sentiva l'orchestra del Moulin de la Galette, che offre altrettanto piacere.

- Sei contento, Maurice? -

Egli non osò dire no ma, al primo colpo d'occhio aveva colto che la finestra del pianterreno aveva delle sbarre. Allora, prigioniero lì o altrove, se ne fregava. Il suo nuovo atelier gli piaceva forse meno del precedente. Non ci ritrovava le sue abitudini. Talvolta, il naso incollato ai vetri, osservava dei giovani rapins che risalivano gaiamente la costa della collina, la loro scatola di colori in mano, cantando, e questo lo rendeva geloso.

-Dei piccoli stupidi che non sanno un cazzo!-

Vent'anni prima, nello stesso posto, anche lui dipingeva dei Mulini. «E in una seduta, capito! Che facciano altrettanto...» Ma quei ricordi là erano i migliori. Una volta schizzato il suo quadro, andava a bersi un bicchiere alla *Kermesse*, e ad ascoltare l'organo meccanico. Quattro soldi d'alcool, due soldi di musica: con questo lui era felice. Adesso tutti i giorni avevano il medesimo grigiore. La sua gloria non gli portava che soprusi. Spesso, la domenica, sentiva dei curiosi discutere sotto le sue finestre:

- E' qui che abita... Sapete, Utrillo, il pittore matto... -

Preso dalla rabbia, si incurvava sulla ringhiera:

- Specie di coglioni! Io no sono matto, io sono alcolizzato! -

Non li sopportava questi perdigiorno imbecilli, e trasferiva il suo odio su tutta la società. Una volta all'anno, il mattino del primo maggio, si sfogava lanciando una sfida ai borghesi. Si alzava presto e,

mentre apriva le sue persiane, s'assicurava che la piccola piazza fosse deserta, e poi urlava a piena gola:

- Viva l'anarchia! -

Poi richiudeva presto e, nascosto dietro alle tende, gurdava che non accorressero gli agenti. Per tutto il giorno era fiero di sé.

- Mi hai sentito ? - domandava misteriosamente al suo vicino Poulbot - ho gridato forte, vero? -

La sua guerra alla società non andò d'altronde mai più lontano. Si fece anche regalare un'arma da fuoco, ma una semplice pistola a salve, che non gli serviva che per spaventare i passanti. Nascosto alla finestra, aspettava che una beghina, grassa di preferenza, raggiungesse l'alto della scalinata e, spuntando come un diavolo dalla sua scatola, sparava un colpo tirando un grido. Naturalmente la povera donna se la dava a gambe levate; e questo lo faceva ridere per un po'. Altre distrazioni non ne aveva. Gli si era persino tolto il suo treno, dopo essersi accorti che beveva l'alcool della locomotiva. Comunque, conservava il suo armonio e sull'aria del Faust cantava a squarciagola: ciò non era fastidioso che per i vicini . Poi, sentendosi la gola secca, reclamava da bere. Come sempre gli si portava dell'acqua arrossata. Presto, però, le cose si guastarono:

- Vino puro! Non ne posso più di dell'acqua! -

Se la domestica insisteva, faceva saltare per aria la caraffa. E l'infermiere accorreva: lui lo accoglieva con delle ingiurie. E Utter ugualmente. Ma poteva tempestarli, loro non cedevano. « E' per il tuo bene Maurice» supplicava sua madre. Quante volte l'avrà sentita quella frase! Erano per il suo bene le sbarre alle finestre, le porte col catenaccio e questo guardiano baffuto che non lo lasciava mai. Anche i giorni in cui sua madre riceveva degli amici, non aveva diritto all'aperitivo. « Per il suo bene...» Questo lo disgustava ancor più delle riunioni rumorose. Rifiutando di salutare gli invitati, saliva imbronciato nella sua camera. Quella gente lo esasperava trattandolo come una bestia rara. Rifuggiva soprattutto le ragazze, dagli sguardi insistenti. Per una sola faceva eccezione: la vedova di un collezionista belga, diventata amica della casa. Vicino a lei si sentiva placato. Le parlava a bassa voce di religione e di pittura, come si confida un segreto. Un giorno

questa donna andò a trovare la Valadon, in cura all'ospedale, e le disse:

- Penso di essere designata dalla Provvidenza per salvare Maurice.-
- Che sia felice! - le rispose la madre.

La vita montmatroise di Utrillo stava per terminare.

Come durante la sua infanzia, Utrillo, sposato, si è ritirato in periferia, ma una periferia senza lottizzazioni e senza fabbriche: una periferia di lusso, dai parchi contornati di ruscelli. Quel che conviene a un Maestro.

Chi avrebbe riconosciuto in questo personaggio ben aggiustato che passeggiava nel suo giardino col curato quell'ubriacone che si dibatteva tra i poliziotti e si rotolava sul marciapiede? Per riscattare il suo passato si è consumato nella preghiera. La sua casa è piena di immagini pie, di crocifissi, di reliquie. Si è persino fatto sistemare un oratorio, dove si ritira molto ogni momento. Se nota una croce al collo di una visitatrice la prende con le dita magre e la porta alla bocca. Oppure, immediatamente, posa la sua paletta e si inginocchia .

- Proteggimi Notre Dame de Clignancourt, che mi hai visto nascere, Saint Pierre-de-la-Butte, Saint-Séeverin, Saint-Etienne-du-Mont, Saint-Bernard, Saint-Jean-de-Briques, tutti voi che ho servito coi miei pennelli. Voi sapete bene che non ero cattivo e che mi sono dannato malgrado me...-

Queste parole non le pronuncia - timido anche davanti al cielo - ma gli ronzano nel cuore come uno sciame. Si percuote il petto, supplica la piccola Giovanna d'Arco d'argento che non lo lasci mai , e Santa Teresa di Lisieux, e Notre-Dame-de-Boulogne. Non ci saranno mai abbastanza protettrici in Paradiso per salvarlo. Come durante la sua gioventù la paura l'attanaglia. Non ha più paura del manicomio: teme l'inferno, questa cella d'isolamento di Dio.

Naturalmente, è felice. Curato, circondato d'attenzioni. Ma la felicità senza libertà, sarebbe una libertà per cui si dovrebbe morire? Contro gli importuni, i domestici fanno buona guardia, le porte sono

chiuse, le finestre sbarrate, ma lo sono allo stesso modo per lui. Ciononostante, malgrado le apparenze, non è prigioniero. Non lo sarà mai. Finché avrà gli occhi, i pennelli, i suoi colori, niente potrà trattenerlo. Abatterà i muri e segherà le sbarre. La sua tela si apre davanti a lui, come una finestra bianca: non c'è che da cavalcarla...

Scappa, Maurice! La tua giovinezza ti attende. La Butte Pinçon della tua scuola marinata, il Montmagny dei tuoi vagabondaggi, i caffè coi pergolati, e quelle locande odorose d'assenzio dove tu facevi sosta con i gessaioli. (Solo questo ricordo gli riempiva la testa di un odore inebriante. Perdonami- mio Dio! Non ci indurre in tentazione!) Frenamente, arriva a Montmartre. Nessun bisogno di cartoline per guidarlo. I tetti, i muri, gli alberi, rinascono essi stessi sotto le sue matite. Ecco la sua scuola della rue Foyatier e, di fronte, la square Saint-Pierre, che si prolunga tra terreni incolti; lungo le scale le trattorie popolari coi balli all'aperto, dove si ricongiungono gli innamorati... Cosa? Non ci sono guinguettes? E nemmeno lillà? Ma sì, visto che io li vedo! Sono questi condomini tristi che non esistono...Place du Tertre, rallenta. - «La farò sotto la neve o piena di foglie?» - lancia uno sguardo verso il pianterreno di Drouard «Modigliani starà giocando a scacchi» - passa di corsa davanti a Catherine - «Tu puoi scoppiare, Zuccona! Mi hai rifiutato da bere!» - sorride al *Vieux Châlet*, segue la terrazza del *Franc Buveur*, ruzzola giù per la rue des Saules, grida buongiorno agli amici seduti al *Lapin Agile*, fila tra le palizzate della rue Saint-Vincent, raggiunge *La Belle Gabrielle*. Finalmente è a casa sua! «*Il Paradiso in terra*» ha scritto nelle sue memorie. «*Le delizie di Capua*» ... Rasserenato, stringe la mano in giro. « Buongiorno Jules...Buongiorno Tert-Bognet...» No, no sono morti! L'umorista ha mantenuto la sua figura di clown curato, il pittore militare il suo pizzetto da veterano. Marie sta per servir loro dell'assenzio di quello di una volta. Non è cambiato niente.

Messosi al lavoro, apre la sua scatola, prepara i suoi colori. Dov'è? Nella sua villa di Vésinet? Davanti alla Maison Rose? Al *Casse Crouûte*? Non si sa, nemmeno lui lo sa. Poco importa...Febbrilmente, comincia a dipingere. Del bianco: è un muro. Del verde: dei rami. E questo giallo la stoppia di un tetto. Siamo in rue Saint-Vincent. La

vecchia, quella di un tempo, che stringeva gli amanti tra due mura pericolanti. Il passato sta per rinascere sotto i pennelli del sonnambulo: i boschetti di rue Norvin, i pergolati del Maquis, il Castello des Brouillards nascosto tra i rami, un grazioso Moulin-a-poivre, la melanconica casa di Berlioz, la gioiosa casa di Mimi Pinson. La Montmartre dei miei vent'anni, è in questi quadri che la ritrovo, fresca per l'eternità. Quando ne vedo uno in una vetrina, il mio cuore si mette a battere forte. Senza esitare, riconosco il posto: quell'angolo di strada, quel giardino da molto tempo distrutto, quel maniero abbattuto... Affascinato, io cerco ancora, come se questo specchio magico dovesse svelarmi altri segreti. Allora, lungo i muri, vedo scivolare delle ombre: Modigliani, diritto come un giovane principe, Chaudois, il taciturno, avvilluppato nel suo lungo cappotto, Max Jacob, l'occhio brillante dietro il monocolo, Frédé che conduce il suo asino, Depaquit, acconciato col suo gibus da cerimonia, Marie Vizier con la scopa in mano, Sagot-il-Matto con una tela sotto braccio, poi, l'ultima, Suzanne Valadon, snella e vivace, seguita da un gran diavolo dai gesti scoordinati...

Come abbiamo potuto credere che le vie di Utrillo fossero deserte? Esse sono popolate di fantasmi. Ma, per scoprirli, è dovuto passare del tempo...

CAPITOLO 10

La coda dell'asino

Così come il terreno di certe regioni conviene alla coltura del tulipano o dei ravanelli, quello di Montmartre era adatto per la pittura; i cavalletti spuntavano dalla carreggiata come dei cespugli e, per uno abbattuto, ne rispuntavano dieci. Tutti maneggiavano dei pennelli, non solamente quelli che lo facevano a tempo pieno, ma anche i poeti, gli attori, i pensionati, gli osti, i modelli dei due sessi fino al venditore di patatine di place du Tertre che ci si arricchì. Spinto dall'esempio, dovevo fatalmente essere portato a dipingere, ed è quello che accadde, e,

senza falsa modestia, ho ottenuto più successo con un solo quadro che altri in tutta la loro carriera. E' vero che mi ero fatto aiutare da un caposcuola il cui nome figura adesso nel dizionario...ma cominciamo dall'inizio.

I pittori di quest'epoca erano, come oggi, divisi in clan nemici. Fauves, neoclassici, postimpressionisti, futuristi, simultaneisti, realisti, puntiglisti. Infine i cubisti, i più bellicosi. Raggruppati intorno a Picasso nel Bateau Lavoisier, essi mantenevano solidamente uno degli accessi della Butte, e dall'altro lato della place Ravignan occupavano *L'ami Emile*, un piccolo caffè che Juan Gris e Marcoussis dovevano decorare con pannelli mirabolanti. E, in un momento, essi tramutarono questo spaccio in cappella, in cenacolo, in accademia. Le loro riunioni erano spesso tumultuose. Il programma stesso si prestava: non si trattava niente di meno che di demolire tutto: generi, soggetti, forme, colori. Si bullonavano gli idoli, si calpesta la tradizione, senza risparmiare nemmeno i coraggiosi della precedente ondata, quei poveri impressionisti rigettati in blocco con i pompieri. Questo gioco al massacro affascinava la gioventù, e il numero dei convertiti si ingrossava di giorno in giorno. Apollinaire, dotto e ironico, li abbagliava coi suoi paradossi, Maurice Raynal, l'esteta-matematico, faceva scivolare dei commenti lampeggianti, e Princet, il matematico, concludeva il tutto con delle saccenti spiegazioni. «Il cubismo, professava, è una nuova geometria.» Anche questo termine severo non li offendeva: essi compravano delle squadre e si mettevano al lavoro. Negli ateliers, non si parlava più che di ricerca di volumi, di penetrazione di piani. Rifiutando la prospettiva classica, si rappresentava l'oggetto sotto tutti i suoi aspetti di volta in volta, le figure confuse di faccia e di profilo, con doppia bocca e naso spostato, il tutto spezzettato in quadrati e triangoli il cui insieme ricostituiva il modello integrale. Tutto ciò non procedeva senza difficoltà. Si racconta che un giorno un neofita si presentò smarrito da George Braques e gli confessò che, facendo un nudo, non riusciva a disegnare i piedi.

- Non importa, gli rispose gravemente il giovane apostolo. Non ci sono piedi in natura! -

Con tali precetti si smuovono le montagne. L'artista liberato dalle antiche costrizioni, immaginava, creava invece di copiare. Quelli che si ostinavano a imitare tanto o poco la natura, erano duramente richiamati all'ordine. In particolare da Le Fauconnier, la cui barba rossa e il curioso cappello stile Luigi XI incutevano rispetto ai novizi.

- Non sei un puro, rimproverava questi ad Albert Gleizes: *lo fai troppo somigliante...* -

Comunque questo rimprovero ricorreva ben poco. I «puri», disdegnando di riprodurre i tratti dei loro modelli, si abbandonavano a delle trasposizioni plastiche, come Picasso, che dava l'esempio. Quando egli disegnava il ritratto di Guillaume Apollinaire contenuto in *Alcools*,³⁵ non rappresentò né le sue gote arrotondate, né la sua bella fronte, ma si applicò ad assemblare delle righe dritte, degli archi di cerchio e dei rettangoli, con un frammento d'osso di cuori in basso. L'occhio più esercitato non poteva scoprire in questo indovinello la minima apparenza umana, ma l'ardente Spagnolo, che scopriva un universo sovranaturale, non si preoccupava di essere intelleggibile.

- Quando si debutta, - confidò confidò a Gertrude Stein, ci saranno poche persone che vi comprenderanno, ma quando tutti vi ammirano, ce n'è ancor meno.-

Su questo punto, l'avvenire gli ha dato ragione...

I suoi discepoli, all'inizio, non lavoravano molto sul ritratto. Essi preferivano la natura morta e, per scarsità di mezzi, trattavano tutti la stessa: l'eterna chitarra, il vassoio di frutta, le carte da gioco, il pacchetto di tabacco, la pipa, fino a far supporre che non avessero che questo a casa loro. L'iniziatore, lui, sapendosi in rapporto di forza, si era immediatamente lanciato nelle figure e nelle composizioni. La prima volta che egli domandò il suo parere a Manolo, questi rispose gravemente:

35 *Alcools* è una raccolta di poesie composte tra il 1898 e il 1912, già pubblicate su diverse riviste e assemblate in un'unica raccolta. Qui l'autore si compiace di alternare immagini e sonorità musicali attorno a temi ispirati dalla natura e dal tempo che passa lungo il filo delle stagioni. Rifiutando la punteggiatura Apollinaire dona alla sua poesia uno stile e un ritmo del tutto particolare.

- Senti, Pablo, se tu andassi a cercare dei parenti alla stazione ed essi arrivassero con una questa faccia, tu non saresti contento... -

Alcuni troveranno senz'altro puerile questo argomento, ma non ho mai sentito sul cubismo chi esprima meglio il mio sentimento. Ero letteralmente disperato di vedere , uno dopo l'altro, tutti i miei compagni infilarsi in una strada senza uscita: Albert Gleizes, Juan Gris, Marcous, Pierre Dumont, e la delicata Marie Laurencin,³⁶ e il robusto Delaunay, demolitore di Tours Eiffel. Se almeno fossero stati i soli! Ma altri, con loro, torturavano la natura. C'erano i futuristi, tutti Italiani - Severini, Carrà, Boccioni - che, per dare un'impressione di movimento, sparpagliavano le membra ai quattro angoli della tela. C'erano soprattutto quegli pseudo-realisti che, con il pretesto di reagire contro la piattezza accademica, rendevano orrido tutto ciò che percepivano. (Ventri verdastrì, cosce tumefatte, seni crollanti: i nostri pronipoti si faranno una triste idea delle nostre ispiratrici. Credo che preferiranno le Venus di Tiziano...) Senza dubbio io li approvavo circa il fatto di sbarazzarsi delle bagnanti degli *Artistes Français* , ma, sfuggendo a questo luogo comune, essi caddero in un altro che non era meglio: quello della bruttezza. In breve, tutte queste esperienze mi rendevano rabbioso. Ai vernissages davo scandalo protestando, sghignazzando, battendo i piedi, spaventando i curiosi. La sera, al *Paris-Journal*, dove noi lavoravamo fianco a fianco, io criticavo Apollinaire, che redigeva la rubrica d'arte. Gli annunciavo che era appena stato trovato l'assassino della donna tagliata a pezzi. « L'avrei giurato: era Archipenko.» Gli proposi anche di riunire una serie di consegne per Metzinger, che meglio di ogni altro sarebbe riuscito negli indovinelli sui piatti da dessert. «Con lui sono tranquillo: non si troverà mai il coniglio. Gli domandavo anche - «In tutta franchezza, fra noi...» - se mai lui avrebbe comandato a Picasso il ritratto di sua madre sul letto di morte. Ma Guillame opponeva alle mie battute uno sguardo olimpico, e mi rimproverava di non amare che la pittura da «scimmia». Da scimmia forse no, ma bruciava... Vessato, nel profondo, di vedere che i pittori, smar-

36 La pittirice avrà un legame sentimentale con G. Apollinaire

riti, restavano sordi alle mie argomentazioni, passai ben presto alle minacce.

«E' facile, sapete, farsi notare. Non c'è che da camminare a testa bassa, io saprei farlo bene quanto voi. Se voglio, domani potrei essere un celebre pittore...Sicuro! Vedrete cosa vedrete!» In realtà non lo sapevo nemmeno io. Pensavo, piuttosto, di lanciare un pittore immaginario, ma non era ancora altro che un progetto confuso. Mi mancava l'essenziale: una trovata, una mistificazione, una beffa enorme, che mettesse in un solo colpo tutte le persone di spirito dalla mia parte. In maniera brusca, senza cercarlo, mi venne in mente: far dipingere un animale! La scelta della bestia fu più laboriosa. Una scimmia? No... Questi animali fanno sempre il contrario di quello che si chiede, e avrebbe mangiato i colori...Un cane sapiente? Bisognava addestrarlo, e questo avrebbe richiesto troppo tempo... Una vacca? Troppo volgare...Alla fine venne l'idea: « un asino!» Quello del *Lapin Agile*. Febbrilmente, gli cercai un nome. Si chiamava Lolo, ma non faceva serio... Lasne? Oppure Hane? No! Ancora meglio! L'anagramma di Aliboron, Boronali! E sarà Italiano, come ogni buon futurista... Un'idea tira l'altra, così decisi di farne un caposcuola. « L'eccessivismo». E suonava bene. E, sul campo, redassi un manifesto nello stile di Marinetti:

«Ehilà! Grandi pittori eccessivi. fratelli miei. Ah pennelli rinnovatori. Rompiamo la tavolozza arcaica e poniamo i principi della pittura di domani. La nostra formula sarà l'eccessivismo. L'eccesso in arte è una forza. Il sole in arte non è mai troppo ardente, il cielo troppo verde, il mare troppo rosso. Spazio al genio dello stordimento! Devastiamo i musei, calpestiamo le abitudini, facciamo un falò di gioia coi capolavori. Non lasciamoci commuovere dai guaiti delle puzzole scorticcate che agonizzano sotto la cupola... Viva lo scarlatto e il porpora! Tutto il nostro sangue a fiotti per ricolorare le aurore malate! Scaldiamo l'arte nella stretta delle nostre braccia fumanti!»

Ce n'era per un paio di pagine. Molti giornali ne pubblicarono degli estratti, generalmente seguiti da commenti sgarbati. Alcuni insinuarono che Boronali era un futurista dissidente. L'affare, insomma, cominciava bene.

Avevo fatto partecipe della storia solo il mio amico più caro, André Warnod, pittore anche lui, e dopo poco critico d'arte. Insieme eravamo andati da Frédé, per convincerlo a prestarci il suo asino. All'inizio, aveva esitato, temendo di dispiacere ai suoi fedeli di place Ravignan, ma noi gli facemmo comprendere quale pubblicità ci sarebbe stata per il suo cabaret, e finì per acconsentire. Un aspetto, tuttavia, mi tormentava ancora: il timore di non essere creduto quando avrei affermato che il quadro era l'opera di un asino. Avrei potuto far firmare dei testimoni, scattare delle foto come prova, ma nessuno avrebbe dato fede alla mia storia. La sola maniera di convincere gli increduli poteva essere mettere sotto i loro occhi un documento ufficiale. Il sogno sarebbe stato un rapporto di polizia, ma, anche se mi fossi fatto arrestare in piena operazione per scandalo sulla via pubblica, non avrei ottenuto fosse fatta menzione dell'asino nel verbale. Pertanto ripiegai sulla constatazione di un ufficiale giudiziario. Avevo notato delle insegne in faubourg Montmartre: mi diressi lì.

Formato dalla scuola del giornalismo, non mancai di contegno, eppure, mentre mi avvicinavo, sentivo svanire la mia sicurezza e quando, passando davanti a una cappelleria, mi scorsi nella vetrina, persi tutta la mia grinta. Mai un ufficiale ministeriale avrebbe preso questo sbarbatello sul serio e, prima che io gli avessi finito d' esporre il mio piano, mi avrebbe mostrato la porta. Per darmi dell'importanza ebbi l'idea stramba di decorarmi. Con risolutezza, entri nel negozio e scelsi una coccarda violetta, che applicai all'occhiello del mio cappotto. Era una piccola cosa, nondimeno mi dava un'aria più imponente e credetti di leggere dell'ammirazione nello sguardo della venditrice. «Ufficiale d'istruzione pubblica? Alla sua età? Non mi stupisce che voi abbiate una testa così grande...» E io mi sentivo tutto ringalluzzito.

Il tempo d'attraversare la strada, e penetrai nello studio. Mi aspettavo di essere ricevuto da un vecchio magro in redingote. Invece il mio ufficiale, M. Brionne, era ancora giovane, e dal viso avvenente.

- Signore, gli dissi con un tono solenne, vengo a chiedervi una constatazione...-

Egli mi fermò con un gesto:

- Le constatazioni di adulterio non sono di mia competenza. Bisogna che vi rivolgiate ..-

Senza volerlo, mi aveva offeso.

- Scusate, replicai io, non sono sposato. E le mie amanti mi sono fedeli...-

- Allora di cosa si tratta?...

Esitai ancora un secondo, poi, prudentemente:

- Eh... di una constatazione particolare... D'ordine zoologico-pittorico...-

L'uomo di legge dovette pensare che io mi prendessi gioco di lui. O ancora che fossi pazzo:

- Se volete spiegarmi, disse piuttosto seccamente -

- Ecco, ...insomma...-

L'ho detto, aveva un viso buono: questo mi convinse a parlare senza esitazione. Con ardore, e gesticolando, com'è mia abitudine, denunciavi le malefatte di certa pittura che disonorava la buona, e, per finire, gli svelai il mio progetto. Per un secondo restò sbalordito, poi, scoppiò a ridere, penso come mai capitò ad un ufficiale giudiziario tra le sue scartoffie.

- Allora, accettate? -

- Naturalmente! Sarà la constatazione più strana della mia carriera...-

Eccitato, riempi la sua cartella e mi accompagnò per le scale. Ciononostante, prima di uscire, toccò la mia coccarda con le dita:

- Levatevela, mi consigliò lui, è più prudente...-

Ero davvero caduto su un ufficiale giudiziario provvidenziale.

Montmartre era resa più affascinante da quel mattino di tardo inverno soleggiato. Delle graziose ragazze che portavano le loro brocche ritornavano dalla fontana, delle vecchie chiacchieravano sull'uscio, il bucato asciugava sulle siepi.

- Ci si crederebbe in un villaggio, si meravigliò M. Brionne.-

- Ci siete: guardate il bracconiere! -

E gli indicai Frédéric che, indossati degli zoccoli e con della pelliccia in testa, lavoricchiava davanti al cabaret e ci aspettava. Il mio compare Warnod aveva già disposto il materiale sulla tavola della terrazza e Lolo si sfregava voluttuosamente contro la balaustra. Io feci le presentazioni:

- Il mio amico Joachim-Raphaël Boronali, di cui vi ho parlato... -

L'ufficiale giudiziario non gli strinse la mano e non gli offrì nemmeno una sigaretta, perché l'altro masticava scrollando le orecchie. Essendo il pittore visionario già ben disposto, non perdemmo un solo istante. Warnod fissò rapidamente alla fine della coda un pennello intinto d'oltremare, e io gli feci scivolare nella parte posteriore una tela bianca posta su uno sgabello. La nostra attesa non fu lunga. Ispirazione o abitudine, l'asino cominciò a far ballonzolare la sua appendice e dei larghi colpi di spazzola si spargevano in lungo e in largo sul quadro. Non avevo che da spostare di tanto in tanto la tela, al fine di ripartire il colore. Quando ci fu abbastanza blu, Warnod rimpiazzò il pennello con altro tinto di rosso, e l'Aliboron continuò a spennellare. Non mi ero sbagliato, aveva della predisposizione. Dopo un po', comunque, il suo ardore parve declinare. Il pennello languiva e non depositava più che una macchia qua e là. Ma, prevedendo questa difficoltà, avevo fatto provvista di legumi, e non ebbi che da mettergli una carota sotto il naso perché manifestasse la sua gioia in maniera asinina e si rimettesse a imbrattare.

- Vedete bene che ha dipinto da solo, che noi non tocchiamo niente!
- feci io febbrilmente osservare all'ufficiale.

- Annoto tutto...-

Questa strana attività non tardò ad attirare i curiosi: Girieud, il cui atelier si trovava a fianco, Genty, l'umorista, che abitava di fronte, poi Cocinelle, la nostra gentile cantante, che tornava da Mimi Pinson.

- Cosa stai facendo? - si informarono

- Un'esperienza sulle attitudini artistiche di certi zoccolati...-

Poi, indicando l'ufficiale:

- Il signore è un esperto del museo...-

Divertiti, se non convinti, gli amici si sedettero. Tanto meglio, questo faceva altrettanti testimoni. Senza contare il fotografo. Per

un'ora buona io ingozzai Lolo di cavolo , di porri, d'indivia, di lattuga, di scarola, di ravanelli, di spinaci, di sedano, una gozzoviglia da farlo scoppiare. Poi il suo appetito finì per calmarsi e il lavoro ne risentì. Per riattivare la sua energia, Warnod dovette dargli delle sigarette e Girieud il suo pacchetto di tabacco.

- Siete più animali di lui, - ci disse la buona Berthe apparsa sulla soglia.

Dei ragazzi che tornavano da scuola o dal Collegio Rollin, si riunirono, allibiti, davanti al *Lapin* (tra loro Gabriel Audisio, il futuro scrittore mediterraneo, e George Auric, musicista in erba. Tornati a casa per pranzo con un'ora di ritardo, si scusarono dicendo che avevano visto un asino dipingere con la coda, e i genitori li presero a schiaffi e li trattarono da bugiardi. Spero che la lezione sia loro servita.)

- Ehi ragazzi , venite ! Lolo ha fatto una pittura!

Non ci metteva più energia. Dovemmo scuoterlo e stuzzicargli il didietro. «Siete proprio stronzi!» ci riprendeva Cocinelle. Ma Frédéric , che lo conosceva bene, intonò dolcemente le *Temps des Cerises* grattando sulla chitarra, e Lolo, che prediligeva quest'aria, si mise a battere il tempo alla sua maniera. Così terminò il suo capolavoro in musica. La tela era ora interamente coperta di cromo e di cobalto, di cadmio e di indaco.

- Secondo voi cosa rappresenta? - si informò con curiosità l'ufficiale

- Mah, esitò Warnod. Forse un ritratto? -

- Non il mio, in ogni caso, - protestò Cocinelle.

- Ci vedrei piuttosto un sottobosco - fece Girieud

- Un chiaro di luna! - suggerì Genty

Una natura morta, un arcobaleno, un terremoto, una battaglia di fiori: ognuno ci marciava con le sue proposte. Ma io avevo la mia idea e spinsi M. Brionne da una parte.

· Silenzio. Questo sarà una marina...Boronali è un Italiano, un futurista. Intitolerò il quadro: *Tramonto del sole sull'Adriatico*.

Egli annotò ridendo e, per bere al successo dell'artista, offrì un giro. Un ufficiale offriva a degli artisti: ancora una cosa che, a Montmartre, non si era mai vista.

Il Salon des Indépendants aprì le sue porte dieci giorni più tardi : ebbi giusto il tempo di iscrivermi, ordinare una cornice e consegnare il quadro al Cours-la Reine, dove aveva luogo l'esposizione. Questa processione annuale - che il Doganiere Rousseau ha immortalato con un pennello ingenuo - mobilitava la vigilia della primavera tutti gli artisti. Dal mattino essi partivano da Montmartre, da Montparnasse, da Montrouge, - i ricchi in carrozza, i poveri a piedi, molti con un carretto, - e attraversando Parigi sotto il peso dei loro capolavori, salutavano con grida i gruppi di compagni che li raggiungevano per strada, vestiti da rapins come Van Dongen e Le Fauconnier, da sportivi, come Braques e Delaunay, da piccolo borghesi come Roualt o Marquet, da giovani chics, come Segonzac e Boussingault, e si sfidavano a chi arrivava prima. Al passaggio se la ridevano del Grand Palais, il cui accesso era loro interdetto dai dei bonzi dei Saloni ufficiali, poi si ammassavano rumorosamente nel misero hangar in cui erano relegati. Non a caso questa baracca di tela somigliava alle sale da ballo che si allestiscono in campagna nei giorni di festa: i nostri giovani maestri vi facevano gaiamente danzare linee e colori. Ma c'era anche tutta la sarabanda degli incapaci, degli sbruffoni, dei falsi originali, dei partoritori di mostri, degli imbrattatori, degli algebristi e io li guardavo appendere i loro prodotti con un giubilo nascosto.

Venne il giorno del vernissage. Mi aspettavo di essere colpito io stesso dall'opera di Lolo; invece, in mezzo agli altri, questo pasticcio di colori, non spiccava più di tanto, appena un po' più vivo come toni, non nettissimo come disegno. D'altra parte, nessuno protestava. Non si gridò mica «al matto!» Soltanto un signore di una certa età vociferò: «E' stupido!» Ma lo ripeteva davanti ad ogni quadro, e questo non poteva servire come criterio. Per contro, una donnina, alta come un ombrello e vestita da artista, appesa alle braccia di un ragazzone, affermò

con un tono perentorio: « A me questo piace! Almeno è personale...» Cara creatura! La sola che avrei voluto abbracciare... Gli altri visitatori, già corazzati dopo la prima sala, guardavano senza batter ciglio. Qualcuno soltanto si permetteva di ridere, e non troppo forte, per paura d'essere preso per ignorante. Due amici che avevo incaricato d'attirare i visitatori, passavano e ripassavano, facendo le loro riflessioni:

- Ma è di Boronali! Sai quello che ha pubblicato quel manifesto.-

- Ah, sì! Il futurista...-

Non ci volle molto per attirare dei curiosi. Si applicavano come gli animali della lanterna magica e, non distinguendo niente, consultavano il catalogo, che non li aiutava più di tanto.

- Dov'è il mare? - domandava una signora a suo marito.

- In basso. Per forza.-

- Ma è tutto rosso!-

- E allora? Dal momento che ti han detto che è un futurista...-

Questo era sufficiente a spiegare qualunque cosa. Alcuni cercavano la firma, per assicurarsi che il quadro fosse appeso dal verso giusto. «Sì, è il lato buono», li rassicurava il guardiano. Allora si informavano toccando la parte superiore. Poco prima della chiusura, ritornai a vedere la mia marina e sorpresi due giovani ispirati in contemplazione.

- Eppure - diceva uno - c'è qualcosa...-

Dopo questo, potevo partire tranquillo, l'eccessivismo si infiltrava. I giorni che seguirono attesi, impaziente, la reazione della critica: non fu cattiva. Dapprima quasi tutti i giornali citarono Boronali, e questo era già un successo. Poi, si commentava il suo manifesto. « *Sembra, - diceva il *Matin* - essere stato prodotto con un tubo di cinabro* » Non potevo che essere fiero... Alcuni riconoscevano al pittore un « *temperamento ancora confuso di colorista* », mentre *Comoedia* gli rimproverava la « *poca destrezza della sua fattura* ». Secondo la critica della *Lanterne* l'artista peccava di « *eccesso di personalità* ». Questo era il mio errore: avevo forzato sulla carota... D'altronde si parlava di « *precoce maestria* ». Ma un invidioso osò scrivere che la mia tela era « *vergognosa e compromettente* », e questo rischiò di farmi infuriare. Nel bene e nel male si parlò molto dell'eccessivista: io non domandavo

altro. Ogni pomeriggio andavo al Salon al fine d'assicurarmi che un vandalo non avesse strappato il mio quadro, e constatavo che il mio futurista aveva sempre dei difensori. Di quelli che cercavano di distinguersi ammirando quello che il visitatore medio non comprendeva. Per contro la gente semplice rideva a crepapelle o alzava le spalle, e le discussioni si scatenavano. Per fare a fette il dibattito non avevo che da rivelare la mia mistificazione. E questo produsse un tamtam infernale.

Mi presentai alla direzione del *Matin* e, senza sviolate, spinsi la porta del capo redattore.

- Signore, -gli dissi con un certo tono - il vostro critico artistico, Pascal Forthuny, ha parlato del mio amico Joachim-Raphaël Boronali con un modo offensivo che io non posso tollerare. Vi prego di prendere in esame questi documenti che, ne sono sicuro, modificheranno il vostro punto di vista.

Distesi sul tavolo la constatazione dell'ufficiale, le foto prese in ruedes Saules, la riproduzione del quadro, tutto il dossier. Il mio interlocutore rimase allibito:

- Ma è pazzesco! Un asino? Voi mi giurate che non è uno scherzo?

-

Poi lo spirito professionale riprese il sopravvento:

- Voi lasciatemi tutto questo e il *Matin* lancerà la bomba. Siamo d'accordo?-

Io m'affrettai ad accettare: come scandalo, non potevo sperare di meglio. L'indomani stesso la notizia esplose:

«Un asino caposcuola».

Tutto questo si stagiava con caratteri enormi su una metà pagina, e vi si rivelava l'inganno in tutti i suoi dettagli, con fotografie e constatazione come prove. Quest'ultima parte era un modello nel suo genere.

« *In riferimento a questa certificazione ci siamo trasferiti al cabaret chiamato «Lapin Agile» chè, trovandosi davanti a questo locale MM.Dorgelès e Warnod, hanno disposto su una sedia, facente funzioni di cavalletto, una tela per dipingere vergine di qualunque macchia. In mia presenza, delle pitture di color blu, verde, giallo e rosso sono state diluite e un pennello è stato attaccato all'estremità caudale*

di un asino chiamato Lolo, appartenente al proprietario del cabaret che si era prestato per la circostanza per quest'ultimo.

L'asino fu in seguito condotto, girato davanti alla tela, e MM. Dor-gelès gli lasciò imbrattare questa tela in tutti i sensi con movimenti di scrollamento, avendo solo la cura di cambiare il colore del pennello e di fissarlo...

Ho constatato allora che questo quadro presentava dei toni diversi, passando dal blu al verde e dal giallo al rosso, senza avere alcun senso e non assomigliando a niente.

A lavoro finito, delle foto furono scattate, in mia presenza, della tela e del suo autore.

In conseguenza di quanto suesposto ho redatto la presente constatazione per servire e avvalorare ciò che è di diritto, e questo costa diciotto franchi e venti centesimi.»

Per questa modica somma il signor Paul Henri Brionne, Ufficiale presso il Tribunale Civile, m'aveva fatto felice. In qualche ora tutta Parigi aveva letto l'articolo, la Parigi spensierata di quei tempi, che prestava ai pettegolezzi l'attenzione che si presta ad un discorso serio. Nelle brasseries, negli ateliers, nelle redazioni, non si parlava che del mio scherzo. Si arraffarono i numeri di *Fantasio*, dove raccontavo la cosa nel dettaglio. In un baleno fu l'irruzione al Cours-la Reine. Mai il Salon des Indépendants aveva avuto tanti visitatori.

- Il quadro dell'asino?- domandavano all'ingresso

- Seguite la folla - rispondevano i guardiani.

E i perditempo ridevano in anticipo, credendo di vedere dappertutto dei Boronali. I grandi pittori non mancavano: Bonnard, Signac, Vuillard, Maurice Denis, Roussel, e, tra i novizi, Matisse, Roualt, Van Dongen, Vlaminck, Marquet, senza parlare del doganiere Rousseau, il cui *Rêve* rallegrava la folla della domenica, ma l'Aliboron li eclissava tutti. Il pubblico si accalcava davanti al Tramonto del sole sull'Adriatico e - non invento niente - molte persone cercarono di acquistarlo. Nessun artista - un povero artista a due zampe - poteva vantarsi d'aver avuto un successo simile.

Non contenti di visitare il Salon, i curiosi andarono in pellegrinaggio al Lapin Agile, per vedere l'autore del capolavoro, e Frédéric si

accorse che noi non l'avevamo imbrogliato promettendogli la fortuna. Lolo, legato allo steccato, faceva gli onori, e le dame lo ingozzavano di bouquets di violette, i signori di tabacco. Certi rapins lo guardavano con invidia, non a causa del tabacco, e nemmeno dei baci, ma perché appena saputo che il suo Tramonto del sole era stato venduto per quattrocento franchi - venti bei luigi d'oro - in un'epoca in cui si poteva avere un Dufy per due pezzi da cento soldi. Questa somma fu devoluta all'*Orfanotrofio delle arti*, cosicché Boronali si elevò al rango di filantropo. I giornali pubblicarono il suo ritratto, i cantautori celebrarono il suo genio. Ciò nondimeno restò modesto. Nel corso di una grande cena che io offrii in suo onore abbiamo dovuto metterci in tanti per spingerlo nella sala del Lapin, dove venti casinisti lo chiamavano.

- Se i compagni che hanno successo si dessere tante arie quanto lui, saremmo tranquilli - osservava saggiamente Frédé.

In seguito la gloria di Lolo doveva ancora crescere. E una pura gloria d'artista, non di un buffone o di un animale ammaestrato. Così quando si consulta il *Dizionario dei pittori* di Bénézit, opera che fa fede, si legge a pagina 682:

Boronali J.R., pittore nato a Genova nel XIX secolo (Scuola italiana).

La sua esistenza non può più dunque essere contestata. Il creatore dell'eccessivismo si iscrive ufficialmente negli annali d'arte, tra Bonnard e Bottini, in ordine alfabetico. Ma c'è di meglio. La grande storia stessa ha risentito del suo clamore. André-Francois-Poncet mi ha riportato che nel 1935, a Berlino, dove era allora ambasciatore, nel corso di una serata, raccontò al cancelliere del Reich la mia farsa di montmatroise. Allora i diplomatici, irrigiditi nelle loro dorature, assistettero ad una scena che pensavano impossibile: Hitler rideva a crepappelle, da soffocare, di una risata roca e volgare, piegato in due e battendosi le mani sulle cosce: «Ein Esel! Wie Komish!»³⁷ Piangeva dal ridere... Non era più il dittatore che si divertiva della sorte: era il pittore fallito di Vienna che prendeva la sua rivincita. D'altronde ho sempre pensato che se i pittori di Sua Maestà Francesco-Giuseppe

37 "Un asino! Che buffo!"

avessero a suo tempo accordato una medaglia a quell'imbrattatele di Adolf, il destino del mondo avrebbe potuto essere diverso. L'equilibrio delle nazioni, la vita di milioni di esseri, la futura felicità dei popoli, tutto è dipeso dal posto d'onore in una galleria. Non ci sarebbe stato al mondo altro che un cattivo pittore in più, e meno noto di un Boronali.

Quest'ultimo - il Dizionario di Bénézit dimentica di menzionarlo - è morto oscuramente durante la Grande Guerra a Saint-Cyr-sur-Morin, dove Frédé amava riposarsi. Il nostro cabarettista-cantante non ci soggiornò mai a lungo. I clienti del Lapin Agile esigevano la sua presenza. Chitarra da un lato, foulard annodato sulla testa, riguadagnava Parigi senza lasciarsi intenerire dal raglio del suo asino che lo supplicava di portarlo con lui. Nutrito di denti di leone e di cardi croccanti, Lolo avrebbe potuto essere felice, e invece si annoiava da morire. Nessuno con cui parlare in quel grigiore di stalla. Solitario, si ricordava amaramente le sue passeggiate attraverso la Butte, seguito da Frédé che suonava il flauto, e i suoi buoni sonni cullati dalle nostre canzoni, le sue tournées negli ateliers, o le ragazze che lo riempivano di leccornie. Un giorno al Bateau Lavoir aveva mangiato il tabacco di Picasso e il foulard di Fernande: aveva un gusto diverso dalle erbacce dei campi... Ma questi grigioni da stalla non potevano comprendere. Si sarebbero presi gioco di lui se avesse raccontato che l'anno del salone, delle belle ragazze si facevano fotografare appese al suo collo e gli offrivano dei fiori dal loro corpetto. Fino alla vecchiaia resterà solo a rimuginare questi ricordi.

Così un giorno, non potendone più, è andato a buttarsi in un fiume. Delle persone hanno preteso che si sia affogato incidentalmente; non è vero: si è suicidato. Come un artista, in una crisi di nervi. E io mi sono chiesto se non ero un po' responsabile di questa fine tragica, perché forse gli avevo fatto perdere la ragione rendendolo celebre con lo pseudonimo di Boronali.

CAPITOLO 11

Filosofia a due soldi la linea

Non ho mai preso la vita sul serio. (Devo dire che lei, però, si è incaricata di infliggermi alcune smentite..) Anche nei peggiori istanti la trovo così assurda che non riesce a spaventarmi. Uno dei miei amici, morto giovane, il poeta Charles Doury, ripeteva tra due accessi di tosse: «La vita non è solo un'altalena, è un'altalena che va di traverso», io ho ripreso la sua formula, sì, il destino non è che un'altalena, un gioco di alto e basso su una tavola marcia, con un imbecille

che fa smorfie ad ogni slancio: la fortuna e la sclalogna. O, se si preferisce, un dondolo che, di volta in volta, ci lancia in cielo poi ci fa ricadere come una pietra senza permetterci di riflettere. La terra stessa gioca a bilanciarsi nell'infinito, e la sola cosa che mi stupisce è che la corda che la sostiene non abbia ancora ceduto sotto il peso della sua stupidità. Perché si ha torto a dire che gli uomini sono cattivi, non sono che stupidi - e un cupidi, e un po' invidiosi, cosa che non aggiusta niente - ma questa stupidità è sufficiente a renderli pericolosi. Come i carnivori si fanno mutualmente paura e mordono per timore che l'altro cominci. Così scoppiano le guerre: per prevenire un pericolo che, spesso, non esiste. Se i popoli avessero due soldi di ragione essi avrebbero, da molto tempo, trovato una maniera meno orribile di regolare i loro piccoli affari. Tuttavia, dato che io paragono l'uomo alle fiere, devo riconoscere che la tigre è meno feroce. Sono gli esploratori che ripetono che è crudele. Mangia quando ha fame, è tutto. Se invece di sbarazzarsi della sua preda di colpo la portasse al mattatoio per farla sgozzare da qualcun altro, poi trasformare in salsiccia, la si considererebbe un amore di bestia, e ciò nonostante sarebbe più ripugnante. Il torero, il salumiere, l'ingozzatore di oche, il cacciatore di farfalle, il pescatore con la lenza, sono cento volte più sanguinari di lei. Esattamente, è un carnefice questo gran brav'uomo che squarcia la gola dell'innocente ghiozzo e lo lascia agonizzare nel suo cestino. La belva non tortura le sue vittime e non uccide che per bisogno. Ma dato che sono i pescatori a scrivere i libri, essi accusano di crudeltà gli altri animali. Altalena, ve l'ho detto... Con tutto ciò che la parola sottintende di scherzo cattivo gusto e di impostura. Vi si dice «ti amo!» altalena... «fai che io debba!» altalena... Ad ogni tornante della vita, una menzogna abusa di noi: «il benessere mal conquistato non paga...tutti gli uomini sono fratelli...la virtù è ricompensata...»Altalena, altalena, altalena... Ciò nonostante risaliamo ogni volta sul sedile e diciamo: «Spingimi!», come se sperassimo ogni volta di acchiappare le stelle... Io non mi considero più scaltro degli altri. Anch'io, mi lascio abbindolare, ma ho il vantaggio di rendermene conto e sono il primo a farmi beffe del mio candore. In gioventù questo imbroglio della condizione umana mi rivoltava ancor di più, nondimeno ne gustavo già il lato co-

mico e, invece d'arrabbiarmi, la mettevo sul ridicolo. Questo non vuol dire che io passassi il mio tempo a ridere. Quando, per la prima volta, poco prima della Grande Guerra, un giornale parlò di me - era *l'Intransigéant* nel suo Corriere delle lettere - lo fece in questi termini: «*Ha una maschera pressoché tragica, la fronte ampia, un viso magro e pallido, un'allure raramente gioiosa e sembra sempre sul punto di dire « Sono giù di corda». Chi lo direbbe, Signore, a leggere i suoi racconti in cui l'abracadabra si coniuga con l'impossibile!*» Insomma, c'era una contraddizione totale tra il mio aspetto e i miei scritti. Ora, era sulla faccia che si sarebbe dovuti giudicarmi. Io avevo, in verità l'animo tormentato del mio viso. Ma quelle poesie e quei racconti agrodolci che avevo pubblicato nelle riviste senza lettori erano passati in sordina, e io avevo rabbiosamente cambiato approccio per non scrivere più nient'altro che storie divertenti. Esse nascondevano malamente il mio disincanto. «*Roland Dorgelès - osservava il medesimo giornalista - sogna di vivere nel Valois e là, nell'aria campestre, di scrivere dei romanzi seri.*» Ma non era che un sogno e, aspettando il mio minuto di fortuna, passavo il mio tempo infischiaandomene di tutto.

Questo rivolgimento rabbioso di spirito mi aveva prima di tutto fatto mal giudicare nel mondo del giornalismo. Una sera al *Journal*, dove ero qualcosa come un soprannumerario ribelle, Arthur Dupin, capo redattore, - e antico apprendista macellaio - mi passò, con gesto disgustato, un'informazione priva d'interesse.

- Mettetemi in evidenza questa per l'ultima ora.-

Si trattava di un incidente senza gravità. Io l'arrangiai a mio modo e questo diventò:

«Un incendio che avrebbe potuto avere conseguenze gravi, si è sviluppato la scorsa notte nel deposito della cappelleria B..., in rue Réamur. Più di quattromila cappelli sono finiti bruciati.

Si può solo immaginare con spavento ciò che sarebbe accaduto se il sinistro fosse avvenuto qualche giorno più tardi, quando tutti i cappelli si fossero trovati sulla testa dei clienti»

Soddisfatto di me stesso, consegnai questo gioiellino di fatti diversi a Dupin. Lo vidi diventare scarlatto in un istante e credetti che i suoi

occhi a palla stessero per rotolare sulla scrivania. Balbettando per la rabbia mi chiese se lo stavo prendendo in giro, se mi credevo ancora a Montmartre, o se, per caso, non avessi il cervello in pappa. Già non lo consideravo l'araba fenice, ma dopo questa storia lo guardai come l'ultimo impagiatore di notizie. Come pretendeva di darmi delle lezioni? Ma non capiva niente del suo lavoro! Il primo quotidiano che avrebbe trattato gaiamente l'attualità invece d'addormentare il pubblico con i suoi commenti, avrebbe attirato immediatamente migliaia di lettori. Ne ero così convinto che sognai di fondare un giornale d'informazioni false e di opinioni variabili che avrei chiamato il *Petit Aliené*. Ma non potei mai trovare chi stanziasse dei fondi. (Per fortuna più tardi incontrai Gus Bofa, con cui fondai la *Petite Semaine*.)

Le mie attitudini per il giornalismo si erano d'altra parte rivelate da poco. Precedentemente mi ero rassegnato a diventare architetto come mio padre aveva deciso, e studiavo presso le Arti Decorative. Ma i miei genitori erano amici di un giornalista, corrispondente di quotidiani di provincia, che, ammalatosi gravemente ebbe bisogno di un rimpiazzo non esigente sul salario, e io colsi l'occasione per abbandonare quella carriera alla quale niente m'aveva destinato.

Mi fa ridere quando la gente discute gravemente della scelta di un secondo lavoro per uno scrittore. Fa quel che può, il povero giovane, e va dove il vento lo spinge. Se ha sufficienti diplomi, entra nell'insegnamento; se suo padre è conciatore, venderà delle scarpe; se un amico è segretario di teatro si farà ingaggiare come suggeritore. A seconda delle relazioni potrà essere vetrinista, aiuto bibliotecario, cassiere in un ristorante o agente d'assicurazioni. Se l'amico dei miei genitori avesse avuto un serraglio sarei forse diventato domatore, per l'abbigliamento che colpisce le donne - oppure pilota d'auto se chi mi introduceva si fosse chiamato Renault. Tutto quel che desideravo era una professione indipendente che mi lasciasse il piacere di scrivere. Su questo punto tuttavia mi sbagliai. Nessun mestiere assorbe più del giornalismo e, siccome appassiona, ci si lascia divorare. Tuttavia trovo che sia un'ottima scuola per un romanziere. Generalmente un giovane Francese ignora tutto della società. Non ha potuto osservare che i suoi genitori, i suoi vicini, i suoi compagni di studio o di lavoro

e, se decide di scrivere, non sa che parlare di loro. A meno che non immagini il mondo secondo le sue letture, che è ancor peggio. Entrando nel giornalismo, egli estende il suo universo, incontra uomini di stato, cortigiani, prelati, gangsters, santi, mostri; altrettanti modelli per i suoi libri a venire. Il mondo non si inventa: si ricrea. Se il giornalismo ha prodotto così pochi autori, qui da noi, è perché la stampa ingorda ne tritura un sacco. Ne ho visto brillare e sparire di questi reporters che sperperavano dieci volte più talento, nella loro peritura opera, che certi pretesi grandi scrittori in tutta la loro carriera! Per la mia modesta parte non rimpiango gli anni del giornalismo. Dal *Journal* all'*Excelsior*, de *Paris-Journal* a *L'Homme libre*, ho tenuto successivamente tutte le rubriche - interviste, fatti diversi, Camera dei Deputati, rendiconto d'Assise, Movimento operaio, corriere teatrale, grandi inchieste - questo mi ha dato una visione d'insieme. Come un mozzo che ha fatto il giro del mondo. Come Mark Twain, anch'io una volta ho persino sondato l'agricoltura. In assenza del titolare ammalato, mi si chiedevano d'urgenza cinquanta righe per la «Vita campagnola». Non sapendo niente sull'argomento, consultai un dizionario e misi al mondo un articolo sulla coltivazione del cavolo cappuccio. C'erano talmente tanti errori, che le lettere di protesta affluirono, e il redattore capo mi rispedì seccato alle mie catene spezzate. La cosa più curiosa, è che ancor oggi ignoro com'è il cavolo cappuccio, e se è commestibile.

Il contatto coi drammi quotidiani avrebbe dovuto rendermi saggio: non ne fece niente. Al contrario, gli avvenimenti, visti da vicino, mi apparvero ancor più burleschi. D'altra parte, mi resi conto che quello che è stampato non è necessariamente vero. Le informazioni dipendono innanzitutto dalla sfumatura del giornale, dagli interessi della direzione. Finanza, politica, affari esteri, tutto è arrangiato, rimaneggiato, travestito. Non c'è che il bollettino dei necrologi la cui autenticità è certa. E ancora: a condizione che il defunto non sia un avversario. Persino i fatti diversi erano truccati. Mi sentivo un originale dando a questi un tono comico, i miei vecchi facevano meglio: ne inventavano di tutti i tipi. Lo scoprii a mie spese.

Ogni pomeriggio i miei confratelli si riunivano in un caffè vicino alla Borsa, per mettere in comune ciò che aveva scoperto nei Commis-

sariati. In questo modo, ognuno abbreviava il suo giro; inoltre questo permetteva di raccontare quel che si voleva senza temere delle smentite. Una sera in cui la raccolta dei furti con scasso e degli incendi era stata magra, i compagni decisero di dare consistenza alla rubrica. Sapendo che questo piace al pubblico, immaginarono l'avventura di un bambino di tre anni - graziosamente battezzato Fortunato Felice - che, giocando sul balcone del quinto piano, era caduto nel vuoto. La madre, urlando di dolore, si precipita giù dalle scale, balza in strada dove la folla si ammassava... e il bimbo sorridente si getta tra le sue braccia. Era rimbalzato sulla tenda del droghiere e poi ricaduto, senza farsi alcun male, sulla grande groppa di un cavallo di omnibus. Certo, questo sembrava luna bella fola, ma i lettori non guardavano così per il sottile - «è stampato, quindi è vero» - e tutti i portinai di Parigi si intrattennero sul miracolo. Siccome io non facevo parte de «*L'E-change*», fui il solo a mancare l'informazione e Dupin m'accusò di non aver fatto il mio giro. Io non svelai il segreto, ma giurai d'approfittare della lezione.

Una volta ammesso in questa Borsa-dei-crimini, non mi mostrai meno ingegnoso. Un giorno in cui dovevamo, di mattino presto, d'inverno, assistere all'esumazione di Madame Japy, madre di madame Steinheil - episodio di un dramma misterioso che scuoteva la Francia intera - ci svegliammo in ritardo, io e i miei colleghi, in un brutto hotel di L'Hay-les-Roses dove avevamo passato la notte, e arrivammo al cimitero quando tutto era finito. Naturalmente, non era questione di tornare a mani vuote. Allora distribuii mance ai becchini che ci fornirono una tomba, io feci arrangiare di schiena, davanti alla tomba, qualche compagno vestito di nero che interpretava i magistrati, e i nostri fotografi scattarono delle immagini, che provavano indubitabilmente che noi avevamo assistito all'operazione. Un collega scorretto, si ripromise in seguito di scrivere sull'*Autorité* che lui solo si era trovato là, e che le nostre cronache erano pure menzogne, ma davanti all'umanità delle nostre testimonianze, fu obbligato a ritrattare.

Per noi, i crimini, i sinistri, i fatti commoventi, si trasformavano presto in scene di piacere. Soprattutto quando tutto ciò avveniva fuori Parigi, con note di spese per i taxi e per i pasti. Ma, mano a mano che

si sale di grado, i rischi aumentano. Voi non siete più solo responsabili di quel che scrivete, ma dei propositi di cui siete stato oggetto. E' così che, essendo andato a intervistare l'Ambasciatore di Turchia su non so quale problema concernente Creta, e avendo avuto la risposta sotto dettatura, io scatenai, senza volerlo, un incidente diplomatico. La stampa inglese si stupì delle pretese ottomane, il Ministro degli Esteri greco domandò spiegazioni alla Sublime Porta e l'Ambasciatore, comprendendo immediatamente che aveva parlato troppo, fece marcia indietro richiedendo freddamente l'intervista del Paris-Journal. Tra un ambasciatore e un povero reporter, non si poteva esitare: passai dunque per un impostore. Me ne resta un'opinione rabbiosa sulla diplomazia. Altalena vi dico, altalena...

La giustizia stessa, la giustizia con l'abito rosso, la giustizia con la mannaia, mi apparve ben presto come una farsa. Essa si scartava troppo dall'idea che me n'ero fatto. Così all'Assise di Versailles, ero stato rovesciato dall'arringa di un grande avvocato, M. Lagasse, che difendeva un maggiordomo che aveva assassinato il suo padrone. Era stato magnifico: d'emozione, di sincerità, di collera, senza tuttavia riuscire a salvare il suo cliente. Ora, siccome la folla si ritirava, io sentivo delle grida strazianti nella loggia del portiere: la donna del condannato si rotolava per terra, in preda ad una crisi spaventosa, e il medico si mostrava inquieto. Intravedendo il difensore che raggiungeva la sua vettura, corsi presso di lui: «Avvocato! Madame Renard è al limite...» Allora il grande avvocato, ancora tremante per il suo sforzo, ebbe un gesto eccessivo: «Non ho tempo, ho degli appuntamenti.» E mi chiuse la portiera sul naso. Il sipario si era chiuso, la sua toga nella valigia: il resto non lo riguardava più... Qualche istante prima avevo sentito il suo rivale, l'Avvocato generale, dire in un gruppo: «Sì, è andato tutto bene, noi abbiamo degli amici a mangiare, e la mia donna sarà contenta.» Io lo immaginavo rientrare a casa sua, la testa del condannato sotto il braccio, come si porta un melone. Come, dopo queste scene, credere alla regalità della Giustizia?

Il mondo della politica mi deluse ancor più. Quando, per la prima volta, mi si incaricò di accompagnare un Ministro - Aristide Briand, allora Guardasigilli, che doveva inaugurare non so cosa al Neubourg -

presi coscienza della mia responsabilità e mi ripromisi di non fare scherzi durante il viaggio. Gli ufficiali se ne incaricarono per me! M. Chéron, deputato del paese e forse sottosegretario di Stato, si comportò esattamente come un burattino, intrattenendo il ministro, braccio sotto braccio, e picchiando sulla pancia degli elettori, dirigendo i cori della Marsigliese e ballando sul tavolo finché non rullavano i tamburi. La sera, avendo pronunciato ben dieci arringhe, non ne poteva più. Non di meno, nel salone in cui Briand ci aveva accolti, continuò a dispiegare la sua verve poi, estenuato, si addormentò sul divano, gilet sbottonato e la grande bocca aperta. Si sarebbe detto Sileno gaudente. Il Guardasigilli gli sfogliò sulla faccia un intero mazzo di rose ricevuto alla partenza, poi gli solleticò il naso con dei rami, senza riuscire a svegliarlo. A Evreux, quando il rapido si fermò per lasciar scendere il Prefetto e altri funzionari, una pioggia da diluvio batteva sui binari.

- Che ne pensate di far fare un altro discorso a Chéron? -ci chiese Briand

Noi sostenemmo il contrario, ma lui stava già scuotendo il dormiente:

- Ehi, Chéron! Non bisogna lasciarli partire così... Dite loro qualcosa.-

Velocissimo, il nostro pover'uomo si raddrizzò, i capelli appiccicosi, la barba bionda fiorita di petali, la camicia mezza fuori dei calzoni e, traballante, corse alla porta.

- Cittadini! - sbraitò.

Attoniti, i viaggiatori con feluca e berretto dorato si erano irrigiditi sotto il temporale, ma il linguacciuto non se n'era nemmeno accorto e, per l'undicesima volta, lanciò nella notte le medesime frasi roboanti - grandi principi, giustizia sociale, democrazia, laicità, agricoltura - trattenendo i suoi pantaloni con una mano e soffiando dei petali di rosa. Già, io diffidavo dell'eloquenza elettorale; dopo quest'esperienza ne fui completamente disgustato e, siccome avevo raggiunto l'età per votare, mi giurai di non farlo mai. Ed è una promessa che ho mantenuto per trent'anni.

Io avevo ormai un piede sul boulevard e l'altro sulla Butte, ma di cuore e di spirito restavo Montmatrois. Essendosi la mia situazione rafforzata, giunsi a far accettare dei soggetti di reportage che divergevano dal comune. Per esempio, al fine di protestare contro la messa sotto vetro dei quadri del museo, di cui alcuni diventavano invisibili a causa dei riflessi, mi recai un bel mattino al Louvre, affiancato da un ragazzo della redazione di *Excelsior*, che nascondeva un tavolo pieghevole sotto la sua palandrana, e, avendo indossato una veste a pigiama, mi misi tranquillamente a rasarmi davanti al ritratto di Rembrandt, che il vetro trasformava in specchio. Prestissimo i curiosi si radunarono, in particolare dei vecchi Inglesi, i quali rimasero a bocca aperta - e comparve anche il guardiano, che lanciava urla furiose.

- Calma, amico mio - gli risposi. Se la direzione delle Belle Arti ha fatto mettere degli specchi, è evidentemente per far sì che il pubblico se ne serva. Bene, così ho deciso di venire a farmi la barba qui tutte le mattine...

- E' quello che vedremo! Seguitemi!-

E mi strinse il braccio.

- State attento, taglia! - feci io seccamente sollevando il mio rasoio.

In quel momento un fotografo fece lampeggiare il suo magnesio e l'uomo iniziò a capire di cosa poteva trattarsi.

- Smettetela signore - riprese più educatamente - vi osservano

- Lo spero bene!-

Cinquanta persone, in effetti, si muovevano adesso dalla galleria e dei sorveglianti accorrevano in rinforzo. Durante questo tempo io mi insaponai bene e, in fondo alla sala scura, credetti di veder sorridere Rembrandt.

- Mettetevi al mio posto - spiegai io - nel mio bagno non vede bene e mi taglio costantemente. Qui sarà molto meglio...-

Disorientati i guardiani mi lasciarono finire poi mi accompagnarono all'uscita senza inquietarmi. Il mio articolo, comparso il giorno dopo, fu molto ben accolto - salvo dai signori delle Belle Arti, che mi trattarono da persona che gioca brutti tiri - ma quel che mi consola oggi quando ritorno al Louvre, è constatare che il vecchio Rembrandt non è più in un sarcofago di vetro. Forse il mio scherzo l'ha salvato...

Incoraggiato dal successo, continuai le mie mistificazioni. (Quella di Boronali mi aveva reso una vedette). Avendo fatto la scommessa di sbarrare una via per otto giorni, piantai una corda e un cartello «lavori» e una lanterna ad ogni estremità della piccola via che prolunga Notre-Dame-de-Lorette e quando tornai, dopo una settimana, a togliere la corda per ristabilire la circolazione, fui, come speravo, condotto al posto di polizia.

Il direttore di *Excelsior*, il celebre Pierre Lafitte, si divertiva molto con le mie farse, ciò nonostante una sera, a Natale, siccome pretendeva che i Parigini fossero così grulli da offrire delle strenne ai vigili e ai becchini se questi l'avessero chiesto, lui scrollò le spalle e rifiutò di fare quest'esperienza. Offeso, mi arrampicai sulla Butte, ed ebbi un abboccamento col carbonaio-vinaio della rue Berthe, che era al tempo stesso accensore di lampioni. Mi prestò una blusa blu ben stirata, un berretto, una pertica-accensoria e l'indomani, colmo dell'astuzia, scegliemmo strade rischiarate con l'elettricità.

- Gli accensori di lamioni a gas, veniamo per le strenne, - dicevo io con serietà di porta in porta -

La gente, per sbrigare la faccenda dava venti soldi o quaranta soldi (un notaio del quartiere della Borsa arrivò a regalarci mezzo luigi) e ogni volta noi ringraziavamo inclinando le nostre pertiche, come delle bandiere. Raccolta una somma sufficiente, ci recammo al domicilio privato di Pierre Lafitte.

- Buon anno, signorina - dissi io alla donna delle pulizie che ci venne ad aprire - Siamo gli accensori di lampioni a gas. Veniamo per le nostre piccole strenne.

L'affascinante creatura alzò le spalle con un'aria di rassegnazione:

- Non ci mancavano che questi. Aspettate qui... -

Scomparve qualche istante per informare il suo padrone, e ritornò con una moneta che mi tese dalla punta delle dita.

- Mille grazie signorina, Dio ve ne renderà merito. E adesso vogliate consegnare il mio biglietto da visita al signor Pierre Lafitte. -

La signorina, con un grembiule bianco, guardò con stupore questo singolare accensore che aveva il suo nome stampato su un cartoncino

bristol, ma comunque eseguì e, un minuto più tardi, il mio direttore arrivò in ufficio, con un'aria sbalordita.

- Signore, - gli dissi io - i beccamorti non hanno potuto venire e mi incaricano di scusarmi, ma a nome degli accensori di lampade a gas della città di Parigi, vi ringrazio della vostra generosità.

Ne rise per primo e pubblicò l'articolo...pregandomi tuttavia di non citarlo tra i donatori.

Poco tempo dopo, mi venne l'idea di provare la gloria di qualche personalità. Si può essere illustre senza essere popolare: io volevo dimostrarlo. Imbucai perciò da uffici diversi un certo numero di lettere, che non portavano altra indicazione che signore o signora e la foto incollata del destinatario. In queste lettere spiegavo ai miei corrispondenti che avevo voluto accertarmi che i loro visi fossero celebri quanto il loro nome e li pregai di avvisarmi immediatamente della ricezione. Sul retro della busta avevo scritto il mio indirizzo, al fine di permettere il ritorno del plico non consegnato. Così come avevo previsto, i più famosi non ricevettero niente. Per contro Mayol, il cui toupé e fiore di mughetto erano noti in tutta Parigi, ebbe la sua lettera la sera stessa. Anche Dranem. E - per fortuna - Sarah Bernhart. Ma, fuori dal teatro, che ecatombe! La busta del dottor Roux mi fu restituita - forse da un postino il cui figlio era stato salvato. Allo stesso modo quelle di Branly e del colto Painlevé. Nemmeno Rodin ricevette la sua, nonostante la bella barba che lo rendeva riconoscibile. E nemmeno Claude Monet. E nemmeno Pierre Loti, che pure era in una foto in tenuta da ufficiale di marina. Né Edmond Rostand, malgrado la sua famosa cravatta «Aiglon». Invece Jaurès fu immediatamente riconosciuto dagli smistatori, così come Lepine, prefetto di polizia, la cui magra silhouette e barbetta erano popolari. Infine - e fu la cosa più stupefacente - Paul Deschanel, allora Presidente della Camera, ricevette due buste, la sua e quella di Edouard Detaille, che portava come lui i baffi voltati all'insù. Quest'esperienza provò ad un sacco di persone celebri che lo erano meno di quel che credevano.

Più tardi mossi guerra contro i piccoli annunci. Li si trovavano dappertutto, in quei tempi d'abbondanza: indirizzi di case d'appuntamenti, di massaggiatrici diplomate, di educatrici Inglesi, di creatrici

d'angeli, di mercanti di foto suggestive o di pillole contro l'impotenza, ma questo non mi choccava: un bollettino finanziario faceva altrettanto male. Mi accontentai dunque di schernire i creduloni. Con gli annunci matrimoniali fu più divertente. Avendo preparato due inserzioni - da un lato quella di un signore, dall'altro di una dama che confessavano d'essere infermi, ma compensavano ciò con «una grande agiatezza» - vidi affluire le risposte. Non si crederrebbe mai che esista tanta gente pronta a votarsi. Era una sfilata di vedovi pietosi, di divorziati caritatevoli, di aristocratici rovinati, di ingenui tremanti, di infermieri dal cuore d'oro, di bei ragazzi appassionati che aggiungevano la foto, di intellettuali sconosciuti che promettevano la gloria contro una società di comodo. Per centomila franchi in più avrebbero preso la donna barbata o sposato un uomo senza gambe. Per punirli diedi a tutti un appuntamento una domenica, in un caffè della Borsa che sapevo deserto quel giorno. Le donne, per farsi riconoscere dal loro corrispondente, dovevano portare un garofano sul loro corsetto; gli uomini lo stesso fiore all'occhiello. Tutto si concluse con un tafferuglio da vaudeville, di cui il mio sfortunato fotografo finì per esser vittima.

In seguito volli fare meglio e dimostrare che attraverso gli annunci si potrebbero reclutare anche degli assassini. E questo non mi costò nessuna fatica. Un sabato, nel *Journal* apparve questa curiosa offerta d'impiego:

SI CERCA UOMO FORTE E RISOLUTO PER NECESSITA' DELICATA E MOLTO BEN PAGATA.

SCRIVERE A R. C. UFFICIO I

Ognuno, leggendola, avrebbe dovuto capire che non si cercava un ricamatore o un sacrestano, tuttavia uscì fuori qualche naifs a propormi i suoi servigi e a fornirmi anche delle referenze, in particolare un marinaio - pescatore che era avvivato a Terranova e un vecchio fantino titolare di medaglia di salvataggio.

Ma la maggioranza sembrava aver capito e prudentemente mi forniva il proprio indirizzo fermo - posta. «Sono pronto a qualunque cosa, anche se c'è di mezzo dell'esplosivo» affermava di slancio il più deciso. Un altro cercava la forma: «Abituato a lavori di qualunque tipo, sono interessato all'affare.» Alcuni di fornirono delle precisa-

zioni : « *Non sono un colosso (1, 72 m.) ma è sul lavoro che si riconosce l'uomo.*» Ma alla fine erano tutti d'accordo sul chiedere quanto avrebbero guadagnato. Dopo un attento esame, su una cinquantina di risposte ne selezionai ventisei e procedetti ad una nuova prova. Scrisi a ognuno che si trattava di un'impresa estremamente delicata, persino perseguibile, che esigeva tuttavia più decisione che forza fisica e terminai dicendo : « La spedizione non richiederà che un'ora e voi riceverete diecimila franchi. L'importanza di questa somma (una fortuna per l'epoca) deve darvi l'idea del carattere eccezionale dell'impresa, ma con delle precauzioni non si ha niente da temere. Questa volta molti dei miei corrispondenti subodorarono quel che stava nascosto e mi risposero con delle ingiurie delle minacce. « *Puoi morire, spazzatura*» o « *è la sua donna che vi risponde, vado ad avvisare la polizia*» . Altri mantennero il silenzio. Ma ne restarono undici pronti ad accettare . «*Nella mia situazione - mi diceva uno - non ho più niente da perdere .*» Un altro : « *bisogna vedere ma preferirei che se ne parlasse.*» Indirizzai a questi ultimi una seconda lettera, rivelando cosa alla fine mi aspettassi da loro. Ci saremmo recati insieme a casa di una anziana signora la cui presenza nuoceva a certe persone e fare il necessario «*perché non disturbi più*». Feci presente che viveva sola in una zona appartata di periferia, che non aveva cani, cosa che riduceva di molto il rischio. Io avrei pagato in loco, metà prima e metà dopo.

Questo appello all'omicidio appena velato scoraggiò quattro dei miei sacripanti, che, se posso osare dirlo, fecero i morti. Un altro mi rispose che non era così «*pezzente*» e mi considerava un «*somaro*». Ma restavano sei banditi che si mettevano ai miei ordini. Sei veri tra i veri, sei duri, sei intrepidi. « *E' ben pagato, ma li vale - mi rispose il più riflessivo - dopo il colpo io lascerò la Francia per l'estero, così potrete stare tranquillo*» . Ogni volta che io mi presentavo alla posta per reclutare i miei assassini mi aspettavo di essere circondato da due ispettori, ma avevo a che fare con dei «regolari»; malgrado le minacce nessuno mi denunciò. Non rischiando più niente io scrissi ai miei volontari per dar loro un appuntamento in un bar affollato di Boulevard Rochechouart, spiegando che io avrei portato un maglione di lana bianco e un berretto grigio con visiera blu e mi regalai il piacere di an-

darci il giorno stabilito, senza maglione né berretto, di farmi servire un vermouth alla fragola mentre intorno a me dei bevitori solitari guardavano sornionamente la porta dalla quale sarebbe dovuto entrare il « signore dei dieci sacchi». Quella sera, nella sala affumicata, c'erano almeno sei assassini...

Questi articoli scandalistici avevano attirato l'attenzione, e io raddoppiai l'audacia, così da quel momento in poi diedi la mia opinione su tutto. Di idee ragionevoli ne avevo poche, ma non mancavo affatto di idee barocche, anche se in parte vere. Così una sera, invitato a mangiare da Gemier, di cui conoscevo le opinioni politiche, gli esposi con foga un progetto chiamato a stravolgere i costumi parlamentari:

- il paese, salta agli occhi, non accorda più nessuna attenzione alle sedute della Camera; i deputati stessi non si disturbano che nelle circostanze importanti. Io sono astensionista, e questo non mi disturba, ma voi, socialista militante, dovrete inquietarvi, perché è il regime stesso a trovarsi in pericolo. Per salvarlo bisogna rianimare l'interesse, e per questo rendere i dibattiti attraenti, farne un vero spettacolo, poi invitarci tutti i Francesi e non , come adesso, qualche favorito. E' impressionante che i soli Parigini approfittino di un'assemblea retribuita dalla nazione intera . Immaginate che milioni di elettori non hanno mai visto i loro rappresentanti all'opera, mai ascoltato un uomo di Stato o il capo del loro partito. Come mantenere l'amore per delle divinità invisibili? -

Sotto questo effluvio di parole il grande attore non batteva ciglio. Mi osservava, le sopracciglia ritte, le mascelle serrate, com'era sua abitudine.

- Non capisco...spiegatevi... -

- E' estremamente semplice! Fate per la Camera quel che avete appena realizzato col vostro Teatro Nazionale ambulante. Si costruisce un grande circo smontabile, rappresentante il Palazzo Bourbon, l'emiciclo sulla pista, la tribuna al posto dell'orchestra, le gradinate riservate al pubblico, e voi potete in giro l'illustre troupe per il paese. Be-

ninteso, tutti i posti saranno paganti, perché la gente disdegna quelli che non costano niente. Si attirerà la folla con una pubblicità enorme, pubblicità dieci volte più grandi di quelle delle tournées teatrali.

«Per la prima volta in questa città, seduta gran spettacolo. Interpellanze sulla politica generale con la partecipazione garantita del signor A. Briand, Jean Jaures, Viviani, de Mun, Paul Deschane, Maurice Barrès, camille Pelletan, ecc... Clamori, interruzioni, richiami all'ordine, espulsioni. Alle undici in punto il Presidente del Consiglio porrà la fiducia!» Immaginate il successo ! Tanto più che avrete organizzato al mattino una sfilata per le vie cittadine, come fanno i veri circhi. E forse inaugurato una statua sulla piazza del Municipio, con la musica della Guardia Repubblicana e distribuzione di palme accademiche... D'estate percorrerete le spiagge, d'inverno la Costa Azzurra... Nelle piccole località , daremo i guasti: il bilancio, la questione agricola, le leggi sociali, quel che non ha ricetta. Nelle grandi città, al contrario, faremo manifesti delle stars ministeriali: Clemenceau, Poincaré, Ribot, Caillaux, con dibattiti sugli scioperi o sull'intervento in Marocco. *« Si voterà sotto il controllo del pubblico. Se non cadrà il governo vi renderemo i soldi!»* . -

Il mio interlocutore sapeva ora a cosa attenersi e mi ascoltava, sorridendo di sbieco. Peccato il progetto che gli sottoponevo gli avrebbe fruttato più del suo Théâtre ambulant, che fallì presto. Senza scoraggiarmi, gli proposi di seguito un'altra cosa:

- Questo siete obbligato ad accettarlo. Si tratta semplicemente di salvare il teatro. Voi lo sapete meglio di me, attraversa una grave crisi. Perché? Perché non si rinnova più. Si presenta sempre lo stesso tipo di pezzo, con le stesse situazioni, e il pubblico, che conosce già il soggetto attraverso le critiche, non ha che da seguire, rassegnato, lo scorrere delle scene, fino alla sorpresa finale, che prevede già dall'inizio. Bisogna finirla con questa routine. Una piece non accattiva se non offre dell'imprevisto. Gli autori devono ormai fare in modo che lo spettatore non sappia mai come finirà... -

- E qual è il vostro segreto? - si burlò Gémier.

- Consiste di due parole: epilogo facoltativo. E questo epilogo, è il pubblico stesso che lo detterà... Non sorridete: parlo seriamente ...

Pensateci, non lo si consulta mai questo buon pubblico. Gi si fa accettare quel che si vuole: una rottura tra le lacrime mentre desidererebbe che tutto si ricomponga, e un epilogo all'acqua di rose quando si aspetta di veder scorrere il sangue. Tace, ma se ne va scontento. Immaginatevi al posto di un fortunato signore che, stanco di Victor Hugo e Mounet Sully, porti la sua conquista al Théâtre Français a vedere l'Ernani. Compra entrando, il diritto di vedere Dona Sol e il suo bandito filare l'amore perfetto. E invece per niente. Questi poveretti soccombono tra sofferenze orribili, sotto gli occhi di un vegliardo sadico, la piccola spettatrice singhiozza, il suo compagno la prende in giro, e si lasciano scontenti. Quando sarebbe stato così facile metterli d'accordo facendo penzolare quella canaglia di Ruy Gomez. Stessa osservazione per Georges Dandin. Voi trovate che sia strano, per un marito tradito - e non ne mancano mai in una sala - di veder schernire il grosso sposo? Se si domandasse agli spettatori il loro avviso, tutti gli uomini sposati urlerebbero: « Che sculacci Angelique!». E sarebbe meglio, soprattutto se si trattasse di una bella ragazza.

- In altre parole, fece severamente l'attore - direttore, mi proponete di rimaneggiare il repertorio?
- Oh no! Non credete questo. Rispetto i capolavori. E se vi ho citato questi, è unicamente a titolo d'esempio. Per quanto io abbia da ridire sulla fine terribile di *Andromaco*, o quella del *Misanthropo*, così imprecisa che Courteline ha dovuto completarla. La mia riforma non si applica che al repertorio moderno. Se gli autori restano fissati sulle loro formule di altri tempi, sono perduti. Per contro, se si piegano alle esigenze del gusto moderno, se procurano al pubblico emozioni più forti, se le mischiano all'intrigo e le mettono nelle sue mani le sorti dei personaggi, otterranno una fortuna inaudita. Immaginate la febbre degli spettatori quando, il regista si presenterà loro all'ultimo atto del *Sapho* e aprirà il dibattito.

« Signore e signori, voi non ignorate più nulla degli amori di Fanny Legrand e Jean Gaussin. Ora i loro destini vi appartengono. Volete che Sapho segua il suo giovane amante in America? Preferite che lei si sacrifichi? Forse gradite di più che Jean Gaussin l'abbandoni?»

Si griderà nella sala: « Che partano insieme!...Che lui la lasci!...Che lei si suicidi!... Che lui la sposi!...No, che sposi Irene!» Scoppieranno le dispute, i loggioni saranno per la rottura e le gallerie popolari per l'amore. «Silenzio!» tuonerà il regista nel tumulto. «Procediamo al voto...Alzi la mano chi è per l'abbandono!» A questo punto il clamore raddoppierà. « E' una gru! Il vostro Gaussin è una cozza!» Delle signore mature ritireranno il braccio dal marito e delle giovani starnazzanti alzeranno le braccia...Si renderanno necessari dei puntamenti militari come a Palais Bourbon. Sarà lo stesso in ogni teatro , il pubblico tenuto fino alla fine col fiato mozzo. E dato che ci saranno sempre dei maligni a proporre degli epiloghi inattesi, lo spettacolo cambierà ogni sera. Si vedranno *les Amants* di Donnay sposarsi alla Madeleine, l'eroina dei *Passagères* suicidarsi sul corpo del marito avvelenato, il *Vieil Homme* sposare sua cugina , Miquette strangolata da sua madre gelosa, Mamma Colibri finire i suoi giorni ai Petits Ménages, la Signora delle Camelie salvata dal medico condotto e Bou-bouroche che fa a pezzi la sua amante.

Gemier cominciava a sorridere – senza disserrare le labbra – e i suoi piccoli occhi scoppiettavano.

- Divertente,- convenne.

Io conoscevo le sue manie e ci facevo conto. Attore incomparabile e regista dal gusto deciso , avrebbe potuto accontentarsi di montare dei buoni spettacoli in boulevard di Strasbourg, ma era costantemente tentato da imprese chimeriche: recitare all'aperto, o in una baracca da fiera. Se gli avessero proposto di recitare *Louise* al Moulin de la Gallette oppure il *Ventre di Parigi* al carreau des Halles, sarebbe saltato al volo su questa occasione di perdere soldi. Il mio progetto non poteva, date le caratteristiche di irrealizzabilità , non sedurlo.

- Sarà una rivoluzione! - insistetti sentendolo piegarsi. La folla che si sposterà dal teatro si scontrerà agli sportelli. Fanatici battuti la sera precedente, torneranno con amici, al fine di spuntarla sul voto. Altri, facendo la coda, si provocheranno con lo sguardo. Ad esempio ... si fa un dramma su un crimine misterioso? Due personaggi sono compromessi: un uomo e una donna. I sospetti si spostano alternativamente dall'uno all'altra. Ultimo atto: la scena rappresenta la Corte d'Assise

ed è il pubblico che costituisce la giuria. Immaginate che febbre? Le dispute in sala: « E' lui! E' lei! - Non avete capito niente - Grossier personaggio! - Ripetetelo!» - E' semplice si arriverà a battersi!...

Mai mi sentii tanto sicuro della riuscita come quella sera, gesticolando su un piatto di crauti. Mi immaginai segretario generale, adattatore titolato, regista che parla al pubblico...

- Sì Interessante....potrei provare, - mormorava Gemier con le palpebre socchiuse.

Doveva immaginare il teatro Antoine, strapieno di una folla urlante, e lui, vestito nero tipo avvocato, che tiene a bada un branco di cani. Se fino a quel momento aveva subito una serie di scacchi, credo ne avrebbe fatto tesoro. Sfortunatamente per me mise gli occhi sul *Procureur Hallers*, che tenne i cartelloni per un anno intero, e non fu più questione di epiloghi facoltativi.

Chissà se un giorno quest'idea venisse ripresa?

Non avevo un progetto pronto. Se questi due avevano fallito tanto peggio: ho preso la mia rivincita con un altro a cui tenevo molto di più. E' a me, a me solo, debole e senza appoggi, che un'opera di un artista vivente è stata esposta per la prima volta al Louvre. La tradizione, i regolamenti vi si opponevano - e la Direzione dei Musei, e l'Istituto di Francia, e il Sottosegretariato di Francia alle Belle Arti - non importa, passai oltre e il mio amico Bouzon - un Montmartrois, naturalmente - ha raggiunto Michelangelo nel palazzo nazionale.

Una mattina d'inverno ero andato a ciondolare a casa sua - abitava nell'angolo più bello tra il Chateau des Brouillards e il Moulin de la Galette - e scovai alla porta del suo atelier tra altri frammenti una testa la cui grazia mi colpì:

- Oh! Che bel pezzo!

- Sì , Bouzon espresse il proprio malcontento con una voce sorda. Non ho avuto l'ispirazione giusta. Un colpo troppo secco, e un pezzo di naso è saltato. Peccato, ne ero così contento...

Poi erano passati due anni e la pietra , gettata tra l'erba, aveva preso il colore delle rovine. Avendola ritrovata, l'accarezzai amorosamente. La sua bella gota era corrosa dall'acqua della grondaia e i suoi boccoli sporchi di fango.

- IGreci non facevano di meglio! - affermai con forza.

L'autore, un po' confuso abbassò gli occhi. Ma non troppo.

- Sono sicuro - continuai - che in un museo nessuno la distinguerebbe da un'autentica! -

Intravedevo già l'opportunità di prendere in giro i conservatori dei beni culturali.(Oserò confessare che li avevo in odio tutti quanti perché mi era innamorato - innamorato pazzo, da rotolarmi sul tappeto e mordere i piedi delle seggiole - di una biondina smilza che si interessava a uno di questi signori? Ed ero ancor più indignato dal fatto che si trattasse di un uomo di quarant'anni passati. Altrimenti detto un vegliardo, per me che non ne avevo che la metà.)

- Avanti ! - dissi a Bouzon, - affidami questa testa e io la espongo al Louvre. -

Il mio compagno sembrava più inquieto che toccato. Ma io lo rassicurai:

- Tu non avrai alcuna noia, mi incarico io di tutto... -

E, senza attendere la sua risposta, partii portando via la bella mutilata. Il pomeriggio stesso andai al Louvre a scegliere il posto. Non potevo sperare nella Galleria Denon o nella Sala Phidias, sembrava colme di visitatori, mi accontentai della Sala de Magnésie du Méandre, dove erano esposti frammenti del tempio di Efeso. Presi con cura un modello di etichetta inchiodato sotto ogni oggetto e, rientrato a casa, tagliai un cartone dorato delle stesse dimensioni dove scrissi:

N° 402

Testa di divinità

Frammento di Delo

Adesso la mia piccola Montmertroise aveva le carte in regola. Il giorno dopo, all'apertura, tornavo al useo, deserto a quell'ora, accompagnato da un'amica – non era già più la biondina – che teneva le mani nascoste sotto un enorme manicotto. Volli prima , temendo di

dare la sveglia con una manovra troppo precipitosa, farle ammirare la Diana di Frigia e il vaso di Pergamo, gioielli di questa sala, ma lei non guardava.

- E' pesante, - gemeva...

Allora, risolutamente, spostai il leone di Lidia che si trovava in mezzo all'espositore e misi al suo posto la testa che la mia compagna aveva tirato fuori dal manicotto. Di seguito, senza perdere un secondo (il guardino trafitto dal freddo si soffiava sulle dita nella sala a fianco) fissai l'etichetta :

« Testa di divinità » con due puntine. Finito!

L'opera di Bouzet rimase esposta circa un mese. La contemplò ogni tipo di visitatore - disoccupati, turisti, soldati in licenza, sudenti attenti, giovani mariti distratti, Tedeschi con gli occhiali, preti archeologi , senza parlare delle guide, dei guardiani e forse dei conservatori ai beni - nessuno s'accorse della bellissima. Questa Diana Montmartroise sembrava loro tanto autentica, tanto arcaica quanto i tori alati e le statue cipriote che la circondavano. E poi, se avessero avuto un dubbio, la targhetta era lì per rassicurarli. « Frammento di Delo », pensate! E con il numero! Alla fine, valutando come sufficiente la prova, decisi di interpretare il colpo di scena. Tornai al Louvre, dopo aver convocato alcuni amici e il fotografo di Excelsior - questa volta nell'ora di maggior affluenza - e arrivato nella mia sala, piantato davanti all'espositore, mi misi a lanciare grida strazianti:

- E' un'infamia! Ci si fa gioco del pubblico! Guardate questa testa moderna! -

Presto accorsero dei curiosi, seguiti da un guardiano spiritato.

- Questo ci disonora davanti agli occhi stranieri! - urlai con forza. Questo non è un pezzo antico, salta agli occhi...anche l'iscrizione è falsa...frammento di Delo, signore: leggete! Delo con le antichità asiatiche! Questi funzionari passano il limite dell'ignoranza. Non si può andare avanti così!

Abbinando il gesto alla parola, feci per toccare a Diana dal naso rotto. Ma il sorvegliante bruscamente:

- Vi proibisco di toccarla! -

- E io me ne infischio dei vostri ordini! -

Mi aveva stretto il braccio, ma mi difendevo.

- I vostri conservatori sono degli asini! Noi tutti siamo ormai oggetto di scherno dell'universo ! -

Un flash al magnesio aumentò il disordine: il mio fotografo cominciava ad operare. Attirati dalle mie grida, altri guardiani accorsero il bicorno in posizione di battaglia.

- Fate attenzione a non lasciarlo ! - gridava loro il capo - o lo romperà! -

- Intanto è un falso! – replicavo io.

I curiosi, ormai numerosi, seguivano la scena senza capire. Tra un flash e l'altro i compagni mi incoraggiavano con le loro grida. Ma avevo un bel battermi, la forza restava alla legge. Il capo guardiano, comprendendo che aveva a che fare con dei giornalisti, si mostrò conciliante:

- capite bene, noi siamo qui per sorvegliare i reperti. Veri o falsi, non ci riguarda... Ad ogni modo rifiutò di rendermi il capolavoro. L'indomani raccontai all' Excelsior la mia avventurosa passeggiata, dandomi uno stile.

Poi il giorno dopo Montmartre festeggiò Bouzon, il primo dei suoi figli, ammesso al Louvre, e mi mescolò al suo trionfo. Malgrado tutto non ero ancora soddisfatto. Mi crucciavo di aver abbandonato la perla di Delo nelle mani dei miei nemici conservatori. Risoluto a prendermi la rivincita, indirizzai una lunga lettera al Signor Direttore dei Musei nazionali per reclamare il mio bene: non mi rispose. Tornai alla carica, con una penna più aspra, in cui lo obbligavo a restituirmi la Diana, oppure a far incidere il mio nome all'ingresso della sala, in qualità di donatore: deve aver bruciato la mia lettera... Allora mi arresi all'evidenza. La dea mutilata apparteneva ormai ai beni dello Stato, come la Diana con la cerbiatta o la Ninfa di Fontainebleau, e mai l'amministrazione mi avrebbe reso questo tesoro.

Sul momento provai rabbia. Poi sono passati gli anni e me ne sono fatto una ragione. Adesso ricomincio a ridere. Penso che l'opera di Bouzon si trova ancora in un angolo del museo, coperta di polvere. Un giorno un funzionario distratto la ritroverà e, distratto dall'etichetta, la rimetterà al suo posto tra le antichità greche. Così, grazie a me, a me

solo, Montmartre entrerà per sempre al Louvre, rappresentata da una ragazza leggera che perse il suo naso nel Maquis.

CAPITOLO 12

Qualche povero singolare...

Perché le peggiori disavventure sono comiche al medesimo tempo? Perché ne siamo usciti fuori? Perché tutto ciò vi riporta agli anni della vostra giovinezza? Sicuro, ma continuo a stupirmene. Così quando ci ritroviamo tra vecchi della Butte, si farà a chi evoca i ricordi più tristi:

- Ti ricordi di quando il povero Max è stato investito?-
- E quando Franconi si è fatto pinzare a fregare latte e croissant di quello di fronte a lui?-

- Io era al *Lapin* la sera in cui hanno fatto fuori Victor con un colpo di pistola...-

Non erano che questioni di creditori feroci, di amanti infedeli, di cattive accoglienze presso gli editori, di affronti da parte dei mercanti di quadri, di pignoramenti, di privazioni, di rotture, di suicidi, di assassinii. Eppure a poco a poco gli occhi brillano, le bocche tremano, e quando si arriva a una storia pietosa di Monte dei Pegni o di espulsione da parte dell'autorità, tutti scoppiano a ridere. Quel che ci scusa è che allora nemmeno le stesse vittime se ne preoccupavano più di tanto. La sera in cui Max Jacob rotolò e finì sotto a un'auto mentre andava all'Opera per applaudire il Tricorne e fu raccolto con le costole rotte, non ebbe il cattivo gusto di piagnucolare. Ripresosi intravide subito lo scherzo da fare e si mise a gemere: « Mia figlia! Dov'è la mia povera bambina? Avvisatela ...Rue Gabrielle...» pensando alla faccia della signora Labbé, sua degna portinaia, che veniva a sapere da un agente che il suo preteso papà era appena stato vittima di un incidente.

Quanto al truculente Franconi, chi può dire d'averlo mai sentito lamentarsi? Non aveva un soldo, né un mestiere, il suo solo domicilio fisso era il piccolo alloggio della via dei Canettes dove talvolta divideva la zuppa con sua madre cieca: malgrado questo irradiava fiducia e allegria. Il suo viso era una sfida: occhi da lupo, mascella da mastino, e dei capelli così crespi che il pettine non ne veniva a capo. per me la morte non l'ha cambiato. Dall'inizio di questo libro lui è entrato, dondolandosi tutto, come da vivo, e mi ha spinto a riportarvi i suoi «numeri». Temendo di nuocere alla sua memoria, non ho citato il suo nome. Ho fatto bene? Ormai non teme nulla del giudizio umano. E poi chi si ricorda ancora di lui? « Franconi» le sillabe che lanciava a squarcia gola hanno perso la loro sonorità. Le ho pronunciate davanti alla lapide al Pantheon, dove sono incisi i nomi degli scrittori uccisi durante la guerra: « Fran - co - ni!». L'eco non mi ha risposto. Ma non posso credere che quello là sia tu. Era così ardente, così forte.

I nostri vent'anni hanno bisogno del vino chiaro delle conquiste

Tuonava al Lapin Agile, i pugni chiusi nelle tasche, come delle mazze. E quelli di piazza Ravignan, che non tolleravano che i versi di Rimbaud, non osavano ridere. Il suo sguardo imponeva i suoi alessandrini. Era poeta in modo tutto naturale, come altri, che hanno la voce, intonano una romanza senza conoscere le note. A vent'anni fondò la sua prima rivista, *La Foire aux Chimères* (La Fiera delle Chimere) «organo del movimento visionario». Tuttavia niente era meno visionario di questo realista tagliato nella roccia. Lui cantava l'avventura, le grandi bandiere insanguinate, le vigne bionde, le partorienti frenetiche, le giovani che percepivano la tigre e il timo. Si inebriava delle parole come «prode» e «paladino», senza presentire che lo sarebbe diventato lui stesso.

Per raccogliere gli abbonamenti alla sua rivista ebbe l'idea barocca di dipingersi il viso d'ocra, come al ballo delle *Quat'z'Arts*, e di presentarsi a casa degli amici facendosi passare per Hindou. A casa di altri arrivava, faccia cattiva, bastone in mano, e domandava rudemente:

- aspetterete che i giovini crepino, oppure volete aiutarli?

Il bastone, ad ogni modo, serviva lui da argomento. Come a Luigi XIV i suoi cannoni: *ultima ratio*. Una sera al *Procopé* quando il Cerchio delle Lettere, che aveva appena creato faceva la prima riunione, lui saltò sul palco per una conferenza sul «serraglio letterario» e debuttò annunciando che chi era in disaccordo poteva controbattere. «Risponderò loro!» fece lui posandon un bastone sul tavolo. Allora, nessuno si alzò... Appartenne per due anni al gruppo dei «*Loups*», simpatici urlatori che si riunivano ogni sabato ai piedi dei monumenti o in trattorie operaie per «gridare» i loro versi. Le discussioni, tra affiliati erano appassionante a un punto tale che una sera, avendo dimenticato il suo bastone, Franconi troncò la discussione a colpi di sedia. Avendo rotto, arrabbiato, con quei carnivori, fondò il «*Lion*», più adatto alla sua criniera e ai suoi ruggiti. Ebbe il suo giornale, che pretendeva essere «l'organo della gioventù francese» e che non visse a lungo. Ma immediatamente lui aveva altri progetti: falansterio, edizioni in co-

mune, corporazione delle lettere. E sempre pronto ad impugnare il suo bastone per far decidere gli esitanti. Fu anche uno dei fondatori del *Journal de Jenny* - cosa ci poteva essere di più bello che infiorare le finestre degli operai? - poi del «*Chateau du Peuple*», che organizzava al Bois de Boulogne degli spettacoli all'aperto riservati ad un pubblico di periferia. Si trovava là la sera in cui Max Jacob comparve sulla scena per fare un discorso sulle scienze occulte. Il conferenziere si prese talmente sul serio che nel giro di pochi minuti l'uditorio ebbe l'impressione che ci si prendesse gioco di lui. Cominciarono ad interrompere, a protestare, poi, siccome la causa di tutto col suo monocolo non voleva tacere, salirono sul palco per castigarlo. Dovette cercare salvezza nella fuga e dato che alcuni giovani furiosi si lanciavano all'inseguimento, minacciando di buttarlo nel vicino stagno, due amici si misero in mezzo: Ollin, il robusto autore di tragedie, e Franconi troppo felice di sgranchirsi i pugni.

Sul momento non è stato che un incidente comico: un rischia tutto per proteggere l'interprete di una farsa. Ma il senso segreto ci apparve più tardi: era l'Eroe che soccorreva il Martire.

Anche il destino ama fare gli scherzi...

Max credeva veramente alla scienze occulte? Dopo tutto è possibile... Aveva studiato con una specie di magio da cui si era presto allontanato, poi aveva continuato solo le ricerche alla Bibliothèque Nationale, con la lettura del Zohar, dell' Apocalisse e di tutti i maestri della Kabala. Bene presto si mise a leggere la mano, a fare gli oroscopi, a fare i tarocchi. Con spirito, questo è certo, con convinzione non ci giurerei. Tuttavia, anche una volta convertitosi, non ha mai rinnegato completamente la magia. Continuò a creder all'influenza degli astri e conservò l'abitudine di chiedere consigli ai numeri. Prima di fare qualunque passo, consultava il biglietto del metro e se le cifre erano contrarie, non si imbarcava nella cosa. Un giorno che il suo protetto Elysée Maclet lo tratteneva da un mercante di quadri, videro un nero sul marciapiede di sinistra.

- Rientriamo, mio povero amico, disse il poeta. Ci ha disarmati...

Poi si è attribuito a Max il dono della doppia vista e si è raccontato che lui aveva predetto la Grande Guerra in rue Ravignan: questo è andare troppo lontano. D'altra parte se non l'ha fatto è solo perché non ci ha pensato, perché gli piaceva molto fare rabbrivire gli elegantoni che venivano per farsi raccontare delle buone avventure. Per stuzzicarli distribuiva loro, a guisa di feticci, gli oggetti più ingombranti, affermando loro con aria preoccupata che quello era l'unico modo per distogliere da loro il male da cui erano minacciati. Alla bella Fernande, la donna di Picasso, fece dono di una pesante placca di rame. Se avesse veramente osato le avrebbe dovuto dare un pezzo di pavet del marciapiede... Quando era serio e quando prendeva in giro? Non doveva saperlo bene nemmeno lui. Si creava un personaggio, di cui diventava prigioniero, desideroso di stupire, di choccare e di piacere. Alcuni si sono indignati del fatto che il primo prete dal quale si presentò per farsi battezzare, gli sia scoppiato a ridere in faccia, a me - mi costa convenirne - sembra assolutamente naturale. Questo brav'uomo di San Giovanni Evangelista lo conosceva certo di vista. Lo incontrava nel quartiere in gioiosa compagnia e doveva prenderlo, col suo viso venato di malizia, per un cantante di café - concert; ora, senza avvisarlo prima, questo parrochiano si gettava alle sue ginocchia e gli raccontava piangendo che il giorno prima, nella sua camera, il Signore gli era apparso mentre stava cercando le ciabatte chinato a quattro zampe.

- Ve lo giuro, signor curato, l'ho visto così come vedo voi! Era vestito di giallo con dei paramenti blu. Pare che l'ecclesiastico fosse a cavalcioni di un inginocchiatoio a fumare tranquillamente la sua pipa, insomma per nulla preparato all'annuncio di un miracolo, ed ha pensato che questo piccolo Giudeo gesticolante giocasse la commedia. Fu persino gentile a non arrabbiarsi.

Una cosa che mi stupisce, per contro, è che i Padri di Nostra Signora di Sion a cui si presentò, cinque anni più tardi, raccomandato da un piccolo gobbo conosciuto in una brasserie a Montparnasse, abbiano ascoltato il suo racconto fino alla fine e, ancor più, che abbiano continuato la sua educazione religiosa dopo che ebbe affermato che la sera

prima, al cinema, Gesù gli era di nuovo apparso, questa volta vestito con un manto bianco sotto al quale accoglieva i quattro bambini della portinaia! Al loro posto avrei certamente alzato le spalle. Perché il meraviglioso mi oltepassa, mi rapporto strettamente con la mia ragione. Confessiamolo, tutti quanti siamo, non abbiamo mai prestato fede al giardiniere di Gerusalemme, né ai pellegrini di Emmaus. Esattamente come l'Incredulo, di cui ridiamo, noi avremmo domandato di toccare la piaga. I preti, più illuminati, colsero la purezza dell'animo che si offriva e condussero il vecchio cabalista al battesimo. Con un cubista come padrino - l'irreligioso Picasso - e il sarto Poiret per pagare i confetti. Lo Spagnolo non meno amante delle facezie del figlioccio, voleva dargli il nome di Fiacre ma ci si attenne a Cipriano. Anche diventato cristiano e assiduo alle funzioni, Max continuò con la sua gaezza e il suo umore un po' folle, come un bambino del coro stordito dal vino della messa. Lo ha confessato lui stesso

De meilleurs vins, j'avais plus que goutez les crus.
Sans cesser de savoner le nom de Jesus.
J'avais dans mes propos des histoires grivoises
Sans cesser d'honorer l'office de ma paroisse.

A venti riprese, in questa Defence de Tartufe dove sono rintracciabili le tappe della sua conversione, mescola i suoi atti di fede con propositi insensati. Così il giorno della Immacolata Concezione, annota cinicamente: *«Invece di pregare, ho passato la giornata nelle più spaventose esagerate ricerche di piacere sessuale con te donne, una delle quali ha crisi di nervi ed una espansività brutale»* . Riporta in seguito di passeggiare *«a Montparnasse con un vestito nero, scarpe décolletés e calze di pizzo»*. Poi, dopo meditazioni sconvolgenti , si libera con queste facezie sacrileghe:

Notre-Seigneur se gonfle, se degonfle: il voudrait sortir.
La dernière statue de Marie, celle de gauche,
S'attache, se détache à pardonnez-moi, est-ce un rêve?
S'attache un groin

Però il suo direttore di coscienza non gli aveva negato l'assoluzione. E' che lui lo vedeva - oh! Tanto meglio - con occhi meno profani dei nostri.

L'ultima volta che ho incontrato Max, alla vigilia di questa guerra, abbiamo gaiamente rimescolato i nostri ricordi, mangiando da Feuillaubois, a Chateauneuf, poi, la sera, nella sua piccola camera di Saint Benoit, non meno ingombra di quella di un tempo. Attraverso il suo spirito traspariva tuttavia una certa amarezza. Di sicuro non invidiava il successo materiale di certi amici di gioventù, lui che non teneva che alla sua salute, ma soffriva di sentirsi dimenticato. La sua poesia fatta di sogno, di illuminazione, di stramberie, tutta disseminata di calembours e di coq-à-l'ane, aveva dato la voce ai dadaisti e ai surrealisti, ma loro preferivano non ricordarselo.

In questo pio ritiro, la sua sete di meraviglioso lo tormentava ancora, ma ormai sottomessa a Dio. Mi parlò a lungo della morte di uno dei suoi vicini, la cui bontà e fede erano ammirati di tutti. « Nell'istante in cui ha reso l'ultimo sospiro - mi disse con una voce tremante per l'emozione - una fiamma blu è uscita dalla sua bocca». Mi fece il nome di quello che lo vegliava e disse che era pronto a testimoniare. Senza perdere tempo avrebbe costruito un dossier, che il canonico avrebbe trasmesso a Roma. Di sicuro a breve dei miracoli si sarebbero prodotti presso la sua tomba...Io lo ascoltavo senza sorridere, per non addolorarlo, ma credevo di ritrovare il Max di altri tempi, piroettante nell'irreale e inebriato delle sue invenzioni.

In questo piccolo paese come a Montmartre lui era amato specialmente dalla povera gente, di cui mi vantava i meriti. Io gli ricordavo gli amici della Butte: la signora Anceau, il droghiere di rue Gabrielle, che spesso lo nutriva a credito, e la signora Labbé, la sua portinaia, che prendeva le sue difese quando la Poupée, vecchia mendicante del Sacré - Coeur, veniva a insultarlo sotto la sua finestra.

- Cara signora Labbé! - si intenerì - Quando avevo finito un acquerello, glielo mostravo sempre e se lei mi diceva: «Là non capisco bene» io ritoccavo. Bisogna rispettare sempre l'opinione delle persone semplici, i loro occhi sono rimasti vergini...

Malgrado le rughe gli solcassero il viso, non era tanto cambiato. Le sue labbra sempre scherzose, i suoi occhi meravigliati. (La sua povera bocca non si sarà increspata anche la mattina in cui gli uomini della Gestapo sono venuti a prenderlo? No. Ma pare che abbia ancora sorriso, ringraziando la governante del curato di Saint Benoit, che gli portava qualche provvista. *«Ringrazio Dio del martirio che comincia»*, scrisse in un ultimo biglietto. Pochi giorni più tardi, il 7 marzo 1944, il suo desiderio fu esaudito: moriva a Drancy. Max - le - Ravignannais entrava nella leggenda. Mi piaceva ritrovare il funambolo degli anni folli in questo vecchio devoto che assisteva alla prima messa ogni mattino e faceva ogni sera il Cammino della Croce. Perché la fede dovrebbe essere noiosa? Mi ricordo di colpo di una conferenza che fece all'hotel de Poiret, in avenue d'Antin, poco tempo dopo la sua conversione. Questi saloni erano frequentati solo da gente di mondo e di teatro, degli snobs, delle mannequins, tuttavia egli scelse il soggetto che meno conveniva loro: il simbolico di San Luca. Questo spiega perché di un migliaio di invitati se ne scomodarono solo una ventina. Sfortunatamente, tra loro si trovava anche un prete, che ascoltò il neofita con una specie di stupore. Poi, non riuscendo più a trattenersi, l'uditore in sottana si alzò per confutare le sue eresie:

- Signore, voi non dovrete occuparvi di tali questioni. Visibilmente non ci capite niente e mi sto domandando se siete mai andato a messa.-

- Ma cosa dite , signor curato, che se quando ho un soldo , è per andare a messa! -

L'interruttore soffocato si sedette. E Dio stesso dovette sorridere...

Ai tempi di Montmartre, Max viveva leggendo le carte, con buoni di sottoscrizione per le sue opere o vendendo acquerelli, ma non tutti avevano gli stessi doni. Il suo amico e vicino André Salmon, ignorava i tarocchi, non dipingeva che da dilettante e non aveva libri da piazzare. Siccome era alto e snello, con un viso mobile, degli amici premurosi pensarono di poterlo utilizzare in teatro e così entrò nelle tour-

nées Baret, in qualità di aiutante generico. Percorse per mesi la provincia, al fianco del celebre Le Bargy, della Comédie Française, che interpretava *Le Duel*, uno dei suoi successi. Il figurante - aiutante avrebbe voluto qualche battuta da pronunciare, ma la direzione diffidava e lui doveva accontentarsi di due ruoli muti: il domestico del vescovo e il Cinese. Tuttavia, a forza d'insistere, ottenne che nelle cittadine il suo ruolo di Celeste fosse parlante. E lui si gettava ai piedi del Padre Bianco e lo ringraziava nella lingua di Confucio. Ma una bella sera, un vecchio console a Shanghai che si trovava nella sala, gridò che quell'artista non parlava cinese e prendeva in giro il pubblico, e si tolse di nuovo la parola a Salmon. Gli venivano imposte tutte le corvées: piegare i costumi, arrotolare i manifesti, registrare i bagagli e ricominciare le stesse manovre una volta arrivati. Gli prese il disgusto per la vita nomade e tornò a Parigi. Prima sulla rive gauches, dove lo attiravano le piccole canaglie della rue Bucci, che gli ispirarono un bel libro, poi sulla Butte, dove avrebbe scritto *Le Calumet*.

Aveva deciso di abbandonare il quartiere latino per avvicinarsi a Picasso, i cui saltimbanchi l'avevano ammaliato. Dato che il Bateau-Lavoir era pieno fino alle stive, s'installò sull'altro versante, in una curiosa bicocca ricavata in un'enclave del cimitero Saint Vincent. La finestra di camera sua dava sulle tombe, ma questo vicinato macabro non gli dispiaceva.

- Sto benissimo con questi signori - pretendeva - a loro non parlo ma scrivo... -

Effettivamente c'era una buca delle lettere strano cimitero, e si era tentati d'infilarci una busta per vedere se i morti rispondevano. Neanche Max Jacob, frequentatore familiare del luogo, temeva i fantasmi. Gli servivano forse per le sue invocazioni? A lato il bardo Stello cantava a pieni polmoni il ritornello del poeta Legay:

Tu t'en iras les pieds devant

Mentre un altro vicino, Genty, l'umorista, batteva il tempo «ai morti» sul suo tamburo: non si possono immaginare serate più gioiose.

Salmon non era ricco, non aveva mobili, ma nessuno se ne stupiva, in mancanza di sedie, ci si sedeva alla turca sul tappeto di BouKhara, che lui aveva comprato a Nijni-Novgorod, dove aveva fatto studi per diventare console, ma quello che sorprende i visitatori, era vedere lungo i muri sei grandi orologi a pendolo, che marcano tutti ore diverse.

- A San Pietroburgo sono le tre e mezzo - annunciava imperturbabile il padrone di casa consultando il quadrante. Mezzanotte meno un quarto a Lisbona... Le sette e venti a Rio-de-Janeiro. -

Solo il matematico Princet era in grado di correggere i suoi errori. Questi ingombranti pendoli erano stati lasciati là in deposito dal proprietario.

- Avrebbe fatto meglio a consegnarti degli orologi da tasca - diceva Princet - avresti potuto portarli al Monte di Pietà... -

Un giorno o l'altro questo si sarebbe certamente prodotto, anche mangiando a credito da *Vernin* o dagli *Enfants de la Butte*, il poeta non beccava mai una lira. Cosa sapeva fare? Niente. Meno di niente: scrivere... Così, a volte, si rinchiodava con una provvista di tabacco e di caffè e in otto giorni buttava giù un romanzo popolare, o ancora, in una serata, continuando a chiacchierare, improvvisava un brillante pezzo, per *l'Assiette au buerre*, pezzo che sarebbe poi stato illustrato da Juan Gris o da Jacques Villon. Ma queste entrate non erano mai sicure, e per nutrire la sua giovane compagna, perché si era anche appena sposato, accettò un posto da reporter per *l'Intransigeant*. Due soldi a riga, come tutti gli altri. Eppure questo posto modesto gli permise di servire la pittura, soprattutto quella dei suoi amici. Imprevisto arrivò un servizio per *Independants*, rivista critica di grande tiratura, che chiedeva troppo. « Voi dovete ben conoscere tutti questi pittorucoli eh, allora andateci! » A quel tempo la moda era quella di prendere in giro le avanguardie: si contava su di lui per occuparsene. Ora, nella sorpresa generale, il Montmartrois scrisse due articoli infiammati sulla gloria dei Fauves. « *Laido per laido - scriveva - l'eccessivo gaudismo di qualche indipendente è meno irritante di certi ingrandimenti fotografici ritenuti opere d'arte da certi gruppi ufficiali* ». E vantava Matisse, Rouault, Georges Braque, le douanier Rousseau,

Delaunay, Friesz, Vaminck « *che mette Knock-out la natura* » e Van Dongen « *dal fuoco generatore* ».

Il giornale, venduto dagli strilloni sulla terrazza delle Tuileries dove avea luogo l'esposizione, si distinse tra gli altri e i curiosi, sbalorditi, appresero così che questi arrabbiati erano dei veri pittori, non dei venditori di fumo come certi presagi pretendevano.

Promosso al rango di critico senza averlo desiderato, André Salmon continuò la sua campagna. Sostenne quelli del Chatou e del Bateau - Lavoir, celebrò il colore puro e il cubismo (con ancora maggior merito perché a lui la formula di Picasso no diceva niente di buono) . Quando fu fondato il *Paris Journal*, ottenne la pagina dell'arte, cedendo quella dell'*Intransigeant* ad un altro mangiafuoco : Guillaume Apollinaire, e i Fauves disposero allora di due tribune, anche tre contando *Comoedia* dove lavorava il petulante André Warnod. Poco a poco i pittori reietti uscirono dall'ombra. Qualche collezionista decise di comprarli, poi i mercanti d'arte seguirono, i Tedeschi vennero a vedere, poi i Russi, gli Americani; presto si mescolarono l'agiatezza, lo snobismo, il rincaro: degli scaltri edificarono le loro fortune su tele un tempo vendute per venti franchi. «Andiamo! Chi non ha il suo Rousseau, il suo Matisse, il suo Modigliani?» Questi nomi adesso erano famosi in tutto il mondo. E chi li aveva per primo lanciati? Questo bohème, quest'uomo senza un soldo, quest'uomo chimerico che, prima di scendere al giornale, guardava l'ora al quadrante di Timbouctou.

Da qualche tempo Salmon era venuto ad abitare al Bateau - Lavoir, al primo livello sotto il pianterreno . (Questo non significa che dormiva in cantina, lo ricordo, ma ad un secondo piano senza vista). Altra singolarità, in questo locale non c'era acqua, né luce, né gas. Persino per degli artisti era troppo originale, le giovani spose se ne andavano. Il loro atelier non restò vuoto a lungo. Pierre Mac-Orlan aspettava vicino alla porta, con un carretto a braccia, e si installò in un batter d'occhio. Cosa a pena concepibile, quest'ultimo possedeva ancor meno mobili del suo predecessore. Nondimeno era contento di mettersi «in

questo bosco». Che sollievo non vedere più quelle brutte facce di albergatori, contente di togliervi la chiave quando eravate in ritardo col pagamento settimanale. Almeno adesso, se non poteva pagare, si sarebbe dovuto preoccupare ogni tre mesi. E quando fosse rimasto senza un soldo ,avrebbe potuto rimanere sdraiato, invece di uscire, per una forma di rispetto, per far credere al padrone che sarebbe andato a mangiare. Insomma era a casa sua! Come un borghese. Malgrado tutto quello che poteva dirne il suo amico Couté, che aveva conosciuto al liceo a Orleans, questo ideale valeva quanto un altro. E' bello fumarsi la pipa in poltrona, a lato del camino, ascoltando lo stufato che rosola lentamente. (Non mancavano che il fuoco, la poltrona, lo stufato e il tabacco...) Che gli imbecilli ben nutriti credano pure alla bellezza della vita errabonda : è affar loro, io ne ho abbastanza. Aveva esaurito tutte le gioie dell'indipendenza nel corso dell'inverno che aveva passato sulla costa belga, solo in una villa che il vento del largo scuoteva come una bacchetta. Nessun con cui parlare. Né voce umana. Nient'altro che le grida penetranti dei gabbiani. Per vendicarsi sparava loro con la carabina, e per curiosità una volta ne mangiò uno: era disgustoso. Mi fanno proprio ridere quei romanzieri che nutrono i loro personaggi di bisonte affumicato . delle bistecche, buon Dio! Delle bistecche! Quando fosse stato ricco , si sarebbe ubriacato di carne rossa! Ne avrebbe mangiato tanta da finire sotto al tavolo!

Ma non era ancora per il giorno dopo... Talvolta invidiava i cantanti e i poeti del Lapin Agile, che a guisa di cachet, avevano diritto a mangiare gratis, o almeno ad uno grosso panino preparato da Berthe. Ma non sapeva recitare versi e , come canzoni, conosceva solo quella dei Gioiosi:

En passant sur la grand'route
Souviens - toi
Que tes anciens l'ont fait sans doute
Avant toi

...che d'altra parte stonava. Avrebbe potuto suonare la tromba, ma questo strumento dà da mangiare solo in caserma. Avrebbe dovuto

forse arruolarsi nella Legione Straniera, come suo fratello Jean? Certi giorni di grave penuria lo aveva davvero pensato.

Nel suo eremo belga - oh! Quella nebbia...e quel freddo...ne rabbriviva ancora - prendeva venti franchi per correggere e ricopiare le opere di una letterata dilettante. Triste lavoro...Ma precedentemente la dama gli avea fatto visitare l'Italia, la Sicilia: come ricordo questo compensava. Ne conservava uno peggiore del suo soggiorno a Rouen. Due anni di miseria nera, fino alla partenza per il reggimento. Correttore di bozze occasionale, al massimo guadagnava quattro franchi al giorno. Meno le settimane morte. Ora, per curiosità della sorte, lui abitava nella gioiosa rue des Charottes, sopra a un bar dove i marinai di passaggio bevevano, schiamazzavano e cantavano tutta la notte. Si addormentava al suono del piano e si risvegliava col rumore degli abbracci e dei saluti. Durante il giorno gironzolava con una banda di forzuti interessati al football e al canottaggio più che alla letteratura. O ancora, steso sul suo letto, divorava racconti di pirati, ascoltando le sirene delle navi in porto. La sera, al bancone, raccoglieva distrattamente le storie dei marinai del *Bjorn* e del *Fraternity*. Pensava di perder tempo e già, senza saperlo, cominciava la sua opera. Era il *Chant de l'Equipage* che cominciava a prendere il vento.

Per passare delle vacanze gratis si era impegnato a decorare un albergo a Dieppedalle, sulle rive della Senna. Pagato e nutrito, più una piccola cresta sull'acquisto dei colori. Era divertente rappresentare il varo di barche, velieri, o l'onda prodotta dall'incontro del fiume col mare, o le onde stilizzate, ma per l'ultimo pannello il padrone esigeva una catastrofe di sottomarino, e questa scena scoraggiò l'artista che partì senza concluderla.

Aveva imparato a dipingere a Parigi, nell'atelier di Gatti, uno specialista di decorazioni all'antica, ed era arrivato a eseguire il troumeau Pompadour bene come qualunque altro. Tuttavia quando tornò a Montmartre non riprese con questo lavoro. Giudicava più facile scrivere canzoni. Di preferenza comiche: quelle d'amore non lo ispiravano. Venivano pagate venti franchi l'una, come a tutti noi. Però per il *Menestrel du cinquième*, che compose con André Salmon, un editore prodigo versò loro cinquanta franchi, che equivaleva a venti soldi

la riga: tutta la Butte ne parlò. Altri ne sarebbero rimasti storditi, lui conservò il suo buon senso e, invece di consacrarsi alla poesia, se rimise saggiamente a dipingere.

- Capisci - ci spiegava - un sonetto, anche ben fatto, non si venderà mai, mentre se qualcuno ha bisogno di tappare un buco nella pentola , potrebbe anche comprarmi un quadro. -

Dipingeva scene di bars o di incontri sportivi, alla maniera di Bottini, che aveva conosciuto nell'atelier di Gatti, Sagot - le - Fou, a cui li mostrò gliene comprò un lotto. A dire il vero il mercante di rue Lafitte era attirato più dall'abbigliamento dell'artista che dalla sua opera. Dei knickerbokers, delle calze rammendate, un blazer scolorito con lo scudetto di un club e un cappello a quadri : non si vedeva frequentemente. Senza parlare del bassotto che trotterellava ai suoi talloni.

- E' il figlio di un allenatore di Chantilly - confidava Sagot ai suoi clienti. E' arrabbiato col padre che l'avrebbe voluto fantino. Gli farò un contratto...-

Ma senza volere Picasso rovinò tutto.

- Conoscete Mac - Orlan? - gli domandò Sagot.

- Sì , abita sotto di me. -

- Cosa ne pensate? -

- E' simpatico...scrive canzoni...il suo vero nome è Dumarchey.-

Il povero Mac - Orlan, smascherato, non riuscì più a vedere nemmeno un acquerello. Tentò di compensare la perdita disegnando per riviste umoristiche. Un giorno fisso alla settimana andava a fare anticamera, i suoi cartoni sulle ginocchia, al Rire oppure al Sourire, in compagnia di Poulbot, de Chas Laborde, di Depaquit, de Falké, di Delaw, di Mirande, tutto il gruppo gioioso dei disegnatori. In quanto debuttante lui era il meno pagato: dieci franchi ogni quarto di pagina e, malgrado la spassosità delle sue legende, ritornava spesso a casa senza aver piazzato niente.

- Sciopero della fame, compagno mio, - diceva al suo cane. Astinenza ...ramadan...digiuno rituale. Tu andrai in piazza a cercarti un osso. Io non ne ho il diritto. E si buttava sul letto, le mani dietro la nuca, succhiando la pipa vuota. Non aveva nemmeno più il coraggio di disegnare nuovi personaggi.

Perché? L'avvenire davanti a lui si ergeva insormontabile, come un muro di prigione. Nessuna soluzione, tranne quella di scendere a Croissant per trovare un posto da correttore. «almeno per avere di che mangiare!» Ritrovava i giorni di Rouen, « *più scuri e più spessi che la pece* ». Là il suo rifugio era *l'Albion – bar*: il sorriso della signorina Annah, l'accordeon di Cecchi; qui il Lapin Agile: il sorriso di Berthe, la chitarra di Fredé. Non fece altro che cambiare musica. Con dieci anni di più sulle spalle. Quasi alla soglia della trentina. Una vita sprecata...credeva di leggere il fallimento persino negli occhi dei suoi compagni. « *A quel tempo – scrisse poi – nessuno avrebbe puntato cento soldi sulla mia fortuna* ».

Invece noi nello stesso momento parlavamo di lui con fraterna ammirazione, e talmente sicuri del suo avvenire che nessuno si inquietava per la sua sorte presente. Improvvisamente attraversa la porta. Infagottato, d'inverno, in un cappotto troppo largo e troppo lungo, che lo trasformava in una garitta.

- Ah! Eccolo...-

Talvolta una piega di preoccupazione gli traversava le sopracciglia : tanto meglio. Quando era amaro era anche più divertente.

- Che c'è di nuovo Pierre?-

Così doveva essere accolto Jonathan Swift quando entrava all'albergo di Laracor. Le bocche si spalancavano al solo pensiero delle catastrofi che avrebbe annunciato. Invariabilmente, annunciava la guerra. «Sì miei piccoli agnellini, potete anche ridere...» E delle rivoluzioni, e delle epidemie. Un mucchio di cose che non sarebbero mai venute...Ciononostante forniva l'appiglio per argomenti così strambi, che finivamo per piangere dalle risate. (In seguito l'ho sempre contestato su un punto: lui prediceva la guerra in primavera, e invece scoppiarono tutte e due d'estate. Per il resto, però, non si è mica sbagliato. Al quadro che aveva dipinto non mancavano che i fregi degli impiccati i place de la Concorde. Ma cerchiamo d'avere pazienza: non abbiamo ancora visto tutto...) Stupiva anche la sua calma. Non si coinvolgeva mai in discussioni violente di nessun tipo. Se era di parere contrario, arricciava semplicemente il suo naso taurino e grugniva in

un angolo. Aveva il genio delle repliche buffe che disarmavano l'interlocutore. A un noioso che lo stordiva coi suoi progetti, basati su dei «se» improbabili, rispondeva tranquillamente:

- Sì, se tu sapessi l'inglesi giocheresti a tennis... -

A un altro che si lamentava di un compagno che non gli aveva reso dei libri e nemmeno il paio di scarpe che gli aveva prestato:

- Dagli degli schiaffi, te li renderà.-

Tirava fuori il sarcasmo così come si fa un complimento.

Così, come una specie di teppista introdotto nel nostro gruppo diceva gentilmente:

- Ha fatto i suoi studi in una casa di correzione... -

E il buono a nulla, toccato e ferito, cercava di mascherare. Sì, veramente era Swift all'albergo. Con in meno il rancore. Non si mescolava in questioni politiche. Ad ascoltarlo, si apprezzava che fosse un umorista: un filosofo che si veste da clown, perché ha paura che con la redingote non abbiano il coraggio di prenderlo in giro. Ma, mentre lo humor anglosassone affetta un rigore matematico, una freddezza presbiteriana, lui rendeva il suo gioioso con una malizia paesana. Era Gaultier - Garguille che rispondeva a Mark Twain. In una parola, era già Mac - Orlan. Solo lui non ne dubitava.

I suoi affari, intanto, erano ancora peggiorati. Aveva dovuto lasciare il Bateau Lavoir, non essendo d'accordo col gestore sulla data del termine, e si era rifugiato in una sinistra camera del passage Elysée des Beaux - Arts.

Persino il suo bassotto lo aveva abbandonato, disperando di essere nutrito. Lo stato del suo guardaroba non gli permetteva più di scendere sui boulevards, così faceva portare i suoi disegni da una vicina, una ragazzina dai polpacci scoperti, il cui arrivo scandalizzò il personale dell'ufficio. I direttori, tuttavia, non si lasciarono sedurre. Siccome in quel periodo pubblicavo delle stupidaggine sugli stessi giornali, pregai Gus Bofa, redattore capo di Rire, di fare uno sforzo per il mio amico.

- Se i suoi disegni fossero migliori ne pubblicherei tutte le settimane, - mi rispose flemmaticamente il grande disegnatore - peccato che non scriva, invece di disegnare, perché le sue legende sono eccellenti... -

Saltai su bruscamente:

- Scrivere! Ma non desidera che questo! Fa il disegnatore solo per guadagnarsi da vivere... -

La sera stessa la commissione era fatta. Mac - Orlan, senza perdere un minuto, mise sul foglio una delle storie stupefacenti che ci raccontava - quella del boia di Savannah che non riusciva mai a giustiziare un condannato, o quella del famoso tenore che cantava *Manon* con la testa dentro a un sacco, non ricordo più - e questo fu l'inizio delle sue inenarrabili *Pattes en L'air*. E siccome ogni settimana aveva delle nuove trovate, il suo successo si estese. Bofa, il cui approccio glaciale nascondeva il cuore più generoso, non pensava nemmeno lontanamente di accaparrarsi il suo scrittore di racconti. Ma si improvvisò suo manager, lo presentò al Journal, che reclutava umoristi per la sua pagina domenicale e, immediatamente, il suo nome brillò tra gli altri. E questa ascensione fu tanto rapida che l'emigrante del Bateau Lavoisier ne ebbe le vertigini. I soldi e i contratti piovevano dal cielo. Come nei racconti di fate, non aveva che da esprimere un desiderio per essere soddisfatto. Un buon pasto con tre portate di carne? Hop! «Il signore è servito!» Delle scarpe sportive con la suola in caucciù? «Ecco il vostro numero...!» Una valigia di pelle di porco? «Ci mettiamo sopra le sue iniziali...» Comprava senza fare i conti. Libri rari, vestiti di tweed, un fonografo, mobili rustici. Persino una scimmia, che, portata a casa una sera, gli fracassò tutto. Si regalò delle vacanze in Bretagna, come un pittore chic, e affittò una casa in campagna, per poter scrivere in pace. Infine, volendo dare un equilibrio alla sua vita, si sposò secondo il suo cuore con la migliore delle compagne: la dolce e paziente Marguerite, figlia di Berthe, cresciuta all'ombra del *Lapin*.

La sua felicità era grande, quanto la nostra.

Per un po' avremmo tenuto i lampioni accesi. Che bel ricordo al suo matrimonio: Bofa, Denèfle, Warnod e io come testimoni, rasati per benino, cosa che al Comune di Passy ci fece apparire come gente di casa. Per uno strano capriccio, che non poteva che venire a lui, Pierre aveva affittato un piccolo appartamento tra il Bois e la Senna, ma facendo in modo che non avesse né aria, né luce. Le sue finestre

davano sul cortile di una fabbrica dove si regolavano gasometri giganteschi.

- E' scoppiettante! - si felicitava- Scende e sale come un gigantesco termometro. Quando l'industria ha la febbre, non si vede più il cielo...

E si fregava le mani perché era l'unico ad avere questa fortuna. Altro vantaggio: la porta si apriva su un oscuro corridoio nel quale si avanzava a tentoni.

- Capisci, con una Colt in ogni mano, non avrei che da tirare dritto , tutte le palle farebbero centro.

Perché, malgrado la sua felicità , continuava a predire la guerra e la rivoluzione, il massacro a domicilio, concorsi d'assassinio. I suoi racconti, riuniti in un volume e un romanzo, *Le Rire Jaune*, ottennero un buon successo, anche presso la critica, di solito severa con gli autori più gioiosi, malgrado ciò questa riuscita ben presto lo infastidì. Lui si era dichiarato umorista per necessità, come precedentemente era stato pittore, chansonnier, correttore, e voleva farsi conoscere diversamente. Gli tornavano alla mente romanzi appena abbozzati, - quelli che scriveva tra i cerchi di fumo della pipa , sdraiato sulla schiena, e le sue meditazioni sulle dune di Knocke, le sue brucianti letture di rue de la Charette, le figure intraviste, le proposte raccolte, i drammi vissuti, tutto quel che aveva acquisito in dieci anni di vagabondaggio. La sua opera, lo sapeva, doveva sorgere da questo humus, nutrito di ombra, impregnato d'amarezza. Ridendo senza rumore, come fanno i morti.

- E la Butte, Pierre? -

- Non ci tornerò mai più, mi ha fatto sbavare troppo dalla fame... -

- Vedremo...si dice così... -

Tuttavia bisogna riconoscere che il suo periodo montmartrois non aveva niente di piacevole. Tutte le umiliazioni, le disillusioni, le privazioni, lui le aveva subite. Ma le raccontava in modo talmente divertente che se ne rideva lo stesso.

- Non sono stato solo artista pittore - borbottava - ho dipinto anche edifici. In una biografia fa meno bello... -

Per contro è più originale. Doveva questa esperienza a Sansonnet «campione del falso marmo e della rete, connestabile delle colle per tappezzeria » per usare la sua espressione. Quest curioso perso-

naggio, conosciuto in tutta Montmartre, in particolare dai venditori di vino viveva con un bicchiere di vino sotto il naso e una canzone sulle labbra, senza preoccuparsi, come l'uccello di cui portava il nome. Buon compagno, sempre pronto a dare una mano. Un giorno in cui Pierre era di umore nero lui capitò a tiro:

- Ti va di guadagnare dieci franchi? -

Il nostro disoccupato rimase col fiato mozzo

- Chi si deve ammazzare, che ci corro? -

- Non sto scherzando. Si tratta di aiutarmi a finire un lavoro. Una piccola casa che devo rimettere a nuovo. Oggi ho fatto i soffitti, che sono delicati, domani, siccome sono impegnato da un'altra parte, mi sostituiranno due amici...dato che tu sei pittore, mostrerai loro come fare... -

- Conta su di me - rispose Pierre senza esitare.

In quella situazione avrebbe accettato anche di installare l'impianto di riscaldamento o di rifare il tetto. Il giorno dopo lui e i suoi accoliti si mettevano all'opera, cantando sulle scale, come da tradizione. Lasciarono i muri, lui si era preso carico di incollare. Cominciò dal salone, dove era prevista carta da parati con dei bei fiori. Si accorse alla svelta che era più difficile del previsto, anche aiutandosi con un filo a piombo.

- Non voglio vantarmi, ma sarebbe stato possibile lavorare peggio.

-

Le strisce andavano di traverso, oppure si accavallavano. I suoi compagni, nella stanza vicina, non andavano meglio. Rivoli di pittura colavano sul pavimento e i rivestimenti in legno portavano impronte digitali di tutti i colori. Davanti a tale disastro non provarono nemmeno a rinfacciarsi l'un l'altro gli errori. Posarono i pennelli con rassegnazione e, a testa bassa, andarono a render conto a Sansonnet, che li ingiuriò come meritavano.

Mac Orlan, malgrado tutto, trasse profitto da questa penosa avventura. Quando, più tardi, un pittore della scuola del Bateau Lavoisier gli chiese un parere su un quadro che rappresentava l'eterna chitarra tagliata in due e il solito vaso messo di traverso, non si lanciò in critiche colte.

- Vecchio mio, non è male. Ma è meno difficile che incollare della
tapezzeria a fiori.-

CAPITOLO 13

...E qualche ricco al di fuori del comune

Strani poveri comunque quelli. Per la loro mancanza di preoccupazione dovevano comunque fare invidia a molti. E poi quelli che recuperavano un po' di soldi, immediatamente si mettevano a vivere come i ricchi. E anche meglio, perché per un giorno non avevano bisogno di contare. Pensavano, come me, che se il necessario è utile, il superfluo è indispensabile. Da questo punto di vista le donne facevano scuola. Fernande Olivier, l'amica di Picasso, ricevuti cento franchi per le

spese di casa, uscì in fretta e furia e tornò , radiosa, con un profumo pagato quattro luigi d'oro. Affascinante ironia, il profumo si chiamava *Fumée*... E malgrado tutto ciò che potevano dire le persone ragionevoli, la bella sprecona aveva ragione. Ottanta franchi di pane, di scatole di sardine e di insaccati, li avrebbe dimenticati già da tempo, mentre questo «fumo» profuma ancora i suoi ricordi.

La preveggenza non è una qualità giovanile. La prima volta che ho guadagnato dei soldi con la mia penna (settantacinque franchi ricevuti da una rivista femminile per due o tre poesie e un brutto racconto simbolista) non mi sono precipitato alla Cassa di Risparmio per depositare la somma: sono saltato su una carrozza a cavallo, mi sono fatto portare sui boulevards, dove ho comprato, spendendo dodici franchi, un cappello grigio e dei guanti, poi da un libraio della rue de Douai, dove avevo notato le *Poésies* di Mallarmé nell'edizione Deman, con frontespizio di Rops, per cui mi chiesero dieci franchi e , sempre in carrozza, guantato di fresco, il mio libro sotto braccio, ho fatto a passo di corsa la salita di rue Lepic per andare a mangiare in place du Tetre, dove avevo invitato due amici. Stordito più dalla gioia che dal vino, gettavo dei soldi ai ragazzini, come i principi d'operetta gettano ai contadini il contenuto della loro borsa. Non ho mai più riprovato lo stesso sentimento di ricchezza provato quella mattina. D'altra parte nel nostro villaggio, ricchi e poveri si divertivano allo stesso modo. (Io non ero né l'uno né l'altro, diciamo tra i due, grazie alla liberalità di mia madre e ai miei guadagni nei giornali) Quando mangiavamo al Vieux Chalet, in rue Norvins, ammucchiati schiena contro schiena, non si poteva distinguere chi pagava regalante i suoi cinquanta soldi prezzo fisso, da quelli a cui Adèle faceva credito. Tanto più che i senza - soldi si sforzavano di vestirsi bene, mentre i ricchi si davano altrettanta pena per sembrare squattrinati.

Questi ricchi, nondimeno, valevano più di quelli di sotto.

Avevano della fantasia e, all'occasione, si mostravano generosi. Il meno pittoresco non era di sicuro il barone di Vaux, gioioso infermo, vittima di un incidente d'auto - che si spostava sulle sue stampelle senza altro fine nella vita che quello di rovesciare la Repubblica. Resosi celebre con la comparizione davanti all'Alta Corte, nel 1900, a

fianco di Paul Déroulède, si era fatto costruire i rue Gabrielle, sul tetto di una casa, un belvedere da cui si poteva ammirare tutta Parigi. La gente del quartiere - e persino il commissario di polizia - sospettavano che il barone avesse fatto costruire questo osservatorio per fare dei «segnali». A parte questo, limitava la sua attività a gridare nelle strade che era monarchico e «Abbasso Loubet!» nei ristoranti. Ma questo complotto non occupava tutti i suoi momenti, egli aveva concepito il lodevole progetto di salvare la vecchia Montmartre. Secondo lui si sarebbe dovuta costituire una società immobiliare che avrebbe dovuto acquistare tutti i terreni in vendita e si sarebbero dovuti costruire solo ateliers per artisti circondanti di giardini. Siccome avevo scritto un articolo a riguardo, nemmeno troppo canzonatorio, che gli piacque, mi invitò a mangiare da Adèle, con dei signori distinti che avrebbero dovuto diventare i membri del comitato. Uomini di trenta e più anni, che mi intimidivano. Dopo il caffè, mentre la vecchia padrona intonava il *Père Dulanloup* o qualche altro cantico del suo repertorio, noi esaminammo il progetto e stabilimmo un primo preventivo. Dovetti fermarmi davanti al totale: c'erano troppi zero. I finanziatori, scaldati dal cognac e dal calvados, cantavo da far scoppiare la testa invece di aiutarmi. Non sarà mica stato che, dopo tutto, nonostante le loro scarpe di vernice e le loro cravatte in seta con ricami in rilievo, non avevano soldi esattamente come noi?

Un altro ricco non meno sorprendente era quel musicista dilettante che abitava in rue Lepic, all'angolo della futura rue Depaquit (la via più consona per un matto come Jules: tutte scale senza nemmeno una porta di casa). A prima vista non aveva niente di originale e il suo appartamento, borghesemente arredato, non denotava alcuna fantasia, ma se si spingeva la porta della sala, («non entrate!» gridava la giovane amante trattenendovi timorosa sulla soglia), si scorgeva un oggetto che modifica immediatamente il vostro giudizio: sul camino, a guisa di pendolo, una testa di morto. Una vera... Senza dubbio a quell'epoca certi esteti piazzavano volentieri nei loro ateliers un cranio comprato al bric- a- brac o regalato da uno studente di medicina, e persino se ne servivano come una lampada alla Baudelaire, con una

candela che illuminava le orbite, ma quello che faceva la rarità di questo cranio era la provenienza.

- E dire che era il tuo migliore amico! - gemeva la piccola sposa guardando il suo signore e padrone.

- Quindi faccio il mio dovere a tenermelo in casa - replicava severamente quest'ultimo.

E per rendervi giudice vi raccontava la storia. Poco dopo la sua maggiore età, siccome aveva già dilapidato un'eredità, la sua famiglia aveva provveduto con un consigliere giudiziario, poi, siccome questa precauzione non bastava, l'avevano mandato in Africa con un altro festaiolo suo amico. Ora, in piena savana, a un mese di marcia dal posto più vicino, lo sfortunato compagno si ammalò e, nonostante il suo compagno gli avesse fatto ingoiare tutte le fiale della cassetta del pronto soccorso, non tardò molto a rendere l'anima. Per il sopravvissuto il caso era tragico. Doveva preparare una fossa e seppellirci il suo compare? La notte stessa le bestie feroci lo avrebbero divorato, o forse - che orrore! - degli antropofagi ... E cosa avrebbe risposto, al ritorno, alla madre implacabile che avrebbe chiesto: "cosa ne hai fatto di mio figlio?" No. Non avrebbe commesso questo sacrilegio. Costi quel che costi, avrebbe riportato indietro il corpo. Questa decisione gli faceva onore, ma, quando chiese ai suoi portatori di mettersi sulle spalle il cadavere di un bianco, questi lo guardarono prima spaventati, poi con furore e minacciarono di abbandonarlo in piena savana tra il suo morto e i suoi bagagli. Portare il corpo da solo non era possibile, non si poteva sognare. Considerato tutto e non potendo far meglio, tagliò tristemente la testa del suo amico, la fece seccare al sole, la avvolse tra foglie di palma e la mise in una borsa a tracolla. Così la famiglia non avrebbe perso tutto...

Arrivato a Parigi finì di pulire il cranio per bene per renderlo presentabile, lo sbiancò e, dopo averlo messo nella sua più bella scatola per cappelli, si recò dai parenti, precedentemente avvisati della tragica fine. Si era vestito di nero, come conviene in tali circostanze, con dei guanti da commissario. Lo si ricevette tra le lacrime. Raccontò - piangendo lui stesso - gli ultimi momenti di questo giovane viaggiatore, restituì il suo anello, l'orologio, la bussola, poi, con un sospiro:

- mi spiace di non aver portato il suo corpo , ho fatto quel che ho potuto... - e, aprendo la sua scatola per cappelli, sollevò il fazzoletto che fungeva da lenzuolo funebre...Alla vista di quel pezzo di scheletro la madre lanciò un gridò e crollò al suolo mezza morta. Il padre urlando:

- Uscite , miserabile! Giovane mostro ! Lo dirò ai vostri genitori!-

E lo fece, infatti è così che l'esploratore diseredato finì sulla Butte, dove componeva canzone.

- Povero vecchio - mormorava - rimettendo il cranio sotto vetro - è colpa tua. Ma non te ne voglio. -

E si risedeva al piano.

E questo non era il solo Montmartrois ad avere girato il mondo. Uno si vantava di aver fatto persino il giro più volte: un grande diavolo dalla pelle cotta, pittore paesaggista ed ex capitano di lungo corso, si chiamava Fournier. Aveva comandato un cargo delle *Messageries Maritimes* che faceva il Pacifico e raccontava, a casa del suo amico Asselin, dei ricordi di tempeste che sconcertavano Mac - Orlan. Li aveva letti in Conrad? Forse, ma per fugare i dubbi, doveva solo introdurvi nel suo pied - à - terre di rue Lamarck, arredato con fucili e cannocchiali appesi ai chiodi. Naturalmente questo lupo di mare non era disposto a passare le sue vacanze alla spiaggia. Quando gli prendeva la voglia di respirare l'aria del largo, staccava la sua meravigliosa carabina, il suo casco coloniale e partiva per Nossi - be, dove aveva un parente. Laggiù beveva del rhum, accarezzava delle ragazze e faceva della pittura.

- Belle le ragazze? - si informava Mac - Orlan curioso

- Lascive... -

- E il paesaggio? -

- Pericoloso... -

Pierre sollevava le sopracciglia:

- E come? -

A causa delle zanzare e dei coccodrilli. Per allontanarle, mio cugino, che mi segue dappertutto, accende un fuoco, poi si siede vicino a me, il suo Winchester sulle ginocchia e aspetta i coccodrilli. Appena ne vede uno: pan – pan! Una palla tra gli occhi... Ho fatto il calcolo: bisogna calcolare un coccodrillo per tela...

- Dovresti portarne giù uno al posto di una tela - suggerì perfidamente Mac - Orlan.

Al nostro marinaio, se veniva voglia di parlare di navigazione, non doveva andare lontano. Gli bastava arrampicarsi su fino a place du Tertre, da *Bouscarat*. Questi, cedendo alle insistenze di qualche buon-tempone, aveva appena trasformato il primo piano del suo caffè - ristorante in museo della navigazione, decorato con reti, gavitelli e arpioni. Aveva persino acconsentito a «sbattezzare» il suo locale, che d'ora in poi si sarebbe chiamato *Hotel de la Marine*, chi passava di lì guardava a bocca aperta questa insegna insolita, domandandosi cosa venissero a fare i battellieri così lontani dai moli. L'Union Marine de la Butte Montmartre che teneva lì le sue sedute, era stata fondata dal pittore Pigead, altro ricco come si deve, che aveva installato una fumeria di oppio nel suo atelier dell'impasse Girardon (E' là che ho fumato la mia prima pipa, senza il minimo piacere così non ho più insistito). Quando non dipingeva o non era installato sulla sua stuoia, davanti alla piccola lampada da droga, Pigead costruiva battelli. Era il suo pallino. Aveva introdotto alla Butte un altro campione di regate, figlio di un ricco fabbricante di zucchero, e i nostri due yachmen avevano costituito questa Union Maritime per correre con i loro colori: bandiera blu con losanghe gialle.

Se questi avevano la passione per la vela e potevano discutere tutta una serata sui meriti di una monotipo, gli altri membri dell'U.M.B.M. non vedevano nelle riunioni del giovedì altro che l'occasione per mangiare insieme la zuppa di pesce e per cantare al momento del dessert il ritornello del cabestano³⁸. Ciò nondimeno osservavano dei riti. Così i nuovi arrivati dovevano farsi valere mangiando e l'umorista Maurice Leroy, in uniforme da doganiere, richiamava all'ordine quelli

38 cabestano: argano utilizzato per lo smistamento

che sputavano storto. Tutti i pittori e scrittori che potevano giurare di avere visto almeno una volta il mare erano ammissibili nell'Unione, come invitati o come membri permanenti. Questi ultimi erano tuttavia sottoposti ad alcune prove, come sorbire un bicchiere di acqua salata, poi dovevano pronunciare un discorso, durante il quale era bene salutare il cranio di Cristoforo Colombo bambino, esposto in una vetrina. Max Jacob, Breton de Quimper, figurava di diritto tra i membri d'onore. Come discorso recitò una delle poesie di la *Coté* poi, a grande richiesta, cantò *La langouste atmosphérique*, uno dei suoi trionfi, che modulava con una affascinante voce da soprano. C'erano anche i Bretoni d'adozione: Mac - Orlan, che aveva appena scoperto Brigneau - en Moelan, Maurice Asselin, che ogni anno portava, tornando da Concarneau, dei delicati acquerelli, Jacques Vaillant, che aveva stropicciato tutte le cuffie della costa, Picard - Ledoux, Montassier, Drouard, Jobert - ancora un pittore ricco - Maclet - ancora un pittore povero. E Alfred Paul, il bell'architetto, che aveva il posto di tesoriere senza un centesimo nelle tasche, e Paul Yaki, del Chateau de Brouillards, chiamato a diventare lo storico della Butte. Senza parlare dei navigatori autentici come Jean de Forcade, proprietario di un Ketch di quindici tonnellate, e i fratelli Bourdon, che concorrevano per le coppe con un bel sei metri.

Maurice Drouard ci portava talvolta Modigliani. Per il Livornese era un pasto gratis e, passata mezzanotte, qualche «pipa» a casa di Pigeard. Una serata di oblio... Drouard, prendendo a cuore il suo ruolo di marinaio onorario, aveva preso a dare lezioni di nuoto ai bambini del quartiere. Essendo la Senna troppo lontana, li riuniva tutti davanti alla sua porta, in place du Tertre, li faceva mettere a pancia in giù sopra delle sedie e insegnava loro i movimenti: «Uno! Due! Tre! Allunga le gambe Mimile...Uno! Due! Tre! Alza la testa Bebert, altrimenti anneghi!» I passanti erano stupefatti. Questo apostolo della navigazione sognava di erigere una statua a Bougainville, Montmartrois di adozione, visto che riposa al cimitero Saint - Pierre in una tomba in rovina, dimenticato dalla Francia a cui donò un reame.

- Lo vedo con i capelli al vento, come una polena! - annunciava preso dall'ardore.

Malgrado questi bei progetti, e nonostante la barca da competizione di Pigéard, battezzata *Blute Fin*, in omaggio al Moulin de Galette, ottenendo un posto onorevole alle regate di Nantes, di Rouen e di La Bouille, nessuno prendeva sul serio questo club nautico. Fu necessario che lo straniero - e che straniero - donasse l'esempio, perché ci si rendesse conto della sua importanza. Una sera, arrivando all'Hotel de la Marine per la cena settimanale, Pigéard e Le Prou ricevettero dalle mani di Bouscarat una grande busta con le insegne dell'esercito tedesco: Sua Maestà Guglielmo II invitava il presidente dell' U.M.B.M. a bordo del suo yacht per assistere alle regate di Kiel! La cena, quella sera, fu di un fasto straordinario. Si bevve champagne (quattro franchi la bottiglia) alla vittoria della Francia. Qualche mese più tardi, helà!, non fu a Kiel che l'incontro ebbe luogo, ma nella pianura di Charleroi...

Bougainville è stato anch'esso vittima della guerra, perché il suo monumento non ha mai visto il giorno. Ma su una facciata grigia de place du Tertre, una placca di bronzo rammenta il ricordo di Drouard. Riconosco la sua barba spessa, la sua fronte dura, già il tempo lo consuma, come la tomba del navigatore.

- Voglio vederla qui! - sbraitava indicando il centro della piazza.

Guardo. Non c'è niente. Ma quanti battelli carichi di grandi progetti hanno lasciato questo porto di nebbie per non approdare da nessuna parte...

Malgrado questa pubblicità a base di zuppa di pesce e di canzoni da marinai, le coste atlantiche non attiravano tutti gli artisti. Molti si dichiaravano risolutamente terrestri e volevano, venuta l'estate, rotolarsi nell'erba, pescare a canna, fare paesaggi, a condizione che non fosse troppo lontano da Parigi. Uno di loro, Georges Delaw, partito in ricognizione, trovò nella valle del Petit Mourin un villaggio che gli piacque, perché assomigliava a quello dei suoi disegni. Vi affittò una bicocca da paesano, presto raggiunto dall'amico Genty, umorista e bo-

xeur. Ne parlarono al Lapin Agile e anche Frédé, che malgrado il suo abbigliamento, gli zoccoli e il cappello non aveva niente di paesano, s'imbarcò per la Brie con la sua famiglia e il suo asino. In breve, in meno di un anno la tranquilla regione di Saint - Cyr - sur - Morin si trovò trasformata in una colonia di Montmartre. Fu un bene per il paese? Forse i commercianti direbbero sì. Il curato di sicuro no. E le ragazze di allora custodiranno le loro impressioni.

Per le distrazioni, ad ogni modo, tutti erano d'accordo. Mai, a memoria dei locali, si era assistito a tali bacchanali. Le ragazze passeggiavano in costune da bagno, facevano persino il bagno nude. La sera, all'hotel dove erano alloggiate, cantavano cose orribili che facevano fuggire le famiglie. I loro compagni mettevano a soqqadro le case che i nativi avevano loro locato, sparando colpi di revolver contro le porte, travestendosi con vestiti da sposa e ornando di baffi i ritratti delle nonne. In questo davvero abili. Così, prevedendo che a fine serata non sarebbero riusciti a camminare tanto dritti, ingaggiavano un robusto giovanotto che li aspettava davanti all'hotel e, per venti soldi, li riportava a casa in carriola. Il colmo, ad ogni modo, fu il giorno in cui il teatro Anjame, povera troupe girovaga, montò il suo palco in un prato. I rapins in vacanza, con la scusa di risollevere lo spettacolo, si suddivisero i piccoli ruoli, ne aggiunsero anche qualcuno, e il pubblico assistette stupito, per dieci soldi, a una indimenticabile rappresentazione di la Tour de Nesles, dove i signori si spogliavano e cambiavano la barba in scena, mentre un monaco brillo, solleticava sotto le braccia la regina. Il monaco era Girieud, il pittore della rue des Saules. L'indomani interpretò il presidente della Corte d'Assise in *Roger - la - Honte*, il suo assessore Georges Delaw gli mise nella toga un rospo, e lui scappò spaventato senza emettere la sentenza. Visto il successo ottenuto, si consigliò a quel buon ubriacone di Anjame di venire a recitare a Parigi, ma lui pensò che si trattasse di uno scherzo e rifiutò. Peggio per lui. Con la Tour de Nesles e il Bossou, in place du Tertre, avrebbe tirato su un sacco di soldi.

Pierre Mac - Orlan, che prendeva parte a questi divertimenti, si sforzava di calmare quelli che spingevano troppo in là. «Finirete per farci cacciare a colpi di forcone» ripeteva con aria preoccupata. Aveva

affittato una casa paesana in una frazione vicina, intendeva viverci e non voleva mettersi contro la gente del posto. Una volta sposato, acquistò la bella dimora che non avrebbe più lasciato: il bohème si faceva paesano suo malgrado. Per anni continuò a temere il ritorno di questi casinisti che sbarcavano a casa sua con delle donne, mai le stesse, bevevano il suo sidro, rompevano i suoi dischi e rigavano il parquet. La domenica specialmente si barricava in casa e si assicurava, prima di aprire, che si trattasse di un amico. Sapendo questo, mi divertii a tendergli una trappola. Arrivato a Saint -Cyr all'ora di pranzo, feci venire il tamburino della città, gli diedi una mancia e gli domandai di andare a battere la grancassa nella via del nostro eremita. Come avevo previsto quel curioso di Pierre al primo rullo corse alla finestra. Allora il tamburino estrasse la carta che gli avevo dato e lesse con voce stentorea:

- Avviso! Si porta a conoscenza degli abitanti del comune che i signori Gus Bofa e Roland Dorgelès, accompagnati dalle loro dame, sono venuti a rendere visita al loro illustre amico signor Pierre Mac -Orlan. Questi e la sua sposa sono pregati di raggiungerli senza tardare all' *Hotel de l'Oeuf dur*. Si diffonda questo bando!-

Un attimo dopo vediamo arrivare l'autore di *La cavalière Elsa*, l'occhio ancora diffidente e che non si rasserena che vedendoci; poi confessa « mi hai fregato...»

Questo villaggio senza niente di speciale è stato reso famoso grazie alla presenza di Mac - Orlan. Comunque un altro Montmartrois ha fatto molto per il nome di Saint - Cyr - sur - Morin: il fondatore del famoso *Hotel de l'oeuf dur et du commerce*, Julien Callé. Prima di diventare albergatore, Callé si era distinto sulla Butte come fantasista arrabbiato. Il suo viso placido non lo lasciava apparire: gote magre, tinta opaca, capelli crine di cavallo. Baffetto sotto a un lungo naso aguzzo, poteva sembrare chiunque. Tipo operaio brillo, per la sua voce roca. Non si pettinava, non scriveva molto, ma era considerato un artista malgrado tutto. D'altra parte, se gli fosse andato, avrebbe potuto fare

il romanzieere come altri, l'ha provato più tardi pubblicando Sainte - Guillotine, di cui il titolo non era l'unica cosa strana. Ma, incurante di riempire fogli, lui raccontava le sue mattane a tavola, non desiderando altra ricompensa che il sorriso degli amici. Lo conoscevo già da un certo tempo quando un giorno domandai:

- Cosa fa tra un pasto e l'altro? -

- Come? Non lo sai? E' cancelliere di giustizia di pace... -

Restai interdetto . Era l'ultima professione, insieme a guardiano di cimitero, alla quale avrei pensato... E invece pare che se la cavasse, al fianco di suo padre che era cancelliere a Vincennes. Ma appena sbarazzatosi del lavoro, riguadagnava la Butte , dove l'aspettava la sua bionda, e conduceva allora la vita meno conforme al suo stato, circondato non solo d'artisti, di rapins, di bohèmes, ma da un certo numero di farabutti per i quali la giustizia di pace non era che una sorta di catechismo, meritando la loro condotta tribunali più seri. (Frequentavamo la stessa gente, è questo che mi permette di parlarne). Alloggiato nella parte alta di rue Mont Cenis, in una bicocca rustica fiancheggiante la casa di Mimi - Pinson, teneva la tavola aperta. Stappare bottiglie, riempire i bicchieri, trincare, amava questo. Una vera vocazione da cabaretier. Ma non era lui che pagava.

Tuttavia venne un giorno in cui il padre, stimando arrivato il tempo di pensare a cose ragionevoli, lo fece partecipe della sua intenzione di lasciare il suo incarico amministrativo. Ma si poneva la questione di dare una base solida, altrimenti detto, si trattava di sposare un ragazza della migliore borghesia, che portava trecentomila franchi di dote. Per la prima volta il padre vide il suo erede prendere un'aria seria:

- No papà, io amo Maud e non la lascerò. E visto che siamo nelle questioni intime, ti avviso che la sposerò... -

Addio contratto davanti al notaio, cessione dell'incarico amministrativo, fine borghesia! L'esempio degli artisti aveva convertito questo grande ragazzo. Tuttavia il padre prese bene la cosa. Non si oppose al progetto di Julien e gli diede anche cinquantamila franchi per comprare la cancelleria di Raon L'Etape. Ausiliario di giustizia in Lorena, non si può dire che questo fosse il posto che più conveniva a questo gran burlone. Ma se avesse detto a suo padre: « Dammi i soldi

che apro un albergo» il cancelliere di Vincennes avrebbe certamente fatto difficoltà. Callé partì quindi per i Vosgi e tentò l'esperienza. Fu penosa. Malgrado i frequenti pellegrinaggi nei dintorni del Sacré - Coeur, non riuscì mai ad adattarsi alla vita di provincia. Allora rivendette la cancelleria, raggiunse i coloni di Saint- Cyr e, piacendogli il paese, comprò tre casette che trasformò in albergo..

Se il padrone del vecchio hotel, Simon, temette per un istante la concorrenza, fu presto rassicurato dal prospetto pubblicitario distribuito dal nuovo venuto:

Società dei grandi hotels malfamati
ALBERGO DELL'UOVO DURO E DEL COMMERCIO
Julien Callé successore generale
Stabilimento fondato da Napoleone nel 1814
Tramonti - aria liquida
Fiume per nuotare
Sale a discrezione

Visibilmente, le due case non si rivolgevano alla medesima clientela. Senza dubbio Julien si impegnava a servire alla sua una cucina leale, comprendente, tra l'altro, specialità di « carni bianche e rosse, salumi di qualità, uova dure indistruttibili, paté di storno, couscous regionali» e altre leccornie della casa preparate da una ex vivandiera di zuavi, ma, soprattutto, prometteva di distrarla, e in questo era di parola. «*consultazioni su qualunque cosa dalle due alle quattro*» diceva il prospetto. Queste riunioni svianti e ridicole si prolungavano spesso fino a notte piena tanto la verve del padrone era inarrestabile. Ai turisti della domenica che si fermavano per informarsi, annunciava gravemente delle cene di testa, delle corse nei sacchi, un terreno di bridge, della caccia alla rana, un concorso di roseti. Il servizio era gratuito, assicurato il più delle volte dagli stessi pensionanti che si disputavano gioiosamente i bocconi più buoni e che se gettavano pezzi di salame da un lato all'altro della sala. «*E una bottiglia come multa per il libertino che si comporta male in società!*» esclamava il successore generale, a cui non sfuggiva nulla. Il suo spirito seguiva i clienti fino

nelle loro camere. Alla testata del letto era fissato un regolamento dove si leggeva:

Articolo 1 - l'amministrazione dell'hotel non risponde degli assassini e di altri crimini commessi senza il suo consenso.

Articolo 2 - è proibito buttare i bambini giù dai gabinetti.

Articolo 4 - è proibito fumare l'etere, l'oppio, l'hashish, la cocaina, la morfina e il goemone³⁹, in ragione dei rischi d'incendio che ciò presenta.

Articolo 10 - l'amministrazione non risponde degli incidenti sopravvenuti nel corso di discussioni sulla pittura cubista.

Articolo 13 - qualunque pensionante sorpreso nei corridoi passata mezzanotte sarà immediatamente, e a sue spese, rimesso alle autorità giudiziarie per essere cremato.

Articolo 18 - l'amministrazione consente alla sua clientela, pagando una leggera soprattassa, una diminuzione sul prezzo delle consumazioni.

Articolo 20 - dopo una settimana di soggiorno le donne dei pensionanti, legittime o no, cadono sotto il dominio pubblico.

Questo cambiava completamente il tono. Al momento dell'apertura Callé aveva dichiarato che la casa non avrebbe mai avuto il telefono «a causa delle zanzare», ma, davanti all'afflusso di clienti, fu obbligato ad installarlo e ad assumere personale. Dopo la guerra, il successo si accrebbe ulteriormente. Gente di Borsa, uomini d'affari, gigolos con auto esagerate, nuovi ricchi, persone di teatro, stranieri alla moda, scoprirono il cammino dell'albergo e si incontrarono perfetta-

39 goemone: alga gigantesca del genere fuco, presente nei fondali marini rocciosi

mente con i Montmartrois. Questi ultimi insegnarono loro la difficile arte di fare casino ; gli altri, in cambio, non insegnarono loro come fare soldi: ci sono segreti che si custodiscono per sé. Alcuni artisti ebbero delle piacevoli compensazioni con le fanciulle di questi signori (l'articolo 20 l'aveva previsto), ma questi ultimi ristabilirono l'equilibrio innalzando , a colpi di gioielli e di biglietti da mille, delle piccole graziose che, diversamente, sarebbero forse rimaste fedeli. « I gioiosi rischi del *oui-kène*», diceva scherzando con filosofia Julien.

Il dono dell'osservazione e dell'ingegnosità che non aveva sfruttato troppo da scrittore gli diventò ben presto utile come hotelier. Una mattina di stagione morta in cui oziava davanti alla sua porta, vide entrare nel cortile un'enorme vettura scintillante di nikel , da cui scesero due individui con cappotti troppo nuovi, foulards esageratamente vistosi e che egli riconobbe quasi subito: due vecchi della Butte che sperava di non rivedere mai più, se non sul giornale, in occasione di un fatto sensazionale.

- buongiorno Julien , - si presentava già uno, la mano larga stesa.

- Ah! ...Che bella sorpresa! -

L'umorista - albergatore al colmo della gioia levò le mani al cielo. Anche il più diffidente ci avrebbe creduto.

- Si deve stare bene qui da te, sembra tranquillo, - proseguì il secondo viaggiatore ispezionando i luoghi con occhi di moscardo.

- Oh! Questo sì... -

Julien, che aveva appena notato le valige nella spider, aveva già capito tutto: questi tipi, dopo un colpo grosso, cercavano un posto dove nascondersi. Non bisognava lasciar loro il tempo di esprimere le intenzioni.

- Di cosa sono contento, non lo potete immaginare... -

Poi, abbassando il tono di voce:

- Cambia rispetto alle facce che vedo qui... -

I nuovi arrivati l'interrogarono a riguardo:

- Che tipo di facce? -

- Gli ispettori della brigata mobile... Ah, quei porci...Non so mica cosa si sono messi in testa, ma li ho sempre appresso. Mi sono chiesto: cercheranno uno dei miei clienti? O si immaginano che io venda

droga? Che nasconda delle ragazza minorenni? Tre perquisizioni in quindici giorni, vi rendete conto? Mi hanno persino rivoltato il granaio! Ma non vi voglio annoiare con le mie grane. Siete qui, e questa è la cosa principale, e allora andiamo a brindare a ...Maud, portaci una bottiglia di Vouvray!-

I due nel frattempo si erano accigliati:

- Credi che torneranno? - si informò il più grosso.

- Se lo credo? Aspetta un po' ... che ora è? -

L'altro consultò il suo bracciale - orologio, troppo nuovo anche quello:

- mezzogiorno meno venti. -

- Eh beh, piazziamoci ... Il tempo di finire la bottiglia e di dire due parole al salame, e scommetto che li vediamo arrivare. Mezzogiorno, mezzogiorno e un quarto è la loro ora. E mi tocca anche offrire una bevuta, a questi asini. Dai, entriamo a sederci. Fuori fa troppo fresco.

—

Ma i due complici avevano cambiato in un battere d'occhio.

-No, grazie, senza complimenti...sarà per un'altra volta. È meno tardi di quel che pensavamo e tiriamo ad arrivare fino a Chalons. —

Il gentiluomo – cabarettista insistette per trattenerli:

- Giusto il tempo di una bevuta, non rifiutatelo. Ne abbiamo di cose da raccontarci. -

I viaggiatori tennero duro.

- No, non è possibile, ci sono degli amici che ci aspettano, - grugni il secondo che consultava a sua volta l'orologio. Avanti!

Una stretta di mano rapida, portiera che si chiude, la grande vettura parte a marcia indietro e raggiunge la strada.

E' fatta! Sono partiti.

- E allora, cosa è successo? - si stupì Maud ricomparendo con la bottiglia.

- Niente. Ho detto loro che avevo del «pollo» a pranzo , e a loro non piace... -

L'umorista era contento di sé. Si risedette sul suo banco, e, a gambe incrociate, meditò su questo incidente. Strano scherzo, tutto sommato, l'esistenza. Si lasciano due pezzenti sulla terrazza di un bistrot, passa

qualche anno, e si ritrovano due pascià che scendono da una Buick, gioielli al polso per nascondere i loro tatuaggi... Per contro si perde di vista un giovane elegante pittore, col luigi facile, invidiato dagli uomini, ricercato dalle donne, e, dopo l'eclissi della guerra, si vede ricomparire un Jacques Vaillant dalle guance scavate, col vestito liso, che si agita continuamente per far credere che si diverte e finisce per uccidersi. Questo rubacuori aveva creduto che la fortuna si potesse conquistare così come una donna, ma questa gli aveva resistito... E quel gentile poeta, riservato, generoso, che, a Montmartre, ospitava gli amici e a Saint - Cyr pagava per tutti? Avendo bruciato tutto fino all'ultimo soldo, obbligato a lavorare per vivere, ha trovato per miracolo un posto nei servizi meteorologici. Dovrà misurare il vento e pesare i raggi di luna? Non si riconoscono più, questi personaggi che il flusso degli anni prende e riporta. Ieri - sì, veramente si direbbe che è ieri - questa bella bruna pettinata alla garconne chiacchierava al tavolo degli umoristi, vestita semplicemente, facendo attenzione ai prezzi, ora, è una bella rossa un po' abbondante che arriva con un signore brizzolato, in una vettura con autista, cena a champagne e non si diverte più la notte. Allora cosa va a cercare nella camera in fondo? La sua risata che ha lasciato sotto il lenzuolo?

Gli esseri cambiano abito come sulla scena del teatro Anjame. Anche di viso e di anima. Al punto di non riconoscersi se si guardano allo specchio. Alcuni devono fermare gli occhi e protestare: « No! No! Non sono io! ». Eppure sì, è proprio lui, e sei proprio tu, e sono io, così poco somiglianti all'essere che avremmo voluto diventare. Il giovane ufficiale amministrativo che sognava di scrivere è diventato questo bistrot filosofico che rumina i suoi ricordi. Ma alcuni sono da compiangere... In vent'anni, senza lasciare il suo albergo ha visto la società trasformarsi. In bene? In male? Dipende dagli interessi... quello che ha potuto arrampicarsi sulla sedia non ragiona come quello che urla per la strada. Molti di quelli che, sulla Butte, passavano per ricchi e che, le prime estati di Saint - Cyr, si facevano condurre in calesse, sono scomparsi poco a poco. Il viaggio costava troppo caro; e anche il soggiorno. Il primo è sposato con figli, di cui giura che non farà degli artisti; l'altro è morto nel suo angolo. O peggio: dimenticato... per contro i

pittori che erano nella peggior miseria - Utrillo, Dufy, Picasso, Van Dongen - sono diventati ricchi, e Modigliani lo sarebbe stato esattamente come loro, se non si fosse lasciato scivolare troppo presto. Stesso cambiamento per gli scrittori che allora non sapevano come piazzare le loro copie. Gli editori se li disputano, ora. Bibliofili e produttori cinematografici assillano Mac Orlan fino nel suo rifugio. Cosa ha fatto per questo? Intrigato? Giocato di gomito? Per niente. Ha aspettato che una specie di padre Anjame gli porgesse il suo ruolo, o che il tamburo di città battesse sotto la sua finestra. La fortuna passava....In quel momento bisogna decidere velocemente, non perdere un secondo. Ciononostante, correndo troppo si rischia di cadere giù dalle scale. Come quegli sciocchi, inebriati da un primo successo.

Ma, per finire, quale risultato? Quelli che sono arrivati si divertono di più? Certamente no. Meno che al tempo della Butte, quando mangiavano per venticinque soldi da Bouscarat e fissavano i loro appuntamenti amorosi all'uscita del metro. I titoli, i velluti, è l'impressione. Una cosa sola conta: avere il cuore pieno di speranza e i reni gonfi di vigore. Anche pagando carissimo, tutti questi falsi felici sarebbero pronti a ricomprare i loro anni di gioventù; come i coscritti di un tempo si pagavano un rimpiazzo. Julien si è detto tutto questo, curvo sul suo banco, come un pensionato che attizza la brace. Poi, improvvisamente, si è scosso:

- Eh, mia piccola Maud...stappala lo stesso la bottiglia di Vouvray. La berremo alla salute dei vecchi poveri che non ridono più tanto, e dei vecchi ricchi che non ridono per niente...-

CAPITOLO 14

Le ultime cartucce

Quel che mi stupisce quando tiro le conclusioni di questi anni non è scoprire tra i sopravvissuti dei pittori illustri, degli scrittori celebri, dei dignitari dell'Ordine, dei membri dell'Istituto, ma, al contrario, di non trovare più falliti, suicidi, condannati per reati comuni, indipendentemente da un forte numero di morti all'ospedale. Conto, racconto, addiziono. Francamente non torna. Frequentare canaglie di tutti i tipi, sfidare la legge e i costumi, passare le notti a bere e sbraitare ; coricarsi con qualunque ragazza posto che abbia il naso dritto, fregarsene delle spese è veramente una fortuna. Anche un miracolo. San Pietro,

che si arrampicava su per la Butte con la testa in mano, deve ben eserci per qualcosa.

Così, penso spesso - cosa ha potuto diventare? - da un amabile ragazzo che, col solo esempio, avrebbe dovuto pervertire tutta Montmartre, e pure il Luxembourg. Non dirò che il suo soprannome: Athos. Lui stesso, se vive ancora, non desidererebbe altra pubblicità. Ben allevato, vivace, intelligente, servizievole - insomma nient'altro che qualità - ma aveva l'indisciplina nella pelle e, trovando più divertimento nelle cattive azioni che nelle buone, si librava in facezie per la più piccola delle quali rischiava il bagno penale. Come passeggiare in avenue de Saint Ouen, dove talvolta circolavano vetture per il foraggio, e di provare ad incendiarle a distanza, facendo volare, con una biccellata, un fiammifero-tizzone acceso tenuto tra le dita e uno strofinaccio. Sono certo che non ci vedeva alcun male, e dopo era capace di aiutare a spegnere le fiamme. Un cuore buono, in una parola...

Fuggito più volte da casa dei genitori, che avevevano rinunciato a fargli proseguire gli studi, era riuscito a farsi assumere come non so cosa da un candidato alle elezioni municipali che aveva una sede permanente in rue Danremont. Là, lui dormiva su un materasso di manifesti, come i generali dell'Impero su un letto di bandiere. Ci raggiungeva la sera, tutto tirato, faccia insolente, figura flessuosa, sguardo reso acuto dal binocolo, parlando forte, con la voce di un'anatra.

- Si va a mangiare da Rothschild? - domandava spesso ai rapins della sua banda.

Le prime volte mi aveva stupito. Sai che faccia il maitre d'hotel del barone, alla vista di questi pierrots! Avrebbe sicuramente chiuso a chiave i cassetti. Ma finì per capire che il Rothschild in questione era una specie di ristorante filantropico della parte bassa della Butte, dove si mangiava per quindici soldi. Quando gli facevano difetto i quindici soldi, il nostro moschettiere lasciava al suo valletto di camera la preoccupazione di nutrirlo. Dico sul serio, un valletto di camera, vero, garantito, con stile da gran casa e buone referenze. Naturalmente Athos non lo pagava, ma, come compenso, gli permetteva di dargli del tu. L'altro non domandava di più. Questo abbruttito, che si chiamava Joseph ou Justin, aveva il culto di Montmartre e dei rapins. Ai suoi occhi

niente valeva quanto la vita di bohème, che per lui consisteva nel condividere le privazioni del suo padrone. Quest'ultimo esercitava su di lui una fascinazione tirannica. Il mattino, al risveglio - cioè tra le dieci e le undici -reclamava stirandosi: « il mio caffè!». Il valletto, ben abituato glielo portava all'istante, con la prima sigaretta. Si procurava l'uno e l'altra da dei parenti domestici, che assillava di tanto in tanto. Athos faceva la sua toeletta al rubinetto, infilava i suoi abiti ben spazzolati, le sue scarpe tipo specchio, poi, con tono distaccato:

- Mangerò qui. Vai a far la spesa.-
- Sai bene che non c'è più un quattrino... -
- Come? Osi rispondere! -

Impugnava l'indocile per i capelli e lo scuoteva come una macchinetta da soldi: così si trattavano i Laquais del Grand Siècle.

- Non voglio più ascoltarti. Vai! Corri! Ruba! -

Il domestico non discuteva più. Partiva...e rubava.

Penso si intrufolasse nei negozi all'ora di punta, o ciondolasse davanti ai banchi mal sorvegliati, e, distogliendo dai sospetti per la sua aria tonta, fregasse quello che trovava a portata di mano: una salsiccia, della carne, del porco salato, patate. Anche un po' di frutta per il dessert. Come non si sia mai fatto prendere? Ancora un miracolo. Anche per i ladroni esiste un santo protettore. Tuttavia Joseph o Justin, che non aveva il cinismo del suo padrone, intravide la minaccia che pesava su di lui e decise di tornare all'ovile, cioè a dire dallo zio valletto di camera e dalla zia cuoca, che avevano finito per cacciarlo. Siccome mi giudicava il più presentabile del gruppo, mi domandò di accompagnarlo. « Da solo, non saprei cosa dire». Dunque lo condussi in avenue Niel - per la scala di servizio - e lo restituii alla sua famiglia, spiegando gravemente:

- E' un ragazzo che ha innato il gusto per le Belle Arti...Gli abbiamo fatto seguire i corsi alla scuola del Louvre: i professori sono rimasti meravigliati dei suoi progressi. Peccato che un giovane così dotato non possa seguire la sua vocazione, ma lui stesso si rende conto che è impossibile e ritorna a mettersi sotto la vostra protezione...-

Joseph - Justin abbassava modestamente la testa agli elogi, come un seminarista che abbia ritrovato il rosario perso, i suoi parenti si in-

tenerirono e gli aprirono le braccia. Quindi tutto finì bene, salvo per il moschettiere che si trovò improvvisamente senza servitore. Non potendo più mangiare a casa sua, e invitandolo Rothschild raramente, si nutrì di caffè e sandwich per qualche tempo, poi, quando ebbe esaurito tutti gli amici con quaranta soldi, si rassegnò, come il suo valletto, a rientrare nel grembo familiare. Suo padre, che non si faceva illusioni sulla sincerità dei suoi rimorsi, non uccise la vacca grassa: col tempo avrebbe dovuto far fuori un macello. E dato che occupava un posto di prestigio all'Hotel de Ville, disse semplicemente al suo rampollo:

- So cosa mi aspetta. Alla prima occasione te la filerai di nuovo portandoti via le posate d'argento o il braccialetto di tua sorella, ma voglio provare a difenderti contro i tuoi cattivi istinti. A partire da ora ti porterò ogni giorno nel mio ufficio. Chiuderò a chiave nell'armadio il tuo cappello e il tuo soprabito, e non te ne andrai che con me. -

Athos, dimagrito a causa del digiuno, fu comunque contento d'accettare. Per qualche settimana non sentimmo parlare di lui. Poi, un bel giorno, ricomparve, ilare e trionfante, vestito con una magnifica pelliccia, due taglie più grande della sua e con un cappello a tuba che gli finiva sulle sopracciglia: approfittando di un'assenza di suo padre, chiamato dal prefetto, si era impadronito dei suoi abiti e se l'era data a gambe levate. Con i soldi della pelliccia fece una baldoria che durò otto giorni. Restituì solo il cappello, per il quale pretese in cambio il suo soprabito.

E' certo che come modello di affetto filiale si può trovare di meglio. Sfortunatamente ho la prova che chi aveva buoni sentimenti non ne era ricompensato. Non avrei che da citare un altro moschettiere, Alfred Paul, detto Portos. L'avevo conosciuto alle Arti Decorative, dove lui lavorava sul serio. Entrato in uno studio di architetti, era piaciuto al padrone per la sua solerzia, e alla figlia per altre ragioni. Così i giovani si fidanzarono e l'architetto cominciò a disporre per cedere i suoi affari al futuro genero. Questi, come è giusto a quell'età, aveva un'amichetta. Un altro, meno scrupoloso, se la sarebbe tenuta come amante, e forse mantenuta con i soldi della dote, ma, dato che lui era scrupoloso, decise di rompere. Volendo comunque rallegrare questa separazione, organizzò, per il momento dell'abbandono, un simulacro

di matrimonio. Sarebbe stato meno banale del consueto addio al celibato. E si sarebbe invitata tutta *L'Union Maritime*, di cui era il tesoriere. La festa riuscì appieno: grande pranzo da Bouscarat, discorso, foto, canzoni, passeggiata al Bois de Boulogne. I compagni in tenuta di gala, ben inteso, e la falsa sposa tutta fiorita d'arancio. Ma un triste incidente oscurò il finale. Mentre il gioioso corteo rimontava l'Alée des Acacias, passò una vettura in cui si trovavano una giovane e suo padre. Naturalmente era la fidanzata... Persa, sconvolta, lei guardò il suo Alfred che teneva la sua sposa teneramente abbracciata e, se i romanzi dicono la verità, ha dovuto svenire. Il giorno dopo, alla solita ora, lo spergiuro, non dubitando niente, arrivava allo studio per riprendere il lavoro. Là, ancora se tutto si svolge come nei romanzi, l'architetto ha dovuto ammantarsi nella sua redingote e dirgli:

- Tutto è rotto, signore! -

Il povero ragazzo ha cercato di giustificarsi, ma questi borghesi testardi non hanno inteso ragioni. Come convertire una lady ai costumi dei neri del deserto. « Sposarsi un mese prima del vostro matrimonio, e con l'abito che vi eravate fatto fare ! No, no mai...! »

Le persone superstiziose diranno che queste parodie portano sfortuna, e io voglio credere loro. In effetti il vecchio moschettiere ha perso tutto in un colpo solo, la fidanzata, il suo lavoro, la sua amichetta, che gli ha detto: « Adesso, troppo tardi... » Quanto al bell'abito nero, forse l'ha venduto per comprarsi delle arance, perché è morto all'ospedale.

Così mentre tante canaglie, fannulloni, si drogano, si ubriacano, giocano a soldi e si trovano bene, lui, con una sola farsa, ha guastato la sua vita. Sta a voi essere disgustati da una condotta conveniente.

Anche altri sono rimasti vittime di questi giudizi sommari. Noi non eravamo mai completamente colpevoli, ma le apparenze ci giocavano contro. Come la domenica in cui improvvisammo un pranzo - festeggiamento a casa di André Warnod, in occasione della morte di M. Bouguereau, membro dell'Accademia delle Belle Arti. Noi avevamo or-

rore dei suoi nudi impomatati, era nostro diritto, ma festeggiare il suo trapasso con sbevazzate e canzoni oscene fu veramente di estremo cattivo gusto e devo ammettere che i suoi colleghi pittori, se fossero stati avvertiti di questo festino di antropofagi, ci avrebbero in seguito trattato con una certa freddezza. Prevedevano quel che li attendeva... Quanto ai passanti del boulevard Rouchechouart che ci videro gesticolare da un balcone del quinto piano, circondati da ragazze semi nude, e gettare dalla finestra manciate di carote in guisa di confetti, ebbero assolutamente ragione a trattarci da buoni a niente e di minacciare di chiamare gli agenti.

Sembravamo ingegnarci a shockare la gente in tutti i modi. Ora, francamente, le nostre eccentricità spesso non servivano altro che a mascherare il nostro disagio. Io stesso, che ero timido come un riccio, facevo il fanfarone per darmi importanza. All'occorrenza, come Gri-bouille, avrei schiaffeggiato il primo venuto per distogliere l'attenzione nel momento in cui sarei arrossito. Questa timidezza, che nessuno sospettava, fu raramente messa più a dura prova che il giorno dell'appuntamento con una piccola bionda di una ventina d'anni che trasformava in invasato chiunque l'avvicinasse. Aveva la specialità di suicidarsi ogni tre mesi - a volte ingerendo pastiglie, a volte aprendo il gas o accendendo lo scaldino - e risorgeva quindici giorni dopo nelle braccia di un nuovo innamorato. Non sapendo fare niente come gli altri, aveva appena debuttato in teatro con la troupe di un certo Chirac che, in ragione dell'audacia del suo spettacolo, dava rappresentazioni a porte chiuse, in rue Fontaine. La sera in cui lei mi invitò, arrivai ben dopo l'apertura delle tende, quando già era in scena. Interpretava una domestica in un bordello di guarnigione e un soldato le proponeva un pezzo di pane in cambio dei suoi favori. Avendomi scorto, fece una smorfia, shockata dalla mia poca fretta di venire ad applaudirla, e così dimenticò a sua battuta, poi, ripreso il controllo, lanciò con voce agre : « Prendi forse il mio cuore per un tascapane? » . Ma si accorse presto dell'errore e rettificò con un tono più basso: « No, non è il mio cuore, è... ». Io ero in piedi in mezzo all'orchestra, e ricevetti queste parole in pieno volto e mi fermai di stucco. Per fortuna gli spettatori si erano messi a fischiare, e nessuno notò il mio imbarazzo.

Ma non è questo ciò che ho più sofferto, ma il mattino di primavera in cui lei mi raggiunse alla stazione Saint Lazare per una gita in campagna. In un biglietto ricevuto il giorno prima mi aveva promesso:» Avrai una sorpresa». Questa sorpresa sorpassava tutto ciò che speravo. L'aspettavo, dunque, nella sala d'aspetto, consultando l'orologio con impazienza perché era in ritardo, quando la vidi apparire dalle scale vestita a lutto, con la sua veletta di crepe , dondolando sui gradini. Nondimeno camminava come una cerbiatta e agitava gentilmente le mani guantate di nero. Interdetto, mi avvicinai bofonchiando delle condoglianze:

- Mio povero piccolo...Cosa è successo?-

Sembrava non capire. Graziosa, piroettava, pizando la veletta con la punta delle dita:

- Mi sta bene? -

La gente stupita si girava e io persi il controllo,

- Torni da un funerale? - ripresi a voce bassa .

Allora lei scoppiò a ridere:

- Ma no!...E' un vestito per la prossima rappresentazione. Interpreto una vedova... -

Poi, piroettando ancora, e con la sua voce sgraziata:

- Ti piaccio così? Non c'è niente da dire, alle bionde dona un sacco... -

I passanti, shockati , soprattutto le donne, ci guardavano di traverso. Rosso fino alla punta delle orecchie, la presi per il braccio, la portai sul binario e la spinsi sul treno di Saint Germain. Il viaggio passò senza incidenti perché il nostro scompartimento era vuoto, ma il seguito mi inquietava. Avendo un piano, le feci i complimenti per la mise, insistendo sul lato tragico della sua bellezza, la comparai persino ad Andromaca, cosa che lusinga sempre un'attrice, anche se non esce dal Conservatoire, poi, come se un'idea mi attraversasse lo spirito:

- Dovresti approfittare dell'occasione per esercitarti ad interpretare il ruolo della vedova. Tutto sta nell'atteggiamento nobile...Guardi nel vuoto, la testa un po' reclinata, parli con voce sorda, come rotta dal dolore... -

- Ma pensa te! - si rivoltò lei; si tratta di una pollastra che ha ucciso suo marito per fare la bella vita... -

Questo mi toglieva ogni speranza di vederla recitare dal vivo la vedova di Hector. All'arrivo il nostro vagone si trovava in testa, la spinsi verso l'uscita a passo di corsa, per non essere raggiunto dal flusso dei viaggiatori. Anch'io ero vestito di nero: non mi mancava che la corona la braccio. La gente doveva pensare che avessimo paura di arrivare in ritardo all'inumazione. A rischio di rovinarmi, presi una macchina per Mareil, meta della nostra scappatella, questo per evitarmi d'attraversare la città. Questo non fece che ritardare lo scandalo. Volendo stupire i paesani dell'albergo, la mia conquista, entrata scalpitando, cominciò col comandare dell'assenzio, poi, col rossetto, scrisse il suo nome d'arte sullo specchio. Poi strapazzò la cameriera, diede del tu al fattore, fece andare il fonografo. Dalla porta della cucina la padrona mi guardava, nauseata, pensando che stessi traviando un'orfanella. «Fate attenzione!» le disse la mia giovane folle con tono protettivo. «Se io rimarrò soddisfatta, vi manderò tutto il teatro...» Avrei voluto sparire nella botola della cantina, tagliare di colpo la scena, la attirai sulla terrazza, per farle ammirare la foresta di Marly e la bella vallata che scavalca l'acquedotto, ma lei amava solo i paesaggi dipinti:

- Sì, farebbe un bello sfondo, - riconobbe comunque. Bisogna che ne parli a Chirac... -

Tutto questo con una voce acuta che passava i muri. A tavola ebbi torto, lo riconosco, a servirle troppo vino, così come a lasciarle bere troppi bicchieri di Noyau di Poissy, liquore della regione, e così lei perse qualunque ritegno. Lanciò in aria la veletta. «E' fastidioso questo affare!...» Si mise tra i capelli una rosa di carta e, piantata al bancone, si mise a cantare un ritornello di Bruant abbellito di danza:

Vive la noire et ses tetons!

I bevitori erano tutti stomacati. Fuori si fermò della gente, che non capiva se doveva ridere o arrabbiarsi. La vergogna mi colava giù dalla fronte, le gambe tremavano sotto di me. All'ultima note, siccome lei sembrava pronta a continuare, immaginai un'astuzia:

- Vieni, presto! Andiamo a raccogliere le ciliegie! -

Avrei fatto meglio a star zitto. Felice di andare a rubare la frutta, se la filò davanti a me che pagavo il conto e la ripresi che stava entrando in un frutteto. «Voglio quelle là!» strillava « sono le più mature!» . Dalla loro porta i paesani ci sorvegliavano, pronti a liberare i cani. Non trovai altra soluzione che condurla nella foresta. Là il pericolo era d'altro ordine. Se una guardia ci avesse sorpresi tra il sipario del fogliame, sarei stato disonorato. Nondimeno, fu il migliore momento della giornata.

A fine pomeriggio, malgrado l'aria aperta, lei non andava meglio. Ora bisognava rientrare, perché recitava la sera. Nella piccola stazione del paesino, volendo stupire tre pelati che aspettavano il treno, ripeté il suo ruolo con gesti e intonazioni. « Tu prendi forse il mio...» Impossibile farla tacere. Mai ho spiato l'arrivo di una locomotiva con più angoscia. Nello scompartimento mi dedicai alle cure del caso. La distesi sul sedile, le sbottonai il corsetto - con assoluta innocenza - e aprii completamente le porte, per fare corrente d'aria. Il fresco la fece starnutire, ma no la calmò. Sbarcò alla stazione Saint Lazare in uno stato di esaltazione inesprimibile. Il suo vestito da vedova cominciava a fare il suo effetto. « Ci siamo! Hai ragione. Ora ho il mio ruolo nella pelle!» . La Hall a quell'ora era piena di pendolari che rientravano a casa, lei fendette la coda come in sogno. «Nella pelle! L'ho nella pelle!» ripeteva appesa al mio braccio. Dietro di noi vibrava una scia di stupore. Nel corridoio della cour de Rome, gesticolai per chiamare un taxi, cosa che la fece ridere fino alle lacrime. Alla fine l'orfanella piangeva! Poi, aggiustandosi il vestito, si rimise a ballare il rigodon: «Vive la No-i-re!». Per fortuna i curiosi non ebbero il tempo per intervenire. Una carrozza si fermò e io la spinsi dentro: «al cimitero di Montmartre!» gridai al cocchiere. E filammo via tra gli schiamazzi.

Fu la mia ultima uscita con questa vedova compromettente. Poi avrei potuto dimenticare, perché la nostra relazione fu breve, tuttavia, la sua immagine non si è mai cancellata e oggi che rivivo i miei ricordi essa mi appare come il simbolo della nostra gioventù promessa al massacro: una passerotta vestita a lutto che balla il chahut.

Eravamo, lo confesso, turbolenti, sfrontati, dissoluti, e avrei capito se la gente di Montmartre ci avesse guardato storto; ora, contro ogni logica, ci volevano bene. Penso che avessero una sorta di orgoglio per quel po' di fantasia che donavamo al quartiere. In più, siccome loro giudicavano gli artisti nel loro insieme, noi approfittavamo della simpatia che circondava alcuni di noi: i disegnatori umoristi. Si sarebbe potuto pensare che questi signori che prendevano in giro per professione fossero i più insopportabili; ora al confronto, essi erano dei modelli di saggezza, pagavano i loro debiti, scherzavano senza eccessi e se cambiavano donna non era che a ragion veduta. Si divertivano, senza dubbio, anche più di altri, ma a dei giochi onesti, all'aria aperta, come si conviene in campagna: al gioco del barile, a freccette, e specialmente a quel famoso biliardo in legno, che consisteva nel tirare delle piastrelle su un tavolo di legno a caselle numerate. Ogni giorno i giardini del *Franc Buveur* e della *Maison Catherine* risuonavano delle grida dei campioni. Si erano divisi in due squadre rivali: *l'Association fraternelle des Anciens joueurs de billard*, fondata da Poulbot, e quella, più recente, dei *Vrais joueurs de billard en bois*, presieduta da H. P. Gassier. Ad ogni torneo ci si abbeverava di insulti. I disegnatori per bambini erano alti, ben piantati sulle gambe, mentre i caricaturisti di estrema sinistra erano piuttosto gracili, ma nella foga e nell'inventiva il piccolo spesso si imponeva. Per reclutare nuovi adepti, lanciarono un giornale, ognuno il suo, - Poulbot ebbe il *Bouchon*, Gassier *La Chaudière* - e le mattine di sfida i monelli dell'impasse Trainée, piccoli strilloni in erba, si spandevano per le strade gridando « Chiedete il *Bouchon* ! Edizione speciale! » come per annunciare la caduta di un ministro. Come nelle grandi squadre, i dirigenti del club della *Fraternelle* tentavano di attirare i migliori giocatori dell'équipe avversaria, offrendo loro bottiglie di sidro e piatti di patate fritte, cosa che permetteva al virtuoso Gassier di denigrare la turpe borghesia, ma finita la partita le patate fritte erano distribuite a tutti. Questi svaghi campestri erano certo meglio dei piaceri malsani adottati in certi ateliers: l'etere, l'oppio, l'hashish. Mac Orlan, sempre saggio, aveva così arbitrato la questione: " come droga, raccomando lo sciroppo per la tosse e spezzatino di carne con brodo. Fa più bene e costa meno." Tut-

tavia i disegnatori non lo avevano seguito . Non andavano oltre il Vou-vray di Manière e il Mercurey di Fredé. Altro loro passatempo era il Guignol. Ma uno particolare, un Guignol d'avanguardia, che non rappresentava altro che le loro opere: il *Moustique*, di Joseph Hemard, il *Trombone*, di Marcel Capy, senza dimenticare *Garwel* "dramma espresso" di Pierre Mac Orlan, che tuttavia non figura tra le sue opere complete. Avevano dipinto le scene, creato i costumi e, siccome lo sculture Gairud li aveva usati come modelli per le marionette, figuravano anche in qualità di attori. Gli spettacoli di davano a casa di Genty, in pieno cimitero di Saint-Vincent: e questo creava immediatamente l'ambiente adatto. Si gridava, si fischiava. Risate fresche, senza dietrologie. Aspetto questo che li distingueva da altri clan, dove lo spirito si dispensava alle spalle degli assenti.

Loro non scendevano a Parigi altro che per consegnare i loro disegni: il resto del tempo se ne stavano al villaggio. Poulbot riceveva i ragazzini davanti alla sua voliera dove tubavano dei piccioni bianchi, George Delaw fumava la sua pipa alla finestra ornata di vasi di fiori. Maurice Neumont, il cui giardino si affacciava da piazza del calvaire a rue Gabrielle, annaffiava le sue aiuole, Chas Laborde e Falké, i due inseparabili, facevano schizzi seduti sul prato, Depaquit, in redingote, aveva l'aria di un notaio della zona: conducevano davvero una vita da provincia. Altri avevano adottato la Butte solo perchè gli atelier non erano cari: non appena potevano traslocavano - quello che fece Picasso, Van Dongen, Dufy, Braque, Derain, tutti volati via alla prima occasione. Essi, invece, l'avevano scelta perchè l'amavano. La loro stessa opera portava l'impronta di Montmartre. I cubi di Picasso avrebbero potuto sgusciare tranquillamente a Montparnasse o al parc Montsouris, ma i bambini di Poulbot non avrebbero potuto nascere che nei ruscelli di rue Lepic e nelle terre abbandonate del Maquis. E nemmeno stranieri nella loro famiglia. Per osservare i costumi e fissarli con un tratto, bisogna essere del posto. Non disegnavano altro che quello che conoscevano bene, tipi di Parigi, sottolineati da una battuta per far ridere. Chas Laborde, ciò nonostante, ricordandosi di un soggiorno fatto in Bretagna, tratteggiava talvolta delle sorprendenti figure di Inglesi, e Pierre Falké, che aveva appena passato tre anni in Nuova Cale-

donia dove suo padre faceva il funzionario, disegnava volentieri indigeni, forzati o marinai. Questi due, legati saldamente l'uno all'altro, offrivano un contrasto sorprendente: Falké rossiccio, robusto, con la parlata rude; Laborde magro e pallido, che mangiava la metà delle sue parole. Per quanto riguardava il primo, ci si faceva alla svelta un'opinione – a causa delle sue gote paffute, del suo sguardo chiaro, del suo accento – per il secondo era più difficile. All'inizio si diffidava. Vestito di nero, con un largo cappello piatto, il naso solcato da occhiali enormi, dava l'impressione di un seminarista. Con radi ciuffi di capelli, bocca sottile e mascella da cavallo. “Non deve essere divertente” ci si diceva “forse nemmeno sincero”. Lo era fino alla sfrontatezza. “Malgrado le apparenze non deve essere un tipo facile”. Questa volta era giusto. Caustico nella vita come nel disegno, provava una gioia sadica a disturbare la gente. Chiunque: il bigliettaio del tram, l'impiegato del gas, il suo vicino di tavolo al ristorante. E dato che non adoperava parolacce e non alzava mai la voce, alla fine erano le sue vittime a sbraitare e a passare per maleducati. Tutta questa carognaggine innata mi incantava. Ci vedevo una rivincita sulla stupidità e la cattiveria. Nell'agosto del '14 ci arruolammo insieme, e ridevo in anticipo al pensiero del soldato impossibile che avrei avuto come compagno d'armi, sfortunatamente, il gioco delle assegnazioni ci divise.

Come avevo previsto, fu un soldato fuori dall'ordinario. In caserma, assegnato alla corvée di pelatura patate, rifiutò. Lo si punì. Si intestardì. E quando il capitano lo fece comparire si ostinò: “non mi sono arruolato per pelar patate...” Si pensò che si desse delle arie: “E' davanti al fuoco che si prova questo, ragazzo mio...” Non domandava che questo e, senza addestramento, si propose per il fronte. La sua flemma sotto i bombardamenti lo rese presto celebre in tutto il battaglione. E la sua maniera di partire in pattuglia senza vederci, con gli occhiali sporchi di fango, sapendo a mala pena innescare una granata. I suoi compagni, che me lo hanno raccontato, erano combattuti tra l'ammirazione e il furore. Il giorno dopo un attacco, mentre loro si erano ritirati in un imbuto, il bombardamento riprese. Chas, che aveva appena aperto una scatola di conserve, continuò con calma il suo pasto.

Presto i suoi camerati si agitarono, vedendo i Crucchi uscire dalle trincee, e la fucileria crepitò. Chas masticava tranquillo: aveva il tempo di finire. A quel punto uno schrapnell colpì giusto sopra la loro posizione e un soldato scivolò dall'alto, con l'orecchio staccato, e il viso pieno di sangue. “ Oh tu, sono ferito!” gridava in dialetto. E allora Labord finalmente alzò gli occhi e rispose, a bocca piena: “non gridare così forte, vecchio mio. Si vede, sai...” Anche in questa circostanza restava quel che era: un umorista, un Montmatrois. Lui e i suoi amici non frequentavano i fauves e i cubisti. Alloggiavano porta a porta, si conoscevano di vista, frequentavano gli stessi locali, eppure si salutavano a pena. Personalmente non ce l'avevano con nessuno, ma come artisti erano nemici giurati. I discepoli del Bateau Lavoir disprezzavano i disegni del giornale (e anche quelli che ne facevano per campare, come Juan Gris e Markous) ; da parte loro gli umoristi volgevano in derisione , anche nelle loro caricature, i quadri-rebus ddei loro vicini. Nonostante ciò non vennero mai alle mani. Nonostante i dispetti di Neumont, che aspergeva con suo getto d'acqua gli invitati di Max Jacob che passavano sotto al suo giardino. D'altra parte il pacifico Poulbot era là per calmare gli animi. Desiderando vivere in armonia, lui non si arrabbiava mai con nessuno, nemmeno con chi lo invidiava. Di tutti gli artisti di “ sopra” era il più noto, ma restava il più semplice. La sua porta era aperta a tutti, ai bimbettini, ai vecchi, agli sfortunati, ai debuttanti. Regalava consigli, regalava disegni, regalava soldi. Attributo ancor più raro: regalava gioia. La sua vita altro non era che un eterno sorriso.

Nato a Saint -Dénis, da padre e madre insegnanti, era cresciuto sul marciapiede come i bambini della scuola laica.

- Cosa vuoi fare da grande? - gli chiedeva suo padre
- Voglio essere falegname ...-

Niente gli appariva più bello che far volteggiare dei trucioli. I suoi genitori, più ambiziosi, lo fecero entrare al liceo Rollin: non vi brillò granchè. Le sue ore di lezione trascorrevano copredo i suoi quadreni di figure ridicole, e quando suonava la campanella della ricreazione, attraversava di un balzo la rue Rochechouart per andare ad ammirare i disegni di Lautrec e di Steinlenm che ricoprivano i muri del cabaret

Bruant. Dopo un numero incalcolabile di richiami – “*l’allievo Poulbot porta in classe preoccupazioni estranee all’insegnamento*” – Francisque fu bocciato. Ma questo non lo stupì: se lo aspettava.

- Voglio entrare alle Belle Arti – dichiarò.

Suo padre, nonostante fosse dispiaciuto di vederlo rinunciare al diploma, si piegò al suo capriccio. E gli procurò persino una lettera di raccomandazione per M. Gérôme, professore alla scuola e membro dell’Istituto. Ma tale tipo di lettera si deve consegnare di persona, e il nostro aspirante pittore era estremamente timido. Quando, dopo avere aspettato per ore in rue Bonaparte, vide comparire l’illustre personaggio, stretto nella sua redingote, l’alto cappello in testa, l’aria di in generale in borghese, il suo coraggio l’abbandonò e se la diede a gambe levate. I suoi progetti ne risultarono sconvolti. Come atelier non avrebbe avuto che la strada, e come modelli i ragazzini di Saint-Ouen. Piantato davanti ai chioschi di giornali, studiò gli schizzi di Forain, di Steinlen, di Leandre, di Caran d’Ache, di tutte le celebrità di fine secolo. Sarebbe stato fiero di veder pubblicati i suoi disegni accanto ai loro su *Rire* ma, al momento di presentarli, la sua maledetta timidezza lo paralizzava. Rendendosi conto che non sarebbe mai riuscito a presentarli personalmente, decise d’inviare il migliore per posta al *Pele-Mele*, aggiungendovi una semplice frase: “*Vi autorizzo a riprodurli*”. Questa involontaria sfacciataggine dovette stupire il direttore che, per curiosità, guardò i disegni dell’innocente. E trovandoli buoni li pubblicò, e ne chiese altri. Il destino del giovane Francisque stava cambiando. Invece di creare tele, come Gérôme, avrebbe realizzato immagini, come Gavarni. Meno grande, ma più duro...

Fino al servizio militare Poulbot restò in famiglia, a Saint-Ouen, dove ora sua madre dirigeva il collegio femminile, ma i suoi occhi si rivolgevano senza posa verso Montmartre e, appena poteva, ci faceva un salto. Passeggiava senza meta nelle stradine, guardando con invidia i padiglioni in affitto. Si fermava in rue Girardon, dove gli Italiani giocavano a bocce, beveva un bicchiere al Cabaret des assassins, cercava ombra sotto le acacie di place du Tertre o si sdraiava nel fieno davanti al Sacré-Coeur: ogni angolo del villaggio gli era caro. Al ritorno dal servizio militare non resistette più e decise di stabilirvisi. Il suo sti-

pendio di reporter-disegnatore al *Petit Bleu* non gli permettevano di far follie, così affittò nel Maquis una bicocca di mattoni, ingentilita da un balconcino di legno. I piccioni tubavano sul tetto, il giardino vicino profumava di glicine e, davanti a lui, in alto, il Radet tendeva le sue ali verso le nuvole: stava scoprendo, a ventiquattro anni, il suo paese natale. In seguito abitò in rue Lamarck, rue Caulaincourt, rue Cortot, rue de l'Orient : mai a più di cinquecento metri di distanza dall'alloggio precedente. Ed è morto in avenue Junot, sullo spiazzo del Maquis, fedele fino alla fine al suo primo amore.

Anche la sua opera non doveva mai sorpassare certi limiti. Ha fissato i tratti del piccolo mondo dei suoi tempi: monelli coi calzoncini strappati, ragazzini dai polpacci magri, portinaie sciatte, gitanti domenicali in maniche di camicia, soldati con kepì-pompon, sergenti baffuti, artisti barbuti, cocchieri con mantellina, ragazze leggere con i seni prorompenti, tutti questi tipi di una Parigi scomparsa. Se ha specialmente rappresentato bene i bambini è perchè lo era lui stesso, un grande bimbetto naif che non credeva al male e si divertiva di tutto. A dire il vero, si divertiva in particolare a lavorare. Quando non disegnava, faceva de bricolage, e fabbricava dei giocattoli adatti alla sua taglia. Nel suo atelier di rue Caulaincourt, passò settimane intere per installare un campo di corse dove si disputavano le riunioni del *Caulaincourt Plomb Hippique*, un'altra delle sue invenzioni. Costruì minuziosamente delle piccole tribune e le baracche del Mutuo Soccorso, preparò dei pannelli per i manifesti, le siepi, gli ostacoli, e popolò l'erba di una moltitudine di personaggi riprodotti con scrupolo, dal bookmaker al venditore di cocco. Pubblicò persino un giornale, il *Turbard*, che forniva la lista dei concorrenti, i fantini ed i probabili pronostici. L'avanzamento dei cavalli si regolava con dei dadi e i giocatori urlavano forte come a Longchamps.

- Il vantaggio, da noi, - osservava Poulbot – è che chi perde ... non va ad affogarsi nella Senna...

Come altro gioco praticava il domino. Si è mai sentito di un cassiere che ruba tutto perchè ha perso con un doppio sei? No perchè sono giochi onesti. Come il biliardo di legno...

La sua gioia più grande era ancora quella di distrarre i bambini. In rue de l’Orient aveva preparato un’altalena nel suo giardino e, alle quattro, i fanciulli della vicina scuola accorrevano schiamazzando.

- Buongiorno, signor Poulbot! -

Ognuno la mano al cappello, come per il saluto a un direttore.

- Buongiorno Mimile, buongiorno Frisé – rispondeva lui dalla finestra.

Perché li conosceva tutti. E se scoppiavano delle liti attorno all’altalena, posava la matita e andava a metter pace.

- Nessuno bari! Venti spinte a testa! -

Al diavolo l’editore che aspettava il suo manifesto, o il direttore di giornale che reclamava un disegno: prima di tutto i piccoli!

Altre volte perdeva tempo nel preparare decori o costumi o a costruire dei carri per i galas di carità: il Bal Gavarni, il Bal Jacques Callot, il Bal Henri Monnier.

- Lavori, Francisque?-

- No, mi sto divertendo... -

E se qualcuno diceva che stava facendo del bene scrollava le spalle. Per divertire gli amici aveva immaginato di sposarsi ad ogni primavera. Senza sindaco e curato, ma con la sua legittima moglie, cosa che salvaguardava la morale. Si faceva fare i ricci, si incollava dei baffi bizzarri, indossava un abito nero di taglio antiquato. Léona tirava fuori dall’armadio il suo vestito bianco guarnito di fiori d’arancio: gli invitati, per parte loro, si travestivano da paesani, da damigella di provincia, da San Siro, da zio ricco, da cugino povero, e si partiva per una festa.

- Ehi! Ragazzi ! c’è Poulbot che si sposa! - Gridavano i bambini del vicinato che erano già abituati.

In un attimo erano venti, poi cinquanta tutti a urlare “viva la sposa!” e fino a sera tutta la Butte era in subbuglio.

Un giorno tuttavia – o meglio una notte – il casino oltrepassò la misura: quando Poulbot diede la sua famosa *festa dell’Ultima cartuccia*. L’idea gli era venuta a causa di una discussione col proprietario della sua casa in rue de l’Orient. Questi rifiutava di rinnovargli il

contratto. Ora, trasferito lì da appena tre anni, il disegnatore aveva fatto costruire a sue spese un atelier nel giardino.

- Non crederà che gliene faccia dono? – si indignò. Può scoppiare con la gola aperta! Mi barrico dentro e aspetto che mi espellano.-

Sulle prime giurammo di unirci tutti a lui per tenere testa alla polizia, come se tutto ciò si svolgesse a Fort Chabrol. Ma il nostro diavolo aveva già migliorato il suo progetto:

- Ho trovato di meglio! Ci travestiremo tutti da soldati del 1870 e ci difenderemo come nella Casa delle Ultime cartucce!-

- Sparando dalla finestra!-

- Facendo saltare tutto!-

Fu organizzato sul campo il piano delle operazioni. Vennero lanciati gli ordini per tutte le strade col sigillo dell'aquila imperiale e tutti i mobilitati si trovarono alla svelta un equipaggiamento. Ma senza affittarlo da un costumista: sarebbe stato troppo facile. Si riesumarono le reliquie, si depredarono i venditori di roba usata, si arraffarono dai mercati delle pulci tutti i pantaloni rossi che si potevano recuperare: in meno di quindici giorni il battaglione era pronto. Persino le armi erano dell'epoca: tutti fucili a baionetta, come a Gravelotte. E non mancava neanche un bottone alle ghettoni.

Alla vigilia delle ostilità un incidente diplomatico rischiò di rovinare tutto: il padrone, messo al corrente dei nostri preparativi, capitò senza condizioni, accettando di rinnovare la locazione. Dunque non era più questione di demolire la baracca a colpi di piccone in un'apoteosi di fuochi di bengala, così come si era previsto. Bisognava, pertanto, rinunciare alla presa d'armi? Poulbot non ci pensava nemmeno lontanamente. Invece di essere drammatica sarebbe stata trionfale: se ne sarebbe riso ancor meglio. La sera prestabilita il quartiere fu messo in stato d'assedio. I volontari affluivano da tutte le parti: corazzieri con criniera, zuavi, marinai, franchi tiratori, lancieri, pompieri vestiti di cuoio, federali in blusa, pesanti artiglieri ed eclatanti ussari. Anche le donne erano vestite: da cantiniere, da infermiere, persino da donne dei soldati. Un turco nero aveva già la fronte bendata, un marinaio partiva per la campagna militare con la sua scimmia sulla spalla e quel garibaldino che teneva il suo fucile di traverso ero io. In giardino

Arturo, oste del bistrot di rue des Abbesses, teneva la cantina, con le botti aperte e salumi a pezzi. Quanto all'atelier che si sarebbe dovuto abbattere, era diventato il *Casino des beauté*, dove tutti gli invitati potevano farsi ascoltare, a patto di cantare arie d'altri tempi.

Non appena cominciò la serata, delle botte col calcio della pistola spalancarono le porte. La polizia? No: dei rinforzi. Erano arrivate le Guardie Mobili di Montparnasse, inzuppate di pioggia, avendo attraversato tutta Parigi in fila per quattro, baionetta sul fucile, salutati al loro passaggio da agenti attoniti. Si bevve, si cantò, si urlò. Poi noi partimmo di pattuglia, molto su di giri, e la brava gente che tornava dal cinema vide sorgere agli angoli della strada soldati soldati minaccianti che mettevano in guardia:

- Altolà! Chi va là!-

Alcuni comprendevano, altri rabbrivivano di paura:

- Cosa succede? –

- Come? Non lo sapete? È scoppiata la guerra...-

Ci sono tuttavia persone con le quali è bene non scherzare...

Quando fummo stanchi di questi slanci guerrieri, ci riversammo tutti al Lapin Agile, dove ci si rimise a cantare *Le Père La Victoire*, tutti in coro. E se non era d'epoca, tanto peggio. Poi, a fine nottata, quando il cielo impallidiva, ci ammassammo in rue Lepic, gli ufficiali sguinarono le sciabole, si suonò la carica e si prese d'assalto il Moulin de la Galette, gettando dei petardi. Una volta padroni della posizione, lanciammo dei piccioni viaggiatori come durante un assedio – un volo funebre in un cielo piovoso – poi una mongolfiera, ma senza pallone. Tutto ciò accompagnato da tamburi e trombe. I vicini, furiosi, vociferavano dalle finestre: venti fucili si spianarono.

- Nascondetevi! È la guerra!-

L'abbiamo gridata tanto, quella notte, quella parola terribile. E questo ha portato sfortuna... eravamo nel 1913, l'anno seguente abbiamo dovuto rimetterci lo zaino in spalla. E questa volta davvero. E tutti gli invitati non sono ritornati.

Un anno dopo: fine luglio 1914. Molti di noi avevano rinunciato alle vacanze, o ne erano rientrati, presi dall'inquietudine. Gli avvenimenti precipitavano, sempre più allarmanti. Il martedì 28 l'Austria dichiara guerra alla Serbia; il mercoledì la Germania rifiuta la mediazione inglese, poi, il giorno dopo, invia un ultimatum alla Russia; il venerdì ci intima di consegnare Belfort, Toul e Verdun come pegni di neutralità, poi il sabato...

I nervi erano tesi al punto di spezzarsi. Dopo mezzodì i passanti strappavano le edizioni speciali che annunciavano: "La Germania dichiara guerra alla Russia". Solo un miracolo poteva fermare questo infernale orologio. La vecchia chiesa di Saint-Pierre e quella nuova di giù in basso si erano riempite di donne che accendevano ceri, come suprema intercessione. Per contro gli uomini stringevano i pugni, preferendo arrivare a una conclusione. Improvvisamente – erano appena suonate le quattro a Notre-Dame des briques – una donna uscì dalla posta gridando :

- Ci siamo!-

Immediatamente una ventina di persone la circondarono:

- Ne siete certa? -

- Sta scritto !-

Un telegramma di venti righe che lo stesso ricevente appiccicò con mani tremanti.

“ Mobilitazione generale”

Queste persone si guardarono stordite, poi partirono a loro volta come dei pazzi , gridando:

- Ci siamo ! Ci siamo! -

Lo gridavano ai passanti, ai bevitori sulle terrazze, ai venditori di frutta, ai bambini che uscivano da scuola, alle massaie, alle puttane, ai protettori, e tutto questo mondo inondava la rue des Abbesses.

- Ci siamo ! Ci siamo! -

La notizia soffia come un colpo di vento, sale la rue Ravignan, si arrampica per le scale, arriva a place du Tertre, già raggiunta dall'altro versante della collina, partendo dal Comune.

- La guerra è dichiarata! -

Il marciapiede lo grida alle finestre e, in un batter d'occhio, le case si svuotano, come i negozi e gli ateliers. La gente si dà del tu senza conoscersi.

- Tu dove vai? -

- Nancy -

- Io a Toul. Parto domani... -

Il resto non conta più. Si comincia a trincare davanti a ogni bancone. Anche il bistrot del lestofante offre da bere, il povero smette d'invidiare il ricco, il ricco diventa buono: per un momento Parigi è un unico cuore.

- Alla tua! -

- Buona fortuna! -

Questo si prolunga per tutta la serata. Cortei con bandiere che cantano la Marsigliese e gridano “ A Berlino!” intrattengono delle donne che si sforzano di ridere. E il campanone della basilica suona a lungo colpi sordi, come se fosse il solo a sapere.

Il giorno dopo Montmartre saluta la partenza dei suoi figli. Dappertutto si annodavano dei fagotti, e due giorni di viveri nel tascapane. I taxi si mettevano in moto, pieni fino alla capote, tutti per la Gare de l'Est. Sui marciapiedi coppie che si scambiavano baci e lacrime e, come in un villaggio, il vecchio parroco Paturreau, con la sua eterna papalina, correva da un gruppo all'altro, stringendo le mani a quei ragazzi che aveva battezzato. La sera, dopo cena, in place du Tertre, sulla terrazza di Bouscarat, dato che i compagni si alzavano e intonavano una suprema Marsigliese, dei mascalzoni, apparsi dall'ombra, tirarono dei fischi. Drouard si gettò su di loro, brandendo una sedia, e fu la rissa. La guerra cominciava...

Il lunedì chi partiva aveva già uno stile differente: grossi scarponi, vecchi vestiti, capelli rasati, tascapane a tracolla. Velocemente ci si scambiava un ultimo abbraccio.

- Arrivederci Drouard ! -

- Arrivederci Wasley -

Nessuno pensava ad un addio. Ci si sarebbe ritrovati nel giro di qualche settimana, al peggio di qualche mese. “ rimpiazzerà le vacanze...” Ora, quelle vacanze dovevano durare quattro anni. Non ci si

rivedeva che di tanto in tanto, in occasione di un permesso, di un congedo o di una convalescenza e, ogni volta, chiedendo quali novità, si scopriva che mancava un compagno.

Il nostro primo morto fu Maurice Bonneff, autore col fratello, di commoventi opere sul mondo operaio. Da una finestra di amici in rue des Trois Freres, da cui mi affacciavo spesso, lo vedevo al lavoro in una piccola stanza sull'altro lato della via, e ci scambiavamo dei segni. Maurice, il più giovane dei due, aveva appena pubblicato un romanzo, *Didier, homme de peine*, e ogni pomeriggio si prendeva un momento per leggerne qualche brano a suo padre cieco. Lui e suo fratello si guadagnavano modestamente la vita presso i giornali. Uomini di fatica anche loro, nel loro genere... il due agosto partirono insieme, in fanteria. Al suo primo scontro, in Lorena, a fine settembre, Maurice era dato per disperso. Tre mesi dopo, a qualche chilometro di distanza era la volta di Leon. Ma l'epilogo non terminò che quattro anni dopo, a Montmartre. I vecchi genitori erano sopravvissuti nella speranza di rivedere il loro secondogenito. Si ostinavano a pensare che fosse solo ferito, prigioniero in Germania. Ma venne l'armistizio: e Maurice non ricomparve. La mamma morì di dispiacere e, al dopo la sepoltura il padre, tornato a casa solo, scalvalcò il davanzale e si gettò nel vuoto. A qualche passo di distanza dall'ufficio postale da cui quattro anni prima una donna era uscita gridando: "Ci siamo!".

Dopo i due Bonneff, i Montmatrois non smisero più di cadere. Drouard a Thauré per le ferite riportate, Peuchmagre, il disegnatore, in Artois, Carrau, il poeta, a Maison-de Champagne. Ogni offensiva ci portava via un amico. Les Eparges, Lorette, l'Hartamantzwiller, le Chemin-des-Dames, Verdun; per altri nomi di vittorie, per noi nomi di cimiteri. E tutti questi giovani morti portano con sé parti di noi stessi. Quante volte, attraversando la place du Pantheon, ho alzato gli occhi verso la camera d'albergo dove Richard de Burgue mi diceva in uno scoppio di riso, indicandomi il monumento:

- ho tutta la vita per attraversare la piazza... -

Quindici anni dopo, davanti al Governo e alle Accademie, inaugureremo al Panthéon delle targhe di marmo con incisi i nomi degli scrittori uccisi durante la guerra, e quello di Richard era tra questi. Come

aveva previsto, ci aveva messo tutta la vita per attraversare la piazza, passando per quel villaggio del fronte dove lo scoppio di un obice doveva tranciare il suo destino.

- Non ha niente da temere, - dicevamo noi- è nato con la camicia...

-

Lui stesso lo proclamava:

- Io ho fortuna! –

Il suo successo , fino alla guerra, l’aveva provato. Avvocato, giornalista, capo segretario di un ministro, a lui riusciva tutto. Il suo posto alle Belle Arti gli permetteva di acquistare quadri, e i compagni approfittavano del suo successo. Arriva la guerra, si arruola, si batte con coraggio, viene ferito, riparte, è decorato, diventa luogotenente, la sua fortuna lo accompagna... Una sera, il suo colonnello lo trattiene a cena. Stremato, lui si addormenta durante il caffè. Che fare? Risvegliarlo perché raggiunga la prima linea? No. Il colonnello, un brav’uomo, lo lascia dormire. Li raggiungerà l’indomani, dopo una buona dormita. “La sua solita fortuna” mormorano gli altri ufficiali, preparando il loro equipaggiamento. Questo privilegiato di Richard ha dunque dormito in un villaggio che non aveva mai ricevuto un solo colpo di obice. Ma, all’alba, per la prima volta, i Tedeschi hanno bombardato, e hanno trovato il cadavere del luogotenente sotto le rovine di una casa. Approfittando del sonno, la sua fortuna lo aveva abbandonato.

Sulla Butte lo si vedeva sempre in compagnia di André Godin – suo condiscipolo di Rollin e compagno alla facoltà di diritto – e, da lontano, li si poteva confondere. Stessa barba rossatra, stesso portamento altero, stesso macfarlane dalle code svolazzanti. Nonostante ciò, non si assomigliavano affatto. L’uno gioviale, l’altro immateriale, de Burgue gesticolante, Godin impassibile, uno urlava come un pretoriano, l’altro parlava come nel confessionale. Non ritrovava la voce altro che al Lapin Agile, per declamare i suoi versi, alessandrini ridondanti nello stile di Leconte de Lisle. Alla vigilia della guerra si era evoluto. La sua opera, di giorno in giorno, si andava modellando sul suo viso di mago caldeo. Non si interessava più ad altro che l’egittologia e si faceva chiamare “ il piccolo Vichnou”. Credeva ai presagi,

agli astri, ai tarocchi e alla chiromanzia. Anche nel fango delle trincee rifiutava di pensare al mondo reale e lo esprimeva attraverso lettere di una grazia sofisticata. *“Gli oggetti contundenti, esplosivi, asfissianti, che circolano da queste parti, continuano a passare giusto al mio lato, ma mai attraverso ciò che si è convenuto di chiamare corpo”* Ma una notte in cui si stava ammazzando dalla fatica in mezzo al fango, carico come un animale, uno scoppio di torpedine lo prese alla nuca e non si alzò più. Si trovava nel settore di Main-de-Massigne. Una mano tragica che non aveva letto.

Neppure il dolce Wasley era preparato a questa vita brutale: per portarlo a morire il destino ha preso le femmine come complici. Delle donne gentili, delle compagne che gli volevano bene. Ma c’era la guerra e mancava l’occasione per ridere. Alla mobilitazione esse non si erano sorprese quando lo avevano visto titubante: non aveva la forza per fare il soldato. Ciò nonostante, nel giro di qualche settimana, una gli lanciò una frecciata:

- Dimmi un po’, hai una buona cera adesso. Non potresti forse raggiungere i tuoi amici? –

Lo scultore, mortificato, rispose che stava aspettando la chiamata degli ausiliari della sua leva, ma questa signorine avevano notato il suo atteggiamento infastidito e, nei giorni seguenti, ricominciarono a punzecchiarlo:

- Non staresti male in uniforme!-

- Tu cosa preferiresti? Cavalleria o fanteria? –

- Io ti consiglio la marina. L’aria del largo ti farebbe bene...-

Il povero diavolo, arrossendo di vergogna, ricominciava con le sue giustificazioni. Ma loro non se ne stavano e raddoppiavano la dose:

- Sai , Chas Laborde è in trincea, sarebbe contento di vederti...-

- Mac Orlan combatte in Lorena. Ti manda a salutare...-

- Warnod è prigioniero. E chiede un rimpiazzo...-

Per sfuggire al loro sarcasmo, si rinchiodava nel suo atelier del Chateau des Brouillards, per terminare un grande nudo, ma loro non gli davano tregua. Sempre gioiose: persino amabili. Così gli prepararono una sciarpa e un passamontagna perché non avesse freddo in trincea, poi gli regalarono un corno. Una spinse la sua gentilezza al

punto di fargli dono di una baionetta, comprata al mercato delle pulci, raccomandandogli di fare attenzione a non pungersi. Non potendone più Wasley fece tutti i passi necessari per fare appoggiare la sua domanda e dato che, dopo i massacri dei primi mesi i maggiori non guardavano più tanto per il sottile, lo si riconobbe abile. Buono per fare un morto. È partito un mattino, dolce e ardito, con la sciarpa, il passamontagna e il corno d'onore. E non lo si è più rivisto...

Quante volte, nella scura sala del Lapin Agile ho cercato l'impronta delle sue povere dita sul petto del suo Cristo? È il suo unico monumento... Per chi altri prega, il tragico crocifisso della rue des Saules? Per Doucet, il pittore?... Per Ricardo Flores, l'elegante umorista, partito con la Legione?... Per Ollin, il commediografo, picchiatore accreditato del Bateau Lavoir?

In quattro anni la lista si era allungata. Rimaneva il più valoroso: Gabriel-Tristan Lanfranconi, che continuava a sfidare la morte. Chiamato all'inizio nell'artiglieria, sua armata d'origine, non aveva ammesso di combattere a distanza. Gli ci voleva la prima linea, il corpo a corpo. Passato alla fantaria, gli si donò con gioia. Coltello, granate o pugni, lui dirige le pattuglie, organizza colpi di mano: la vigilia degli attacchi si introduce tra le linee nemiche e raccoglie informazioni, individua breccie nei reticolati, raccoglie prigionieri. Nel tumulto degli assalti le sue urla e il suo riso lasciano un segno. Una palla in pieno petto non ha ragione del suo ardore; appena ristabilito, chiede di ripartire. Malgrado tutti i meriti, non porta che un gallone di lana, ma ne è fiero.

“Morirò caporale di Francia”

lancia allegramente in una ballata. Non si è sbagliato altro che sul grado... Tornato in trincea, moltiplica i suoi exploits ed eccolo sergente, poi luogotenente. Sul fondo della sua giberna conserva con cura le sue poesie e il manoscritto di un bel libro: *“Un tale dell'armata francese”*, ma ancor più che nei versi o nella prosa, è nelle citazioni che si manifesta. Queste hanno accento epico: *“Caporale di una bravura esemplare... esempio di coraggio... ufficiale di una capacità leg-*

gendaria...questo fatto d'armi ricorda le imprese dei nostri avi...” La sua croce di guerra si ricoprì di palme, ricevette la Medaglia Militare, gli si promise la Legion d'Onore e, spinto dall'entusiasmo, continuava a battersi scrivendo versi.

Adesso l'offensiva finale per la vittoria è lanciata, il fronte nemico si sgretola dappertutto : Franconi non ha più niente da temere. Ritornerà, trionfante e vincitore. Attenzione ai vili, che lui ha già minacciato... Il 23 luglio, davanti a Sauvilliers, nella Somme, il suo reggimento riceve l'ordine di attaccare. Chi si scaglierà per primo? Franconi, come sempre. Balzato fuori dalla trincea, incita la sua compagnia: “Avanti ragazzi!” Ma di colpo un'esplosione lo fa tacere e i suoi uomini, folli d'orrore, lo vedono abbattersi in un fiume di sangue, decapitato...

Apprendendo le circostanze della sua morte, tutti i vecchi della Butte furono scossi da un brivido. “ Il tavolino da bar l'aveva detto” ci siamo ricordati. E il più incredulo se n'è rimasto pensoso. A quel tempo Franconi, che aveva diciassette anni, viveva a Montmartre, dove l'aveva attirato una musa con nastri neri ai capelli. Talvolta, cedendo alla moda del tempo, ci riunivamo nell'atelier di un compagno per far muovere i tavoli. Nessuno di noi era davvero convinto ma dato che, incontestabilmente, il tavolino si muoveva sotto la catena delle nostre dita, noi ci spingevamo a fare delle domande. Una sera ognuno domandò come sarebbe morto. Quando venne il turno di Franconi, il tavolino rispose, scandendo colpo dopo colpo: “Testa staccata”. E dato che il poeta della rue des Cannelles non cessava di proclamare i suoi ideali anarchici e di celebrare i compagni ghigliottinati, da Ravachol a Emile-Henry, tutti pensarono che fosse stato lui stesso a dettare la risposta, spingendo il tavolino, per colpire la bella coi nastri nei capelli. Tuttavia il destino aveva parlato. Tredici anni dopo, Franconi è caduto durante un assalto, la testa portata via da un obice a tiro radente, come se una semplice ferita non avesse potuto abbattere questo soldato da leggenda. Il tremendo oracolo si era avverato: testa mozzata...

Scomparsi questi eroi, non avevamo più gloria da aspettare. La vittoria poteva arrivare: pittori e poeti avevano pagato la loro parte. Ciò nonostante la lista funebre non era terminata. L'antivigilia dell'armistizio soccombeva ancora un poeta, e il più grande: Guillaume Apollinaire. Era stato ferito due anni prima, vicino a Berry-au Bac, colpito dallo scoppio di un obice alla testa, mentre leggeva il *Mercure de France* nella trincea. Niente l'obbligava, nemmeno a lui, ad essere là. Straniero, nato a Roma, di madre polacca, avrebbe potuto non battersi: ma sapeva quanto doveva alla Francia e, dalla dichiarazione di guerra, aveva chiesto di essere naturalizzato. Almeno avrebbe potuto rimanere nell'artiglieria, dove lo si era destinato: era meglio che in fanteria; ma conservava nel cuore il disonore del suo soggiorno alla Santé e, per cancellarne il ricordo, voleva diventare presto ufficiale. E' il senso del dovere, è l'onore, che ha condotto Wilhelm Apollinaris de Kostrowitzki in questi cunicoli di fango. Se incontrava degli ironici, le loro battute non lo facevano ridere. Ha scritto anche al fronte:

C'est pourquoi il faut au moins penser à la Beauté
Seule chose ici bas qui jamais n'est mauvaise
Elle porte cent noms dans la langue française
Grace Vertu Courage Honneur et ce n'est là
Que la même Beauté.

Scrivendo versi per la sua batteria di tiro, per il fracasso dei cannoni; ne componeva sempre nel suo rifugio di fante, al sibilo dei proiettili.

Sta arrivando l'obice per cui morirò?

Si domandava una sera. E l'obice è arrivato. colpendolo alla testa, come a Péguy.

- E' di là che muoiono i poeti, - mi aveva detto con tono leggero all'uscita dall'ospedale, ancora col turbante di lenzuola bianche.

L'ho rivisto un'ultima volta l'anno seguente, sulla Butte, una bruciante domenica d'estate, al Conservatorio Renée-Maubel, dove si creavano le *Mammelles de Tirésias*. Giornata gioiosa, scossa dalle ri-

sate, dalle acclamazioni e dagli schiamazzi. Tutta Montmartre era là, civili e soldati in licenza in giacca e uniforme, con grucce da mutilati, bendaggi, decorazioni. Max Jacob, radioso, abbracciava i reduci, poi ci lasciava per cantare col coro. Solo Apollinaire restava serio. Ero rimasto stupito dal suo viso contratto, lui sempre così sereno. La sua barba corta, la sua uniforme nuova, la benda nera intorno al cranio, tutto concorrevano a farne un altro uomo. Il prologo della sua pièce, scritto da poco, denotava, ugualmente, un Apollinaire più grave:

Ecoutez o Francais la leçon de la guerre...

Lo stesso brano mal si accordava con lo spirito del testo. Si sentiva, frattanto, che il poeta aveva meditato col soldato.

Ayant éprouvé les douleurs et les joies de l'amour
Ayant su quelquefois imposer ses idées
Connaisant plusieurs langages
Ayant pas mal voyagé
Ayant vu la guerre dans l'artillerie et l'infanterie
Blessé à la tête, trépané sous chloroforme
Ayant perdu ses meilleurs amis dans l'effroyable lutte
Je sais d'ancien et de nouveau autant que un homme seul pourrait
des deux savoir

Questi versi dei Calligrammes, li avea copiati, e poi corretto le prove, nel suo piccionario del boulevard Saint-Germain, pieno di tele cubiste, di sculture lignee d'arte nera, là dove lo tormentava lo stridio delle banderuole.

Qui donc saura jamais que des fois j'ai pleuré
Ma génération sur ton trépas sacré

Scrivendo ancora. E, come una preghiera, il libro si concludeva con questa invocazione:

Ainsi soit-il

I Calligrammes appavereo in piena offensiva tedesca, a fine aprile 1918, assalto feroce, che si prolungò per tre mesi, sfondando il nostro fronte, schiacciando le nostre armate, togliendo Chemin-des-Dames, conquistando Chateeau-Thierry, attraversando l'Aisne e aprendo per un momento la strada per Parigi. Dal suo fortino di libri, il poeta sentiva il suolo del boulevard che tremava sotto gli obici: la notte gli aerei, carichi di bombe grondavano sopra il suo tetto. Poi, a fine luglio, l'orribile stretta si allentò e presto la Germania cominciò a riculare. Dalle Fiandre all'Argonne, fu l'offensiva finale, Francesi, Inglese, Americani, centravano i loro obiettivi. Un grande sospiro di speranza saliva dal cuore del mondo: la vittoria era vicina. Ma questo giorno tanto atteso il poeta assassinato non doveva vederlo

Perdre

La vie pour trouver la victoire

Aveva scritto. Tale fu la sua sorte. All'inizio di novembre fu costretto a letto, colpito dall'influenza spagnola e il nove, a fine pomeriggio, rese l'ultimo sospiro. La vigilia, la Germania aveva chiesto l'armistizio; il giorno stesso l'Imperatore rinunciava al trono.

La sepoltura ebbe luogo l'undici novembre: il più grande giorno di festa che gli uomini di questo secolo abbiano conosciuto. Improvvisamente, il cuore di Parigi esplose. Le campane suonarono, l'artiglieria tuonò. I boulevards si riempirono di una folla ubriaca di gioia che spingeva via i cannoni e, di colpo, un refrain sgorgò da questa moltitudine:

Ah! Il n'fallait pas, il n'fallait pas

Qu'y aillent

Canto improvvisato da non si sa chi e resto ripreso da centomila petti.

Ah! Il n'fallait pas, il n'fallait pas
Y aller

Complemento di un giorno alla Marsigliese. Stoccata di Parigi all'Impero crollato.

Lo si è urlato tutto il giorno e tutta la notte, questo refrain di riva. Sotto le finestre chiuse di Guillaume, e lungo il Père-Lachaise dove lui continuava il suo sogno.

Ah! Non bisognava, non bisognava che ci andassero, tutti questi volontari del Gran Massacre, rivoltosi divenuti patrioti, trapiantati di tutti i paesi, no, non si doveva, se si teneva alla propria pelle, ma loro ci sono andati lo stesso, perché Coraggio, Onore sono i nome della stessa Bellezza, e ora stazionano nella trincea funebre da cui la memoria degli uomini non potrà portarli via. Noi soli, gli amici, intratterremo il loro ricordo; noi soli, soprattutto, potremo disputare un istante all'oblio il nome degli sfortunati che non lasciarono nemmeno un'opera scritta. Avevano sacrificato più di altri, questi pittori senza nome, questi oscuri scrittori, perché rinunciavano al piacere di creare, perché offrivano in olocausto ciò che ancora non avevano, ma che era loro promesso nelle mani degli Dei.

E' pensando a loro che ho ripreso il cammino di Montmartre, sperando di trovarvi le loro ombre. Ma dopo la nostra partenza tutto si era trasformato. Nuovi visi incorniciavano le finestre, altri ragazzi intrattenevano le fanciulle, e se si sentivano le stesse arie al Lapin Agile, adesso erano altre voci a cantarle. Anche le strade erano cambiate: allargate, innalzate. Quelle di rue Mont-Cenis bordata di fresco di giardini, non era più che una triste scalinata serrata tra due facciate. Erano stati distrutti gli ultimi boschetti, colato del cemento sugli orti, demolite le bicocche per costruire immobili, aperto bar e locali per cantare dappertutto. Non rimaneva altro, tra i due cimiteri, che la cima di un villaggio inquieto dove ciondolavano dei festaioli.

Allora ho capito, ma troppo tardi, quale messaggio portassero i piccioni del Moulin, all'alba della notte delle Ultime Cartucce: si libravano in volo per annunciare al mondo che la nostra vecchia Butte stava morendo.

Bibliografia

Le note presenti nel testo fanno riferimento , in misura variabile, ad altri libri. Di seguito vengono riportati i più significativi.

- Augias Corrado, *Il viaggiatore alato*, Milano, 1998
- Augias Corrado, *I segreti di Parigi*, Milano, 1997
- AAVV Fondation de l'Hermitage, *Modigliani, Utrillo Soutine et leurs amis*, Paris, 1994
- Ceroni Ambrogio, *Modigliani*, 1958
- Chevalier Louis, *Montmartre du plaisir et du crime*, Paris, 1980
- Crespelle Jean Paul, *La vie quotidienne à Montparnasse*, Paris, 1962
- Crespelle Jean Paul, *La vita quotidiana a Montmartre ai tempi di Picasso*, Milano, 1987
- Krystof Doris, *Amedeo Modigliani, la poesie du regard*, Paris, 1996
- Modigliani Jeanne, *Modigliani racconta Modigliani*, Livorno, 1984
- Olivier Fernande, *Picasso e i suoi amici*, Roma, 1993
- Parisot Christian, *Amedeo Modigliani*, Paris, 1996

Fonti iconografiche:

- Alexandre Noel, *Modigliani inconnu*, Paris, 1996
- Kluver Billy / Martin Julie, *Kiki et Montparnasse*, Paris, 1989

Indice

CAPITOLO 1. Dove delle ombre sfilano ai tocchi della chitarra	7
CAPITOLO 2. Strane maniere, strana gente	29
CAPITOLO 3. Frequentazioni pericolose	49
CAPITOLO 4. Al tempo della miseria	75
CAPITOLO 5. Della miseria considerata come una delle belle arti	99
CAPITOLO 6. Gli azzardi della tavolozza	115
CAPITOLO 7. Biglietti della lotteria	137
CAPITOLO 8. Il destino è cieco?	153
CAPITOLO 9. Il pittore malgrado lui	171
CAPITOLO 10. La coda dell'asino	203
CAPITOLO 11. Filosofia a due soldi la linea	218
CAPITOLO 12. Qualche povero singolare...	240
CAPITOLO 13. ...E qualche ricco al di fuori del comune	260
CAPITOLO 14. Le ultime cartucce	277
BIBLIOGRAFIA	307

